

# Identità migranti

## Segni per una nuova geografia dell'accoglienza

Susanna Cerri  
Maddalena Rossi

Culture, sperimentazioni e pratiche territorialiste.

Materiali.

**SdT**  
Edizioni

## **Materiali. Culture, sperimentazioni e pratiche territorialiste**

*Direttrice: Maddalena Rossi*

La Collana 'Materiali. Culture, sperimentazioni e pratiche territorialiste', pubblicata da SdT Edizioni, nasce dal desiderio della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste di documentare, con uno sguardo vicino e dinamico, la 'materialità' dei processi in atto nei territori contemporanei, in termini di progetti, visioni, dilemmi, metodi, politiche e pratiche di transizione verso nuovi modelli di sviluppo locale autosostenibile.

Aprendosi a discorsi, dispositivi e tecniche narrative anche inconsuete e sperimentali (scrittura, fotografia, video, disegno) la collana cerca di 'raccontare' la molteplicità e la pluralità dei nuovi modi di 'abitare' (nei progetti, nei saperi e nelle pratiche) la 'territorializzazione' in chiave contemporanea.

In questa prospettiva la collana lavora sui presupposti teorici e scientifici del progetto territorialista con un'attenzione riflessiva e sperimentale, raccogliendo le tracce di una realtà in continuo mutamento e restituendo una sorta di 'enciclopedia' delle riflessioni, delle pratiche operative e delle intelligenze 'in azione' orientate a costruire nuovi paesaggi e territori strutturati su prospettive credibili di 'rinascita' spaziale, sociale ed economica dei tanti 'locali' e orientate all'ampliamento della diversità e dei diritti di uomini e donne che essi abitano.

I contributi che la collana conterrà saranno quindi 'racconti' dei modi in cui tali riflessioni e pratiche sono realmente agite, di come esse si pongono all'intersezione tra saperi e forme di conoscenza diverse e diversificate e delle domande, conflitti, interessi, passioni e potenziali che da esse scaturiscono. A tal fine la collana valorizzerà non solo il lavoro di studiosi che quotidianamente si confrontano con tali tematiche, ma ospiterà anche narrazioni, seppur di carattere riflessivo, di chi agisce in prima persona le nuove pratiche territorialiste.

La collana, muovendosi all'interno di questa pluralità di saperi in esercizio, sguardi narrativi e angolazioni euristiche, tenta di riscoprire il piacere della narrazione e, contemporaneamente, di dare voce a quel senso di urgenza dettato dalla fragilità del reale contemporaneo, che chiede implicitamente (e tuttavia con forza) ad una comunità scientifica come quella dei Territorialisti e delle Territorialiste, di monitorarne forme e di prospettare possibilità di uscita.

# Identità migranti

Segni per una nuova  
geografia dell'accoglienza

Susanna Cerri  
Maddalena Rossi

**Collana Materiali.**  
**Culture, sperimentazioni e pratiche territorialiste**

*diretta da*

**Maddalena Rossi**

*Università degli Studi di Firenze*

**Comitato Scientifico**

**Giovanni Attili**

*Università di Roma 'La Sapienza'*

**Chiara Belingardi**

*Ricercatrice indipendente*

**Alberto Budoni**

*Università di Roma 'La Sapienza'*

**Rachele Borghi**

*Université Paris-Sorbonne*

**Caro Cellammare**

*Università di Roma 'La Sapienza'*

**Giulia Giacché**

*Ricercatrice indipendente*

**Marinella Gisotti**

*Università degli Studi di Firenze*

**Alberto Magnaghi**

*Università degli Studi di Firenze*

**Daniela Poli**

*Università degli Studi di Firenze*

**Sergio De La Pierre**

*Università degli Studi di Firenze*

**Stefano Simoncini**

*Università di Roma 'La Sapienza'*

**Filippo Schilleci**

*Università di Palermo*

**Gregory Smith**

*Cornell University*

**Comitato editoriale**

**Susanna Cerri** (direttore)

*Università degli Studi di Firenze*

**Jacopo Ammendola**

*Università degli Studi di Firenze*

**Alice Trematerra**

*Università degli Studi di Firenze*

La pubblicazione è stata oggetto di una procedura di accettazione e valutazione qualitativa basata sul giudizio tra pari affidata dal Comitato Scientifico della Collana Materiali con il sistema di *blind review*.

Tutte le pubblicazioni della Collana Materiali sono *open access* sul web, a favore di una valutazione effettiva aperta a tutta la comunità scientifica internazionale.

I testi pubblicati in questo volume sono il frutto di una riflessione comune e condivisa tra i due autori. Ai fini dell'attribuzione accademica sono da attribuire a Maddalena Rossi i capitoli *Inscription en Relation*, *Mediterraneo*, *Fughe*, *Approdi*, *Corpi*, *Costellazioni*, *Segni* e a Susanna Cerri i capitoli *Condividere immaginari*, *Narrare il punto di vista*, *L'unmanesimo dei dati*, *Spazializzare a complessità*, *La definizione dell'identità*, *Condividere immaginari*, *Coltivare immaginari* e *"Design for life"*. Per una più semplice individuazione all'interno dei capitoli, concepiti l'uno come il controcanto dell'altro, le parti di Maddalena Rossi sono in nero e quelle di Susanna Cerri in rosso. La bibliografia è unica

La carta "Africa" pubblicata alle pagine 46-47 appartenente alla Biblioteca Riccardiana è stata gentilmente concessa per la riproduzione dalla direttrice Francesca Gallori

Le fotografie alle pagine 50 e 60 sono di Itaca Freelance tratte dal volume Lotti G., Debora Giorgi (2017), *Le cose degli altri. Racconti migranti attraverso gli oggetti*, Didapress, Firenze.

Tutti contenuti del volume sono stati redatti rispettandone le fonti, che sono accuratamente citate. Nei casi in cui non è citata la fonte si tratta di immagini largamente diffuse su internet, ritenute di pubblico dominio

**Materiali\_1**

© copyright SdT edizioni Gennaio 2016

Email: [collanamaterialistsdt@gmail.com](mailto:collanamaterialistsdt@gmail.com)

<http://www.societadeiterritorialisti.it/>

ISBN 978-88-9450-590-0



Tutto il materiale scritto è disponibile sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Condividi allo stesso modo 4.0. Significa che può essere riprodotto a patto di citare l'autore, di non usarlo per fini commerciali e di condividerlo con la stessa licenza.

Le immagini utilizzate rispondono alla pratica del *fair use* (Copyright Act, 17 U.S.C., 107) essendo finalizzate al commento storico critico e all'insegnamento.

# Indice

<b>Inscription en relation.</b>	
Des traces coloniales aux expressions plurielles	9
<b>Condividere Immaginari.</b>	
L'identità come "accordo di differenze"	21
<b>Mediterraneo \ Narrare il punto di vista</b>	25
Fughe \ L'umanesimo dei dati	51
Approdi \ Spazializzare la complessità	93
Corpi \ La definizione dell'identità	149
Costellazioni \ Condividere immaginari	191
Segni \ Coltivare immaginari	229
<b>"Design for life"</b>	261
L'importanza di rileggere oggi la tradizione della comunicazione sociale	
<b>Alcune riflessioni conclusive</b>	297
<b>Bibliografia</b>	301



# Identità migranti

susanna cerri  
maddalena rossi

**“Si « les différentes langues produisent des mondes différents dont elles sont à la fois les causes et les effets » (3) les systèmes d’écriture d’une même langue et même les différentes manières de traiter typographiquement un texte, influent sur ces imaginaires. En effet au même titre que les expressions d’un visage, d’un corps ou le ton de la voix influent sur le contenu d’une déclamation orale, l’écrit n’est en rien dépourvu de valeurs symboliques liés au dessin des caractères et des dispositions graphiques. En ce sens le décryptage de ce texte historique ne révèle pas uniquement de la relation entre des mots dont la signification pourrait posséder un certain écart dans chacune des langues mais bien aussi de symbolique intrinsèquement lié au système d’écriture comme en leur sein de mode d’expression graphique. En ce sens notre recherche relève d’une sensibilisation, encore bien incomplète, à l’intraduisible (4) non pas linguistique mais de celle de mondes symboliques liés aux familles d’écriture comme aux usages culturels de leurs expressions typographiques et graphiques”.**

Nel testo originale la nota si cita BARBARA CASSIN, *Éloge de la traduction, Complicier l’universel*, Fayard 2016, page 48.

# Inscription en relation

## Des traces coloniales aux expressions plurielles

La frase di Ruedi Baur riportata a lato è ripresa dal sito <http://www.civic-city.org/inscriptions/documentation/>

**1** A tal proposito è interessante rilevare come ogni piccolo dettaglio della sua architettura e affreschi in stile art deco promuove l'immagine della Francia imperiale e le conquiste coloniali.

**2** *Civic City* è una piattaforma internazionale di ricerca-azione nata nel 2011 ad opera di Rudi e Vera Baur alla chiusura dell'Istituto di ricerca Design2context della Haute École d'art di Zurich (ZHdK) diretto da Ruedi Baur, Miguel Robles-Duran, Matthias Gorlich e Jeskp Fezer.

Il volume descrive il progetto di ricerca-azione *Identità migranti. Segni per una nuova geografia dell'accoglienza* presentato dal Laboratorio di Comunicazione della Scuola di Architettura dell'Università di Firenze alla conferenza *Inscription en relation. Des traces coloniales aux expressions plurielles*, tenutasi a Parigi dal 14 al 16 febbraio 2020.

La conferenza, realizzata con il sostegno del *Ministère de la Culture (Direction générale de la création artistique et délégation générale à la langue française et aux langues de France)* e co-prodotta con il *Musée national de l'histoire de l'immigration*, in partenariato con l'Istituto di ricerca-azione *Dix—milliards—humains*, la città di Montreuil e il corso di la cattedra *Exil et migrations del Collège d'études mondiales FMSH*, si è svolta al *Palais de la Porte Dorée*, luogo simbolico in relazione alla tematica trattata in quanto costruito in occasione dell'Esposizione coloniale del 1931<sup>1</sup> e attualmente sede del Museo Nazionale di Storia dell'immigrazione. Essa si è configurata come un momento di riflessione internazionale e pluridisciplinare sull'omonima ricerca immaginata dai *graphic designers* Rudi e Vera Baur e coordinata dal collettivo *Civic City*<sup>2</sup> e si è articolata secondo un programma di dibattiti, presentazioni, tavole rotonde, laboratori di urbanistica, illustrazione, calligrafia, tipografia, installazioni artistiche, grafiche e creative,

concerti, spettacoli e progetti artistici e una mostra sulla letteratura di esilio e migrazione.

La ricerca *Inscription en relation. Des traces coloniales aux expressions plurielles* si colloca all'interno di una riflessione pluriennale condotta da Civic City, piattaforma di ricerca-azione, che lavora sull'idea che una città non è solo un insieme di edifici, strade piazze e parchi, ma che deve essere considerata come un complesso sistema di segni.

*I testi e le immagini nello spazio pubblico, le campagne pubblicitarie, la street art, i dispositivi di orientamento, le installazioni temporanee e le rappresentazioni cartografiche influenzano il nostro uso, la nostra esperienza e la nostra percezione della città, così come anche i segnali stradali, l'arredo urbano, l'autoveicoli e le facciate pubbliche degli edifici* (CIVIC CITY, 2017, 3).

Nell'attuale età della comunicazione la città è diventata, molto più di quanto lo fosse in passato, una complessa *macchina linguistica* che produce una pluralità di segnali *acustici, olfattivi, tattili, termici*, ma soprattutto *visivi*, segnali che danno luogo a stratificate costruzioni narrative. Secondo le riflessioni del collettivo le città contemporanee, divenute spazi strategici per la ristrutturazione neoliberista, producono ambiti comunicativi prevalentemente orientati dal mercato e pertanto fortemente selettivi, iniqui ed escludenti. La crisi dell'ideologia neoliberista che sta colpendo le città, visibile nel perdurare e nel moltiplicarsi di fenomeni di iniquità e di ingiustizia socio-economica e di insostenibilità ecologica e ambientale, crea, di contro, molteplici spazi di nuove possibilità e necessità capaci di rendere immaginabile una "*ville citoyenne*" (ibidem). Una città 'più sociale', alternativa al paradigma neoliberale di sviluppo



Ruedi e Vera Baur sul palco di:  
"Inscription en Relation" al Palais de  
la Porte Dorée a Parigi

**3** Haute école d'art et de design – Genève, Suisse; Université de Strasbourg – Strossburi, France; École de design de l'Université Laval et Université du Québec, Montreal – Montreal, Québec; Escola Universitària de Barcelona, Disseny y Enginyeria, Barcelona, Espanya; Université Saint-Esprit, Kaslik, Liban; École nationale Supérieure des arts décoratifs (Ensad) – Paris, France; École des Sciences et Technologies du Design – Tunis, Tunisie; ECV, École de design et d'animation – Bordeaux Borda-leko, France/Hasparren Hazparne, France; Université Pontificale Bolivarienne – Medellín, Colombia; ETH, Eidgenössische Technische Hochschule – Zürich, Schweiz; The New School – New York, USA; École Supérieure d'Arts Appliqués de Bourgogne/ Institut de Design Industriel – Nevers, France, La Habana, Cuba; University of Duisburg-Essen – Essen, Deutschland; Universität der Künste – Berlin, Deutschland; Campus fonderie de l'Image – Bagnolet, France; ESAD Escola Superior de Artes e Design, Falegnameria Sociale K-Alma et Giulio Vinaccia – Porto, Portugal et Roma, Italia; Sciences Po – Reims, France; Whistling Woods International, Department of Design – मुंबई Mumbai, भारत Inde; Polsko-Japońska Akademia Technik Komputerowych – Warszawa, Polska; Royal Academy of Arts – Den Haag, Nederland; Didacommunicationlab, Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze – Firenze, Italia; Department of Linguistics, University of Berkeley – Berkeley, USA

urbano, intesa come arena politica che si allontana radicalmente dalla governamentalità consensuale dell'era neoliberista, e lascia spazio a contraddizioni, disaccordi e conflitti, quali ingredienti di ancoraggio di una nuova produzione collettiva e dal basso di democrazia. In base a questi presupposti il lavoro del collettivo cerca di aprire delle piste di riflessione critica in relazione al compito che in questa produzione della città in chiave 'più sociale' possono giocare il *design* e la rappresentazione visuale, promuovendo un loro impegno civile e cercando di ridefinire il loro ruolo nello sviluppo e nella progettazione degli spazi urbani e delle funzioni sociali che gli stessi accolgono, mediante un lavoro di ricerca interdisciplinare a cui sono chiamati a contribuire architetti, urbanisti, geografici, storici, sociologi, antropologi e politologi.

All'interno di questo contesto teorico di riferimento il progetto di ricerca *Inscription en relation. Des traces coloniales aux expressions plurielles* ha affrontato il tema di come il plurilinguismo, e la lingua in generale, in quanto il più importante sistema di segni di cui disponiamo, possa divenire occasione di ridisegno in chiave sociale e multiculturale delle città contemporanee, sulla strada di un cammino scientifico che tenta di indagare le diverse modalità d'iscrizione delle lingue nello spazio pubblico e il contributo che tali iscrizioni possono apportare alla creazione di luoghi aperti alla diversità, disponibili, plurali e accoglienti.

Alla ricerca hanno aderito 22 tra Università e Scuole di arte, *design*, urbanistica, architettura, linguistica, antropologia, sociologia, geografia e scienze politiche di tutto il mondo<sup>3</sup>; protagonisti del panorama professionale internazionale (*Atelier* di pro-

gettazione)<sup>4</sup>; rappresentanti del mondo dell'associazionismo e della società civile. I lavori, sviluppati in maniera parallela e autonoma dalle diverse unità di ricerca, hanno prodotto risultati tra loro molto eterogenei. Alcuni di essi hanno risposto in maniera perfettamente aderente alla sfida posta dall'indagine, ricercando pragmaticamente il nesso tra presenze linguistiche e spazio urbano e fornendo ipotesi progettuali altamente suggestive, basate su una loro rinnovata relazione finalizzata alla creazione di città maggiormente diversificate e plurali. Altri contributi, come quello presentato dal gruppo di ricerca fiorentino, hanno invece allargato gli ambiti di tale riflessione, assumendo città e territorio come *linguaggio di linguaggi, labirinto di segni*, strutturante una pluralità di codici narrativi e interpretativi capaci di produrre risonanze e rimandi di varia natura e attitudine. Tra questi sono state rintracciate le tracce di un passato e/o un presente di impianto coloniale e/o post-coloniale, al fine di studiarne soluzioni progettuali volte ad un loro superamento. Aldilà della loro complessa eterogeneità tutti i lavori presentati hanno esplorato, attraverso riflessioni teoriche e azioni pratiche, il contributo che le diverse culture del progetto, a diverso titolo coinvolte nella costruzione di città e territori, possono dare alla edificazione di luoghi più ospitali e aperti alle differenze, ovvero capaci di configurarsi come espressioni plurali in grado di consentire diversità, relazioni orizzontali, creolizzazione e condivisione.

Il progetto *Identità migranti. Segni per una nuova geografia dell'accoglienza* presentato dall'unità di ricerca fiorentina, sotto la direzione scientifica di Susanna Cerri e Maddalena Rossi, è stato sviluppato

<sup>4</sup> Giulio Vinaccia, Milan, Italia; Malte Martin, Paris, France; Katerina Antonaki Athènes, Grèce; Atelier national de recherche typographique, Nancy, France; Designlabor Gutenberg, Hochschule Mainz, Mayence, Allemagne; PEROU, Pôle d'Exploration des Ressources Urbaines Paris, France; Karelle Ménine et Vera & Ruedi Baur; Charlotte Attal, Eddy Terki, Fatou Dravé, Laura Simonati; Irmi Wachendorff, Duisbourg-Essen, Allemagne; Marie-José Mondzain, Paris, France; Le Groupe de recherche Achac, Pascal Blanchard, Nicolas Bancel, Sandrine Lemaire, Benjamin Stora, Achille Mbembe, David Korn-Brzozaan; Dalila Mahdjoub, Marseille, France.



5 Il Laboratorio di Comunicazione, il cui responsabile scientifico è il Prof. Giuseppe Lotti, opera per la ricerca, la formazione e il trasferimento di conoscenze nell'ambito della comunicazione. La sua missione si sviluppa nella comunicazione *Web*, con la progettazione, l'aggiornamento e l'implementazione dei siti dell'Ateneo, Dipartimento, Scuola e Corsi di Laurea; nella gestione dei social network in cui il Dipartimento è presente: *Facebook*, *Behance* e *Issuu*; nella comunicazione istituzionale, con la creazione di strumenti per la comunicazione del DIDA, *booklet* di area, brochure di presentazione, guida dello studente, dei suoi servizi e delle sue iniziative; nella comunicazione editoriale, sia elettronica che tradizionale, con la produzione di riviste scientifiche, di collane di dipartimento dedicate ai workshop, alle ricerche, alle tesi di dottorato, ai saggi; nella comunicazione interna *wayfinding*, per l'orientamento degli utenti e la gestione degli spazi. Il Laboratorio opera anche per il progetto di comunicazione e immagine dell'Ateneo (<https://www.dida.unifi.it/vp-205-laboratorio-comunicazione-e-immagine.html>) <ultima visualizzazione maggio 2020>.

Due immagini del book *Identità migranti. Segni per una nuova geografia dell'accoglienza* esposto al Palais de la Porte Dorée

pp. 14-15  
Un particolare dell'esterno del Palais de la Porte Dorée a Parigi

all'interno del Laboratorio di Comunicazione del Dipartimento di Architettura (DIDA) dell'Università di Firenze<sup>5</sup>. Esso è nato con l'intento di sperimentare un ambito di lavoro attualmente poco esplorato nel panorama italiano dalle diverse culture del progetto, che è quello di una collaborazione interdisciplinare tra il campo del *visual design* e quello dell'*urban planning*, finalizzata alla creazione di codici e linguaggi progettuali ibridi capaci di creare luoghi e spazi pubblici plurali, ospitali, inclusivi e aperti alla diversità, e quindi, sostanzialmente, più 'democratici'.

Nello specifico il progetto, sviluppato secondo la metodologia della ricerca-azione, si è concentrato sulla lettura e sull'analisi critica del sistema di segni prodotti dai complessi meccanismi e dispositivi spaziali attraverso i quali in Italia si articola l'accoglienza dei flussi migratori provenienti dal Mediterraneo, studiando la composita mappa di luoghi, strutture e barriere fisiche e linguistiche che il corpo migrante attraversa nel suo viaggio verso e dentro la penisola. All'intersezione di rotte e complicati e segreganti meccanismi di accoglienza, è emersa una declinazione del soggetto migrante come corpo ridotto a nuda vita, mosso nel suo cammino da un desiderio di fuga più che da un obiettivo di approdo, transitante in una dimensione di confini, divieti e attracchi temporanei, straniero, fuori dai luoghi, disorientato da paesaggi e lingue a lui estranee.

Il lavoro, postulando la necessità di un superamento di questo sistema, si è quindi interrogato, mediante uno strutturato percorso di ascolto e co-progettazione, a cui hanno preso parte ricercatori, mediatori culturali, educatori migranti e comunità locali, su quali nuove strade possono essere battu-

te dalle diverse culture del progetto, in tal senso.

Infine, allo scopo specifico di rispondere alla sfida lanciata dalla ricerca internazionale e, al contempo di sperimentare un fertile dialogo tra le discipline del *visual design* e dell'*urban planning*, il progetto ha riflettuto intorno alla correlazione tra plurilinguismo e spazio pubblico, mediante la costruzione partecipata di un *Alfabeto migrante*, inteso quale laboratorio interattivo di produzione di segni linguistici ed estetici volti ad orientare, 'democraticizzandoli', gli spazi urbani dell'incontro e dell'arrivo dei corpi migranti.

L'ipotesi che ha sorretto questo lavoro può essere formulata in modo semplice e diretto: i dispositivi spaziali che disegnano il meccanismo dell'accoglienza in Italia sono residui concreti e realissimi di un linguaggio di confinamento di matrice coloniale, frutto di una volontà politica normalizzante ed escludente, che emerge tanto nelle logiche che guidano la continua riproduzione di tali strutture, tanto nei meccanismi di trattamento del corpo migrante. Essi vanno, pertanto, superati.

Il nesso teorico con cui il progetto si misura è più problematico: riguarda la capacità delle diverse culture del progetto, di trovare strumenti e metodi, per incidere su queste volontà politiche escludenti e pratiche spaziali confinanti, e di immaginare ipotesi edificanti di costruzione di *territori ospitali*, capaci di considerare il movimento e le migrazioni ad esso associate come risorse e non come problemi, contribuendo, in tal modo, a superare la declinazione drammatica e disumana dell'accoglienza, per come si profila attualmente.

Da tale ricerca sono emersi importanti spunti di





riflessione per lo sviluppo di quella che potrebbe divenire una *pratica territorialista* di una *ospitalità migrante*, ovvero un'ospitalità strutturata su un sistema diffuso di abbinamenti virtuosi tra le nuove energie umane, espresse dai migranti in arrivo sul territorio italiano, e le criticità/potenzialità dei diversi contesti territoriali nei quali si inseriscono. Abbinamenti, connessioni, nessi, capaci di trasformarsi in occasioni di ri-fecondazione del patrimonio territoriale locale da parte di neo-comunità (MAGNAGHI, 2018) in divenire, sempre aperte all'imperfezione e alla sorpresa di un incontro con lo straniero che viene (AGIER, 2020), e così caratterizzate da nuove *identità migranti*. Identità che non potranno che aprirsi ad una poetica ed una ecologia della relazione (GLISANT 2007, CHAMOISEAU, 2018), nella prospettiva di una *ospitalità cosmopolita* (AGIER 2020), intesa quale patrimonio immateriale mondiale dell'Unesco (THIÉRY, 2018). Per tale strada, territorio e migrazioni potrebbero tornare ad essere *chances* (PABA, 2014), ovvero possibili occasioni di rinascita territoriale, non necessariamente pacifica, né tantomeno né problematica né faticosa, ma possibile e capace di forgiare irriducibili esperienze di diversità, confronto, cambiamento, conseguenti ad un rinnovato rapporto con l'altro, basato su inquietudini, ibridazioni, contaminazioni, possibili conflitti, conoscenza, socializzazione, parola, ascolto; trame ed orditi di un tessuto sociale e territoriale in cui si possa riconoscere una società rinnovata. In tale prospettiva le due discipline (*visual design* e *urban planning*) potrebbero unirsi in un sodalizio, volto a rappresentare e a valorizzare i segni, che queste neo-comunità, nel loro processo di neo-territorializzazione, lasciano sulla



Una vista dall'alto del Forum con l'esposizione dei progetti

pp.18-19  
 particolare degli affreschi nel Forum del Palais de la Porte Dorée



**6** Tale definizione si deve a Daniela Poli, nella relazione Risignificare i contesti di vita tra luoghi e progetti migranti, da lei presentata alla Lezione Identità; ricerche e progetti: un confronto migrante del Dottorato, del Dottorato in Sostenibilità e Innovazione per il Progetto dell'Ambiente Costruito e del Sistema Prodotto del DIDA, Università di Firenze, 3 aprile 2020.

terra, in un progetto di territorialità culturale<sup>6</sup>, che salvi il mondo dalla barbarie (CHAMOISEAU, 2018).

Il lavoro si è svolto in molti spazi di ricerca tra loro complementari, di cui questo testo tenta di dar conto: lo spazio dell'affondo teorico, quello dell'analisi statistica e della restituzione infografica del materiale raccolto, lo spazio della produzione cartografica, quello della narrazione fotografica e, infine, lo spazio dell'ascolto e della progettazione partecipata.

Parte strutturante del progetto è stata anche la costruzione di questo volume, pensato come un prodotto editoriale sperimentale, che cerca di tenere insieme linguaggi, esperienze ed *expertise* diverse. Esso vuole configurarsi come un viaggio, guidato da un controcanto a due voci (corrispondenti a due stili grafici diversi). La narrazione principale (in grigio) porta il lettore all'interno del progetto di ricerca *Identità migranti. Segni per una nuova geografia dell'accoglienza* ed è stato scritto da Maddalena Rossi, pianificatrice e urbanista. Ad esso fa da controcanto un'altra storia (nel testo in rosso), scritta da Susanna Cerri, che guarda la ricerca dal punto di vista del *visual designer*, commentando il progetto nella sua parte iconografica e comunicativa e inserendolo nella tradizione del *social design*.

Il testo-viaggio è scandito da una serie di parole (*Mediterraneo, Fughe, Approdi, Corpi, Costellazioni, Segni*), che ne costituiscono i capitoli. Ad ogni capitolo è associato un diverso sistema iconografico di riferimento, commentato nel controcanto.

Il primo capitolo conduce il lettore all'interno del *Mediterraneo*, ripercorrendo le diverse declinazioni che esso ha avuto nella sua storia di lunga durata, in relazione alla sua capacità di farsi ponte tra diverse





civiltà e territori. Tale capitolo consente al lettore di prendere confidenza con l'ambito tematico, spaziale e temporale del viaggio, e di capire l'orizzonte epistemico sul quale esso si posiziona, che è quello, metaforico, di restituire al *Mare Nostrum*, la sua funzione, attualmente perduta, di ponte tra popoli, culture e paesaggi.

Nel secondo capitolo, *Fughe*, si riflette sul paradigma del movimento, quale caratteristica strutturante i territori della contemporaneità, per poi analizzare, più nel dettaglio, i flussi migranti, che interessano il territorio europeo ed italiano in particolare. Dalla lettura dei dispositivi normativi messi in atto al fine di gestire tali flussi dall'Unione Europea e dai diversi Stati nazionali che ne fanno parte, emergono modalità di trattamento di tale fenomeno impostate sull'enfasi dell'invasione, sulla retorica dell'emergenza e della sicurezza, che negano una qualsiasi attribuzione di potenzialità all'accoglienza dello straniero e si concretizzano in un sistema di dispositivi spaziali di confinamento della libertà di spostamento del corpo migrante.

Il terzo capitolo, *Approdi*, presenta un quadro delle matrici, logiche, caratteristiche e tipologie dei dispositivi spaziali predisposti per l'accoglienza dei migranti. Essi sono *spazi sospesi*, parte strutturante di un *paesaggio migrante*, che si dispiega a livello globale, mediante un sistema altamente selettivo di strumenti di controllo, confinamento o respingimento dei corpi migranti, che caratterizzano alle diverse scale, e con forme plurime, i territori contemporanei.

Il quarto capitolo, *Corpi*, si interroga sul complesso rapporto che intercorre tra questi *spazi sospesi* e i corpi interessati dai progetti migratori. La logica

## Condividere Immaginari L'identità come "accordo di differenze"

Il progetto *Identità migranti Segni per una nuova geografia dell'accoglienza*, così come proposto alla conferenza *Inscription en relation. Des traces coloniales aux expressions plurielles*, è stato correlato da un racconto per immagini, parallelo e complementare a quello della scrittura. Il lavoro della disciplina del *visual designer* consiste, d'altronde, nel dare una forma visiva a dati e informazioni, producendo visualizzazioni che aiutino i lettori ad esplorare temi complessi nella loro completezza. Abbiamo così deciso di raccontare il progetto attraverso un materiale 'iconografico' molteplice e variegato, cercando di accompagnare questo complesso e sfaccettato viaggio all'interno degli spazi destinati all'accoglienza dei migranti in arrivo dal Mediterraneo in Europa, con diversi strumenti, che permettessero, in relazione alla specificità delle varie informazioni, di rendere immediatamente fruibili i materiali raccolti.

selettiva di tali spazi, infatti, ha dei costi. E sono costi umani. Riproduce in continuazione di un corpo migrante fuori luogo, ridotto a *nuda vita* (AGAMBEN, 1995), "oggetto di (bio)potere, disciplinato, costretto, addestrato, mutilato, *marked*" (PABA, 2007, 2-3). Ma anche un corpo investito da desideri, sede di speranze e volizioni, luogo ostinato di valorizzazione della vita, progetto *insurgent* (Paba 2003) di costruzione di una nuova identità migrante.

Nel quinto capitolo, *Costellazioni*, vengono presentati i risultati del processo di ascolto che è stato condotto durante la ricerca, all'interno di alcuni centri di accoglienza presenti nel territorio toscano, tramite la restituzione di una *geografia migrante*, traduzione in parole e segni dello spazio attraversato e attualmente vissuto dai protagonisti delle migrazioni. Raccontando la storia del loro viaggio per arrivare in Italia e quella dei loro movimenti quotidiani nel territorio di accoglienza e disegnandola, i migranti hanno ricostruito una cartografia 'laterale', sotterranea e invisibile, dei segni del mondo, che, legando flussi, territorio ed uso dello spazio, disegna costellazioni nomadi di traiettorie e vite, nella quale si esprime in tutta la sua potenza, l'infinità capacità umana di gridare il proprio diritto alla vita.

Infine, il sesto capitolo, *Segni*, contiene i primi risultati del lavoro ovvero: alcune linee di riflessione in termini di politiche urbane e territoriali per

lo sviluppo di una *pratica territorialista* di ospitalità *migrante*; un progetto di scrittura di un *Alfabeto migrante*, finalizzato alla costruzione partecipata di un sistema di segni plurilinguistici, volti ad orientare il viaggio dei migranti all'interno dei territori di accoglienza, al fine di renderli più ospitali.

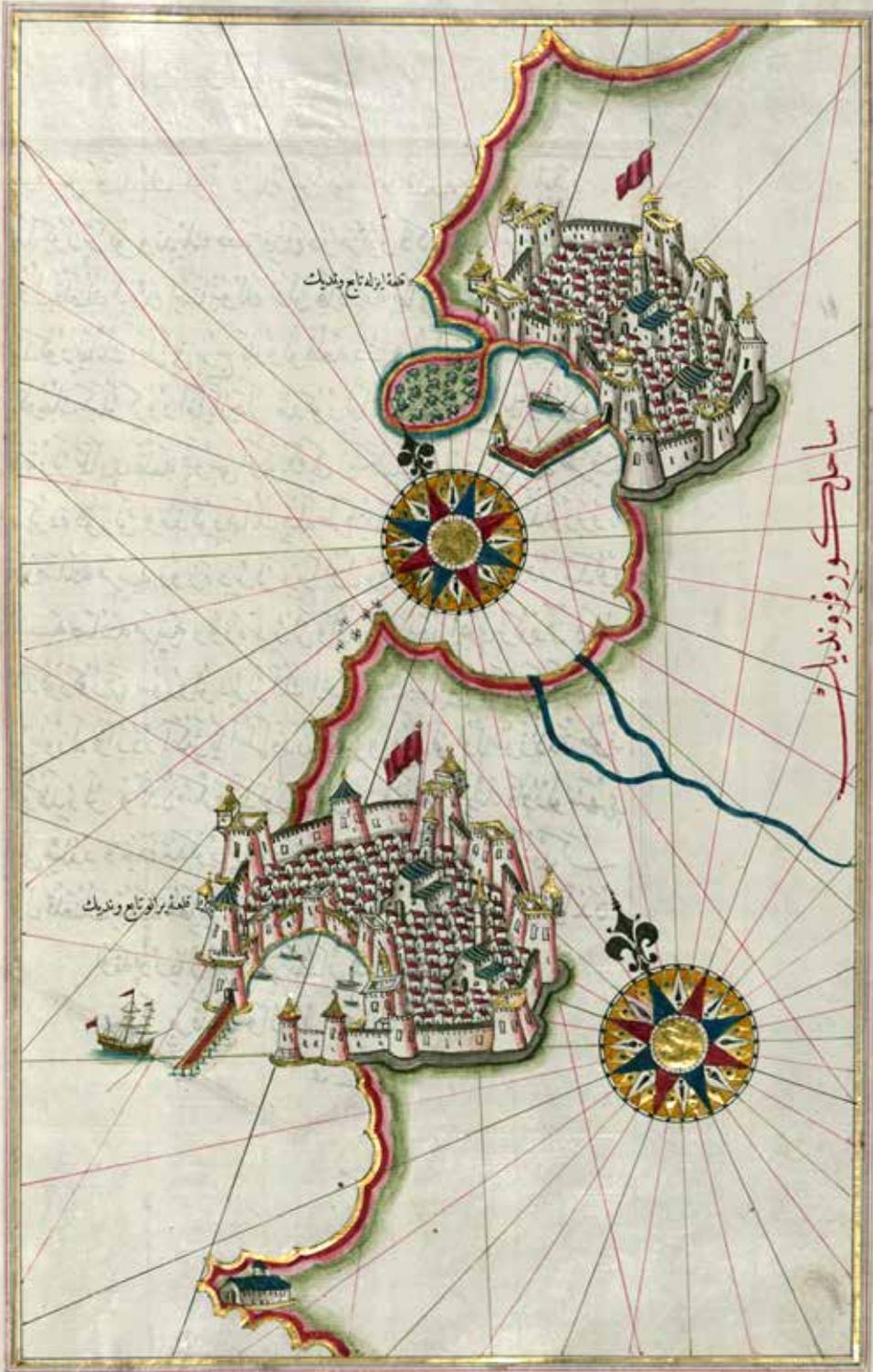
Nella parte finale del viaggio, dedicata allo spazio per *Alcune riflessioni conclusive*, il libro non si chiude, ma lascia aperta la rotta, attraverso alcune pagine bianche, sulle quali, il lettore, se vorrà, proprio come in un *cahier de voyage*, potrà dare il suo contributo, scrivendo, scarabocchiando, riflettendo e, magari, inviando agli autori le proprie riflessioni.

Il progetto, infatti, è ancora in corso. La strada per costruire una cultura dell'ospitalità cosmopolita è tutta in salita. Questo testo è stato costruito con l'intento di segnalare l'urgenza di sviluppare riflessioni, progetti e azioni che vadano in questa direzione, ricostruendo, al contempo, un dialogo tra le due discipline, la grafica visuale e la pianificazione territoriale e urbanistica, al fine di contribuire, insieme, alla costruzione di *'villes et territoires sociales'*.

Questo testo vuole essere quindi un appello a chi tra gli studiosi di città e territorio (sociologi, geografi, architetti, storici, antropologi) percepisce e condivide questa urgenza e intende unirsi alle autrici in questa appassionata ricerca. A tal fine è pensato come un viaggio, un viaggio ancora da fare.

Abbiamo cercato di lavorare esprimendo empatia per i dettagli visivi, anche i più minuti, tentando di produrre elementi e forme in grado di creare un collegamento immediatamente sensibile tra le informazioni contenute negli esiti delle nostre ricerche e gli occhi e la mente dei fruitori. Il lavoro si è avvalso di una pluralità di tecniche narrative basate sulla visualizzazione: cartografia storica, elaborazioni infografiche e cartografiche e fotografia (quest'ultimi elaborati interamente nel contesto della ricerca). In questo volume, tali strumenti sono stati utilizzati per accompagnare il racconto dei singoli capitoli. Questa parte del testo cerca di descrivere, capitolo per capitolo, i motivi che hanno guidato le scelte 'iconografiche', 'sbriaciando', in velocità tra i principali autori e artisti a cui tali scelte si sono ispirate.





# Mediterraneo

## Narrare il punto di vista

Piri Reis, Mappa della costa slovena nel tratto da Piran (Piranu) a Izola (Izele), Walters manuscript W.658

*Scegliamo innanzitutto un punto di partenza: riva o scena, porto o evento, navigazione o racconto. Poi diventa meno importante da dove siamo partiti e più fin dove siamo giunti: quel che si è visto e come. Talvolta tutti i mari sembrano uno solo, specie quando la traversata è lunga; talvolta ognuno di essi è un altro mare (MATVEJEVIC, 1987).*

All'origine di questo viaggio c'è un mare. Il Mare Mediterraneo. Al cuore di ogni viaggio c'è il movimento.

*Il mare non lo scopriamo da soli e non lo guardiamo solo con i nostri occhi. Lo vediamo anche come lo hanno guardato gli altri, nelle immagini e nei racconti che ci hanno lasciato: veniamo a conoscerlo e lo riconosciamo al tempo stesso (MATVEJEVIC 1987, 203).*

L'apertura del testo, con il capitolo *Mediterraneo*, si sviluppa con una riflessione intorno al diverso ruolo che questo mare ha avuto nel tempo, in relazione alla sua capacità di farsi ponte tra luoghi, culture e civiltà diverse. Vettore performativo di gesti culturali e spaziali di unione, ibridazione e creolizzazione nel passato, esso è divenuto attualmente barriera difensiva e divisoria.

Il Mediterraneo e i suoi movimenti sono quindi il punto di partenza di questa narrazione.

Partire dal Mediterraneo, ci permette di circoscrivere l'oggetto di interesse di questo lavoro – le implicazioni spaziali delle grandi migrazioni – ad un'area e ad un tempo ben definiti.

Tra i tanti i modi che ci possono essere per leggere il Mediterraneo – tramite le sue geografie, attraverso quell'insieme di porti che ne definiscono i confini e gli accessi, mediante le correnti e le rotte disegnate nel corso dei secoli, le civiltà che lo hanno vissuto e ridefinito, i venti che lo muovono, i paesaggi dove sconfi-

na il blu, oppure i popoli che su di esso si affacciano – il progetto *Identità migranti. Segni per una nuova geografia dell'accoglienza* ha scelto, di raccontarlo attraverso il movimento e in particolare at-

traverso i flussi migratori contemporanei che lo attraversano, assumendo il punto di vista dei *corpi migranti* che quotidianamente, per sfuggire a guerre, stati autoritari e carestie, oltrepassano o tentano di oltrepassare le sue acque nella speranza di trovare un rifugio sicuro in Europa. Proveremo cioè, in questo viaggio, a leggere e a comprendere da un punto di vista spaziale i grandi flussi migranti che, oggi, dal Mediterraneo, arrivano in Europa alla ricerca di un rifugio sicuro.

Partire dal Mediterraneo ci consente anche di posizionarsi su un preciso orizzonte epistemico; operazione necessaria per interrogarsi sul contributo che le culture del progetto, variamente declinate, possono apportare alla riflessione, prepotentemente attuale, intorno alle migrazioni e al loro incontro interculturale, che è l'obiettivo finale di questo viaggio.

Per definire tale orizzonte è stato necessario produrre un incontro, senza nessuna pretesa di esaustività<sup>1</sup>, tra il passato e il presente di questa vasta area geografica per comprendere, attraverso l'analisi dei suoi movimenti, l'ininterrotto fluire dell'uno nell'altro, mediante un dialogo senza fine deliberatamente eseguito a due voci. La storia d'altronde "non è altro che una continua serie di interrogativi rivolti al passato in nome dei problemi e delle curiosità – nonché delle inquietudini e delle angosce – del presente che ci circonda e ci assedia" (BRAUDEL, 1987, 5). Ne è prova, più di ogni altro universo umano, il Mediterraneo, che ancora si racconta e si rivive senza posa. Addentrandoci così in questo passato<sup>2</sup>, abbiamo scoperto flussi di un continuo movimento mediterraneo, che hanno motivato avvicinamenti culturali, sicuramente non sempre pacifici, anzi soventemente conflittuali, ma quasi sempre virtuosi. Flussi che hanno determinato la grandezza dei suoi insediamenti, il loro addolcirsi in architetture ibride e corali sul profilo della costa, lo stile 'meticcio' di porti e capitaneerie. Movimenti che hanno consentito l'ibridarsi di religioni, il diffondersi e il confondersi di tracce permanenti di diverse culture: araba, ebraica, cristiana. Movimenti che hanno determinato i de-

**1** Lo stesso Braudel, riguardo al Mediterraneo, infatti scrive: "L'intera vicenda del Mediterraneo – dai sei ai dieci millenni di storia in un mondo enorme per la misura umana, smembrato, contraddittorio e fin troppo studiato da archeologi e storici – implica una massa di nozioni tale da sfidare qualsiasi ragionevole sintesi" (BRAUDEL, 1987, 5).

**2** Quando in questo capitolo ci riferiamo alla storia di lunga durata del Mediterraneo ci riferiamo ad una serie di considerazioni che partono dalla storia della Grecia antica ed arrivano a ricomprendere le vicende che lo hanno interessato sino a metà del 1700. È in questo periodo che, con la Rivoluzione Industriale, che consente all'Europa di acquisire un vantaggio tecnologico, economico e militare enorme, e la Rivoluzione Francese, che porta una nuova concezione dello stato e della politica con l'affermazione del concetto di stato-nazione ed il conseguente delinearsi di un nuovo orizzonte politico e sociale, si attua un capovolgimento nei rapporti di forza all'interno dell'area mediterranea, in quanto l'Europa non musulmana inizia a prevalere sull'Europa musulmana e sull'intero modo islamico. Dopo il primo conflitto mondiale

stini e le storie nascosti nei dizionari nautici, le lingue scomparse, i gerghi e le parlate ed il loro modificarsi, senza sosta, nel tempo. Ripercorrere la storia del Mediterraneo, attraverso la lettura delle sue infinite e mutevoli geografie, ci ha permesso di capire che la

Lo strumento di visualizzazione utilizzato in questa parte del lavoro è stato quello della cartografia, usata strumentalmente al fine di contrapporre, tramite la lettura delle diverse espressività dei segni in essa contenuti, cartografie storiche e cartografie attuali che narrano, a nostro avviso, il senso profondo del ruolo che questo mare ha avuto nella storia.

Per esaltare la capacità del *Mare Nostrum* di farsi ponte è stata utilizzata una particolare tipologia di cartografia storica, ovvero quella delle mappe contenute nei portolani medievali. In epoca medievale lo sviluppo della navigazione, dovuto essenzialmente a motivi commerciali, ma anche per la ricerca di nuove terre e per le espansioni geografiche, stimolò la produzione cartografica, in questo momento due erano gli strumenti a supporto del viaggio in mare, ovvero la carta nautica e il portolano. La carta nautica, frutto di una logica matematico-geometrica, funzionale ai movimenti marittimi, sviluppò una visualizzazione scarna ed asciutta, delineando una mappa sostanzialmente vuota (POLI, 2019). I portolani, al contrario, tentando di rispondere ad una logica descrittiva, erano portatori di un

vera essenza di questa area è stata, nel passato, la sua naturale tendenza al meticcio e all'ibridazione.

*Quel nome, Mediterraneo, parla di un mare che separa e unisce, che sta tra le terre senza appartenere in esclusiva a nessuna di esse, che resiste ad ogni desiderio di annessione, un mare che si rifiuta di rinchiudere la propria inquietudine nella fissità di una Scrittura, nella sacralità assoluta e definitiva di un testo. In questo suo essere di tutti e di nessuno, il Mediterraneo è quindi allergico a tutti i fondamentalismi* (CASSANO, 1996, 79-80).

A questa immagine di un Mediterraneo che si fa, tramite il suo movimento, legame di diversità, abbiamo scoperto contrapporsi, attualmente, con sempre più violenza, una sua diversa narrazione, che cancella la centralità culturale che il *Mare Nostrum* ha avuto nella storia come luogo di incontro e sintesi delle diversità. Da circa un decennio i movimenti che interessano il Mediterraneo sono quelli dei corpi migranti in fuga verso l'Europa, che narrano di un mare divenuto un contesto in cui si addensa-

no “nuovi luoghi di sofferenza, nuove rotte terrestri e marine, regole astruse, accadimenti inusuali, crudeltà inutili, respingimenti, chiusure, naufragi, morti” (PABA, 2017). Tra il 2013, anno

in cui si registrano i primi due grandi naufragi di questa catena drammatica di eventi (366 persone naufragate in prossimità dell'isola di Lampedusa e 500 a largo di Malta) (AGIER, 2016), e il 2019 sono stati oltre diciannovemila i migranti morti e dispersi nelle acque del Mar Mediterraneo, nel tentativo di raggiungere l'Europa. Il Mediterraneo da luogo di scambi, culla di cultura, di commerci, di esperienze e di costumi è divenuto quindi luogo di sofferenze, traffici disumani, morte. Esso sembra aver rinunciato completamente alla sua tradizione di centro di incontro (e scontro) di movimenti, culture, religioni, etnie ed economie, per diventare una frontiera di una Europa fortezza, luogo di respingimento invece che di accoglienza, di rifiuto piuttosto che di accettazione. Di difesa identitaria, invece che di confronto culturale, nel senso più ampio possibile.

È nel tentativo di riconsegnare a questo mare il suo carattere di legame di civiltà, come è stato per secoli, che questo lavoro trova il suo orizzonte epistemico. È proprio rifacendosi a questa tendenza storicamente consolidata del Mare Mediterraneo come luogo di meticcio e ibridazione, che il lavoro svolto trova il suo presupposto. Restituire a questo territorio la sua capacità di comunanza di paesaggi e culture, di tornare ad essere 'mare' che, tramite i suoi flussi, unisce, anziché terra che divide. Così, mentre il dibattito sui corpi migranti in arrivo in Europa si fa sempre più barbaramente assordante, queste riflessioni vogliono costituire

sistema denso di segni. Essi, derivanti dai peripli greci e latini, si traducevano infatti, in veri e propri racconti di viaggio, volti a rivelare, tramite il disegno, tutta la ricchezza e lo spessore territoriale delle coste e dei luoghi in essi rappresentati. L'apparato iconografico selezionato e utilizzato dalla ricerca, al fine di esaltare il Mediterraneo come spazio di collegamento tra luoghi densi, ha utilizzato lo spessore narrativo dei portolani, così come contenuto nelle carte Trecentesche di Angelino De Dalorto, noto cartografo del '300 di presunte origini genovesi. **Figura 1.** In queste rappresentazioni, infatti, la logica matematica della carta nautica, viene densificata da una pluralità di visualizzazioni grafiche, volte a rilevare le caratteristiche, la pluralità e la ricchezza culturale dei luoghi da essa rilevati, con ciò, a nostro avviso, ben esemplificando la forza ibridatrice dei flussi che interessavano il Mediterraneo in quella particolare epoca storica.

Un metodo universale di rappresentazione, quello dei Portolani, strumento usato per secoli da piloti spesso analfabeti: la natura pratica e visiva li trasformarono in strumenti che persino

la situazione cambia ulteriormente ed all'interno del mondo Mediterraneo inizia a consumarsi una grave frattura che intacca gli stessi tratti essenziali del pluriverso Mediterraneo. Già alla fine del 1800 Inghilterra e Francia avevano instaurato un dominio economico nei paesi della Sponda meridionale e dopo la fine della prima guerra mondiale completano la loro conquista con il sistema dei protettorati nati dagli accordi di Sykes-Picot del 1916. La successiva imposizione di un durissimo modello di sfruttamento coloniale e di imperialismo culturale da parte delle potenze europee generano pertanto una prima divisione all'interno dell'unità del Mediterraneo. Ma è soprattutto dopo la seconda guerra mondiale che questa divisione si approfondisce, attraverso la guerra fredda, che, progressivamente accelera il processo di frammentazione del mondo Mediterraneo (ANNETTI, 2009).

un viaggio in cui raccogliersi e affrontare il problema dei grandi flussi migratori dal punto di vista della cultura del progetto; di chi, cioè, con la propria arte e professione, è chiamato ad intervenire sui luoghi e sui territori: una domanda radicale su chi siamo, su dove siamo, su come possiamo, vogliamo, dobbiamo essere, per edificare territori che, accettando la sfida del movimento, siano sempre più ponti e sempre meno muri.

### Uno spazio-movimento di relazione

Come molti autori hanno sottolineato, il Mediterraneo non è semplicemente un luogo geografico. È un crocevia antichissimo di genti, vicende, circostanze, alla base di equilibri fatti e disfatti. È, come scriveva Braudel

*mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre [...] Tutto questo perché il Mediterraneo è un crocevia antichissimo. Da millenni tutto vi confluisce, complicandone e arricchendone la storia: bestie da soma, vetture, merci, navi, idee, religioni, modi di vivere (BRAUDEL, 1987, 7).*

La suggestione più attuale che Braudel ci lascia nel suo testo sul Mediterraneo risiede, ad avviso di chi scrive, nell'averlo definito come uno spazio-movimento.

*Il Mediterraneo è un insieme di vie marittime e terrestri collegate tra loro, e quindi di città che, dalle più modeste alle medie, alle maggiori si tengono tutte per mano. Strade e ancora strade, ovvero tutto un sistema di circolazione. È attraverso tale sistema che possiamo arrivare a comprendere fino in fondo il Mediterraneo, che si può definire, nella totale pienezza del termine uno spazio-movimento. All'apporto dello spazio circostante, terrestre o marino, che è la base della sua vita quotidiana, si assommano i doni del movimento. Più questo si accelera, più i doni si moltiplicano, manifestandosi in conseguenze visibili (ivi, 55).*

E sono proprio il movimento e i suoi effetti amplificatori i veri motori del determinarsi del paesaggio mediterraneo, dei suoi ter-

ritori e delle sue culture. È attraverso il movimento che si sono edificate le sue città: un movimento che si è esteso ben oltre i confini fisici di quel mare, innervando di sé popoli e culture dei diversi continenti, al punto che “un Mediterraneo più vasto, circonda e avvolge il Mediterraneo in senso stretto, servendogli da cassa di risonanza” (ivi, 56).

Storicamente il Mediterraneo come spazio-movimento ha avuto la prioritaria funzione di ponte, attraverso il quale tradizioni, religioni e culture differenti hanno potuto interagire, ancorché in maniera conflittuale, ma comunque riuscendo sempre ed arricchirsi mediante un confronto reciproco.

**1** Su questo tema e più in generale sul tema dei viaggi all'interno del Mediterraneo si veda il catalogo *Encounters at sea. Papers, objects and sentiments in motion across the mediterranean*, dove Giovanni Tarantino, Giorgio Riello e José Maria Pérez Fernandez indirizzano il proprio focus di ricerca sul Mare Nostrum e più in particolare sul movimento di persone, cose e idee attraverso le sue acque, esplorando l'ampia e ricchissima cartografia contenuta all'interno della Biblioteca Riccardiana di Firenze.

Questa particolare accezione di mare che unisce risiede già nella stessa origine lessicale del suo nome. Mediterraneo significa *Medium*, cioè mezzo di comunicazione, in questo caso tra terre: si tratta perciò di un nome proprio che designa direttamente un ruolo: quello di un immenso spazio-movimento, di un unico sistema di circolazione in cui vie di terra e vie di mare si fondono al punto da risultare indistinguibili (FARINELLI, 2003, 99). In tale ottica esso è sempre stato una frontiera nell'accezione più positiva del termine, “confine proiettato verso l'altro dove la purezza si perde in favore di una contaminazione continua” (ANNETTI, 2009, 2).

un marinaio esperto ma scarsamente istruito poteva sfruttare<sup>1</sup>. Visioni quindi finalizzate non tanto alla rappresentazione del reale, ma fortemente indirizzate a “offrire al navigatore tutto ciò di cui abbisogna per la navigazione”<sup>2</sup> spesso corredate da note descrittive dei luoghi e degli approdi. Esempio interessante e per molti versi unico è senz'altro il *Il Kitab-i Bahriye* (it. *Libro della marina*), un portolano del Mediterraneo redatto nel secondo decennio del XVI secolo dall'ammiraglio turco ottomano Piri Reïs e completato verso il 1521<sup>3</sup>. Un'opera, così come definita da Edward Sachau, celebre orientalista tedesco, “tra i più significativi monumenti della letteratura turca”<sup>4</sup> sia per l'esattezza delle coste descritte, sia per l'accuratezza del disegno. La carta dell'*Isola di Sardegna* per esempio, disegnata a colori su pergamena, collocata alla p. 109r del *Kitâb-i Bahriyye*, si presenta priva di scala, orientata con il nord in alto, arricchita da una rosa dei venti ad 8 direzioni ma, proprio nell'intento di andare incontro all'esigenza descrittiva di segnalare baie, approdi sicuri e promontori, il car-

Storia di civiltà di naufragi e di leggende, il mare di Ulisse, i fondali di Scilla e Cariddi. Il *Mare Nostrum* dei Romani, ancor prima dei Greci e Fenici, amico e nemico dei marinai e mercanti, luogo natale di Nettuno e di Venere, dove al suo centro si immerge fino alla sommità dello stivale, la penisola italiana. Frutto di un

<sup>2</sup> Citazione da Eduard Sachau, cfr. <http://www.istar.oristano.it/it/medioevo/arte-cultura-e-lingua/oristano-nella-cartografia-storica/piri-reis/index.html>

<sup>3</sup> Tra le copie manoscritte di questo affascinante portolano spiccano gli esemplari *Bagdat 38* (Istanbul, Topkapi) e il *Marsili 3609* (Bologna, Biblioteca Universitaria) in cui il testo scritto è ridotto rispetto all'originale e la cartografia riveste una notevole importanza, con riproduzioni grafiche dei porti e delle linee costiere particolarmente suggestive e preziose per documentazione storica.

<sup>4</sup> Eduard Sachau, *Sicilie nach*

processo storico fatto di stratificazioni progressive di culture, di popoli, di etnie, di *piccole patrie* che esprimono oltre 200 idiomi. Qui, come forse in nessun'altra regione del pianeta, popoli e razze, per secoli, hanno continuando a mescolarsi, fondersi e contrapporsi gli uni con gli altri (MATVEJEVIC, 1987).

*Nessun impero, neanche quello romano, è mai riuscito a dominare stabilmente questo mare, e nessuna egemonia culturale ha mai caratterizzato la sua storia; la tradizione greca e latina, erroneamente considerata da molti la principale e quasi esclusiva fonte culturale mediterranea, si è invece intrecciata fruttuosamente sia con quella ebraica sia con quella araba e islamica, generando delle comuni radici storico-culturali che permettono di trattare il Mediterraneo con un'ottica globale ed unitaria che ricomprenda tutte le sue componenti ed il loro essere così strettamente interconnesse (ANNETTI, 2009, 2).*

Nel paesaggio fisico come in quello umano il Mediterraneo si è configurato come un sistema eteroclitico (BRAUDEL, 1987) che è riuscito, però, a ricomporsi in un'immagine coerente mediante un susseguirsi interminabile di casi, incidenti e reiterati successi; un sistema dove tutto si è mescolato e ricomposto, attraverso scambi, in una unità originale; un mosaico di tutti i colori (D'ALESSANDRO, 2014), difficile da ricomporre o da catalogare nelle diverse componenti e nelle loro interazioni. Una pluralità di universi; basti pensare al suo essere cerniera di tre continenti (Asia, Africa ed Europa) e alla coesistenza delle tre grandi religioni monoteiste, in un'area dove si è espresso

anche lo spirito laico più precoce della storia umana (*ibidem*). Le due culture, occidentale e orientale, patrimonio genetico dell'uomo mediterraneo, lo attestano. Il Mediterraneo è Ulisse e Abramo insieme. La presenza di culture diverse e l'attitudine alla loro convivenza nel movimento e nello scambio continuo, ma anche nel contrasto, è la ricchezza dell'area che ne ha determinato la sua vitalità. Culture che, muovendosi per questo mare, si sono unite in un legame rintracciabile nelle molteplici influenze reciproche, manifeste nei più diversi ambiti, da quello artistico e scientifico a quello filosofico, a quello dell'organizzazione politica, sociale e spaziale (ANNETTI, 2009).

Una delle manifestazioni più evidenti di questa essenza relazionale del Mediterraneo sono sicuramente i suoi paesaggi e le sue città, così come esso è stato capace di plasmare nel corso lungo della storia. Appare a tal proposito significativo rilevare come il paesaggio mediterraneo sia il frutto di questo continuo movimento di scambi, il prodotto di una via vai di flussi e di feconde relazioni. L'estrema ricchezza delle specie vegetali che si trovano nei territori del bacino del Mediterraneo, ad esempio, secondo quanto Braudel ci insegna, è il risultato di un continuo 'confluire', attraverso le sue acque, nelle sue terre di 'cose' lontane. Scriveva lo storico francese, a tal riguardo: "Ebbene, ad eccezione dell'ulivo, della vite e del grano – autoctoni di precocissimo insediamento – sono quasi tutte nate lontane dal mare. Se Erodoto, il padre della storia, vissuto nel V secolo a.C., tornasse e si mescolasse ai turisti di oggi, andrebbe incontro ad una sorpresa dopo l'altra" (BRAUDEL, 1987, 6). E, seguendo Febvre, nell'atto di riferirsi ad Erodoto: *[...] lo immagino rifare oggi il suo periplo del Mediterraneo orientale. Quanti motivi di stupore! Quei frutti d'oro tra le foglie verde*





**Figura 1.** Carta nautica “Dal mar Baltico al mar Rosso”, di Angelino De Dalorto, del 1339. La carta, tra i primissimi documenti cartografici medievali, reca il nome Angellino Dulcert. Biblioteca Nazionale di Parigi, 1339.

*scuro di certi arbusti – arance, limoni, mandarini – non ricorda di averli mai visti nella sua vita. Sfido! Vengono dall'Estremo Oriente, sono stati introdotti dagli arabi. Quelle piante bizzarre dalla sagoma insolita, pungenti, dallo stelo fiorito, dai nomi astrusi – agavi, aloè, fichi d'india – anche queste in vita sua non le ha mai viste. Sfido! Vengono dall'America. Quei grandi alberi dal pallido fogliame che pure portano un nome greco, eucalipto: giammai gli è capitato di vederne di simili. Sfido! Vengono dell'Australia. E i cipressi, a loro volta, sono persiani (FEBVRE, ANNALES XII, 29, IN BRAUDEL, 1987, 29).*

E quindi lo storico continua rammentandoci, attraverso il ricordo di quelle specie vegetali (pomodoro, mais, riso, patata, pesco, ecc), che ormai fanno parte dell'alimentazione dell'uomo occidentale, il ruolo che gli scambi hanno avuto nel plasmare le componenti delle strutture paesaggistiche e culturali tipiche del Mediterraneo.

Più che in altre parti del mondo, inoltre, tramite questo Mediterraneo fatto di incontri e movimenti, si sono storicamente intersecate e integrate le molteplici e varie forme di pensiero, di sapere e di civiltà, che hanno trovato nelle città storiche la testimonianza di confronto, trasformazione e contaminazione più viva. Ci ricorda Attili (2017) come Braudel, per descrivere il ruolo degli spazi urbani nel Mediterraneo del Cinquecento, nel suo testo *Civiltà e imperi del mediterraneo nell'età di Filippo II*, parli di città come punti immobili delle carte, che si nutrono di mo-

tografo indulge in una rappresentazione visivamente caratteristica esagerando l'ampiezza dei golfi, il frastagliamento della linea di costa e tracciando con cura le foci dei principali corsi d'acqua, vitali per la navigazione, gli scogli e le isole minori. Una fonte importante, quella dell'ammiraglio turco, che esprime l'immagine così come percepita dalla parte avversaria alle forze cristiane, che dovevano difendere quelle stesse coste dalle incursioni e dagli attacchi corsari musulmani. Ancora quindi parliamo di punto di vista, di una narrazione che ha uno scopo preciso e alla cui intenzione si riferisce anche il tratto visivo, l'organizzazione delle informazioni. Informazioni che corredevano le mappe spesso anche in forma di brevi testi descrittivi nei quali si segnalavano le caratteristiche di una città, le difese di un tratto costiero, l'accessibilità di un porto<sup>5</sup>. Così ancora Piri Reis descrivendo Pianosa scrive *“davanti al borgo c'è un porticciolo dove si ancorano le piccole navi: è aperto a est, nordest e nord ed è un buon riparo per i venti che soffiano dalle parti opposte: le acque della parte est dell'isola sono basse, ma quant'è che siano le navi che vi vengono vi si possono ancorare”*<sup>6</sup>.

vimento. Molte delle strutture urbane consolidate che caratterizzano l'area mediterranea sono il frutto di una stratificazione complessa, dal carattere polifonico, di sedimenti storici sovrapposti, mischiati, confusi, nascosti, dispersi, dimenticati, frutto di conflitti e riavvicinamenti, appartenenti a differenti civiltà, che, viaggiando per le acque del Mediterraneo, hanno trovato virtuosi luoghi di sintesi sulla sua terraferma. In esse, il sistema di segni e relazioni spaziali, agite da una pluralità di culture storicamente situate e in movimento, si sono combinati in un palinsesto virtuoso, in cui alfabeti e sintassi diversi si sono uniti, pervenendo a strutture spaziali 'plurilinguistiche' di rara raffinatezza. Le città storiche dell'area mediterranea, pur nella loro diversità dettata dalla natura dei luoghi e dei contesti ambientali di riferimento, sono leggibili, infatti, come strutture 'multiverso', motivate dalla coesistenza nello stesso territorio e nello stesso spazio di culture plurali (SCANDURRA, 2017). Anch'esse ci parlano di un mare di relazioni e scambi, un 'pluriverso', all'interno del quale le diverse forze che lo animano si sono mescolate fra di loro, grazie a questo continuo fluire di uomini e cose, in un'incessante sovrapposizione, la cui iscrizione sulla terra sono tutt'oggi visibili (ANNETTI, 2009).

La storia di questo mare, quindi, come storia di movimento, da sempre fortemente connotata da processi migratori, da invasioni, da conquiste, da arrivi e partenze, dall'inquieta mobilità dei geni (CASSANO, 1996), che hanno saputo cogliere le opportunità di integrazione che le migrazioni possono offrire.

<sup>5</sup> Laura Galoppini, *Isole e città toscane nel Kitâb-i- Bahriyye di Piri Reis*, in «Archivio Storico Italiano», Vol. 151, No. 1 (555) (gennaio-marzo 1993), pp. 3-12

<sup>6</sup> Cfr. Galoppini, *op. cit.*, p.4

Il suo mito-icona è Ulisse/Odisseo navigatore che unisce al desiderio della scoperta attraverso l'esplorazione avventurosa il bisogno di un sicuro approdo terrestre. L'identità dell'uomo mediterraneo sembra proprio essere storicamente risieduta nell'equilibrio tra una duplice tensione: superare i confini e scavalcare l'orizzonte (*exodos*) per il gusto della conoscenza e il richiamo dell'appartenenza, del sito domestico (*nostos*).

Identità che postula, come conseguenza, una possibile sintesi tra culture eterogenee, coabitazione di tradizioni diverse, contaminazioni positive.

Nella sua storia di lunga durata il Mediterraneo, anche attraverso percorsi problematici e conflittuali. È stato comunque capace di farsi quindi confine, inteso nella sua accezione di esperienza di transito, di comunicazione, mare che unisce. Il confine è per sua stessa definizione, uno spazio ambiguo. Etimologicamente formato dalle parole *cum* e *fine* che, rispettivamente, vogliono dire insieme e fine, assume un significato duplice configurandosi come “l'estrema linea che segna la fine di un territorio, dividendolo da quello che gli è attiguo” (PIANIGIANI 1907, 187), ma, anche, letteralmente, elemento di congiunzione (*cum*) di due terre limitrofe (ZECCHIN, 2011). Ed è in quest'ultima accezione che il Mediterraneo, nella storia, si è fatto confine, come luogo di un'apertura infinita, di una inesauribilità.

### Una frontiera respingente

Dal tempo conviviamo con l'idea che il mondo sia diventato una superficie sempre più liscia: che i confini siano progressivamente sfumati e che sia possibile accedere ovunque (RAHOLA, 2003). Un mondo caratterizzato da schemi di uniformazione e circolazione illimitata, sviluppati su piani di consistenza intersecati e compresenti, con tempi e velocità fuori sincrono, supporto liscio sul quale si muovono indisturbate

Oltre ai Portolani sono state poi utilizzate cartografie ritraenti l'Africa riprese dall'opera *Navigazioni et viaggi di Giovan Battista Ranusio*. Tale opera, pubblicata nel decennio 1550 fornì all'Europa dell'età moderna la prima summa delle esplorazioni allora in corso, andando ad ordinare e raggruppare oltre cinquanta racconti di viaggio e trattati geografici che riguardano tutti gli spazi sino ad allora esplorati dagli Europei. Le rappresentazioni dell'Africa in essa contenute sono molto significative ai fini del ragionamento qui proposto. Esse infatti ritraggono il continente Africano secondo una logica 'euro-prospettica', per la quale essa risulta ribaltata rispetto alla sua normale rappresentazione euclidea nord-sud. D'altronde già Tolomeo affermava che:

*L'ordine prescelto [per il discorso geografico] tiene conto prima d'altro della comodità nel disegno delle mappe e perciò va da sinistra verso destra, come la mano quando procede dalle cose che ha già inscritto [sulla tavola] a quelle che deve ancora inserire; il che sarà fatto disegnando le cose più settentrionali prima di quelle più meridionali, e quelle più ad occidente prima di quelle più ad oriente, poiché la nostra convenzione vuole che rispetto*

**3** Si veda il capitolo Fughe.

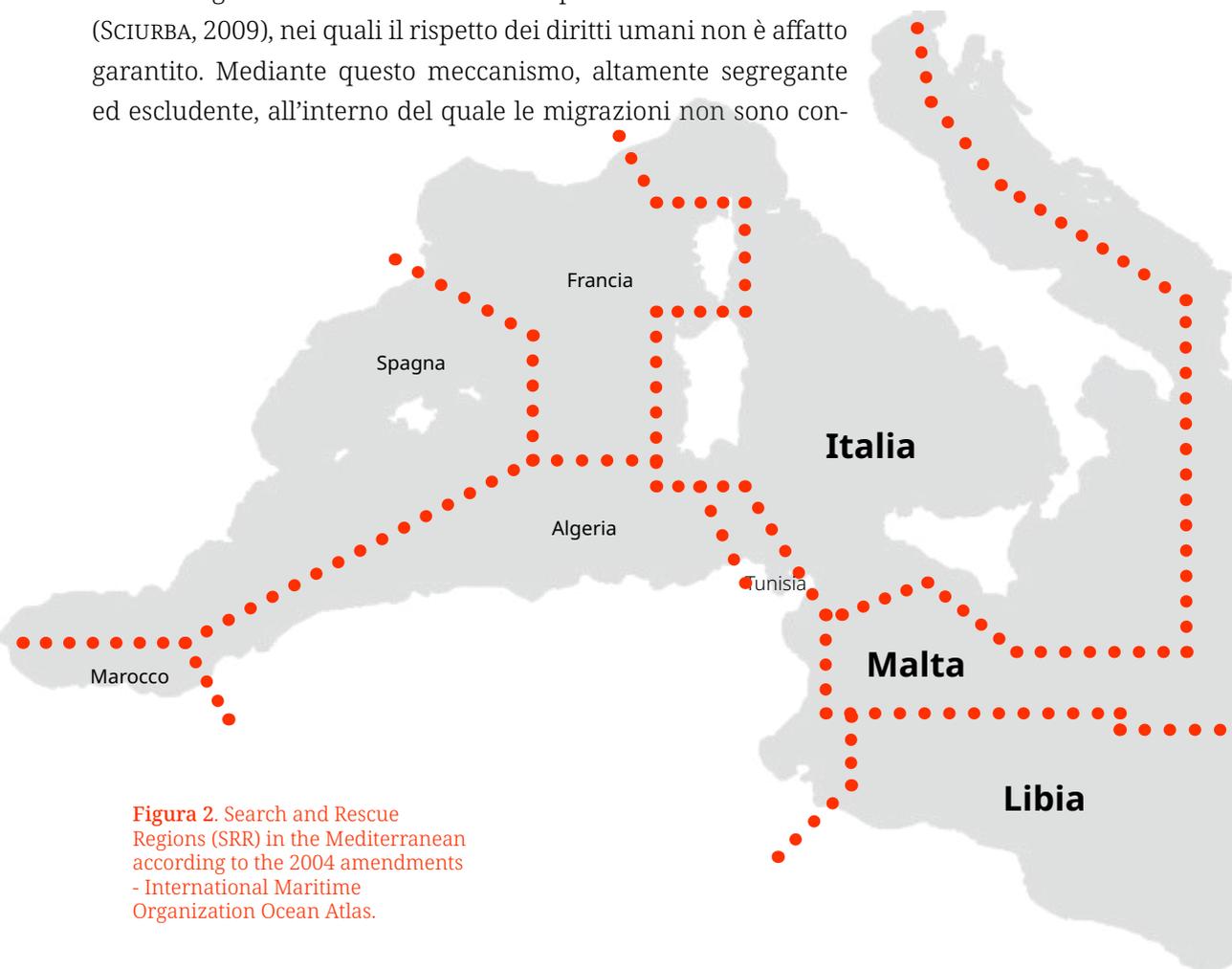
le correnti che globalizzano l'economia, l'informazione e la comunicazione, dove scorrono intensi flussi di merci, uomini e idee (CASTELLS, 1996, 2004; SASSEN, 2001), sembra produrre un effetto di cancellazione o, almeno, di attenuazione delle frontiere, che in questo modo diventano confini, nella loro accezione di spazi di transizione. Tale apparente evidenza sembra, però, subito contrastata, da una quantità elevata di altri fenomeni di segno inverso, tra i quali la miriade di individui che, quotidianamente, si accalca alle frontiere del mondo sviluppato e da esse viene respinto, segno visibile di un inasprimento dell'effetto delle frontiere (AUGÉ, 2007), è sicuramente uno dei più visibili. Lo sconfinamento che definisce l'esperienza del presente è, infatti, altamente selettivo e ha dei costi. Che sono costi umani (RAHOLA, 2003).

Osservando il mar Mediterraneo nella sua fisionomia attuale, vediamo come la sua storica accezione di confine sorretto da un incessante movimento, abbia subito una sostanziale riduzione, in termini di capacità di farsi ponte, dialogo e di flusso di relazioni edificanti.

Nella storia degli ultimi 15 anni esso, ormai, appare soprattutto come una scacchiera di acque militarizzate in cui nugoli di profughi disperati, sospinti da guerre, carestie, o semplicemente da una fame antica, tentano, sfidando la sorte (che spesso infatti non perdona), di raggiungere dal Nordafrica e dal Medio Oriente, la mitizzata Europa, sognando non un futuro migliore, bensì soltanto un futuro, una qualsiasi prospettiva di sopravvivenza (D'ORSI, 2012). Il movimento di questi corpi migranti incontra, nel suo viaggio attraverso il Mediterraneo, un complesso sistema di muri e barriere eretti dalla Fortezza Europa, la cui 'feroce' strategia geopolitica<sup>3</sup>, sta relegando il *Mare Nostrum*, a zona di separazione, di potenziale conflitto, economico, militare, culturale, sottraendo allo stesso la sua storica funzione di zona di attraversamento, 'pluriverso' di incontri tra popoli e culture distanti e dissimili. Per queste persone il Mediterraneo è divenuto una frontiera. L'Europa, diventata Fortezza, guarda a questo mare, invece che

come a una possibile area di produttive relazioni di scambio, come ad una grande bastione, costituito su una complessa geografia di nuove mura, simbolo di arroccamento, segregazione, distinzione e preservazione di un dentro contro il fuori, che divide in due la sponda settentrionale del Mediterraneo da quella meridionale.

Come vedremo meglio nel capitolo successivo, l'Europa sta mettendo in atto una politica di esternalizzazione del controllo delle frontiere e del diritto dei rifugiati, volta ad impedire o ad ostacolare l'ingresso dei migranti nel suo territorio, attraverso la delega della loro 'gestione' all'autorità di alcuni paesi con essa confinanti (SCIURBA, 2009), nei quali il rispetto dei diritti umani non è affatto garantito. Mediante questo meccanismo, altamente segregante ed escludente, all'interno del quale le migrazioni non sono con-



**Figura 2.** Search and Rescue Regions (SRR) in the Mediterranean according to the 2004 amendments - International Maritime Organization Ocean Atlas.

**4** Su questo punto di vedano, la Convenzione SOLAS del 1974 e la Convenzione SAR del 1979 e successivi emendamenti con i quali l'Unione Europea ha disciplinato l'attività di ricerca e soccorso in mare ad opera degli Stati costieri.

siderate come una interrelazione positiva tra le due sponde del Mediterraneo, ma come una interdipendenza negativa, la frontiera europea si moltiplica in molte altre frontiere, generando un processo di ridefinizione dei territori, secondo geografie mobili e variabili (poiché dipendenti dal mutare degli accordi internazionali), che si concretizza nella rimodulazione e nel ricollocamento continui di barriere fisiche e normative. Questa nuova ridefinizione del territorio, questa estensione progressiva della frontiera, ha profondamente mutato la vita e le caratteristiche anche di quello che è sempre stato lo spazio di libertà per eccellenza, ovvero lo spazio marino. Il movimento, caratteristica storicamente costitutiva del Mediterraneo, si è trovato così costretto in un composito sistema di chiusure e respingimenti, dettati da una complessa e spesso ambigua disciplina che si muove tra la normativa a livello di diritto internazionale e leggi sul salvataggio in mare, le quali a loro volta s'intrecciano con convenzioni di vario genere e definizioni come 'porto sicuro', 'porto vicino', 'Sar' (*Search And Rescue*)<sup>4</sup>. **Figura 2.**

Il sistema di spostamento dei corpi migranti in mare si definisce così drammaticamente tramite la dialettica tra mobilità e immobilità, tra movimenti e ancoraggi, secondo traiettorie complesse nel quale il gioco dei flussi è strettamente intrecciato con un sistema di muri, barriere, ostacoli, contenimenti (PABA, 2017), naufragi, morti. Nel mare, nuovo campo di tensione di diverse sovranità nazionali coordinate da uno stesso obiettivo, diventano più insicure



le vite dei migranti che si aprono nuovi sentieri d'acqua, sempre più impervi, per sfuggire ai controlli dei pattugliamenti congiunti e non farsi intercettare dalle navi delle diverse marine militari, abilitate ai respingimenti. Il Mediterraneo, la rotta migratoria più pericolosa al mondo (CAMILLI, 2020), è divenuto un muro da attraversare (AGIER, 2016). La tentazione del muro non è nuova. *Ogni volta che una cultura o una civiltà non è riuscita a pensare l'altro, a pensarsi con l'altro, a pensare l'altro in sé, queste rigide difese di ferro, di filo spinato, di reti elettrificate o di ideologie chiuse si sono innalzate, sono crollate e ora ritornano con nuovi stridori. L'intimorito rifiuto dell'altro, i tentativi di neutralizzare la sua esistenza, perfino di negarla, possono assumere la forma di una corazza di testi legislativi, l'aspetto di un ministero difficile da definire, o la nebbia di una convinzione trasmessa dai media che, abbandonando a loro volta lo spirito di libertà, sottoscrivono soltanto la propria diffusione all'ombra dei poteri e delle forze dominanti. Così il muro può essere surrettizio o ufficializzato, discreto o spettacolare* (CHAMOISEAU, GLISSANT, 2008, 6).

In ogni caso questo Mediterraneo divenuto un muro è antagonista al confine, inteso quale zona di transito. Esso, anche nei casi in cui 'risparmia' i nuovi naviganti alla morte, predispone comunque i loro corpi e quelli delle comunità riceventi, potenzialmente interessati da un possibile movimento di attraversamento, all'affrontamento, ovvero alla chiusura e al contrasto e non al dialogo e alla collaborazione. Esso diviene principio motore di delicati e fondamentali meccanismi di esclusione, di formazione di identità divise, e di disuguaglianze.

Al Mediterraneo come spazio-movimento di esplorazione, sinonimo di scoperta, conoscenza dell'altro, mare di ibridazione e quindi di ricchezza, si è quindi sostituito un concetto divisorio e discriminatorio, escludente e respingente, una frontiera. Una barriera d'acqua, mobile, fluida e sterminata dalla quale è difficile uscire vivi. Tramontata la sua funzione di Ponte tra Oriente e Occidente, il Mediterraneo è oggi divenuto teatro di diaspora e

conflitti, di speranze naufragate sotto forma di stragi e di traffico di essere umani. Non solo luogo geografico, ma, ancora una volta,

*al cartografo o allo sguardo dello spettatore 'su' significa 'il nord' e 'destra' significa 'l'est' dell'ecumene, sia su un globo che su una mappa (TOLOMEO, II, 1).*

È anche vero che prima di Tolomeo, per tutto il Medioevo il mondo si compone di norma di un insieme di luoghi, ognuno con la propria misura, dove le cose si limitano a stare tra loro in proporzione: fino a Tolomeo la rappresentazione geografica, cioè la riduzione del mondo a tavola, riguarda soltanto le cose che si vedono (FARINELLI, 2003, 14), “il paesaggio non si compone di cose, ma è soltanto una maniera di vedere e rappresentarsi (di guardare) le cose del mondo” (FARINELLI, 2003, 41). Esempio in questa direzione il lavoro del bosniaco Nasuh bin Karagöz bin Abdullah el-Visokavi el-Bosnavî comunemente noto come Matrakçı Nasuh. Attivo soprattutto sotto i sultani Selim I e Solimano il Magnifico, è stata una delle menti più rilevanti della sua generazione (1480-1564). I suoi disegni, realizzati durante le campagne militari dei sultani, con la tecnica della miniatura, mostrano il volto del Medio Oriente e dell'Europa nel XVI secolo, da Baghdad a Belgrado, in un'opera

ta, immaginario mutevole, che, a differenza della sua antica narrazione come luogo di conoscenza reciproca, dialogo e ibridazione, contribuisce a influenzare la percezione dell'altro, come alieno, disumanizzandolo, e alimentando così una indifferenza, quando non vera e propria xenofobia, che finisce per considerare inevitabili le tragedie del mare prodotte da una strutturata politica europea basata sul respingimento (MUSARÒ, 2018).

### **Un mare di mezzo**

*Il deserto è uno strano universo, che da sbocco sulla riva stessa del mare, alle profondità dell'Africa e alle burrascose vicende della vita nomade. Sono modi di vita che non hanno niente a che vedere con quelli delle zone montane. È un Mediterraneo diverso che si contrappone all'altro continuando a rivendicare il proprio ruolo. È stata la natura a preparare in anticipo tale dualismo, per non dire ostilità congenita. La storia però ha mescolato vari ingredienti, così come sale e acqua si mescolano nel mare. Nel concerto del*

*Mediterranei, di conseguenza, l'uomo non deve ascoltare soltanto le voci che gli suonano familiari; ce ne sono sempre altre, estranee, e la tastiera esige l'uso di entrambe le mani (BRAUDEL, 1987, 14).*

Navigando tra il passato e il presente del Mediterraneo, abbiamo visto come questa vasta area geografica abbia, nel tempo, mutato profondamente il proprio ruolo geopolitico, culturale e sociale. Guardando nella sua storia millenaria, abbiamo trovato un mare capace di tratteggiare, non senza conflitti, un incontro tra le sue diverse sponde e di mettere in contatto popoli e civiltà diverse, segnandone, con la sua natura di spazio-movimento, l'evoluzione attraverso i secoli. Abbiamo scoperto come i flussi che nel tempo lo hanno attraversato, motivando continue interazioni e scambi reciproci, abbiano plasmato la storia delle sue molteplici coste, unendole in un profondo legame, rintracciabile nelle composite influenze avvenute nei più diversi ambiti, da quello artistico e scientifico a quello filosofico e dell'organizzazione politica e sociale (ANNETTI, 2009) a quello, infine, di città e paesaggi. Al contrario, affacciandosi alle sponde di questo mare in epoca contemporanea e guardando al ruolo da esso giocato nell'attuale scenario mondiale, abbiamo trovato un luogo inaridito nel suo movimento, in quanto non più in grado di farsi relazione e dialogo. I caratteri distintivi di questo pluriverso sembrano, infatti, essere venuti meno. Le relazioni all'interno del bacino si basano non più su scambi reciproci e paritari e sulla capacità di risoluzione dei conflitti in virtuose ibridazioni, ma sull'imposizione unilaterale di una parte (nord) sull'altra (sud). Esso è divenuto un muro, tenuto in piedi da

di portata straordinaria, riconosciuta dall'Unesco. Nasuh era un matematico, uno storico, un inventore, un pittore, un geografo, un cartografo nonché agricoltore e maestro di spada. Durante i viaggi da Istanbul alle zone conquistate riempì diversi volumi con mappe, disegni delle città incontrate, strade, fiumi e montagne. Nelle sue carte la visione rigorosa nei dettagli si dilata, si ribalta talvolta, seguendo una visione personale, un punto di vista soggettivo, nel tentativo forse di tradurre sulla carta la fisicità del reale.

Anche in Ranusio la rappresentazione ribaltata dell'Africa denuncia innegabilmente la voluta assunzione di un preciso punto di vista da parte del cartografo. **Figura 2.** Noi abbiamo scelto di utilizzare questa mappa tra quelle che accompagnano il progetto per rendere esplicita una caratteristica della cartografia, ovvero quella di essere un fattore di regolazione dell'informazione in essa contenuta, nella consapevolezza che il modo diffuso di normalizzare l'informazione è proprio la scelta di un punto di vista (MARCHESE, 1990), da cui analizzare e rappresentare un fenomeno. Tale assunzione di consapevolezza, si è unita, nella nostra ricerca, alla comprensione di un'altra ca-

un clima di opposizione e di scontro, i cui movimenti, da ponti, sono divenuti fattori di rischio e di insicurezza globale.

Abbiamo utilizzato questa doppia immagine del *Mare Nostrum* (spazio-movimento di relazione vs frontiera respingente) non senza un'intenzione retorica e metaforica, al fine di delineare l'orizzonte epistemico a cui questo lavoro tende, che è, abusando ancora dell'uso della metafora e della retorica, quello di immaginare un Mediterraneo che, cercando di rimediare alla frattura della contemporaneità, si fa nuovamente ponte fra terre, capace di tornare a combinare tradizioni, religioni e culture differenti e di farle interagire ed arricchirsi nel confronto reciproco; un Mediterraneo confine – nel senso di elemento di congiunzione (*cum*) di due terre limitrofe (ZECCHIN, 2011) – proiettato verso l'altro, dove la purezza si perde in favore di una creolizzazione (GLISSANT, 2007)<sup>5</sup> continua.

Tutto ciò, fuori dalla retorica e dalla metafora, delinea il posizionarsi di queste riflessioni all'interno di un dibattito scientifico molto ampio e che coinvolge molteplici discipline. Esso si interroga sulla necessità, ma anche sulle reali possibilità e modalità, stanti gli attuali processi e contesti di complessità in cui si formano città e territori, di immaginare un'ipotesi edificante di costruzione di *territori ospitali*, capaci di considerare il movimento e le migrazioni ad esso associate come risorse e non come problemi e di governare e valorizzare il pluralismo radicale (PASQUI, 2018), quale caratteristica iscritta nella loro storia e fondamento del proprio futuro.

Di fronte alle nuove e profonde domande di teorizzazione, concettualizzazione, interpretazione e metodo che i movimenti migranti, ma anche i movimenti più in generale, quali caratteristiche costitutive della realtà contemporanee (SHELLER E URRY, 2006), pongono alla riflessione in atto sulle città e sui territori, crediamo si debba partire in primo luogo da una evidenza: vivere insieme oggi non è una scelta, ma un destino (PASQUI, 2018) e che i mondi multipli che si percepiscono come autonomi e si cre-

**5** Utilizzando il pensiero di Glissant dobbiamo prendere le distanze dalla sua concezione del Mediterraneo come are che, a differenza dei caraibi, non è mai riuscita, nemmeno nella storia ad attivare processi di creolizzazione Glissant (2007).

dono impermeabili non esistono, se non nelle pieghe del nostro immaginario (CHAMOISEAU, 2018).

*Il mondo che oggi si instaura nella nostra piena coscienza si è creato così. L'Oceano di virus batteri sostanze e materie improbabili, i muschi, le alghe, i vegetali, gli animali, gli ominidi, l'esiguo manipolo di Sapiens non faranno che cercarsi, agglutinarsi, articolarsi, disarticolarsi, comporsi senza posa in questo movimento totale. Non c'è vita senza movimento, vitalità senza migranza – migranze fisico-chimiche, migranze stellari, migranze dei geni, migranze dei corpi, migranze dello spirito e dell'idea del vivere, migranze rifondatrici dei nostri immaginari (ivi, 54).*

Da ciò non può che discendere la necessità di comprendere le condizioni di possibilità di un pensiero della con-vivenza e della con-divisione, in cui la questione dell'essere e del senso dell'essere è diventata la questione dell'essere-con e dell'essere-insieme (NANCY, 1996), che si fonda su pratiche dialogiche vissute, non solo aperte e curiose, ma interessate alla differenza e ai suoi significati. Per tale strada si delinea un'idea di territorio come spazio di relazione, luogo del possibile, inteso come “come disposizione e comparizione, com-presenza, in-comune” (PASQUI, 2018, 8). Idea che induce a riflettere sulle conseguenze che ciò ha per le culture del progetto urbano, intese quali sfide ad esso lanciate dall'assunzione di questa pluralità radicale delle forme di vita e, in assenza di una istanza universalistica a cui fare riferimento, l'irriducibilità dei conflitti che tale pluralità implica (PASQUI, 2018). Ciò induce queste riflessioni ad orientarsi all'interno di una *Poetica della Relazione* (GLISSANT, 2007), che sta fuori dall'intenzione riduttiva, che tenta di riportare l'incontro entro paradigmi identitari, per aprirsi ad un modello completamente diverso, in cui l'atto di com-prendere l'altro, non si appella più all'identico, ma all'accordo delle differenze. Poetica che produce uno specifico distacco da una modalità di pensiero accentrata sulla sostanza, ad una accentrata sulla relazione (TAGLIAGAMBE, 2008), il cui elemento strutturante è l'intra', inteso come ciò che si trova al cen-

tro di un legame, la distensione e la distanza aperta da un singolare all'altro (NANCY, 1996). Poetica il cui orizzonte ultimo diviene la creolizzazione delle culture (GLISSANT, 2007) interessate dal gioco della relazione, in termini di trasformazioni reciproche che

ratteristica imminente della cartografia relativa alla sua estrema capacità di influenzare l'agire umano sul mondo. Con Farinelli "ancora si crede che la mappa sia la copia della Terra senza accorgersi che è vero il contrario: è la Terra che fin dall'inizio ha assunto, per la nostra cultura, la forma di una mappa, e perciò spazio e tempo hanno guidato il nostro rapporto con essa" (FARINELLI, 2009, 7). La sommatoria di queste due evidenze ha generato nel gruppo di ricerca l'esigenza di spingersi alla produzione di 'mappe migranti', realizzate e contenute nel lavoro contenuto nel capitolo *Costellazioni*.

Infine, un ulteriore materiale cartografico utilizzato dalla ricerca riguarda le rappresentazioni che attualmente vengono offerte sui social media del Mar Mediterraneo. Innanzitutto, è utile ricordare come tutta la cartografia moderna, schiacciata dalle logiche euclidee, sia di fatto portatrice di una visione del mondo ridotta e diminuita a supporto piano, annullando le caratte-

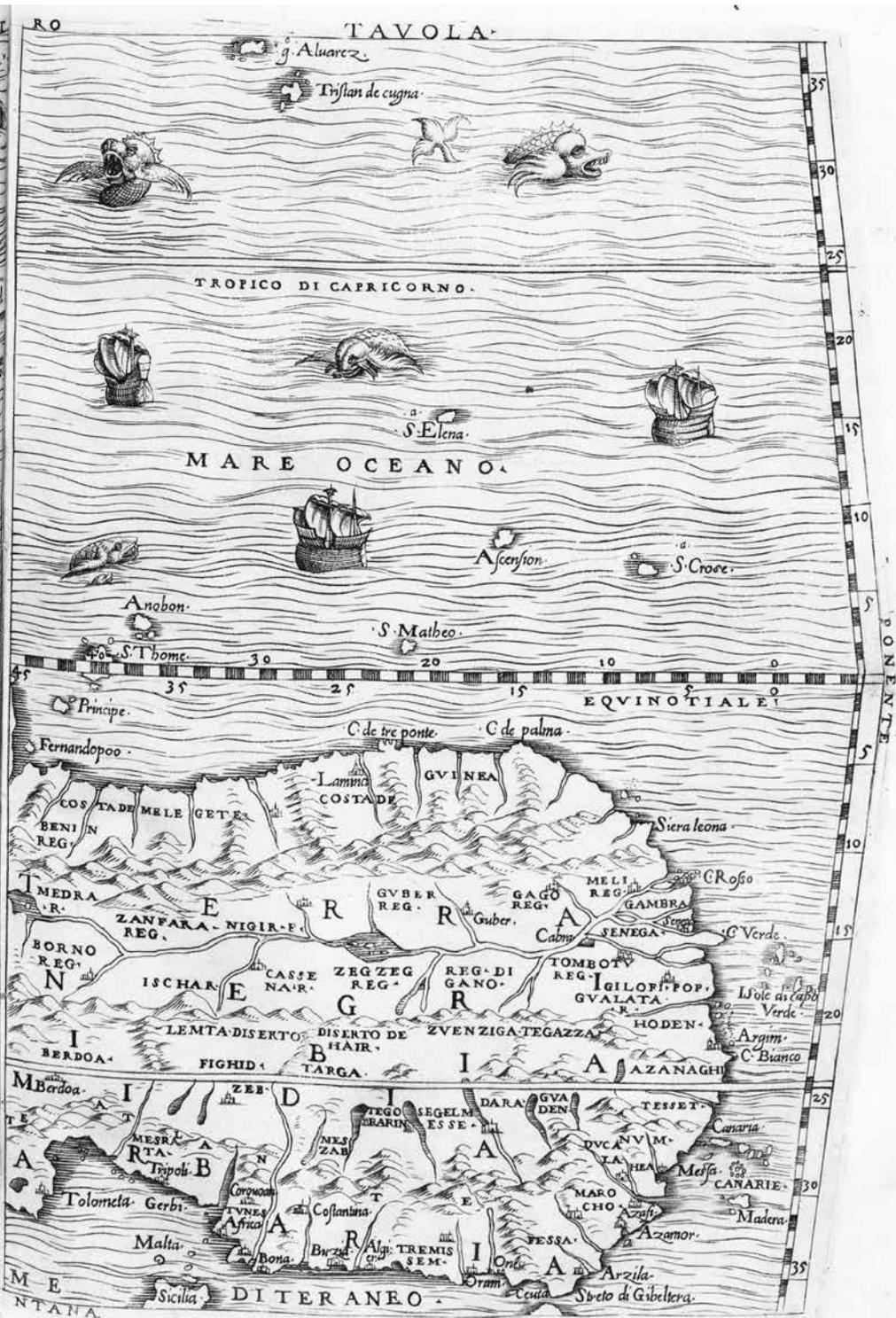
creano variazioni identitarie continue. È in tale prospettiva che, ritornando alla retorica e alla metafora, il Mediterraneo, solo in qualità di mare di mezzo e di spazio di relazione, può trovare il suo nuovo senso e, la sua navigazione, una nuova rotta. Spazio tensivo "tra" due termini, e non 'da-a', esso può trovare un suo nuovo orizzonte quale area di relazione agita, in quanto

*[...] il mezzo non è una media, al contrario è il luogo dove le cose prendono velocità. Tra le cose esso non designa una relazione localizzabile che va da una cosa ad un'altra e viceversa, ma una direzione perpendicolare, un movimento trasversale che le trascina, l'una all'altra, ruscello senza inizio né fine, che erode le due rive e prende velocità nel mezzo (DELEUZE, GUATTARI, 1980, 146).*

Ciò significa *in primis*, per analizzare e studiare il fenomeno delle migrazioni contemporanee che attraversano que-

sto mare, tentare di 'decolonizzare' il nostro immaginario, non ponendosi necessariamente, su nessuna delle sue sponde. In altre parole, occorre destrutturare le abitudini di pensiero di cui, nell'affrontare i fenomeni migratori, siamo stati permeati e che si sono strutturati in azioni e comportamenti di studio del fenomeno (SAYAD, 2002). Partendo innanzitutto da un cambiamento del nostro linguaggio e sostituendo, seguendo Tarrius (1995) nel





suo ragionamento, la parola immigrato/emigrato con la parola migrante nella definizione dell'altro inserito in un progetto di mobilità. La prima formula (immigrato/emigrato) rimanderebbe, infatti, ad uno sguardo coloniale nella misura in cui vincola la definizione del progetto e del corpo migranti all'interno di spazi giuridici ed etici che hanno il loro punto di consenso in un astratto concetto, di matrice illuminista, di cittadinanza. Tale dispositivo definitorio rimanda al binomio immigrazione/integrazione, che prende significato per tutti coloro che "rifiutano di opporre allo straniero la terra, la conservazione di forme sociali e ideologiche costitutive di una comunità nazionale autenticata da una lunga coesistenza" (*ivi*, 247). Al contrario utilizzare la parola migrante ci permette di pensarlo al di fuori di tale pensiero coloniale, ma anche depurarlo da meccanismi narrativi securitari e umanitaristi (DAVID, 2019), per pensare a quel corpo nomade come portatore di una progettualità più libera, che ha a riferimento il territorio che costruisce, percorre e attraversa. Ciò, non per tacere sulle difficoltà che i migranti hanno nel percorrere i loro progetti migratori, ma per porsi in una prospettiva che ci permette di accostarci meglio all'iniziativa dell'altro nella costruzione sociale dei territori (TARRIUS, 1995).

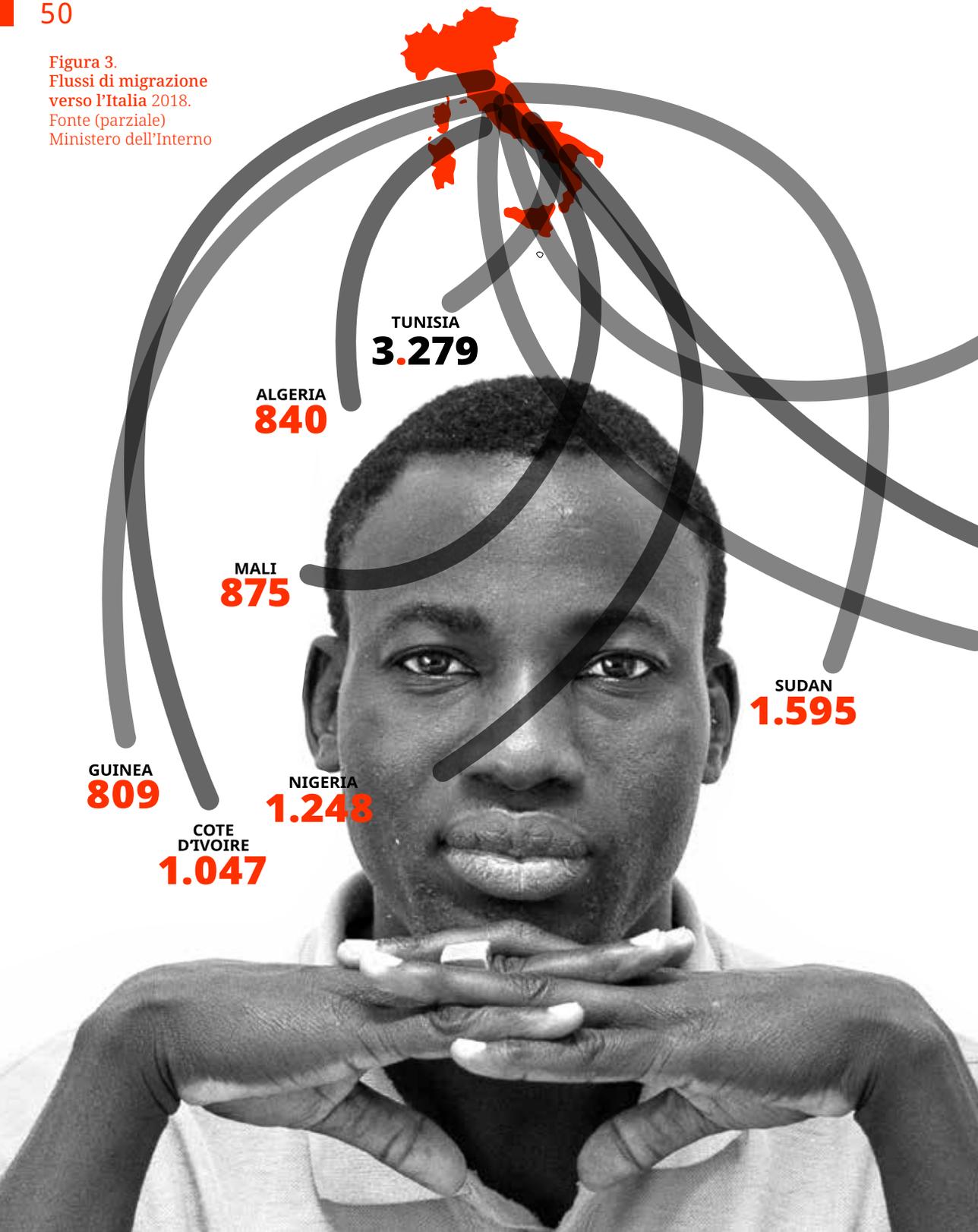
Passare dal binomio immigrazione/integrazione al binomio migrazione/territorio, significa, cioè, adottare un pensiero dell'erranza (GLISSANT, 2007), che è un pensiero relativo, uno sguardo laterale (FOUCAULT, 1976), che 'si fida' della capacità di autodeterminazione dei corpi, tra loro diversi, nella costruzione dei propri progetti di vita territorializzata. Questa prospettiva implica di interpretare il movimento come una dimensione ineludibile del nostro tempo e le migrazioni come fatto sociale totale (MAUSS, 2002; SAYD, 2002), adottando una dimensione geografica ed esistenziale che trasforma continuamente le relazioni con il territorio e che veicola storie e specifici bisogni che necessitano di essere ascoltati (ATTILI, 2017), come dimensione fondante di nuovi progetti di con-vivenza e con-divisione. Si tratta di iniziare a scri-

vere una nuova geografia territoriale decolonizzata e migrante, aperta a nuovi contenuti semantici di natura relazionale, volta a connettere i diversi movimenti in luoghi dinamici, spazi di conflitto e dialogo, di resistenza e mediazione, di malinteso e pacificazione, giacché la trasmissione dell'informazione attraverso di essi, il gioco transitivo fra strutture e sottostrutture diverse tra umani e non umani, le continue irruzioni degli uni negli altri secondo una ecologica della relazione (CHAMOISEAU, 2018), possono

ristiche dei molti locali, ben rappresentate, invece, dalla densità di segni, forme e informazioni della cartografia medievale (FARINELLI, 2009). Secondo tale logica anche il racconto cartografico contemporaneo del Mar Mediterraneo si è di fatto povero, appiattendosi, nel migliore dei casi, a superficie amorfa di acque. In molte altre situazioni, inoltre, la sua narrazione, complice della retorica securitaria di un'Europa che si chiude alla contaminazione con le sponde meridionali del *Mare Nostrum*, viene ridotta ad una serie di gesti confinanti. L'antico mare, denso di rotte colleganti territori unici e, al contempo variegati, si fa terra attraversata da segni di separazione e confinamento, come ad esempio avviene nelle sue rappresentazioni volte a rivelare gli ambiti di responsabilità dei diversi Stati riguardo al soccorso in mare dei migranti. Se, come scrive Matvejevic nel suo *Breviario Mediterraneo* "la storia dei viaggi non può essere separata da quella delle carte" (MATVEJEVIC, 1987, 206), le rappresentazioni contemporanee del Mar Mediterraneo ben danno conto della sua attuale natura di violenta barriera d'acqua che divide, riducendo la mobilità a fattore selettivo di discriminazione umana.

generare la produzione di informazioni e culture nuove (LOTMAN, 1994), frutti di una realtà plurirelazionale quindi caratterizzati da influenze reciproche e sintetizzabili in nuove carte 'geografiche' che, nemmeno per un istante di penna potranno assumere una forma definitiva.

Figura 3.  
Flussi di migrazione  
verso l'Italia 2018.  
Fonte (parziale)  
Ministero dell'Interno



# Fughe

L'umanesimo dei dati

IRAQ

**1.150**

PAKISTAN

**1.237**

ERITREA

**3.027**

*I dati possono essere caldi, belli, umani. Possono creare connessioni e favorire esperienze piene di significato, se cambiamo il modo in cui ci rapportiamo con loro. E più i dati diventano pervasivi, più il nostro compito e la nostra responsabilità diventano assicurarsi che le nostre vite e il loro contesto siano incorporati fedelmente in questi numeri. [...] Parlare dei dati significa parlare delle loro qualità intime, dei loro aspetti soggettivi, imperfetti, persino di serendipità. Significa immaginare un passaggio dal data driven design ai design driven data, in cui i dati sono più legati alla parola 'persona' che*

Il movimento sembra essere diventato un fattore caratterizzante la società contemporanea e il suo modo di vivere spazi e territori. Movimenti di merci, flussi di informazione e comunicazione e, anche e soprattutto, movimenti di persone. “Tutto il mondo sembra essere in movimento” (SHELLER E URRY, 2006, 2007) e la

rilevanza di tali spostamenti è talmente evidente al punto da poter parlare di *mobility turn* (*ibidem*), indicando con ciò la necessità di un cambiamento di paradigma nell'analisi della realtà contemporanea, capace di tener conto dello ‘spessore’ della nuova fenomenologia delle dislocazioni, materiali e virtuali, delle persone e delle cose (PABA, 2017). Le nuove condizioni apportate dalla globalizzazione, la velocità, la capillarità, con la quale circolano informazioni, merci e persone, ma anche le rinnovate sproporzioni tra le diverse prospettive e i diversi tenori di vita dei tanti Sud rispetto ai nord del mondo, o le inedite forme di precarietà che segnano le società occidentali contemporanee, hanno conferito alla mobilità nuovi significati, tanto in termini quantitativi che qualitativi (SCIURBA, 2009), all'interno dei

quali è necessario rileggere anche i flussi di persone che quotidianamente attraversano il globo con i loro spostamenti.

I movimenti di popolazione caratterizzano in modo prepotente il metabolismo dei territori contemporanei (PABA, 2017). Richiedenti asilo, studenti internazionali, terroristi, membri di diaspore, vacanzieri, uomini d'affari, star dello sport, rifugiati, *backpackers*, pendolari, pensionati, giovani professionisti mobili, prostitute, forze armate e molti altri 'corpi' riempiono gli aeroporti, gli autobus, le navi, e treni (SHELLER E URRY, 2006), elevando l'itineranza a nuovo paradigma interpretativo del mondo.

Aryun Appadurai (2012) parla, a questo proposito, di *ethnoscapes*, intendendo con ciò paesaggi di persone che caratterizzano il mondo irrequieto e frammentato in cui viviamo: turisti, immigrati, profughi, esiliati, lavoratori stranieri e altri uomini e gruppi che sono in movimento.

È all'interno di questo quadro pluristratificato di movimenti di diversa natura e consistenza, di forme di mobilità diversificate e tuttavia interdipendenti (PABA, 2017), di persone e di cose a livello globale, che possono e devono essere letti i movimenti migranti che attualmente interessano l'Europa, di cui ci occupiamo in questo testo.

I flussi migranti tuttavia non sono una cosa nuova. La storia dell'umanità è d'altronde storia di migrazioni di popoli. Il fenomeno delle migrazioni ha sempre attraversato e modificato la storia umana (SCIURBA, 2009). I movimenti migratori sono una costante, una invariante di lungo periodo (AGIER, 2014), che vede alternarsi fasi di maggiore afflusso ad altre viceversa di scarso afflusso. Non c'è tribù, nazione, cultura o civiltà che prima o poi non sia sciamata, spinta dal desiderio o dalla necessità; che in un momento della sua storia non abbia visto una parte di sé andare a impollinare il mondo. O che non abbia accolto o non sia stata costretta ad accogliere ciò che proveniva da un qualche angolo di mondo, un mondo da cui prendere, un mondo cui dare, ergendosi ad asilo e rifugio, o richiedendo asilo e rifugio (CHAMOISEAU, 2018).

Essendo la migrazione una forma di azione collettiva e una forza

di trasformazione sociale (CASTLES, MILLER, 2012), essa si è inoltre sempre configurata come un movimento che, lungi dal coinvolgere soltanto gli individui che migrano, agisce sulla società nel suo complesso, creando nuovi spazi sociali, culturali, politici ed

*alla parola 'numero'. Significa immaginare un futuro in cui i dati non saranno usati solo per diventare più efficienti, ma ci aiuteranno a diventare più umani (LUPI IN NERI SEMPRONI, 2017, 2).*

L'esigenza di rappresentazione si è amplificata in epoca contemporanea, a causa di un aumento esponenziale della complessità dei processi, della molteplicità dei dati e della velocità delle comunicazioni.

Tale evidenza sta rivoluzionando sia i modi di ricognizione della realtà da parte di governi, imprese e organi di informazione, sia le tecniche di rappresentazione delle informazioni, che tentano di comunicare questa complessità, attraverso un trattamento visuale di una grande mole di dati diversificati. Azioni efficaci di raffigurazione dei dati permettono, infatti, di comunicare lega-

economici e forgiando quindi territori. I flussi, partendo dal basso, dal processo di deposito delle polveri sottili dei movimenti nei polmoni delle vite minuscole, delle vite quotidiane, impattano nei luoghi mutandoli antropologicamente, culturalmente, socialmente ed economicamente (BONOMI, MAJORINO, 2018). Una caratteristica fondamentale di queste nuove mobilità riguarda il fatto che questo sistema di spostamenti è definito dalla dialettica mobilità-immobilità, movimenti e ancoraggi (PABA, 2017); dialettica all'interno della quale il territorio diviene il luogo chiave, la nuova posta in gioco, della dinamica tra flussi globali (di merci, persone, informazioni ecc.) e lunghe derive delle culture locali (BONOMI, MAJORINO, 2018).

Oggi è però in atto ben più che una migrazione: ciò che sta avvenendo è una risistemazione della popolazione del mondo, imposta da ragioni molteplici (demografiche, economiche, politiche, religiose ed ambientali) ed imm modificabile nei tempi medi, che con i suoi spostamenti disegna veri e propri canali di flusso 'transnazionali' in cui circolano corpi, ma anche potenti desideri di libertà e uguaglianza.

Secondo la politologa e sociologa francese Catherine Wihtol de Wenden (2016) la mondializzazione dei fenomeni migratori coinvolge oggi complessivamente 200 milioni di individui, che, in un mondo di circa 7 miliardi di abitanti, rappresentano il 3% della

popolazione mondiale. Essa si struttura secondo quattro distinte direttrici migratorie: Nord-Sud; Nord-Nord, Sud-Sud, Sud-Nord.

**Figura 5.** Le prime due tratte, Nord-Sud e Nord-Nord, coinvolgono una moltitudine di persone, tendenzialmente appartenenti ad élite benestanti e qualificate (pensionati, professionisti, giovani specializzati) che lasciano il proprio paese di origine alla ricerca di condizione di vita migliori e più gratificanti. I flussi che si spostano dal Nord verso il Sud del mondo costituiscono un fenomeno in crescita, che già nel 2016 coinvolgeva circa 20 milioni di persone. Circa 50 milioni di soggetti sono invece protagonisti delle migrazioni dal Nord al Nord. Queste persone, in genere, non incontrano ostacoli o impedimenti alle frontiere che attraversano e, una volta arrivate nel paese di destinazione, svolgono una vita sostanzialmente più remunerativa o appagante rispetto a quella che hanno lasciato e godono degli stessi diritti che avevano nel paese di origine. Nell'immaginario collettivo le figure interessate da queste tratte sfuggono alla stigmatizzante etichetta del migrante.

Le seconde due tratte Sud-Sud, Sud-Nord coinvolgono complessivamente 140.000 individui in transito che si spostano dai propri territori di origine in cerca di migliori condizioni di vita, sfuggendo a guerre, persecuzioni e carestie. Essi rappresentano una moltitudine di soggettività fluide (ATTILI, 2013) guidate da una molteplicità irriducibile di progetti migratori. Vengono tendenzialmente rappresentate come 'i poveri', secondo un connubio retorico stigmatizzante che costringe ad associare alla parola migrante quella di emarginazione e povertà (AMBROSINI, 2017, 2020)<sup>1</sup>. Le cause alla base dei loro spostamenti sono da rintracciare in squilibri demografici ed economici a livello globale, guerre, persecuzioni politiche e religiose, catastrofi naturali<sup>2</sup>, da cui un sempre più diffuso desiderio di conseguire un migliore livello di vita. *I fattori che sono all'origine dei movimenti sono intrecciati e interdipendenti: i cambiamenti climatici accentuano le conseguenze dei disastri naturali desertificando intere regioni; strategie economiche,*

**1** *Il fatto è che alcuni spostamenti e alcuni tipi di immigrati non risultano visibili come tali ai nostri occhi, ossia non li vediamo o non li classifichiamo come immigrati, o comunque non occupano un posto significativo nelle nostre preoccupazioni e nelle nostre paure. Tipicamente, quando gli immigrati provengono da paesi sviluppati, non li chiamiamo né li trattiamo da immigrati. E quando arrivano da paesi più poveri, ma sono individualmente riscattati dall'eccellenza in qualche campo di attività, come lo sport, la musica, la ricerca scientifica, o anche soltanto dalle dimensioni del loro conto bancario, sfuggono egualmente alla scomoda etichetta di immigrati e alle conseguenze che comporta. La nostra attenzione, così come il discorso pubblico, si appunta invece su quelle componenti della popolazione immigrata che suscitano allarme o riprovazione. Sono viste come un fattore di turbamento dell'ordine sociale. Non è tanto la diversità in sé a preoccupare. Il colore della pelle, gli stili di vita o le pratiche religiose degli artisti dello spettacolo o dei campioni del calcio, non sono avvertite come un problema o una minaccia. Con una formula*

*un po' brutale, si può affermare che la ricchezza sbianca* (AMBROSINI, 2020, 67).

**2** Che spesso però di naturale non hanno molto. Come ci fa notare Rahola (2003), quasi sempre tali catastrofi naturali non hanno nulla di intrinsecamente biologico, ma dipendono da sfruttamenti intensivi di

mi e relazioni ed evidenze, che non si sarebbero manifestate senza la creazione di segnali adeguati alla loro esposizione (BOTTAZZINI, GOTUZZO, 2014).

Il fenomeno della mobilità internazionale in generale e quello dei flussi migranti in particolare, stante la loro complessità, rappresentano un ambito altamente problematico e urgente in relazione alla necessità di reperimento, di rappresentazione e di comunicazione dei dati inerenti alla loro consistenza, natura e implicazioni. Questo anche nella consapevolezza per la quale la narrazione visuale dei dati, come ogni altro strumento di rappresentazione, è fortemente e deliberatamente selettiva rispetto al messaggio che comunica, il quale, a sua volta, a parità della carta geografica, ha un potere di persuasione, di orientamento e quindi di trasformazione del reale (FARINELLI, 2009).

Innanzitutto, occorre ricordare che la mobilità è

*[...] aggravano la spinta ad emigrare agendo sull'instabilità politica e militare, generando guerre e conflitti; il desiderio di una vita migliore incrocia tutti i fattori precedenti e può essere da solo la causa di uno spostamento* (PABA, 2017, 10).

In virtù di tale evidenza, queste traiettorie migranti hanno più le caratteristiche della fuga che quelle dello spostamento. Nella maggioranza dei casi esse sono mosse infatti da una necessità di allontanamento, da un desiderio di fuggire sedimentatosi e consolidatosi nel conflitto individuale e collettivo tra bisogni, necessità e immaginari di futuri possibili e esigibili in luoghi più sicuri

e liberi.

Le condizioni in cui si svolge la migrazione per questa parte di individui sono marcate dal proibizionismo, cioè dalla quasi impossibilità di migrare liberamente e regolarmente; in base a ciò si definisce una differenziazione nella mobilità delle popolazioni in epoca contemporanea: si può e si deve migrare, ma non tutti devono esseri autorizzati a farlo regolarmente e liberamente. È in questo senso che la mobilità è diventata il principale fattore di stratificazione sociale dei nostri tempi (SCIURBA, 2009, 14).

Così, per una parte di umanità in eccesso (RAHOLA, 2003), il movimento della fuga è strettamente intrecciato con un doloroso sistema di muri, barriere, contenimenti, “siano essi infrastrutture, ostacoli fisico-geografici, norme e regolamenti, pratiche sociali, politiche, le

quali contestano e piegano i movimenti e gli spostamenti nello spazio fisico e sociale” (SODERSTROM ET AL. 2013, 6).



**Figura 5.**  
**Schema delle quattro tipologie**  
**di flussi migratori**

1. Flussi Sud-Sud
2. Flussi Sud-Nord
3. Flussi Nord-Nord
4. Flussi Nord- Sud

*Catherine Wihtol de Wenden (2016)*



Il mondo infinito e sconfinato della globalizzazione, infatti, caratterizzato da schemi di uniformazione e circolazione supporto piano e orizzontale sul quale si muovono indisturbate le correnti calde che mondializzano l'economia e l'informazione, dove si dispongono liberamente le reti lunghe della comunicazione e dove scorrono intensi flussi di merci e idee (CASTELLS, 1996, 2004; SASSEN, 2001), non sembra produrre un effetto di cancellazione delle frontiere (CELLA, 2013); "la mania del confine tipicamente eurocentrica e colonialistica non ha smesso di ossessionare i saperi e i poteri dell'Occidente" (BOFFI, 2014, 149). Al contrario "sebbene il modello degli Stati-nazione sia entrato in crisi come effetto dei modelli de-territorializzanti legati alla globalizzazione [...], rinnovate istanze di irregimentazione dei confini, d'identitarizzazione nelle forme postcoloniali e differenziali del razzismo, di fondamentalismi etnocentrici" (ATTILI, 2017, 105), delineano un nuovo paesaggio contemporaneo, segno visibile di un inasprimento dell'effetto delle frontiere (AUGÈ, 2007).

Le fughe dei corpi migranti tessono così una complessa geografia di spostamenti, in larga parte pilotati da 'gesti' di controllo della mobilità internazionale mediante confini messi in atto dai singoli Stati o da loro raggruppamenti. **Figura 6.** 'Gesti' con i quali l'errare migrante, pur non fermandosi o bloccandosi<sup>3</sup>, si confina un po' ovunque, condizionato con rotte e logiche dettate dagli accordi internazionali tra Stati, dal contesto politico ed economico delle diverse Nazioni e, infine, dalla forza più o meno latente delle organizzazioni criminali. Nel ricostruire questi movimenti

un fenomeno altamente complesso e discriminatorio, che riguarda attualmente la maggioranza delle persone in tutto il mondo. I flussi migranti, infatti, non sono solo quelli che la percezione collettiva, in maniera stigmatizzante, attribuisce, con tale locuzione, a quelli che si spostano dal sud al nord del mondo. L'erranza è diventata infatti una delle caratteristiche strutturali della società contemporanee, che intercetta storie individuali e collettive altamente diversificate (migranti, turisti, pendolari, ecc.), con temporalità e spazialità molteplici, che hanno a riferimento del loro spostamento il globo, la regione, il comune, con intervalli e durata delle migrazioni assai diverse. Probabilmente una buona comunicazione e, dal nostro punto di vista, una efficace rappresentazione visuale e dinamica, dei dati inerenti a tale fenomeno, aiuterebbero forse a svelarne alcune retoriche dominanti e a mostra-

intere regioni umane da parte dell'uomo, che alterano irreversibilmente gli equilibri naturali dei contesti locali, provocando così sconvolgimenti e catastrofi.

**3** Si veda il concetto di Territori circolatori di Tarrus nel Capitolo *Co-stellazioni*.

migranti, l'attenzione deve quindi essere rivolta non soltanto ai popoli in transito, ma anche alle persone immobilizzate, rinchiusse, giacché, come vedremo meglio in seguito, i migranti fanno soprattutto notizia quando si fermano (PABA, 2017). Per la metà di questi individui in transito dal Sud a nord del mondo, il proprio progetto migratorio si arresta alle porte del mondo occidentale. Questi rimangono quindi ad alimentare le fila degli irregolari depositati in paesi di transito, nei quali generalmente non vengono loro garantiti i diritti umani fondamentali. Per l'altra metà, la più 'fortunata', il Mediterraneo diviene l'ultima grande barriera da attraversare, prima di arrivare nella tanta desiderata Europa. Essi vanno a costituire i grandi flussi transcontinentali dei *corpi migranti*, di cui ci occupiamo in questo testo.

Dall'altra parte del mare il mondo occidentale si prepara all'accoglienza di questi corpi in transito seguendo la retorica dell'assedio e dell'invasione. Sotto la narrazione della minaccia si erigono così muri e si predispongono stringenti dettati normativi e spaziali volti ad annientare il nemico in quanto uomo.

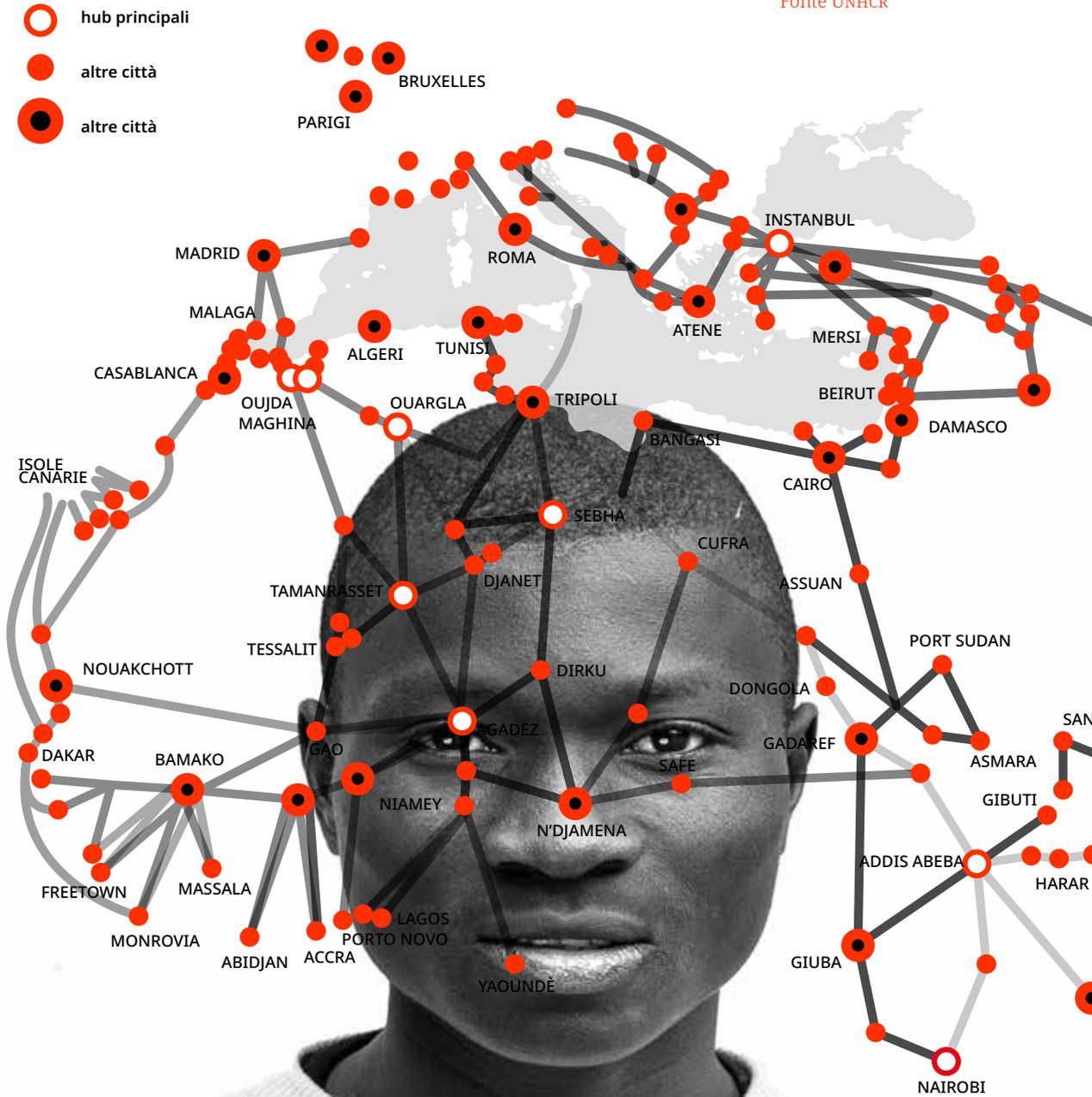
### **Europa migrante: i numeri di un'invasione che non c'è**

“Si perché Lampedusa è diventata l'isola degli sbarchi e già il termine induce una certa ansia. Sbarco evoca subito Normandia, Anzio, i garibaldini. A sbarcare sono solitamente i nemici, gli eserciti. Qui la gente arriva, approda, naufraga, non sbarca” (AIME, 2020).

Migliaia di rifugiati e migranti continuano a rischiare la vita in pericolose fughe dalle loro terre di origine. Partono principalmente dall'Africa subsahariana e dal Nord Africa, viaggiando nella speranza di raggiungere la Fortezza Europa. Essi occupano un rango elevatissimo nell'agenda politica, o più precisamente nella comunicazione e nella propaganda politica. *Invasione, assedio, occupazione*, sono i termini forti ed emotivamente connotati della grande retorica e narrazione con cui l'Europa mette in sce-

Figura 6.  
Flussi dal Mediterraneo  
all'Europa.

Fonte UNHCR



**4** Per una accurata disamina del rapporto tra luoghi comuni sulle migrazioni (come quelli relativi all'invasione in corso, all'identificazione tra immigrati e rifugiati, all'Italia e all'Europa come luogo di approdo dei richiedenti asilo di tutto il mondo, all'idea che tutta l'Africa si stia riversando sulle nostre coste, al legame tra povertà e migrazioni) e dati reali emergenti dalle fonti statistiche disponibili si consiglia la lettura del testo di Maurizio Ambrosini, *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre i luoghi comuni*, edito da Laterza nel 2020.

**5** Nella raccolta dati relativa ai flussi di migranti attraverso il Mediterraneo, l'agenzia dell'Alto Commissariato per le Nazioni Unite per i rifugiati, UNHCR (<https://www.unhcr.it>) <ultima visita marzo 2020> assieme all'Organizzazione Internazionale per i migranti, IOM (<https://italy.iom.int>) <ultima visita marzo 2020>, svolge un ruolo fondamentale. Va ricordato come non esista a livello comunitario, una gestione organica unitaria di dati e informazioni riguardanti i flussi migratori. Ricostruire quindi un quadro completo ed esaustivo sui flussi che interessano

na la grande finzione “dell'invasione, dei *passeurs*, dei viaggi che diventano tratte, di donne e uomini che diventano clandestini” (Sossi, 2009, 9). In realtà i flussi migratori sono poco conosciuti nella loro reale consistenza e nel loro andamento di fenomeno complesso e variegato (AMBROSINI, 2020). Il primo passo da compiere, se si vuole cercare di fare un po' di ordine in questa complessità, deve quindi essere quello di tentare di comprenderne l'articolazione, le effettive dimensioni, le differenze interne, le cause sottostanti<sup>4</sup>. In questo paragrafo cercheremo quindi di costruire un quadro sintetico dei flussi migranti in arrivo in Europa e in Italia dal Mediterraneo, avvalendoci dello strutturato sistema di dati fornito dall'UNHCR (*United Nations High Commissioner for Refugees*)<sup>5</sup>, al fine di sfatarne alcuni luoghi comuni e false credenze.

Occorre come prima cosa specificare che l'Europa è interessata da due diversi tipi di flussi migratori: quelli via terra e quelli via mare. Gli immigrati che arrivano via terra, di solito, provengono dal Medio Oriente, risalgono la Penisola Balcanica ed attraversano il confine italiano nord-orientale. Le rotte marittime, più note di quelle terrestri, e di cui ci occupiamo nello specifico in questa trattazione, attraversano invece il Mar Mediterraneo, trasportando persone generalmente provenienti dalle coste settentrionali dell'Africa e dirette in Italia, Grecia e Spagna.

Le persone che si spostano lungo le rotte del Mediterraneo centrale e occidentale affrontano gravi rischi e spesso cadono vittime di gravi violazioni dei diritti umani, come la tortura, tratta, sfruttamento sessuale o altre forme di abuso. Durante questi viaggi, si trovano ad affrontare gravi minacce alla loro sicurezza.

Il Mediterraneo, infatti, è solo l'ultima ‘spaventosa’ tappa di un lungo e drammatico viaggio. Quelli che sbarcano in Sicilia – prevalentemente i rifugiati del Corno d’Africa e dell’Africa Subsahariana – hanno molto spesso patito violenze e condizioni di vita estremamente dure prima di raggiungere l’Europa (AGIER, 2018).

*I sacrifici per accumulare i soldi, il primo viaggio verso il Niger,*

*il Mali, al limite del deserto, è laggiù che comincia la tragedia, la prima. Inizia con le prime sabbie, i primi camion, le prime frontiere, le prime sofferenze, le prime umiliazioni. Ogni giorno aumentano le persone ammassate in attesa di un passaggio, dietro un lauto com-penso per attraversare un deserto. Ed è una storia di angherie, di chi è sottoposto a tutto e a tutti, doganieri, autisti e militari. È qui che inizia la tragedia di chi non ce la fa: un camion che si rompe, il caldo, la sete, le botte. Inizia dalle prime dune il cimitero più grande della terra, quello della prima morte. Dove giacciono i resti di chi sa quanti disperati che non ce l'hanno fatta a sopportare quella traversata, che non hanno mai visto l'orizzonte del Nord. Una distesa di scheletri, un ammasso di memorie interrotte, la tomba di troppe speranze, questo è oggi il Sahara<sup>6</sup> (AIME, 2020, 11).*

Spesso la meta di coloro che approdano sulle coste europee, passando per il Mediterraneo dopo un lungo viaggio via terra, non è però il paese di sbarco. Per molti individui esso è infatti solo un luogo da cui passare per raggiungere paesi più a nord – come ad esempio la Germania – dove spesso hanno qualche conoscente. Ad esempio, sino al 2014 la maggior parte dei migranti in arrivo in Italia non si fermava, ma transitava, desiderando raggiungere i paesi del Centro e Nord Europa, per ritrovare parenti e connazionali, con la speranza di ottenere un'accoglienza migliore o per la consapevolezza di avere più opportunità di trovare un lavoro (AMBROSINI, 2020).

Attraverso i dati rilasciati dall'UNHCR è possibile fare un po' di chiarezza sulle dimensioni quantitative del fenomeno migratorio. Essi forniscono una finestra di lettura del contesto (movimenti e arrivi via mare) abbastanza attendibile per il quadro temporale 2015-2019<sup>7</sup>. I rapporti mostrano sintetizzati i movimenti in questi tre anni di Italia, Spagna e Grecia, Malta e Cipro, che sono i cinque principali approdi delle rotte provenienti dal Mediterraneo.

Nell'arco temporale che va dal 2015 al 2018 gli arrivi in Europa via mare quantificano 1.015.877 persone nel 2015, scendendo di

Europa e Italia diviene pertanto un compito molto gravoso. Pertanto, i dati riportati in questo testo possono risentire di suddette problematiche.

**6** È utile a questo proposito riflettere su come anche il Sahara, al solito modo del Mediterraneo, sia oggi divenuto da luogo di scambi a cimitero di morti. *La storia si ripete e quasi mai in meglio. Le stesse piste che fin dal Medioevo venivano percorse da interminabili carovane di cammelli, schiacciati dalle ingenti ricchezze provenienti dal cuore dell'Africa, vedono oggi passare camion sgangherati stracarichi di persone e velocissimi fuoristrada 4X4 di gente armata. La dove si trasportava oro e argento, oggi viaggiano le sigarette e la cocaina diretti in Europa e con loro viaggiano i nuovi schiavi, quelli incatenati alla povertà, alla miseria, alla fame se non alla guerra o a una dittatura (AIME, 2020, 11).*

**7** UNHCR, rapporto pdf: *Viaggi disperati. Rifugiati e migranti in arrivo in Europa e alle sue frontiere. Gennaio – dicembre 2018.*

**8** UNHCR, rapporto Pdf: *Viaggi disperati. Rifugiati e migranti in arrivo in Europa e alle sue frontiere, 2019.*

numero fino ad arrivare a 116.647 nel 2018. Nello stesso anno è leggermente diminuito anche il numero di morti e dispersi in mare 2.275, che presenta tuttavia una media molto superiore nel rapporto del numero di arrivati per ogni morto, nella misura di 1

re un'evidenza spesso celata: viviamo tutti, in maniera più o meno consistente, una dimensione di nomadismo.

Per quanto riguarda più nello specifico il fenomeno dei flussi migranti, che interessano le persone che si spostano dal sud al nord del mondo nel tentativo di migliorare le proprie condizioni di esistenza, è utile rilevare come, anch'esso, e forse soprattutto esso, sia interessato da importanti distorsioni dal punto di vista della comunicazione, che diventa necessario e urgente riordinare.

La prima distorsione riguarda la difficoltà a reperire dati corretti e attendibili rispetto alla consistenza quantitativa e qualitativa del fenomeno. A tal riguardo è indispensabile evidenziare come anche all'interno della presente ricerca la raccolta dei dati relativa ai flussi migranti in arrivo in Europa attraverso il Mediterraneo non è stata priva di difficoltà. Va ricordato, ad esempio, come non esista a livello comunitario, una gestione organica unitaria di dati e informazioni riguardanti i flussi migratori. Database aggiornati e puntuali sono quelli invece forniti dall'agenzia dell'Alto Commissariato per le Na-

morto per ogni 51 arrivi, contro quella di 1 morto ogni 269 arrivi del 2015. Da gennaio a dicembre 2018 sono 24.885 persone reinsediate in Europa e di queste 2.404 evacuate dalla Libia. **Figure 7a, 7b, 7c.** L'Italia sempre nel 2018 ha visto un calo dell'80% di arrivi rispetto all'anno precedente, calo persistente nel 2019. Sono 153.800 gli arrivati via mare nel 2015, 18.400 nel 2016, 119.400 nel 2017, 23.400 nel 2018 e solamente 7.600 sbarcati al 2019\*. Attraverso i dati del 2018 si può avere una panoramica dei migranti e rifugiati che sbarcano in Italia: 72% uomini, 10% donne ed il 18% di minori (di cui 3.536 non accompagnati). I principali paesi di provenienza possono essere elencati in ordine decrescente: Tunisia, Eritrea, Iraq, Sudan e Pakistan.

Il 2019 registra un totale 80.800 rifugiati e i migranti arrivati in Europa lungo i canali del Mediterraneo.

Si tratta di un calo del 21% rispetto allo stesso periodo del 2018 (102.700). In questo periodo si sono registrati circa 46.100 arrivi in Grecia, 23.200 in Spa-

gna e approssimativamente 7.600 in Italia. Inoltre, circa 1.200 persone sono arrivate via mare a Cipro, e circa 2.700 a Malta.

Nel 2019, si stima che siano 1.041 le persone morte o scomparse

nel Mar Mediterraneo nel tentativo di raggiungere l'Europa – un calo del 43% rispetto allo stesso periodo del 2018. La rotta dalla Libia all'Europa rimane la più pericolosa: il 63% dei decessi in mare registrati finora sono avvenuti infatti nelle sue acque. Si calcola inoltre che 315 persone abbiano perso la vita in mare tra il Nord Africa e la Spagna, e 66 nella breve traversata tra la Turchia e la Grecia o Cipro. Inoltre, si calcola che 68 rifugiati e migranti siano morti nel tentativo di attraversare le frontiere terrestri con l'Europa o tra Stati europei. Di questi, 35 hanno perso la vita lungo le rotte terrestri dalla Turchia verso la Grecia, tra cui 18 in incidenti stradali e 12 annegando nel fiume

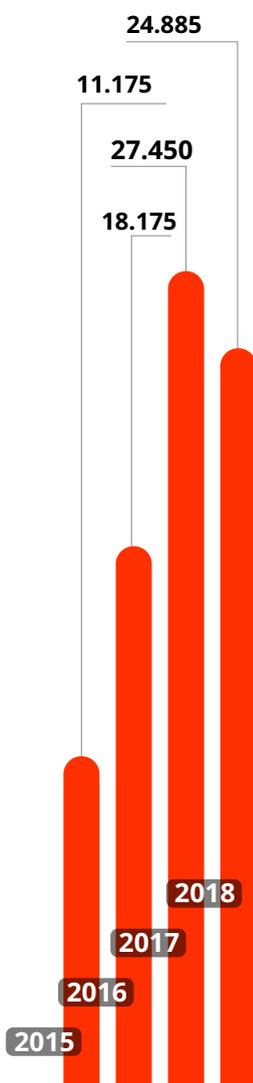
zioni Unite per i rifugiati, UNHCR e dall'Organizzazione Internazionale per i migranti, IOM, che però non hanno un'alta divulgazione pubblica e, contemporaneamente, utilizzano spesso un linguaggio strettamente tecnico e poco fruibile in maniera generalizzata.

L'assenza di una comunicazione univoca, chiara, facilmente fruibile e altamente divulgata riguardo al fenomeno, produce una seconda distorsione in relazione alla sua comunicazione pubblica, che riguarda la sovrapproduzione di narrazioni 'politicizzate' e strumentali, che confonde il 'pubblico' sulla sua reale portata e natura, producendo pericolose derive di intolleranza e discriminazione nei confronti dei soggetti migranti. È quanto Maurizio Ambrosini dimostra, con accurata coerenza scientifica, nel suo testo *L'invasione immaginaria. L'immigrazione oltre*



**Figura 7a**  
**Numero di sbarchi in Europa dal Mediterraneo nel triennio 2016-18**  
 Fonte: UNKCR

**Figura 7b**  
**Numero di sbarchi**  
**in Italia**  
 dal 2015 al 2018  
 Fonte: UNKCR



Evros. Il Mediterraneo, quindi, nonostante la riduzione dei numeri di migranti che lo attraversano, ha aumentato il suo livello di pericolosità, accentuando il suo carattere di frontiera insicura e inattraversabile.

Molti rifugiati e migranti hanno poi proseguito via terra dalla Grecia attraverso i Balcani occidentali, mentre un numero ristretto di persone ha deciso di fermarsi nell'area e fare richiesta di asilo. Al 30 settembre 2019, il Ministero della Sicurezza aveva registrato circa 21.800 arrivi in Bosnia-Erzegovina, migliaia dei quali erano confluiti nella zona nord-occidentale vicino al confine con la Croazia.

È utile rilevare che il calo degli sbarchi di migranti provenienti dal Mediterraneo in Italia negli ultimi quattro anni non è dovuta, come la propaganda politica sorretta dai media ha fatto credere, alle drastiche misure adottate dall'Europa e dai diversi governi nazionali (spesso in spregio ad accordi e convenzioni internazionali), ma ad un insieme di altri fattori riconducibili essenzialmente alla grande crisi economica e dalla recessione 2008-2015, che hanno inaridito gli sbocchi occupazionali a cui avevano avuto accesso gli immigrati nei venticinque anni precedenti (AMBROSINI, 2020).

I dati qui sinteticamente raccolti a titolo dimostrativo mostrano abbastanza nitidamente che la portata dei flussi migratori che dal Mediterraneo giungono in Europa, è ben lungi da poter essere considerata un'invasione. Soprattutto in Italia, dove i flussi migranti sono molto inferiori rispetto a quelli degli altri Stati di approdo (Spagna e Grecia), tale retorica, ampiamente discussa, non può essere giustificata. Se consideriamo, ad esempio, che la popolazione italiana è di circa 60 milioni di persone e che i migranti giunti nel 2019 sono 7.600 secondo le stime ufficiali, si evince che il fenomeno non ha una portata apocalittica, anzi. Resta però rivelativo di una sindrome da stato d'assedio quanto vari sondaggi hanno ripetutamente rivelato: gli italiani hanno ingigantito nelle loro percezioni la presenza degli immigrati nel

**Figura 7c**  
**Numero di morti in mare**  
 dal 2015 al 2018  
 Fonte: UNKCR



paese, e non sono stati aiutati dal sistema mediatico a recuperare una rappresentazione più equilibrata del fenomeno (AMBROSINI, 2020). Ad esempio alcune indagini<sup>9</sup> volte a rilevare la percezione dei flussi migratori da parte dei cittadini italiani dimostrano come, ad esempio nel 2016 (quando gli sbarchi erano più numerosi, ovvero di 119.400 in un anno), l'“invasione percepita” era in testa alle preoccupazioni e il 36% degli italiani riteneva che gli stranieri nel nostro paese fossero circa 20 milioni.

Il discorso pubblico, sia in Italia che in Europa, forse per giustificare il suo stesso folle operare politico e amministrativo, continua ad abbracciare la retorica dell'assedio. Michel Foucault ha lasciato notevoli pagine sull'importanza dei discorsi pubblici come elementi produttori di verità (FOUCAULT, 1971) e sulla necessità strutturale che di essi ha ogni tipo di potere ufficiale. Il filosofo pone l'accento sulla potenza che tali discorsi hanno, al punto che, indipendentemente dal loro contenuto, possono provocare la morte dei soggetti a cui si riferiscono (*ivi*). Pertanto, la retorica dell'assedio migrante a cui sarebbe sottoposta l'Europa, benché disancorata dai dati oggettivi e dalla razionalità, che dovrebbero invece supportare ogni tipo di dichiarazione pubblica e istituzionale (SCIURBA, 2009), è carica di conseguenze. Tali conseguenze riguardano sia la condizione delle condizioni di vita e transito del migrante stesso, sia la produzione della percezione che le diverse comunità sviluppano nei confronti dei processi migratori, contribuendo ad allontanare la possibilità di costruzione collettiva di un futuro basato sul riconoscimento della diversità; possibilità di per se necessaria stante la strutturale mutazione in senso composito, complesso e plurale ormai già evidentemente in atto nelle società contemporanee.

<sup>9</sup> UNHCR, rapporto Pdf: L'invasione dei rifugiati in Italia, 2016; Istituto Cattaneo, Analisi dei dati forniti dall'Eurobarometro, 2018.

<sup>10</sup> Caritas Italiana, XX-VII Rapporto Immigrazione Caritas-Migrantes, 2018.

Il XXVII Rapporto Caritas- Migrantes (2018)<sup>10</sup> ha parlato a riguardo di emergenza culturale e invocato una nuova grammatica della comunicazione.

Resta quindi un grosso lavoro da fare nel cambio di narrazione di questa invasione da stato d'assedio raccontata e percepita, che richiede un necessario 'trattamento', mediante un processo strutturato di informazione e comunicazione pubblica, volto a

*i luoghi comuni*, edito da Laterza nel 2020, nel quale l'autore guida il lettore all'interno di un viaggio volto a smontare le principali retoriche relative alle modalità prevalenti con cui viene narrato, in Italia, il fenomeno delle migrazioni. Innanzitutto, smontando, attraverso la lettura dei dati reali, la narrazione mediatica della grande invasione, della pressione migratoria insostenibile e degli sconvolgimenti demografici che da esse deriverebbero e dimostrando, al contrario, che il numero degli immigrati è sostanzialmente stabile da almeno quattro anni; che la principale fonte di nuovi ingressi è rappresentata dai ricongiungimenti familiari; che molti stranieri possono entrare in Italia senza bisogno di visti, e non solo perché sono cittadini dell'UE o provengono da paesi ad alto sviluppo economico; che un occupato regolare su dieci in Italia è straniero (AMBROSINI, 2020). Il messaggio del testo, oltre una

fare chiarezza e trasparenza rispetto alle reali caratteristiche del fenomeno. Processo al quale le diverse culture del progetto – *design, urban planning*, architettura, ecc. – possono contribuire grazie alla loro evidente potenza narrativa e al loro potere evocativo.

### La Fortezza Europa

“Sic deinde, quicumque alius transi-  
liet moenia mea”

[“Così d'ora in poi, possa morire  
chiunque osi scavalcare le mie mura”]  
Livio, *Ab urbe condita*, (I, 6-7).

Il contesto geopolitico all'interno del quale si colloca questa analisi è quello attuale dell'Unione europea, cui si è scelto di guardare sottolineando l'intreccio indissolubile che esiste tra la

prospettiva delle migrazioni e quella dei modelli di confinamento spaziale che questa realtà politica sta sperimentando.

È necessario premettere che, se analizziamo testi di legge e direttive comunitarie e gettiamo la nostra attenzione verso accordi e conferenze alle quali negli anni ha partecipato l'Unione Europea in tema di mobilità e confini territoriali, appare immediatamente evidente come l'approccio europeo alle migrazioni sia preva-

lentamente caratterizzato dall'esplicita volontà di imporre rigide limitazioni alla libertà di movimento dei migranti e come ciò sia stato nel tempo perseguito attraverso un processo di progressivi allargamento ed esternalizzazione delle frontiere europee mediante anche l'imposizione e l'esportazione dei suoi dispositivi spaziali di controllo e confinamento migranti. Lo spazio, cioè, gioca un ruolo strutturalmente complice all'azione europea di respingimento dei corpi migranti.

Il Mediterraneo costituisce per l'Europa una regione periferica, un prolungamento strategico ed economico, ma anche una frontiera umana e culturale. E se lo spazio economico si vuole aperto, l'invenzione dell'Europa come spazio umano, sociale e culturale fondato sulla sicurezza, produce un effetto di chiusura e una ridefinizione complessiva delle sue frontiere secondo inedite geografie di controlli e confinamenti, di cui i concetti chiave diventano 'azione esterna' o 'esternalizzazione' e 'partenariato con i paesi di origine', in particolar modo rispetto alla sua 'sponda' meridionale (SAVINA, 2019). La cosa che appare interessante a tal riguardo rilevare è come il confine europeo, partecipe di quel più generale processo di *rescaling* dei confini amministrativi in atto a livello planetario (BRENNER, 2016), si stia rimodulando, secondo geografie dinamiche e variabili, anche dal particolare punto di vista delle migrazioni e degli strumenti preposti al loro controllo. I flussi migranti, cioè, hanno una particolare potenza e capacità di ridefinire i confini amministrativi dell'Unione Europea, in termini di esternalizzazione delle politiche e delle modalità di controllo e di confinamento ad essi dedicati.

D'altronde la mobilità delle persone è sempre stata una delle prerogative dei poteri costituiti e, pertanto, uno dei punti sui quali tali poteri sono stati meno disposti a concedere terreno ai diritti individuali della persona umana; se per governare uno spazio bisogna racchiuderlo territorialmente, allora il controllo dei confini e quindi della mobilità diventa un'azione essenziale nell'esercizio della sovranità (SCIURBA, 2009). Tale considerazione appare

**11** L'Accordo di Schengen del 14 giugno 1985, confluito successivamente nell'omonima Convenzione del 19 giugno 1990, è incentrato sulla regolamentazione della libera circolazione delle persone, ivi compresi gli stranieri extracomunitari, attraverso la progressiva abolizione delle frontiere interne ed il contestuale rafforzamento dei controlli alle frontiere esterne. La chiusura dello spazio di Schengen è stata definita una forma di proibizionismo in materia di immigrazione (MIRAGLIA, ZORZELLA, 2004), che ha di fatto aumentato, come spesso accade nei momenti di proibizionismo, il ricorso a strumenti illegali di ingresso, divenuti unica alternativa per accedere al continente europeo (PAONE 2008).

**12** In quest'area, la cooperazione tra gli Stati membri ha conseguito risultati sostanziosi, con l'istituzione nel 2004 di un'Agenzia europea per la gestione della cooperazione nel controllo dei confini esterni dell'UE, comunemente conosciuta come Frontex, seguita nel 2011 da un Sistema europeo di sorveglianza dei confini (EUROSUR).

particolarmente significativa se guardiamo al modo in cui l'Europa ha, nel tempo, costruito i propri confini.

Fin dagli inizi della costruzione di una politica comune dell'U-

sferrata critica alle attuali politiche in materia di immigrazione e alcune idee alternative a riguardo, sembra proprio suggerire l'incombente necessità di una narrazione corretta del fenomeno, al fine di poterci confrontare pragmaticamente con la pluralità dei volti che esso assume e delle sfide che esso lancia, per costruire politiche virtuose finalizzate alla sua gestione.

Cercando di rispondere a questa necessità e a cambiarne le narrazioni prevalenti, la ricerca ha provato a costruire elaborazioni infografiche finalizzate ad evidenziare aspetti quantitativi e logiche organizzative relative ai flussi migranti in arrivo in Italia e alla loro gestione, su base dati UNHCR e IOM.

Il riferimento scientifico che ha fatto da sfondo alla ricerca è quello dell'umanesimo dei dati (*data humanism*) così come declinato dalla *designer* Giorgia Lupi (LUPI, POSAPEVEC, 2016, 2018). "I dati non sembrano connessi alla vita quotidiana, se li associamo ai numeri e agli algoritmi sembrano freddi e inumani. Esiste però un

nione Europea la libertà di movimento oltre i confini nazionali, la possibilità di muoversi tra gli stati membri per cercare lavoro e la libera circolazione di beni e servizi sono stati considerati obiettivi-chiave dagli Stati aderenti. Per contro, a questa libera circolazione interna, è corrisposta una chiusura selettiva nei confronti delle migrazioni esterne ai propri confini (AMBROSINI, 2014), di cui l'Accordo di Schengen costituisce la pietra miliare<sup>11</sup>. **Figura 8.** Il confine europeo si costruisce in tal senso, sin dall'inizio, 'in negativo', secondo un processo che definisce la sua unità in base a ciò che lascia fuori, più che da ciò che comprende. Esso si configura come un'unica rigida frontiera esterna continua e perimetrale, che invece di sostituire con nuove logiche i vecchi confini nazionali, al contrario li moltiplica (SCIURBA, 2009), attraverso un meccanismo reticolare di bordi interni che, impercipienti per merci e persone comunitarie, divengo-

no invece potenti mura da attraversare per i migranti internazionali. Questa nascente Europa, quale nuova entità amministrativa in divenire, si è quindi caratterizzata da subito per l'adozione di una politica migratoria declinata prevalentemente nella forma di difesa delle frontiere e controllo dei confini<sup>12</sup>, assurgendo le retoriche dell'emergenza e della sicurezza a vocabolario pressoché esclusivo in materia di migrazioni internazionali.

Ogni Stato aderente all'Unione Europea, per vedersi conferito il titolo di paese membro, ha dovuto dimostrare, nel tempo, di saper adeguatamente tutelare i nuovi confini comuni rispetto alla mobilità di chi non è ufficialmente autorizzato ad attraversarli. E ciò non in termini di una garanzia di tutela dei diritti umani verso un innalzamento della democrazia, come si potrebbe erroneamente pensare in relazione a questa nuova identità politico-amministrativa che si fa retoricamente paladina dello stato di diritto e della tutela dei diritti umani fondamentali, ma, al contrario, in termini di rafforzamento del controllo alle frontiere. Rafforzamento che si è concretizzato nell'accettazione da parte dei singoli Stati membri del sistema europeo di gestione e di confinamento dei corpi migranti, nella forma di militarizzazione dei nuovi confini esterni e di costruzione di dispositivi spaziali, i campi, finalizzati al loro contenimento.

Attraverso, poi, accordi di riammissione dei migranti, che nel tempo l'Unione Europea ha siglato con alcuni paesi terzi 'sicuri'<sup>13</sup>, come ad esempio, inizialmente con alcuni Stati nordafricani (Marocco, Algeria, Tunisia, Egitto), e, in anni più recenti con Turchia, Libia, Libano, essa ha di fatto portato a compimento il processo di «esternalizzazione delle proprie frontiere» di cui parla la Sciarba (2009). Mediante tali accordi questi paesi terzi, attraverso dispositivi di confinamento spaziale basati sull'erezione dei campi e la costruzione di mura di divisione territoriale, difendono dall'esterno i confini europei. «In tal modo è stato possibile dislocare al di fuori del territorio ufficiale dell'Unione Europea parte delle politiche più repressive messe in atto ai danni dei migranti» (SCIURBA, 2009, 72), come ad esempio la detenzione amministrativa.

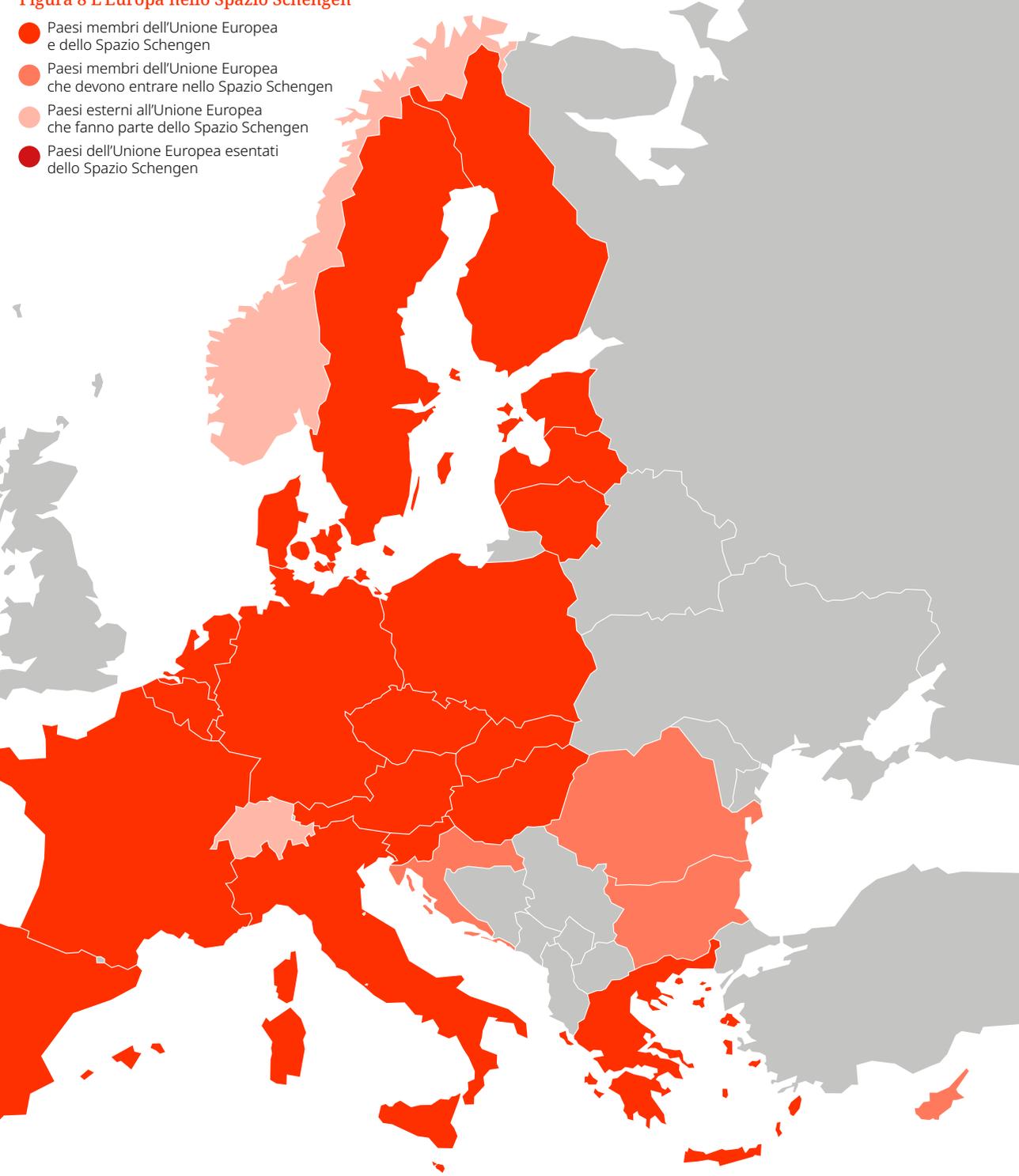
Sempre la Sciarba descrive questo progressivo processo con la suggestiva immagine di un «confinamento concentrico» (ivi, 74), che dal cuore dell'Europa si dirama lungo il cordone dei nuovi paesi membri, per finire con la cerchia dei paesi terzi che, al di là del Mediterraneo, difendono, da fuori, una frontiera non loro. Il territorio sul quale si estende la sovranità dell'Unione Europea



**13** Anche se in realtà molti di questi hanno regimi politici che di fatto non tutela i diritti fondamentali della persona.

Figura 8 L'Europa nello Spazio Schengen

- Paesi membri dell'Unione Europea e dello Spazio Schengen
- Paesi membri dell'Unione Europea che devono entrare nello Spazio Schengen
- Paesi esterni all'Unione Europea che fanno parte dello Spazio Schengen
- Paesi dell'Unione Europea esentati dello Spazio Schengen



è quindi descrivibile come un “sistema concentrico di filtri della mobilità umana” (*ibidem*) che, per funzionare, ha dovuto ridisegnare la propria estensione e, al contempo, il proprio dominio, utilizzando il corpo vivo dei migranti che, in questo modo, di-

vengono vittime di una sorta di gioco di infiniti rimandi e di spostamenti da un paese all'altro e da un confine all'altro. Negli ultimi anni, a seguito del disastro umanitario in termini di naufragi e morti nel Mediterraneo, l'attenzione dell'Europa si è concentrata su una componente specifica e minoritaria dei flussi migratori, ovvero quella dei rifugiati<sup>14</sup> (AMBROSINI, 2017). Anche in questo caso una retorica costruita attorno a timori di invasioni e minacce terroristiche ha invocato quella dell'emergenza, rafforzando progressivamente la richiesta di chiusure e respingimenti: «[...] mentre molti Paesi poveri accolgono come possono le migrazioni di massa, gli Stati-nazione d'Europa preferiscono dire alla vita che non può passare» (CHAMOISEAU, 2018, 75).

Come è noto, il pilastro delle politiche dell'Unione Europea in termini di rifugiati e di asilo, è rappresentato dalle *Convenzioni di Dublino*, in cui si prevede

che il primo paese d'ingresso dei richiedenti asilo deve identificarli, fornire loro la necessaria assistenza e valutare la loro istanza di protezione internazionale.

*In generale, Convenzioni come quella di Dublino del 1990, poi sostituita dal regolamento*

altro approccio, che ci porta a pensare che siano in realtà il filtro attraverso cui possiamo vedere il mondo” (LUPI IN SAPORITI 2020, 3) afferma la Lupi, con ciò riferendosi alla necessità da parte della cultura del *visual design* di ricordarsi che i dati non sono altro che delle rappresentazioni che gli esseri umani hanno creato per registrare le proprie vite, perché non hanno altri mezzi per registrare quello che accade. Essi, come la *designer* sostiene in quello che può essere definito il manifesto<sup>1</sup> del *data humanism*, non sono infallibili, né tanto meno imparziali, descrittivi e predittivi. Al contrario, essi sono *imperfect, subjective, inspiring, serendipitous*, nella misura in cui, anche quando raggiungono alti gradi di complessità, rimangono pur sempre artefatti umani. Se quindi togliamo ogni presunzione di oggettività e di verità assoluta, ecco che arriviamo a un rinascimento e a un nuovo umanesimo che ci porta a utilizzare i dati in maniera significativa. Il *design* ha il potere di mostrare le cose in maniera più comprensibile per l'essere umano, dato che noi comprendiamo visivamente ed em-

<sup>1</sup> Si veda <https://medium.com/@giorgialupi/data-humanism-the-revolution-will-be-visualized-31486a30dbfb> <ultima visualizzazione maggio 2020>.

**14** A tal proposito è utile ricordare come la stessa definizione di migrante assuma oggi contorni problematici (NAIL, 2015); economico o rifugiato, legale o illegale, forzato o volontario, temporaneo o definitivo, in fuga da una guerra o vittima del cambiamento climatico: i migranti sono spesso tutte queste cose insieme, nello stesso tempo o in fasi diverse del loro itinerario (PABA, 2017, p. 9).

**15** Il programma di Relocation è una delle iniziative concepite nell'ambito dell'Agenda Europea sulla Migrazione, adottata dalla Commissione Europea il 13 maggio 2015. Con due decisioni del settembre 2015 sono state disposte misure temporanee nel settore della protezione internazionale a beneficio dell'Italia e della Grecia che, per ragioni geografiche di confine marittimo dell'area Schengen, sono i Paesi europei maggiormente soggetti alla pressione del fenomeno migratorio. In tale quadro, la procedura di ricollocazione prevede, in parziale deroga al Regolamento (UE) n. 604/2013 cd. Dublino III, la ricollocazione di persone in evidente bisogno di protezione internazionale. Sulla base di tali decisioni i

*cosiddetto Dublino II (Ce n. 343/2003); principi come quelli dei paesi terzi sicuri; gli Accordi di riammissione con i paesi di transito e, più genericamente, i tentativi di esternalizzazione delle procedure di asilo; la detenzione amministrativa dei richiedenti per tutto il tempo ritenuto necessario alla valutazione della loro domanda; la frequente declassazione dei rifugiati ed aventi diritto alla più effimera protezione sussidiaria; la possibilità di revoca dello status per motivi di sicurezza e di ordine pubblico: questi sono alcuni degli strumenti normativi che stanno gravemente mettendo a rischio l'esistenza stessa del diritto d'asilo in Europa (SCIURBA, 2009, 64).*

Nel 2015, al fine di contrastare gli effetti di tali convenzioni, in termini di concentrazione dei migranti su quegli Stati membri che costituiscono le preferenziali mete di sbarco delle rotte migratorie, l'Europa ha varato il programma *Relocation*<sup>15</sup> finalizzato alla redistribuzione dei richiedenti asilo sul suo territorio. Tuttavia, se le *Convenzioni di Dublino* sono rimaste in piedi, di contro la strategia di ricollocazione è sostanzialmente fallita<sup>16</sup>. Di conseguenza l'Unione Europea insieme ai governi nazionali ha compiuto, nel 2016, una sorta di rovesciamento delle politiche sul fronte dell'accoglienza dei rifugiati, firmando, sotto la regia tedesca, un accordo con la Turchia per bloccare gli arrivi dalla Siria, rafforzando la sua sopra citata politica di esternalizzazione dei confini, nonché l'anno successivo con la Libia, che delega alla stessa i controlli di frontiera.

Le *Convenzioni di Dublino* sono da tempo in discussione, e la soluzione dell'esternalizzazione dei controlli e dell'accoglienza non risponde agli standard di civiltà giuridica che l'UE rivendica con orgoglio. Siamo in presenza di un'Unione rigidissima in materia di regole economiche, dalle banche alle quote latte, ma molto elastica e in fin dei conti pressoché silente quando sono in gioco diritti umani fondamentali (AMBROSINI, 2017). Un Europa storicamente migrante (che ha infranto frontiere, ma anche conquistato e dominato) che cerca di tenere lontano da se miserie, territori e povertà umane, sostenendo che il mondo oltre i propri confini

non ha niente a che vedere con il proprio mondo e che non rientri nel proprio raggio d'azione né nei propri doveri. Un'Europa che oppone ai migranti in arrivo una morte autorizzata, filmata da angoli studiati, ogni giorno mediatizzata, acconsentendo all'abbandono di un intero mare alla vocazione di cimitero. In nome di equilibri economici, soglie di tolleranza, misure di sicurezza contro il terrorismo, e della novecentesca razionalità politica dei singoli Stati Nazione, unita alle miserie del pragmatismo politicante, la culla della sua civiltà è diventata una tomba. Adducendo identità minacciate da orde travianti essa afferma che stare alla larga sia l'unica risposta possibile a quello che è soltanto un principio di invasione. In questo modo questa Europa, nutrita da sé stessa e in sé stessa compiuta, è amputata della propria memoria rinuncia al bisogno di Umano e diviene l'emblema della solitudine del mondo (CHAMOISEAU, 2018). In realtà proprio a partire dal processo ancora in atto di costruzione di una identità politica dell'Unione Europea, dovrebbe essere possibile, nonché opportuno, ragionare su nuove soluzioni virtuose per affrontare il grande tema delle migrazioni internazionali; soluzioni che prendano in considerazione modelli capaci di superare i confinamenti propri delle realtà nazionali, in nome di un'unica cittadinanza europea aperta al diverso e capaci di farci sperare in una geopolitica europea, mai come oggi necessaria, in grado di mettersi in mezzo tra Stati, regioni e territori (BONOMINI, MAJORINO 2018, 74).

Tuttavia, la difesa delle frontiere, guidata da una logica emergenziale e securitaria, è per ora l'aspetto predominante nella politica europea di gestione dei flussi migranti (PAONE, 2008) e tale evidenza, come vedremo meglio più avanti, si traduce spazialmente in una serie di segni/dispositivi di controllo, confinamento e respingimento dei corpi migranti.

## L'Italia delle migrazioni

*Città e meticcio: storia di un'Italia migrante*

Quando si parla di immigrazione in Italia si commette spesso l'er-

richiedenti protezione internazionale appartenenti a nazionalità (o apolidi residenti) per le quali il tasso di riconoscimento della protezione internazionale è pari o superiore al 75% - sulla base dei dati Eurostat dell'ultimo quadrimestre - possono essere trasferiti in uno Stato Membro - secondo le quote messe a disposizione dai Paesi che hanno aderito al programma di ricollocamento - nel quale sarà esaminata la loro domanda.

**16** In base agli impegni assunti dall'Unione Europea nell'estate 2015, centosessantamila persone avrebbero dovuto essere ricollocate dall'Italia, Grecia e Ungheria verso altri Stati europei entro il settembre del 2017. L'obiettivo della Commissione Europea era quello di realizzare circa 6000 ricollocazioni al mese. Tuttavia, tali impegni sono stati finora disattesi: all'11 luglio 2016 erano stati ricollocati solo 3056 richiedenti asilo; quindi, meno del 2% del totale delle quote di ricollocazione è stato realizzato. Adesso il processo di ricollocazione è sospeso.

rore di pensare che si tratti di un fenomeno recente. In realtà, essendo la porta d'Europa sul Mediterraneo, essa ha visto circolare sul proprio territorio innumerevoli flussi.

Inoltre, come fanno notare vari studiosi, l'immigrazione in Italia

è da considerarsi un fenomeno strutturale, che affonda le proprie radici in una storia di lunga durata ed è lontano dall'esaurirsi a breve termine. Al contrario caratterizzerà il futuro del paese (CESAREO, 2005; SCIORTINO E COLOMBO, 2005; ZANFRINI, 2005).

Popoli ed etnie diverse hanno percorso nel tempo lungo della storia la penisola italiana, lasciando su di essa segni permanenti culturali e fisici, che possiamo definire "felici incroci e tragici scontri di civiltà [...] popoli e tradizioni culturali e religiose diverse che si sono contaminate o meticciate" (TURCHI, ROMANELLI, 2013, 15). In particolar modo tale meticcio si rispecchia nel modo in cui in Italia e in Europa si sono formati città e territori, che è la peculiare prospettiva dalla quale questo testo analizza e racconta il fenomeno migratorio. D'altronde la storia dell'Italia e dell'Europa è sicuramente storia di città (DECANDIA, 2017) ed è nel senso profondo che tale parola racchiude, in termini cioè di capacità di attrarre i diversi (MUMFORD, 1952), che tale storia può essere riletta.

paticamente e, per fare ciò è necessario produrre narrazioni che mescolino sempre qualitativo e quantitativo, nella capacità dell'uno di ancorare e dell'altro di definire. In tale prospettiva il *design* può avere un ruolo fondamentale nel combattere la disinformazione, nella misura in cui crea consapevolezza, estrae i dati e aiuta le persone a mettere tutto in prospettiva, e, più cresce la data *literacy* della popolazione, maggiore è la possibilità di utilizzare i dati e la loro visualizzazione per parlare di fatti reali. Ma ancora, il *design*, nella misura in cui comunica esperienze e contenuti che vengono fruiti lentamente può essere indispensabile nella rappresentazione di processi e problemi complessi di rilevanza sociale. "Per questo io credo che le visualizzazioni debbano essere memorabili ed esteticamente capaci di incuriosire. L'elemento estetico è incredibilmente importante" (*ibidem*). Raccontare delle storie utilizzando un linguaggio umano, ponendosi delle domande in maniera sistematica e analitica che consentono di osservare le cose e, in particolar modo i viaggi migranti in maniera diversa è divenuto un obiettivo della ricerca, nella speranza di tessere un cammino per

Lidia Decandia, nel suo contributo *Dalla città fortezza alla città come opera d'arte relazionale* (DECANDIA, 2017) nel testo collettaneo *La città e l'Accoglienza* (AGOSTINI ET AL., 2017), ci parla

dell'importanza che nella storia delle città, dal sinecismo delle polis greche, al primo nucleo urbano di Roma, sino al ritrovato vigore delle città dell'Alto Medioevo, il meticcio, insieme al dovere dell'accoglienza, hanno avuto nel caratterizzare lo splendore delle città e la loro solidità civile.

“La storia di Atene, Roma, Pisa, Firenze o Venezia, ci racconta che queste città, oggi caratterizzate da una specifica identità non siano altro che l'esito di un complesso processo interattivo e relazionale in continuo divenire, prodotto da un lavoro di incontro-scontro e di tensione continua tra differenze” (DE-CANDIA, 2017, 49).

Sempre nel solito testo vari autori, riferendosi allo sviluppo delle città nell'Italia medioevale, ci dicono che

*[...] la ricchezza dell'Italia, così come di altri paesi europei, si fonda sulla pluralità e sul pluralismo dei municipi, veri e propri aggregati di ibridazioni multiculturali, culla del cosmopolitismo. L'ethos delle città fondava proprio negli incroci che avvenivano tra abitanti locali e stranieri, i quali, nel corso dei loro transiti, innescavano incessanti mutamenti nella mentalità dei locali e persino nelle forme fisiche delle città (SCANDURRA, 2017, 28-29);*

*nell'ambito di questo sviluppo le comunità urbane erano costituite da persone tra loro molto diverse: mercanti, immigrati dal contado, operai, artigiani, religiosi, studenti universitari, forestieri, mendicanti e proprietari di grosse fortune. Facevano parte di questa comunità anche gli appartenenti a*

*il ritorno del mondo all'umano.*

*Negli ultimi anni diversi visual designer si sono impegnati nell'idea di restituire la realtà dei dati sulle migrazioni in una forma visivamente fruibile e narrativa contribuendo contemporaneamente a un processo di corretta informazione che spesso in contrasto, se non sempre, con le verità promosse dai media. Quello dell'information design e della data visualization è un campo in costante evoluzione e diffusione. Per interagire con ambienti semantici diversi, l'information designer adotta un alfabeto ampio dove la parola integrazione diventa una parola chiave: integrazione tra competenze, tra aree di intervento, tra numeri, forme, colori, linee. Il potenziale comunicativo di un dato è molto alto, perché lo strumento della data visualization permette di rinforzarne il potenziale e di ampliarne le prospettive. I dati e la loro rappresentazione sono legati da una connessione inscindibile, che va ben oltre la pura valenza estetica: devono comunicare tra di loro e all'esterno, devono integrarsi tra di loro per arrivare all'integrazione più importante, quella con il destinatario del messaggio. La comprensione è un elemento fondamentale e primario, nonché il fine ultimo.*

**17** Il titolo è ripreso da Paone 2008.

**18** Come è noto l'Italia dalla fine dell'Ottocento ai primi del Novecento è stata interessata da un importante fenomeno di emigrazione che ha visto lo spostamento di circa 16 milione di cittadini italiani verso Stati Uniti, Canada, Argentina, Brasile, Australia e, seppur in percentuali minori, verso le colonie africane (SIMEONI, 2018).

*confessioni religiosi minoritarie, come gli ebrei, i mussulmani, i greci, tutelati da uno statuto giuridico particolare* (AGOSTINI, 2017, 10). Le nostre città, in sintesi, quali costruzioni simboliche più significative della modernità, sono l'esito di complessi, eccezionali e stratificati processi di interazione e di scambio, continuamente in divenire, tra componente culturali eterogenee. Sicuramente tali processi non sono sempre stati pacifici, al contrario, essi hanno proceduto nel tempo per progressivi aggiustamenti tra modi d'uso dello spazio, forme del costruire e riferimenti simbolici (DECANDIA 2017), trovando contesti di interazione dialogici che hanno permesso loro non solo di superare le occasioni di conflitto, ma spesso di trasformarle in un sistema di segni fisici e simbolici di straordinaria raffinatezza. "In bilico tra ordine e disordine, quasi ai margini del caos, le forme emerse e destinate a scomparire hanno espresso il profondo bisogno dell'uomo di superare la finitudine della singolarità per trovare nuovi modi per essere insieme e non affogare nella solitudine dell'insignificanza" (DECANDIA, 2017, 48).

*Fughe e spazializzazione della messa a distanza<sup>17</sup>: l'Italia delle migrazioni contemporanee*

La capacità di ibridazione culturale dimostrata dalla penisola italiana nella sua lunga storia delle migrazioni, che nella risignificazione collettiva dei luoghi urbani ha trovato una delle manifestazioni più evidenti, sembra essersi completamente smarrita se guardiamo al fenomeno dei flussi migratori contemporanei e alle modalità amministrative e spaziali che, a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale, sono stati messi in campo per la sua gestione.

A partire dalla fine della Seconda guerra mondiale, come bene ci racconta Michele Colucci nel suo testo *Storia dell'Immigrazione straniera in Italia* (2018, Carocci Editore), si riscontrano i primi segnali di un movimento migratorio, che porterà l'Italia a divenire da terra di emigrazione a terra di immigrazione<sup>18</sup>. In questo pe-

riodo la penisola si popolò di gruppi di stranieri, costituiti da sfollati, ex-prigionieri e profughi della diaspora ebraica in viaggio verso la Palestina (molte navi che portano gli ebrei dall'Europa a Israele tra il 1945 e il 1948 salparono da porti italiani) o gli Stati Uniti. A questi si aggiunsero gruppi di civili che lasciavano regioni rimaste sotto il controllo per brevi o lunghi periodi: i profughi provenienti dall'Istria e dalla Dalmazia e coloro che abbandona-

vano le zone coloniali africane e greche (COLUCCI, 2018)<sup>19</sup>. Già a partire da questo momento la risposta spaziale all'incontro con l'altro, si tradusse nella figura del *campo profughi*, inteso come dispositivo di accoglienza e gestione di questi individui costretti alla fuga. In particolar modo, a partire dagli anni Cinquanta, verranno creati i cosiddetti *CAPS*, *Centri Assistenza Profughi Stranieri*, situati a Padriciano (Trieste), a Latina e a Capua, che rimarranno aperti e attivi rispettivamente sino al 1980, 1991 e 1990. Tali centri, pur avendo diverse funzioni a cui erano chiamati ad assolvere, in base alle diverse fasi della procedura di riconoscimento dello status di 'rifugiato' (che si era intanto andato a consolidare con la *Convenzione di Ginevra del 1951*<sup>20</sup>) offrivano ai beneficiari servizi di alloggio, vitto e assistenza sanitaria. Essi si configurarono sin da subito come violenti innesti etnici (MICCIO, 1989), muti e autistici rispetto a contesti urbani nei quali vennero insediati.

Nel corso degli anni Sessanta e dei primi anni Settanta del Novecento si registrarono altri flussi migratori verso l'Italia: si trattava di studenti, lavoratori e lavoratrici prove-

**19** È utile a tal proposito ricordare che i primi anni del secondo dopoguerra sono stati caratterizzati in tutta Europa dall'esodo di milioni di sfollati e di rifugiati costretti a fuggire per motivi politici o per non soggiacere, con le modificazioni territoriali derivanti dai trattati di pace, sotto la sovranità degli Stati vincitori. Alla fine del 1951, si registra infatti in Europa la presenza di circa 1.250.000 rifugiati sotto il mandato dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (PETROVIC, 2016).

**20** Lo shock causato da questa enorme fuga di massa di persone private di ogni cosa materiale e umana confluì nella Convenzione di Ginevra del 1951 (SIMEONI, 2018). Essa introdusse la figura giuridica del rifugiato, come colui che "nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato" (art. 1).

**21** Dunque fino al 1986 lo Stato repubblicano,

<sup>2</sup> <http://www.polpettas.com/it/in-conversation-with-federica-fragapane/> <ultima visualizzazione maggio 2020>.

<sup>3</sup> Federica Fragapane è in information designer formatasi al Politecnico di Milano dove ha collaborato con il laboratorio *Density Design* e lo studio *Accurat*.

<sup>4</sup> <http://www.storiesbehindaline.com/> <ultima visualizzazione maggio 2020>.

<sup>5</sup> Alex Piacentini è un designer specializzato in design digitale e *crossmediale*, visualizzazione dati, sviluppo *web full-stack* e codifica creativa che lavora con grafica e codice. Il suo lavoro consiste nel creare nuove esperienze utente digitali e *crossmediali* per clienti internazionali su progetti che hanno una forte connotazione innovativa, di ricerca o sperimentale per i settori dell'editoria, della cultura e dell'educazione con una particolare attenzione ai progetti con finalità sociali, educative, culturali o di ricerca.

nienti da Eritrea, Etiopia e Somalia, le ex colonie italiane, oppure da altri paesi dell’Africa settentrionale, che si inserivano soprattutto nel lavoro domestico. Un altro flusso notevole, sempre negli anni, Sessanta riguardò due aree di frontiera: il Friuli-Venezia

La caratteristica fondamentale risiede quindi nel rapporto tra dati e persone e nel concepire la visualizzazione di dati come uno strumento per dare voce alle persone. “In un periodo come questo, in cui i dati sono diventati un bene prezioso – e per questo motivo a volte vengono ‘rubati’ – trovo che possa essere importante e utile visualizzare informazioni fornite volontariamente (importante specificarlo) dalle persone per dar loro voce”<sup>2</sup>. Questo concetto si lega perfettamente a uno degli ultimi progetti a cui ha lavorato Federica Fragapane<sup>3</sup>, *The Stories Behind a Line*, una narrazione visiva di sei percorsi di richiedenti asilo che hanno viaggiato dalla loro città natale verso l’Italia, un progetto che racconta le loro storie attraverso i dati che hanno modellato la loro linea di viaggio personale. Il sito<sup>4</sup> che Fragapane ha costruito con Alex Piacentini<sup>5</sup> sviluppa una narrazione visiva del viaggio dei sei richiedenti asilo arrivati in Italia nel 2016 e che hanno accettato di raccontare la loro storia e il loro viaggio. Lo scopo era quello di utilizzare il potenziale della *data visualization* per trattare un tema rilevante e complesso come quello dei flussi migratori fornendo un punto di vista sicura-

Giulia (la frontiera con la ex Jugoslavia) e la Sicilia occidentale dove nel 1968 cominciava un reclutamento organizzato da parte degli armatori di Mazara del Vallo che assoldavano immigrati tunisini per impiegarli nei pescherecci. Alla fine degli anni Sessanta cominciarono inoltre ad arrivare i dissidenti politici e gli esuli in fuga dalle dittature latinoamericane, che cercavano rifugio soprattutto nelle grandi città italiane come Roma. Negli anni Ottanta la presenza straniera in Italia aumentò, soprattutto in alcune zone. Il sistema politico italiano a questo punto fornì nel 1986, con colpevole di ritardo, una prima risposta legislativa al fenomeno, promulgando la legge Foschi<sup>21</sup>. Tale legge, introdusse una norma sul ricongiungimento familiare, dettò disposizioni in materia di soggiorno turistico e per motivi di studio e dichiarò solennemente la piena uguaglianza (formale) fra lavoratori italiani e stranieri. Essa tuttavia rimase in gran parte inattuata, mentre nel Paese iniziavano ad affluire sempre più copiosi gli immigrati, e con essi il loro rigetto

da parte di alcune frange della popolazione (CASELLA, 2019). Fino alla fine degli anni Ottanta i dispositivi di confinamento spaziali di Padriciano, Latina e Capua, creati all’indomani del secondo

**Diritti Umani**

DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI UMANI "DIRITTO ALL'ON SPOSTAMENTO" ART. 13 COMMA 1 ART. 13 COMMA 2 ART. 14 COMMA 1

**Convenzione di Ginevra**

SUI RIFUGIATI, NUOVI DETTAMI DI NON RESPINGIMENTO SE SI RISCONTRA IL PERICOLO PER IL MIGRANTE

**Trattato di Roma**

SI ISTITUISCA LA COMUNITA ECONOMICA EUROPEA ( DA ORA CEE ) CHE DISEGNA OBIETTIVI DI PACE, COOPERAZIONE E CRESCITA ECONOMICA IN FAVORE DI UN LIBERO MERCATO.

**Atto unico europeo**

COMPLETA IL TRATTO DI ROMA E PONE LE BASI DELLA COOPERAZIONE E DEL LIBERO MERCATO, GIÀ AVVIATO NEL 1985 DALL'AREA SHENEN, SI LIBERIAMO LE BARRIERE INTERNE CONTROLLANDO QUELLE ESTERNE

**Trattato di Maastrich**

PRIMO DEI TRE PILASTRI DELL'UE INSERISCE L'IMMIGRAZIONE NEL TITOLO VI : " TERZO PILASTRO " DENOMINATO " GIUSTIZIA E AFFARI INTERNI " CHE INCLUDE LA POLITICA DI IMMIGRAZIONE, LA POLITICA DI ASILO E L'ATTRAVERSAMENTO DELLE FRONTIERE ESTERNE

**Convenzione di Dublino**

CONVENZIONE CHE DESIGNA L'OBLIGO DI MANTENIMENTO E GESTIONE DELL'ACCOGLIENZA ALLO STATO NEL QUALE FA INGRESSO PER LA PRIMA VOLTA IL MIGRANTE - GLI STATI SONO TENUTI A SOCHIEDARE TUTTI I MIGRANTI CHE VI FANNO INGRESSO

1948

1951

1957

1986

1989

1990

1992

1995

1997

**Legge Foschi n. 943**

LA PRIMA A TRATTARE IL TEMA IMMIGRAZIONE, IMMIGRAZIONE LEGATA, AL SISTEMA DEI PERMESSI DI SOGGIORNO A AL RICONGIUNGIMENTO FAMILIARE - LA LEGGE NON RISULTA ORGANICA RIMANENDO EMERGENZIALE

**Legge Martelli n. 39**

LA PRIMA DISCIPLINA ORGANICA IN MATERIA DI IMMIGRAZIONE, DA I NATALI AI PRIMI CENTRI DI ACCOGLIENZA E REGOLA TUTTO UN LAVORO DEI VISTI PER L'ACCOGLIENZA E IL RIMPATRIO.

**Legge Pugli n. 563**

NASCONO DELLE STRUTTURE RICETTIVE LUNGO LA COSTA PUGLIESE PER FAR FRONTE ALLE ESIGENZE DI PRIMA ACCOGLIENZA E SOCCORSO DEGLI STRANIERI SBARCATI SULLE COSTE ITALIANE

DIASPORA ITALIANA

EMERGENZA ALBANIA

**Figura 9**  
**Evoluzione della normativa italiana e Europea in materia di migrazioni.** Fonte: NURIHANA 2020

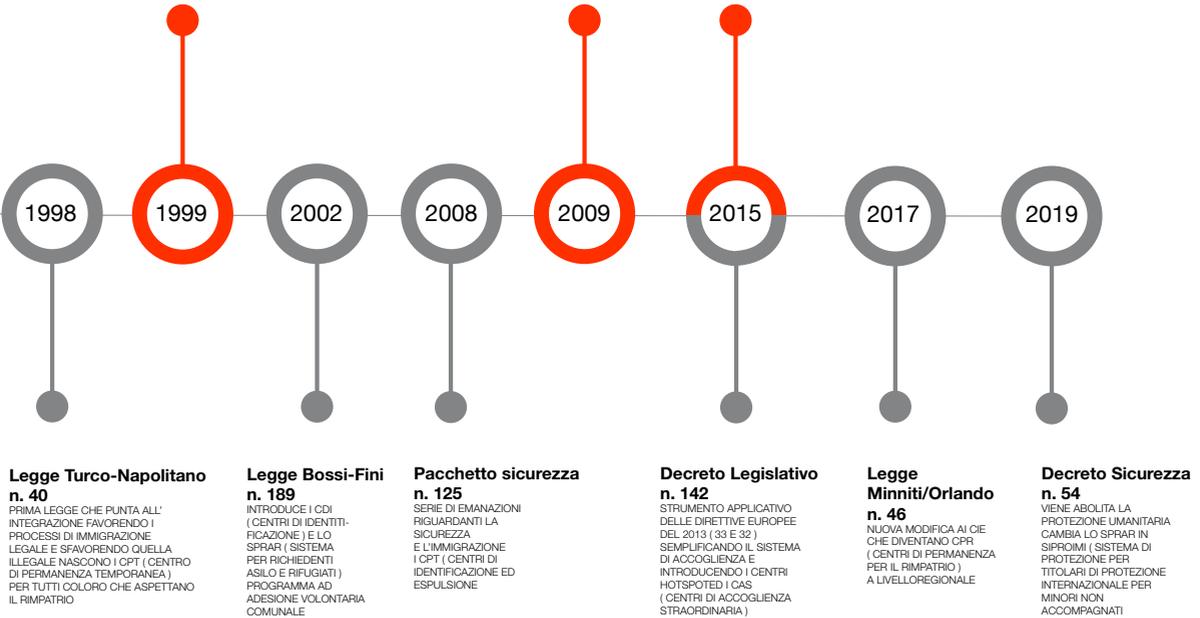


Lorem ipsum

**Trattato di Amsterdam**  
 SI COMUNITARIZZA LA DISCIPLINA IMMIGRAZIONE CHE FINO A QUESTO MOMENTO ERA STATA LASCIATA IN MANO AGLI STATI MEMBRI, OGNUNO GESTIVA NAZIONALMENTE UN PROPRIO PERCORSO NOMINATIVO

**Trattato di Lisbona**  
 IL TRATTATO PREVEDE CHE LE FRONTIERE ESTERNE SIANO SORVEGLIATE IN MANIERA EFFICACE ED INTEGRATA FRA GLI STATI DELL'UE AL FINE DI EFFETTUARE QUESTO CONTROLLO. LE DECISIONI VENGONO PRESE DAL CONSIGLIO

**Agenda Europea**  
 E' UN DOCUMENTO PROGRAMMATICO DI POLITICHE INTEGRATE: INSERISCE I CONCETTI DI RELOCATO E RESETTAMENTI, OLTRE ALLA GESTIONE TRAMITE PUNTI DI CRISI DEI FLUSSI RIVERSATI TRA ITALIA E GRECIA



**Legge Turco-Napolitano n. 40**  
 PRIMA LEGGE CHE PUNTA ALL' INTEGRAZIONE FAVORENDO I PROCESSI DI IMMIGRAZIONE LEGALE E SFAVORENDO QUELLA ILLEGALE NASCONO I OPT (CENTRO DI PERMANENZA TEMPORANEA) PER TUTTI COLORO CHE ASPETTANO IL RIMPATRIO

**Legge Bossi-Fini n. 189**  
 INTRODUCE I CDI (CENTRI DI IDENTIFICAZIONE) E LO SPRAR (SISTEMA PER RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI) PROGRAMMA AD ADESIONE VOLONTARIA COMUNALE

**Pacchetto sicurezza n. 125**  
 SERIE DI EMANAZIONI RIGUARDANTI LA SICUREZZA E L'IMMIGRAZIONE I CPT (CENTRI DI IDENTIFICAZIONE ED ESPULSIONE

**Decreto Legislativo n. 142**  
 STRUMENTO APPLICATIVO DELLE DIRETTIVE EUROPEE DEL 2013 (33 E 32) SEMPLIFICANDO IL SISTEMA DI ACCOGLIENZA E INTRODUCENDO I CENTRI HOTSPOTED I CAS (CENTRI DI ACCOGLIENZA STRAORDINARIA)

**Legge Minniti/Orlando n. 46**  
 NUOVA MODIFICA AI CIE CHE DIVENTANO CPR (CENTRI DI PERMANENZA PER IL RIMPATRIO) A LIVELLO REGIONALE

**Decreto Sicurezza n. 54**  
 VIENE ABOLITA LA PROTEZIONE UMANITARIA CAMBIA LO SPRAR IN SIPROIMI (SISTEMA DI PROTEZIONE PER TITOLARI DI PROTEZIONE INTERNAZIONALE PER MINORI NON ACCOMPAGNATI)

EMERGENZA NORD-AFRICA

CRISI EUROPEA MIGRANTI

conflitto mondiale, continuarono ad assolvere alla loro funzione di accoglienza escludente del migrante.

La 'svolta' nelle dinamiche dei flussi migratori italiani arriva tra il 1989 e il 1992, dopo la caduta del muro di Berlino e quella della

Repubblica Popolare Socialista dell'Albania. In questo periodo avvengono i primi sbarchi di migranti dell'est sul territorio italiano, che caratterizzeranno le dinamiche demografiche nazionali per tutti gli anni Novanta e i primi anni del 2000. «Il 2001 è stato un anno importante: il censimento ha registrato per la prima volta più di un milione di stranieri residenti in Italia e le elezioni politiche sono state dominate per la prima volta dal tema dell'immigrazione, che da quel momento è diventato centrale nel dibattito pubblico» (CAMILLI, 2020, 3). Gli anni Novanta furono gli anni in cui arrivarono le prime leggi che tentarono di dare, seppur in una logica emergenziale, una certa organicità alla gestione del fenomeno migratorio. Nel 1990 venne emanata la L.39, conosciuta come Legge Martelli, recante norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato. In questo periodo, a seguito dell'aumento del numero degli

sbarchi dei cittadini albanesi sulle coste pugliesi, iniziò a profilarsi un mutamento in negativo nella percezione dei cittadini italiani dei flussi migratori. A questo il governo rispose con l'emanazione

molto personale e proprio per questo prezioso. I dati raccolti e poi visualizzati sono estremamente semplici: giorni di viaggio, chilometri percorsi, mezzi di trasporto e proprio per la loro semplicità, comunicativamente significativi. La narrazione che illustra il progetto è semplice, essenziale, proprio perché lo scopo era quello di fornire una narrazione chiara, razionale e semplice di queste storie, perché un argomento così complesso merita razionalità e chiarezza, da comunicare in modo corretto e, soprattutto, da comprendere, perché spesso l'argomento della migrazione è soggetto a spettacolarizzazione da parte dei media, una spettacolarizzazione che mina un approccio razionale e una narrazione chiara. Per questo motivo Fragapane ha deciso di mostrare informazioni molto semplici: giorni di viaggio, chilometri e trasporti, dati che fanno parte della vita quotidiana di tutti e sono facilmente comprensibili, mostrando informazioni semplici e personali - collegate a un argomento così complesso e globale - per fornire un nuovo punto di vista, una finestra da cui osservarle<sup>6</sup>. **Fig. 10.** Altro esempio significativo è quello portato avanti da Matteo Moretti<sup>7</sup>, che esplora nuove pratiche

in contraddizione con le disposizioni dettate dall'art. 10, comma 2 della Costituzione, regolava l'afflusso di cittadini stranieri sul proprio territorio secondo il T.U. delle Leggi di Pubblica Sicurezza del 1931, integrato da innumerevoli circolari ministeriali volte a regolare le numerose lacune lasciate da questo strumento.

**22** Queste esperienze contengono *in nuce* quei modelli d'accoglienza che rappresenteranno la base dell'attuale sistema SIPROIMI. Si veda il capitolo *Approdi*.

zione della prima legge nella storia di Italia, la Legge n.563/1995, che decreta l'apertura per gli anni 1995, 1996 e 1997, dei *Centri di accoglienza* lungo la frontiera marittima pugliese: tale legge è stata di volta in volta prorogata ed ancora oggi costituisce le fondamenta del sistema di prima accoglienza italiano (CASELLA, 2019). Il linguaggio spaziale di queste strutture, pur nella diversità delle funzioni per le quali erano predisposte, era del tutto analogo a quello dei primi *CASP*: sono dispositivi basati sul confinamento e l'internamento del diverso. Contemporaneamente, per colmare le mancanze dell'azione governativa, che non sempre riusciva dare risposta al gran numero di migranti in arrivo sulle coste italiane, venivano avviati alcuni interventi spontanei d'accoglienza<sup>22</sup>. In molte città italiane (come Trieste, Ivrea, Forlì, Bari ecc.) si svilupparono, già a partire dal 1992, azioni autonome di accoglienza a favore degli sfollati dalle guerre, organizzate nella maggior parte dei casi da associazioni e gruppi di sostegno informali e talvolta supportate dagli Enti locali. Diversamente da quanto accadeva nei centri d'accoglienza governativi di grosse dimensioni, questa nuova forma d'accoglienza era attenta alla singola persona, proponendo interventi personalizzati (PETROVIC, 2016) e orientando la propria impronta spaziale su strutture più piccole e diffuse sul territorio nelle quale venivano ospitati i diversi migranti, in un'ottica di integrazione del progetto migrante con le risorse del territorio. Sono i primi esperimenti da cui si evolverà il sistema di accoglienza diffusa dello *SPRAR* (*Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati*), di cui parleremo in maniera esaustiva nel capitolo *Approdi*.

A partire dal 1998, con l'emanazione della L.

<sup>6</sup> Su questo progetto si veda l'articolo pubblicato da Federica Fragapane su Medium: *The Stories Behind a Line: how — and why — I designed a visual narrative of six asylum seekers' routes*. Si veda <https://medium.com/@fr CFR/the-stories-behind-a-line-73a1bb247978> <ultima visualizzazione maggio 2020>.

<sup>7</sup> Designer, ricercatore e docente presso la Facoltà di Design e Arte della Libera Università di Bolzano e presso l'Università degli Studi della Repubblica di San Marino. Co-fondatore della piattaforma di ricerca sul *visual journalism* e della prima conferenza europea a tema VJS.

<sup>8</sup> Vorremo qui citare solo tra i molti un altro lavoro di Moretti sempre finalizzato allo scardinamento del pregiudizio alimentato dalla cattiva informazione. La Repubblica popolare di Bolzano è un progetto di giornalismo visivo, mirato a sfatare il cliché di un'invasione cinese a Bolzano, alimentata anche da esempi di cattivo giornalismo. I dati hanno invece dipinto un quadro molto chiaro: i cinesi a Bolzano erano così pochi e le loro attività così frammentate in tutta la città che era difficile immaginare una 'invasione'. Ma non solo dati: attraverso interviste qualitative portate avanti con l'antropologa culturale Sara Trevisol, Moretti e il suo team sono riusciti a rappresentare le diverse sfaccettature della comunità cinese di Bolzano rompendo una serie di idee sbagliate sui cinesi che vivono in città facendo emergere una narrazione diversa rimodellando la rappresentazione online della comunità cinese locale e aprendo un dibattito locale sulla controversia sociale.

40, la cosiddetta Legge Turco-Napolitano<sup>23</sup>, si consoliderà una posizione rispetto al tema dell'immigrazione da un lato, di stampo leghista (ZINCONE, DI GREGORIO, 2002), finalizzata, cioè, a reprimere le irregolarità e soprattutto le forme di criminalità riconducibili alla presenza di immigrati (PAONE, 2008) e, dall'altro costruita intorno all'emergenza, parola chiave che non ci ha più abbandonato, volando nella bolla calda della politica, mediata dalla società dello spettacolo (BONOMINI, MAJORINO, 2018, 74). Ciò si tradurrà, nell'impianto legislativo della norma, nella volontà di gestire il controllo dei flussi non regolari attraverso misure di ordine pubblico (ZINCONE, DI GREGORIO, 2002). Da un punto di vista dei dispositivi spaziali ciò si trasporrà nella normalizzazione della detenzione amministrativa degli stranieri e quindi, riprendendo in parte le disposizioni varate nel 1995, nell'implementazione dei primi centri per il trattenimento dei migranti

<sup>23</sup> Legge che confluirà poi nel Testo unico sull'immigrazione del 1998 (D.lgs. 25 luglio 1998, n. 286, *Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*).

progettuali a cavallo tra *design*, informazione e scienze sociali, adottando metodologie di progettazione collaborative ed interdisciplinari. Autore di diversi progetti e pubblicazioni sul tema del *social design*<sup>8</sup>, vorremo porre l'attenzione sul suo recente *Europa Dreaming*, un progetto sviluppato da un giornalista, un antropologo, un semiologo, un fotografo e un esperto di politiche dell'UE in materia di migrazione, con un unico obiettivo: *Provide a different narrative on migration, in order to contrast with data and facts the dominant narrative of the 'invasion' and the emergency', revealing how the 'migrant crisis' started in 1995 with the Schengen Agreement, that formed the so called 'Fortress Europe'*<sup>9</sup>. L'idea iniziale alla base del progetto era quella di raccontare la

*pagina a fronte*

**Figura 10**

**Federica Fragapane**

Tre visualizzazioni tratte da *The Stories Behind a Line*, <http://www.storiesbehindaline.com/>

in attesa di espulsione (PAONE, 2008), nella forma dei CPT (*Centri di Permanenza Temporanea*), nei quali poteva essere predisposto il trattenimento di stranieri, per un tempo non superiore a 30 gior-

**MD, 27 anni**  
**Touba, Guinea**

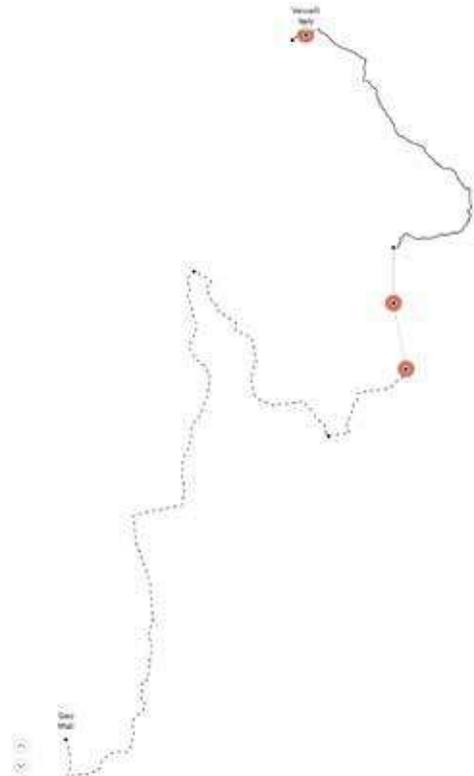
182 giorni 1911 chilometri

Lasciò la Guinea insieme a suo fratello dopo una manifestazione contro il governo a causa della quale molte persone furono arrestate.

**SS, 20 anni**  
**Gao, Mali**

1284 giorni 1113 chilometri

Ha perso i suoi genitori.

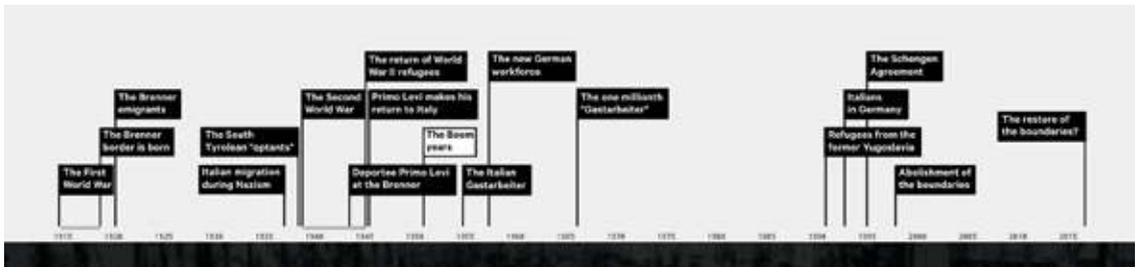
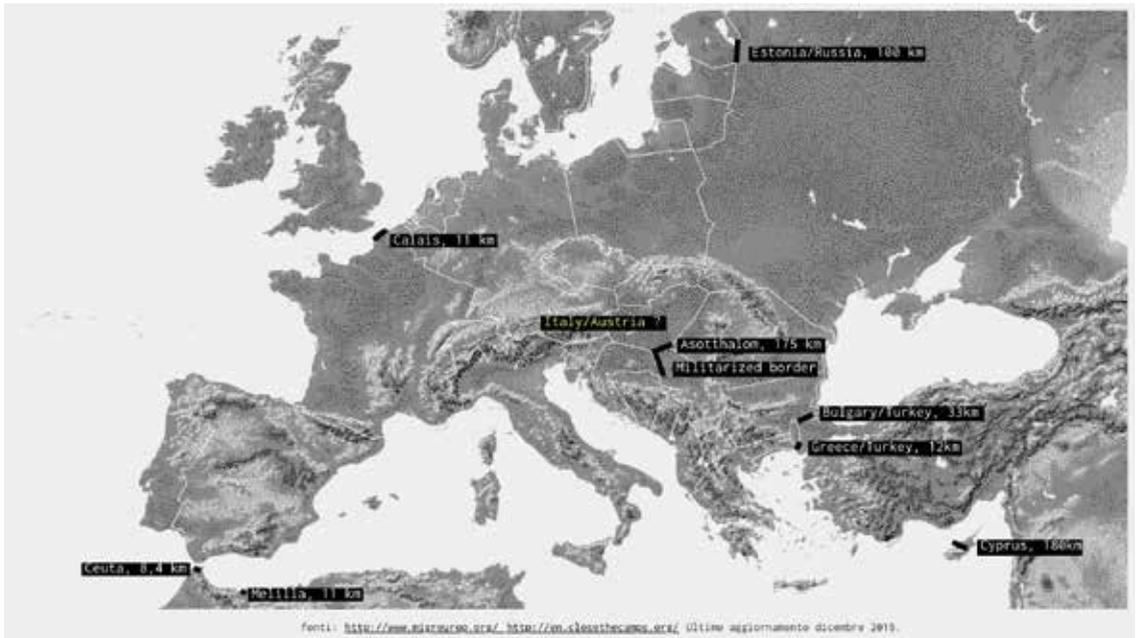


**T.K., 32 years old**  
**Mohmand Agency, Pakistan**

37 anni  
8000 chilometri

He left Pakistan because of the Taliban.





## L'acquis di Schengen

### (Il sistema Schengen)

Abolizione dei controlli alle frontiere interne e rafforzamento dei controlli alle frontiere esterne.

Tuttavia, in realtà, invece di "meno confini" presenti in Europa, le "pratiche di confine" si sono in realtà moltiplicate. Attraverso:

- controlli interni mobili lungo il confine;
- spazi per confini interni come centri di pre-segregazione o zeroporti;
- frontiere esternalizzate mediante politiche in materia di visti.

Nonostante la libera circolazione, esistono ancora confini interni per i richiedenti asilo (regolamento Dublino).



storia, sotto diversi punti di vista e con approcci diversi, del flusso continuo di rifugiati e ‘richiedenti asilo’ che facevano scalo alle stazioni di Bolzano e del Brennero, prima di continuare il loro viaggio verso il Nord Europa. Nel corso del progetto tuttavia è diventato evidente come il punto di vista doveva essere cambiato, l’ambito ampliato, nel tentativo di analizzare anche ciò che stava accadendo da una prospettiva storica e geografica, dando un’occhiata a le altre frontiere, in particolare Ventimiglia e Lampedusa, e alla fine concentrandosi su ciò che gli accordi di Schengen effettivamente significano. **Figura 11.** *Europa Dreaming* è un progetto in cui ricercatori, antropologi, giornalisti, fotografi e *designer* hanno offerto il loro punto di vista, tentando di contestualizzare ciò che sta accadendo al sogno europeo, a coloro che vivono lì e a coloro che vi arrivano. Il progetto usa la metafora del sogno per porre l’accento su alcuni dei temi fondamentali nel quadro della cosiddetta ‘Unione Europea’: sono stati visualizzati, ad esempio,

ni, qualora gli stessi fossero stati soggetti ad un provvedimento di espulsione non immediatamente eseguibile. Tali centri per la loro localizzazione in aree marginali, la distribuzione interna e le dinamiche di controllo dei soggetti in essi ‘contenuti’, si strutturano sempre più nella forma di carceri informali (PAONE, 2008), contenitori finalizzati alla neutralizzazione della diversità.

Negli anni successivi l’immigrazione crebbe ulteriormente, anche per effetto degli ingressi di nuovi Stati nell’Unione Europea, e di conseguenza anche il numero degli aventi diritto al transito ed al soggiorno in Italia; l’aumento dell’immigrazione rese ancora più infuocato il dibattito politico su queste tematiche, e la legislazione di riferimento ricalcò queste posizioni (CASELLA, 2019). Questa stagione venne inaugurata dalla Legge n. 189 del 2002 (LEGGE BOSSI-FINI), la quale modificava in modo rilevante e in senso restrittivo la Turco-Napolitano in relazione alla gestione dei cittadini extracomunitari interessati ad immigrare

in Italia: innanzitutto estendendo il periodo massimo di trattenimento degli stranieri nei *Centri di Permanenza Temporanea* di ulteriori 30 giorni e quindi introducendo una nuova figura di centro di trattenimento, destinato ai richiedenti asilo, ovvero il *CDI (Centro di identificazione)*. L’istituzione di tali centri segnerà la loro definitiva trasformazione in spazi detentivi di sorveglianza, in cui la vita,

<sup>9</sup> Citazione dall’intervento di Moretti alla conferenza tenuta a Milano *Visualized 2017*. Si veda <https://medium.com/we-are-sheldon/data-journalism-to-design-a-counter-narrative-on-the-migrant-crisis-c7d522a291c2> <ultima visualizzazione maggio 2020>.

pagina a fronte

**Figura 11**

**Matteo Moretti**

Tre visualizzazioni tratte da *Europa Dreaming*

<https://europadreaming.eu/>

ridotta alle sue funzioni essenziali, incontra il potere, nella sua primordiale essenza di facoltà piena, assoluta, di disposizione sui corpi. Qui si è soggetti a trattamenti coattivi e segreganti non tanto per quello che si fa, ma per quello che si è (REVELLI, 2005). Negli anni successivi si susseguirono una serie di Decreti<sup>24</sup> che sostanzialmente consolidarono la pratica del trattenimento e la formazione di dispositivi spaziali basati sulla prassi del contenimento e della restrizione della libertà personale come strumento prevalente di gestione dei flussi migranti. Si arriverà così al pacchetto sicurezza 2008-2009, in cui il governo Berlusconi varò una serie di Decreti Legge, traduzione normativa di una politica dell'immigrazione ulteriormente restrittiva. Tra le varie restrizioni introdotte da tali provvedimenti venne sancito un ulteriore allungamento dei tempi massimi di trattenimento, fino a 6 mesi, nei *CPT* (ribattezzati *CIE*, *Centri di identificazione ed espulsione*) (CASELLA, 2019). L'idea di uno spazio come luogo di incontro e di ibridazione (ancorché non sempre pacifici), che nel tempo lungo della storia della penisola italiana, si era andato ad autorappresentare in complessi e multisegnici palinsesti urbani e territoriali, risultava così definitivamente uccisa.

Infine, l'ultima ondata migratoria che ha interessato la penisola italiana è iniziata nel 2011 con l'esplosione delle primavere arabe in Nordafrica e in Medio Oriente. Essa ha assunto dimensioni notevoli, cambiando in parte natura: coinvolge infatti soprattutto

i dati che sottolineano la mancanza di una regolamentazione comune in materia di asilo e i diversi tempi di elaborazione delle domande di asilo nei diversi stati dell'Unione, dove nonostante il tempo medio di sei mesi suggerito dall'UE, i tempi reali durano fino a 36 mesi. Da un punto di vista grafico, è stato scelto un approccio più emotivo piuttosto che informativo, per restituire l'umanità dietro i numeri. Al fine di sottolineare la dimensione umana è stata coinvolta nel progetto anche la fotografa Claudia Corrent<sup>10</sup> che attraverso il suo lavoro ha rappresentato un lato singolare e molto sensibile del fenomeno chiedendo ai richiedenti asilo che cercavano di attraversare il confine austriaco quale fosse l'oggetto che li proteggeva durante il viaggio. Bibbie sacre, foto di famiglia, crocifissi, accompagnate da testimonianze più intense come quelle relative alle immagini dei tatuaggi, di solito raffiguranti soggetti sacri. Secondo le testimonianze durante il viaggio i richiedenti asilo, vengono derubati di tutto, anche dei simboli sacri, specialmente in Libia, e per questo motivo molti decidono di inciderli sulla pelle: il corpo inteso come ultima

**24** Nello specifico: Decreto del Presidente della Repubblica n. 303/2004, Decreto legislativo n. 140/2005, Decreto interministeriale del 16 febbraio 2006, Decreto legislativo n. 25/2008 (Osservatorio Migranti <http://www.osservatoriomigranti.org/?detenzione-normativa-nazionale>).

di migranti forzati<sup>25</sup>. Si è passati quindi da un'immigrazione legata principalmente al lavoro o a motivazioni familiari, a flussi migratori in maggioranza dovuti a emergenze umanitarie, nella forma quindi di vere e proprie fughe. Tali cambiamenti si riflettono sulla scacchiera delle provenienze, sulle regioni di destinazione e sulle distribuzioni per genere ed età degli iscritti in anagrafe dall'estero<sup>26</sup>. A tale nuova ondata la normativa italiana ha risposto con il Decreto Legislativo n. 142 del 2015, il cosiddetto decreto accoglienza, predisposto in recepimento delle Direttive Europee 2003/09/UE e 2013/33/UE (direttiva accoglienza) e rivolto a regolamentare l'accoglienza degli stranieri non comunitari e gli apolidi, richiedenti protezione internazionale (ossia il riconoscimento dello status di rifugiato o di protezione sussidiaria) nel territorio nazionale (comprese le frontiere e le zone di transito), nonché i familiari inclusi nella domanda di protezione. Esso, predisporrà un Piano nazionale per la gestione dell'accoglienza, istituzionalizzando la bipartizione tra sistemi di accoglienza: quelli straordinari, cosiddetti di prima accoglienza, e quelli ordinari, denominati di seconda accoglienza. Esso costituisce lo scheletro sul quale si struttura anche l'attuale sistema di accoglienza migranti, anche se molto depotenziato, come vedremo meglio nel prossimo capitolo, dalle ultime leggi di regolazione del fenomeno, ovvero la L.113/2018, così come un modificata dalla L.53/2019. Il sistema spaziale creatosi a seguito dei fenomeni migratori contemporanei in Italia è quindi ben lontano dal riuscire a codificare un sistema semantico in grado di equiparare la vitalità e la ricchezza delle città storiche. Al contrario esso si fa traduzione fisica, nel tempo sempre più imponente, di una logica spaziale guidata dall'ossessione del controllo e pertanto fortemente escludente e normalizzante.

**10** Claudia Corrent nasce a Bolzano dove vive e lavora come fotografa free-lance. Ha frequentato il corso *Visual urban photography* tenuto dal professor Francesco Jodice nel 2007 presso la facoltà di *Design e Graphic Arts* dell'università di Bolzano. I suoi ambiti di interesse sono focalizzati verso la narrazione di storie soprattutto legate a tematiche antropologiche/sociali e al rapporto tra l'uomo e l'ambiente.

## Un passo dalla barbarie

Le migrazioni di persone, elemento fondamentale nel costruirsi dei territori nel tempo lungo della storia, sono attualmente un fenomeno strutturale a livello globale, che coinvolge tutti e cinque i continenti ed è in aumento grazie alle crescenti interconnessioni tra aree del pianeta. I flussi migratori sono fenomeni molto complessi, determinati da una molteplicità di fattori e non seguono un'unica direttrice Sud-Nord, ma attraversano il mondo con molteplici traiettorie, che sottintendono altrettanti molteplici e diversificati progetti di vita. Tuttavia, l'immaginario collettivo occidentale, sollecitato da discorsi pubblici ufficiali (FOUCAULT, 1971) dominati dalla retorica dell'assedio, continua ad associare prevalentemente il fenomeno delle migrazioni a quello dei grandi flussi transcontinentali che interessano individui costretti a lasciare i propri contesti di vita per motivi di insicurezza e pericolo legati a ragioni politiche, economiche o ambientali. Parte consistente della rappresentazione di questa associazione è occupata dalla figura del migrante come soggetto povero, marginale e diminuito, dal quale quindi è naturale difendersi. In virtù di tale rappresentazione questi flussi migratori vengono percepiti come un'invasione, attraverso il quale flotte di individui, poveri e marginali<sup>27</sup>, provenienti dai paesi del Sud del mondo stanno cercando di invadere le terre occidentali, per alterarne equilibri e culture. Emotività ed esposizione mediatica hanno assunto un ruolo importante nella percezione collettiva del fenomeno, così come allarmi politici strumentali a capitalizzare il livello di insicurezza

barriera, tatuaggi realizzati da amici o genitori che incorporano così un triplo valore: sono collegati a un ricordo, sono usati per pregare e infine mantengono una connessione con i loro parenti, genitori e amici che li hanno materialmente realizzati.

Fine ultimo del progetto è stato quello di puntare il dito su un problema che continua a rimanere irrisolto: cos'è l'Europa oggi? cosa vuole diventare? come vede o immagina se stessa? Domande aperte che in qualche modo abbiamo ostinatamente evitate, concentrandoci sul consenso politico piuttosto che risolvere effettivamente i problemi che hanno portato al sedimento di un profondo risentimento verso l'Europa e i suoi trattati, un fatto che minaccia di riaprire scenari che credevamo fossero chiusi, scenari che, in

delle società contemporanee. I dati statistici però disconfermano questa retorica dell'assedio sia per quanto riguarda l'Europa che per quanto riguarda l'Italia. Attraverso questa analisi si è reso evidente come il più delle volte le cosiddette politiche migratorie, e i dispositivi attivati dai governi per attuarle, rispondano soprattutto alla necessità di controllare e gestire i movimenti materiali e simbolici dei migranti, attraverso pratiche di confinamento che mirano a definire la loro collocazione all'interno della società di arrivo (SCIURBA, 2009, 15).

Le risposte politiche e normative tuttavia sia a livello europeo che a livello nazionale continuano a trattare il fenomeno coltivando l'enfasi dell'invasione, impostando politiche e normative basate sulla retorica dell'emergenza e della sicurezza, con ciò negando una qualsiasi attribuzione di potenzialità nell'accogliere lo straniero.

La migrazione, costretta da queste retoriche securitarie ed emergenziali, ha perso la sua naturale capacità, in quanto azione collettiva e forza di trasformazione sociale (CASTLES, MILLER, 2012), di forgiare territori, ha smarrito la sua potenza virtuosa, ancorché problematica e mai pacifica, di ibridazione, alla quale dobbiamo la vitalità di molti contesti urbani storici europei. Al contrario essa è confinata all'interno di dispositivi spaziali di controllo e trattenimento, che disegnano a livello planetario (AGIER, 2014) una vera e propria geografia della rimozione fortemente improntata ad una idea di separazione dei corpi migranti dal resto della *civitas*. In base a tali dinamiche i territori della contemporaneità si riempiono di segni di un'invasione che non c'è, territoriali segreganti, che alimentano, in maniera ricorsiva, una narrazione collettiva escludente e ghettizzante dell'incontro con la diversità e quindi, di fatto, una non possibilità di dialogo e meticcio. Siamo ad un passo dalla barbie.

<sup>11</sup> Si veda <http://www.europadreaming.eu/en/> <ultima visualizzazione maggio 2020>.

**“Diciassette mesi di viaggio, quattro mesi di prigionia, passare per zone militari, perdersi nel bosco, trenta ore di camion, corse nella notte, cani e posti di blocco, telecamere termiche che scrutano i boschi e braccano gli uomini come animali.**

**Lo hanno ammanettato, gli hanno scritto a pennarello un numero sulla mano, gli hanno preso le impronte digitali, l’hanno fotografato per il casellario giudiziario, lo hanno riaccompagnato a una frontiera. Un’altra. Lui è passato, poi ripassato, fino all’arrivo al campo. E lì, c’era ancora quella paura di uscire per strada, di essere preso, di far tardi la sera, di parlare a voce troppo alta”.**

ELIETTE ABÉCASSIS

# Approdi

## Spazializzare la complessità

Esiste un nesso imprescindibile tra qualunque livello di azione politica e lo spazio in cui tale azione si verifica. Il confinamento di uno spazio è una delle azioni primordiali della vita politica degli esseri umani e al contempo, rappresenta uno dei presupposti indispensabili dell'agire politico. Di fatto all'origine del confine c'è sempre una volontà, che spesso sottende un'autorità, un potere che può esercitare la funzione sociale del rituale e del significato sociale del limite (RAFFESTIN, 1983).

Da sempre una delle principali funzioni della politica appare la costruzione, l'espansione, la difesa, il mantenimento, la ridefinizione dei luoghi che, nello stesso tempo, fanno da scenario indispensabile della condizione umana. I luoghi sono portatori di un senso che, proprio attraverso il gesto del confinamento, ha sempre un'origine oppositiva:

*il confine che pongo su questa terra divide la mia porzione dalla tua, il mio territorio dal tuo territorio e, a seguito di questa divisione, di questa separazione, di questo confinamento, lo spazio. In cui mi trovo acquista un contenuto, assume una finitezza, diventa un luogo in cui anche la mia esistenza trova dei punti di riferimento. Da questo punto di vista il confinamento della terra appare come gesto politico (SCIURBA, 2009, 28).*

La difesa delle frontiere, guidata da una logica emergenziale e securitaria e sorretta dalla retorica della paura, è divenuta l'aspetto predominante nella politica europea di gestione dei flussi migranti (PAONE, 2008). Questa evidenza si traduce in un sistema di segni territoriali, tracce tangibili di questa narrazione:

*Muri e corridoi di fuga, varchi e impedimenti, rotte marine e barriere terrestri, sbarchi e annegamenti, accoglienze e respingimenti: il paesaggio delle migrazioni vive di questa dialettica tra aperture e chiusure, mobilità e immobilità, tra le popolazioni in transito che*

*affollano le strade del pianeta e le trapped populations [...], le popolazioni intrappolate in un'area di confine, in un campo/carcere in attesa di partire, in un recinto nel punto di arrivo, in una sacca di territorio prodotta da un disastro naturale o dagli esiti del cambiamento climatico, in una prigione di povertà così buia da impedire ogni fuga (PABA, 2017, 8).*

Essi:

*mettono in evidenza un aspetto insieme drammatico e paradossale dei movimenti di popolazione: le migrazioni non fanno notizia quando se ne formano i presupposti nei luoghi di partenza (le guerre endemiche, le rapine economiche di terra e materie prime, la cattiveria crescente del clima, la disintegrazione politica e sociale), o quando i migranti transitano nei lunghissimi corridoi di spostamento (nessuno tiene la contabilità dei morti nei passaggi dal villaggio di partenza al carcere libico), o quando infine gli immigrati, giunti finalmente alla loro destinazione, contribuiscono a costruire il luogo di arrivo. I migranti fanno notizia quando si fermano, quando sono costretti a stare fermi, quando sono bloccati su un confine, intrappolati in una sacca di frontiera, dalla 'giungla' di Calais alle rocce di Ventimiglia, dalle spiagge di Lesbo ai sentieri di Bardonecchia, da Sahba a Zaviya, da Grande-Synthe a Pozzallo, da Kahramanmaras a Tariq Al-Sekka e infiniti altri luoghi del dolore, più o meno crudeli, più o meno transitori (ibidem).*

Dispositivi di controllo, confinamento o respingimento dei corpi migranti, che caratterizzano alle diverse scale e con forme plurime i territori contemporanei, delineano un vero e proprio *paesaggio migrante*. Tale paesaggio, che riprende e sviluppa l'idea dell'antropologo francese Michel Agier di un paesaggio globale<sup>1</sup> dominato dall'estetica (gigantesca, mostruosa e compassionevole) del campo (AGIER, 2014), assume nel contesto Europeo, e in particolar modo in quello italiano, una peculiare declinazione e consistenza di segni, partecipe di uno *zooing* della paura (PAONE, 2008), traducendosi in una 'marcatura' continua finalizzata alla separazione, una spazializzazione della messa a distanza (PAONE,

<sup>1</sup> L'ipotesi di Agier (2014) si ispira ai paesaggi globali immaginati dall'antropologo Arjun Appadurai, elaborata nel corso degli anni Novanta, che rimarca l'esistenza di una mondializzazione soprannazionale eccessivamente deterritorializzata alla base della crisi della località (APPADURAI, 2005). Il punto di vista di Agier si differenzia dall'ipotesi di Appadurai nella misura in cui si basa su una antropologia-mondo ancorata ai contesti locali secondo cui il paesaggio non è un'astrazione ma si riferisce alla realtà concreta dei luoghi. Prospettiva dalla quale anche noi vogliamo guardare il paesaggio migrante.

2008) orientata alla frammentazione dei contesti territoriali, mediante la quale si produce un progressivo impoverimento (alle diverse scale) del luogo inteso quale spazio di incontro. All'interno di questo *paesaggio migrante* un ruolo predominante, anche se non esclusivo, è rivestito, in particolar modo nel territorio italiano, dagli *spazi sospesi*, approdi, zone di confinamento amministrativo dei migranti, di diversa natura e forma, ideologicamente sorrette dal fenomeno delle migrazioni come problema di ordine pubblico. I migranti, infatti, quando si fermano, nella loro interazione con i contesti locali, creano un problema (PABA, 2017). Dalla stigmatizzazione e criminalizzazione del corpo migrante (PAONE, 2008), e dalla necessità di contenerlo, si creano così questi *spazi sospesi*, che si traducono in istituzioni totali (GOFFMANN, 1968), contenitori di reclusione per individui marginali (PAONE, 2008).

### **Paesaggio migrante**

Le retoriche della sicurezza e dell'emergenza alla base del contesto amministrativo e normativo in materia di gestione dei flussi migranti in Europa ed in Italia producono quello che qui abbiamo definito un *paesaggio migrante*, riferendoci con tale espressione a quell'insieme di segni tangibili che tale approccio deposita sui territori e che in questo paragrafo cercheremo di esplorare.

Prima però di addentrarci in questa trattazione occorre soffermarci sul perché della decisione di utilizzare la nozione di *paesaggio* come parola chiave nell'identificazione di questa nuova partitura territoriale. Il concetto di paesaggio viene qui utilizzato secondo una prospettiva culturale (CASTELNOVI, 1998), che lo situa sul crinale tra l'oggetto territorio e chi lo legge. Al centro di questa prospettiva non vi è solo il paesaggio in sé, come oggetto, quanto piuttosto le sue rappresentazioni, le sue ideologie, il modo collettivo con cui la soggettività dei fruitori lo sente, lo deposita nella memoria, lo racconta (COSGROVE, 1990; DUBBINI, 1994; SHAMA, 1997) e lo interiorizza quale riferimento della propria identità. È intuitivo, nonché oggetto di una generosa letteratura, come

il rapporto tra paesaggio e identità sia un campo di definizione di per sé problematico, tanto più in un'epoca nella quale i movimenti di popolazione caratterizzano in modo prepotente il metabolismo dei territori contemporanei (PABA, 2017). Il passaggio dall'abitare un solo luogo (paesaggio che produce identità locale e quindi anche culturale degli abitanti) a sviluppare una pratica transumante di fruizione di una rete di paesaggi (agenti potenziali di una molteplicità di identità locali), che oggi interessa una pluralità di abitanti itineranti (CROSTA, 2007), innesca inevitabilmente la formazione di un'identità interculturale (CASTELNOVI, 1998), la cui strada di consolidamento non è pacifica, ma continuamente rinegoziata in relazione agli ambienti/relazioni che suddetti abitanti si troveranno ad esperire. Quando poi, e questo è il caso del *paesaggio migrante*, lo spazio di rinegoziazione di tale identità, è costituito da un susseguirsi di *spazi di sorveglianza* (PAONE, 2008), transitorietà congelate (BAUMAN, 2002), linee di separazione e frontiere e da relazioni e dinamiche asimmetriche, di controllo, esclusione ed emergenza, di cui quotidianamente fanno esperienza, nel loro itinerare, milioni di individui marginali, esso diviene inevitabilmente spazio di conflitto.

L'assunzione della nozione di *paesaggio migrante* da una prospettiva culturale per leggere e descrivere le implicazioni spaziali del fenomeno migratorio, consente quindi di valutare il ruolo che le stesse, per come pensate e realizzate, giocano nella costruzione di una identità interculturale (che più avanti definiremo *identità migranti*) nella misura in cui non solo modellano luoghi, o meglio *hors-lieux* (AGIER, 2014), ma per come, anche, si configurano come potenti dispositivi estetici capaci di costruire una specifica narrazione volta a separare ed ad isolare gli individui e i luoghi. Da un punto di vista spaziale il *paesaggio migrante* è costituito da una partitura diffusa a livello planetario di nuove territorialità, geografie e declinazioni multiformi di luoghi di confinamento amministrativo, intesi quali "dispositivo globale di gestione dell'indesiderabile" (AGIER, 2014, 11). È importante soffermarci

pagine 99-99

Figura 12

Muro di divisione  
territoriale Marocco  
Sahara Occidentale

foto Maddalena Rossi

sulla coerenza di questo paesaggio alla scala del pianeta, anche se questo non è lo specifico oggetto di questa trattazione, poiché esso, imponendosi tramite la retorica securitaria, agisce un principio di individualizzazione subdolo, secondo il quale la gover-

Nell'indagare il nuovo paesaggio migrante, inteso come sistema di segni territoriali, tracce tangibili delle logiche improntate alla sicurezza e al controllo ai flussi migranti a livello globale, emerge con forza l'insufficienza degli strumenti tradizionali di analisi e di rappresentazione, volti a evidenziarne consistenza e dinamiche. Ciò sollecita, quindi, alcuni percorsi di innovazione nel campo del *visual design*, rispettivamente nel linguaggio e nella rappresentazione. Da una parte la necessità di inventare un lessico (parole, terminologie, definizioni) più adatto di quello usato in passato per definire le 'forme' di questo nuovo paesaggio di confinamenti e frammentazioni, ci ha portato a definirlo, appunto, in termini di *paesaggio migrante*, con ciò mettendo in evidenza la complessità dell'intreccio di relazioni umane e spaziali, che contribuiscono alla sua formazione.

namentalità, sfruttando una potente estetica spaziale, cerca di frantumare e disconnettere la società, l'aggregazione e la comunità (PISANELLO, 2017). In questo modo esso si presenta come una delle forme di governo del mondo (AGIER, 2014).

Secondo tale prospettiva il *paesaggio migrante*, che trova nella logica del paesaggio globale dei campi (AGIER, 2014) la sua espressione più marcata, il suo segno fisico più evidente, è in realtà una riscrittura continua dei territori contemporanei, mediante un insieme complesso di dispositivi spaziali e di pratiche politiche di confinamento, impronte 'post-urbane' che agiscono da tensori nell'involuzione degli spazi che dovremmo vivere in comune (ASCARI, 2019). Alla complessa trama insediata-va contemporanea si sovrappongono

così una serie di nuove centralità, ancoraggi spaziali temporanei dove si addensano soggettività in movimento (ATTILI, 2017).

Campi di rifugiati, campi di deportati, accampamenti di migranti, accampamenti informali, centri di identificazione, centri di accoglienza per richiedenti asilo, centri di espulsione e rimpatrio, muri, recinzioni, recinti, ostacoli, soglie, bordi normati, varchi, villaggi di rifugiati, villaggi di migranti, zone sorvegliate, zone di attesa, zone di transizione, zone di trattenimento, Daspo, ordinanze, ....





Queste parole, la cui lista potrebbe allungarsi continuamente, sono divenute, a partire dagli anni Novanta, un vero e proprio vocabolario di oggetti e pratiche attraverso i quali il *paesaggio migrante* atterra sui territori contemporanei, nonché luoghi e modi di vita quotidiana di decine di milioni di persone nel mondo (AGIER, 2014). Essi sono una delle manifestazioni sensibili, uno dei volti creati dal processo di ridefinizione del fenomeno urbano contemporaneo attualmente in corso, esito dei processi di globalizzazione e urbanizzazione planetaria (BRENNER, 2016), che hanno messo e stanno mettendo in discussione un concetto fondamentale nella relazione tra uomo e spazio che è quello di confine (PASQUI, 2013). La rimodulazione del sistema di confini fisici indotta da questo processo di ridefinizione delle forme dell'urbano, se da un lato sembra sancirne una perdita del loro valore simbolico e politico (MEZZADRA, 2016), andandosi lo spazio dei luoghi a sostituire con lo spazio liscio dei flussi (SASSEN, 2001) (a causa della costante crescita dei movimenti di merci, servizi, persone e capitali e dei diversi processi di rescaling delle cornici istituzionali dei processi di *governance*); dall'altro, ne determina una proliferazione secondo dinamiche di controllo, sistemi di vincoli e risorse spaziali, facendo sì che il territorio rifletta e consolidi (alle diverse scale) sia le specializzazioni delle relazioni di produzione, scambio e consumo, sia i rapporti di forza delle relazioni di potere – politico, economico e sociale, appunto – che si sviluppano tra gruppi e classi sociali (GAETA, 2013). Il *paesaggio migrante* è

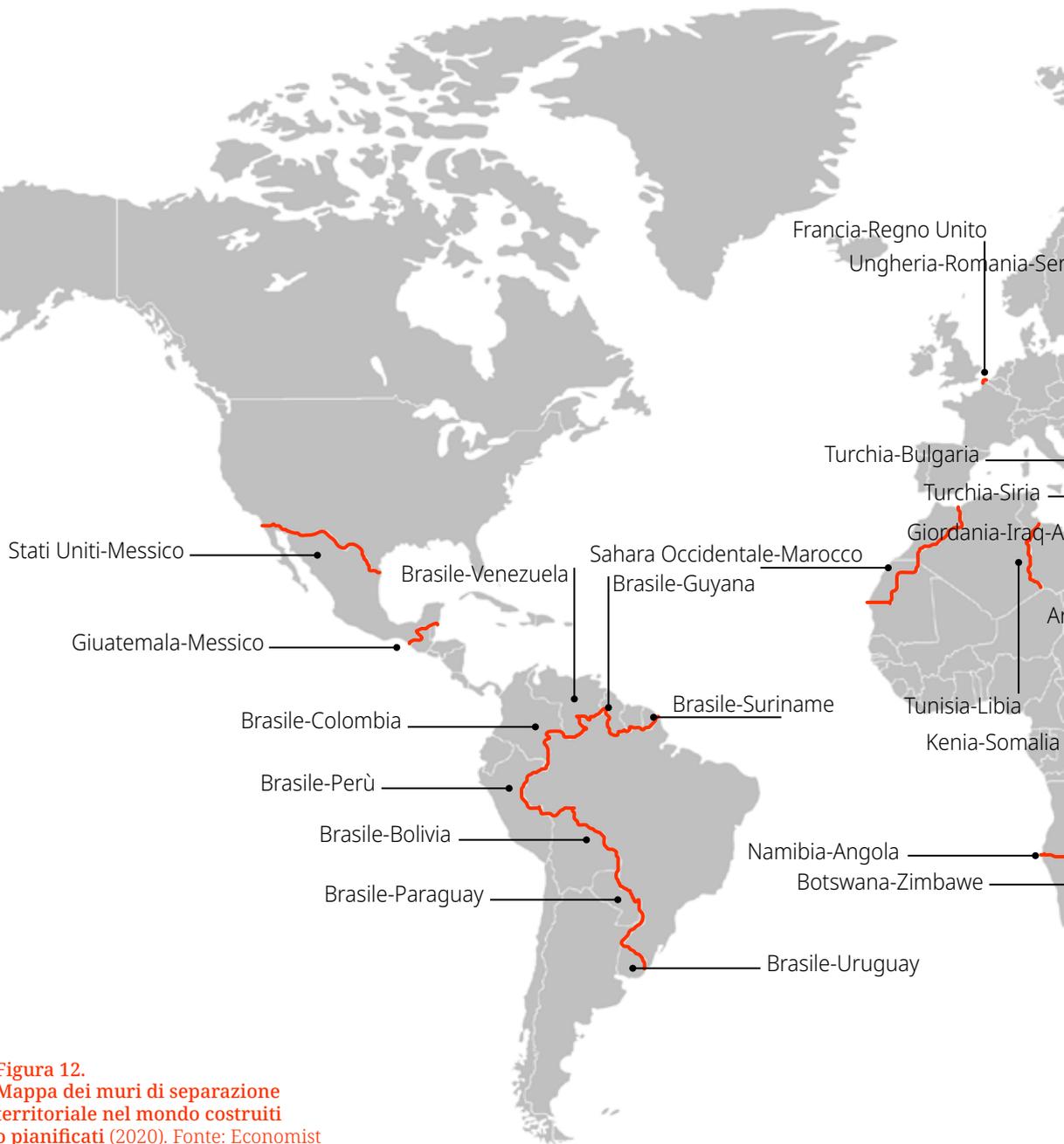
Dall'altra parte, l'invito a liberarsi delle tradizionali mappe cognitive, anch'esse incapaci di rappresentare tali e la necessità di inventarne nuove forme rappresentazione ha condotto il lavoro di ricerca a concentrarsi sulla produzione di alcune cartografie volte a sintetizzare i segni con cui tale paesaggio atterra sui territori della contemporaneità. Contemporaneamente la ricerca si sta confrontando (con esperimenti ancora in corso) con un'altra sfida scientifica di fondamentale importanza per chi, come noi, si sta confrontando con il tema della mobilità, intesa quale componente costitutiva dei territori contemporanei, nonché forza che concorre in maniera strutturale alla formazione del *paesaggio migrante*, che è quella della rappresentazione cartografica del movimento. La ricerca verso nuovi strumenti visuali della rappresentazione della mobilità muove sostanzialmente da due piste teoriche generali: da un lato l'approccio reticolare all'analisi della spazialità nel contesto

uno dei volti assunto da queste nuove pratiche di confinamento. All'interno di esso il segno più evidente di tali pratiche è sicuramente rappresentato dall'ergersi di grandi mura di separazione territoriale. Dall'Africa all'Asia fino all'Europa e alle Americhe, muri in cemento o imponenti reti sorvegliate spuntano a difesa di Stati nazione sempre più indeboliti, in nome della protezione e della sicurezza dei cittadini. Secondo la teoria esposta da Wendy Brown in *Stati murati, sovranità in declino*, "la diffusione di muri rappresenta l'apice dell'impotenza della sovranità. In una fase storica caratterizzata da processi di apertura al globale, da commistioni nei più svariati ambiti e dall'interdipendenza multilivello, la costruzione di numerosi muri in disparate parti del globo si configura come un paradosso" (BROWN, 2013, 24). I nuovi muri sono:

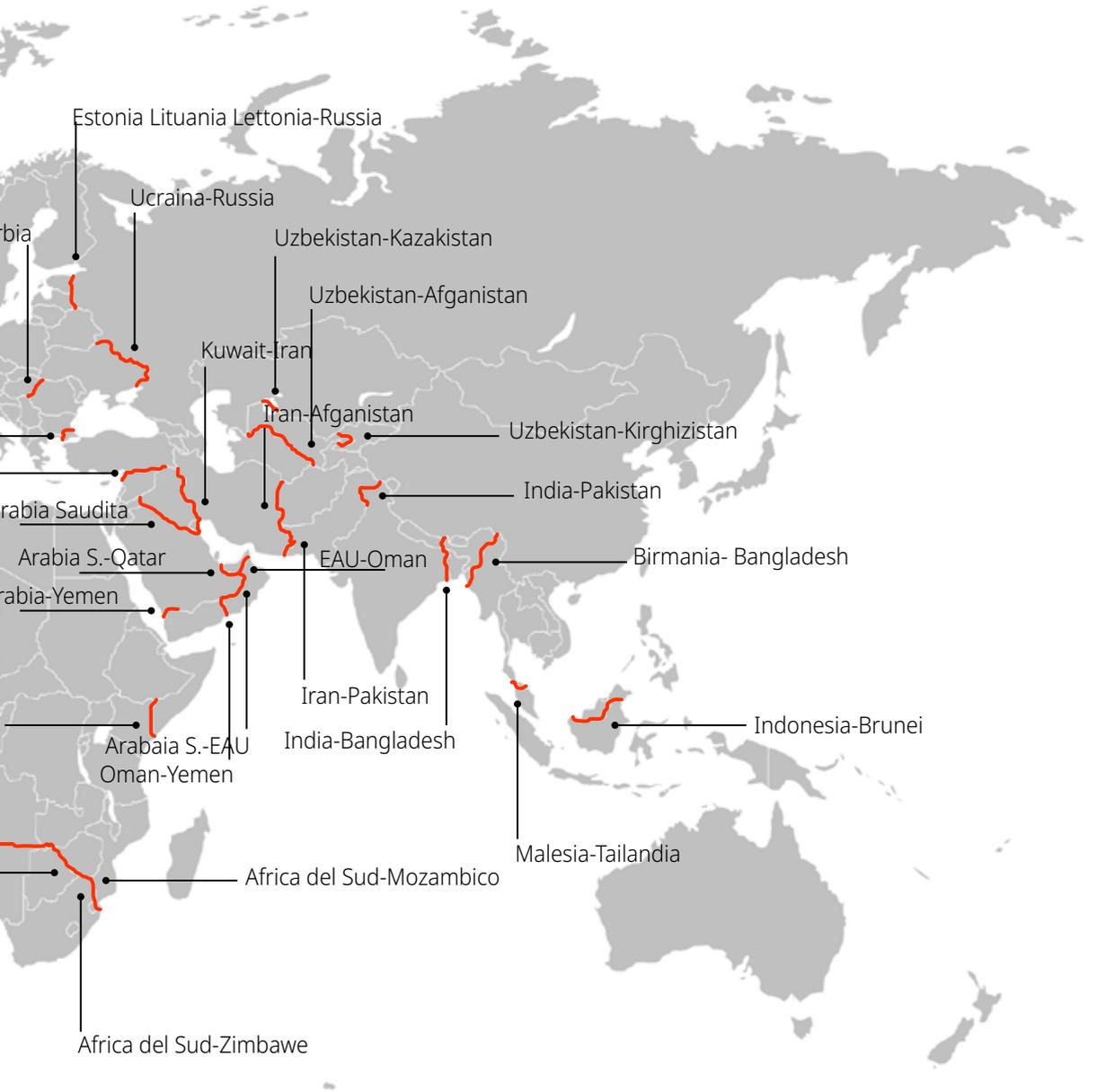
*icone dell'erosione della sovranità. Possono sembrare segni iperbolici ma, come ogni iperbole, al cuore di ciò che intendono mostrare rivelano timore, vulnerabilità, dubbio o instabilità, [...] ciò che a prima vista appare come una evidente manifestazione della sovranità statuale ne rivela in realtà la debolezza rispetto ad altre forze globali. Rappresentando simbolicamente una funzione ed un'efficacia che, in realtà, non esercitano; tali muri appaiono come una «performance teatrale e spettacolarizzata del potere (ibidem).*

Se sicuramente i più noti sono i muri di separazione tra Usa e Messico o la barriera muraria che divide i territori israeliani da quelli palestinesi in Cisgiordania, in realtà la pratica di erezione di imponenti mura di separazione territoriale tra Stati che vogliono evitare il contatto i Paesi confinanti è talmente diffusa che attualmente se ne contano circa 70. **Figura 12.** L'Europa è il continente che si è mostrato più attivo negli ultimi anni in questa pratica della difesa materiale delle proprie frontiere. Ungheria, Serbia, Macedonia, Grecia, Austria, Slovenia non hanno esitato a progettare e a realizzare barriere fortificate e sorvegliate per bloccare i movimenti dei migranti.

Anche in Italia l'idea di costruzione di un muro per proteggere il



**Figura 12.**  
Mappa dei muri di separazione  
territoriale nel mondo costruiti  
o pianificati (2020). Fonte: Economist



suo confine con la Slovenia è stata cavalcata nell'estate del 2019 dall'allora Ministro dell'Interno Matteo Salvini, in ciò spalleggiato dal governatore del Friuli Venezia Giulia Massimiliano Fedriga. Altre volte i muri vengono eretti per dividere al proprio interno le città. Non più difese da 'nemici esterni', quindi, ma barriere protettive tra abitanti dello stesso territorio. Anche in questo tipo di pratica ha trovato applicazione in Italia. Per risolvere problemi di spaccio, degrado e insicurezza cittadina, nel 2006 l'amministrazione di Padova decise di installare una recinzione di lamiera lunga 80 metri nel quartiere di Via Anelli. Chiudere i malviventi, quindi, per garantire più libertà al resto della popolazione cittadina.

Altro elemento di identificazione del *paesaggio migrante*, frutto di pratiche di confinamento, sono sicuramente le diverse tipologie di spazi di reclusione, transizione e attesa che, alle diverse scale territoriali e con diverse finalità, vengono utilizzati dalle agenzie internazionali o dagli Stati Nazionali per 'accogliere' le masse di popolazione in eccesso, i 'dannati della terra' (FANON, 2007), che, sollecitati da guerre, calamità naturali e povertà, fuggono dai loro territori di origine. Rientrano sotto questa categoria molteplici realtà estremamente diverse le une dalle altre (AGIER, 2014), ma ascrivibili nella grande categoria del campo: i grandi campi ufficiali di rifugiati amministrati dalle agenzie internazionali, come ad esempio i campi di rifugiati in Palestina, i campi profughi Saharawi in Algeria o i campi di Chatila in Libano; i campi/centri interni agli stati nazionali e da essi gestiti, numerosissimi e difficilmente quantificabili, poiché in continua trasformazione; tutta una serie intermedia di strutture, forme eterogenee di una vita 'encampé' (AGIER, 2014), come ad esempio in Italia le varie strutture dei sistemi CAS e SIPROIMI<sup>2</sup>. **Figura 13.**

Questi luoghi, qui definiti *Spazi sospesi*, per mezzo dei quali si compie in modo estremo ed esemplare un processo di allontanamento reale e simbolico dalla società, dalla *civitas* di persone repute ed etichettate come indesiderabili, pur nella loro estrema

**2** Vedi paragrafo 3.

varietà sono tutti dispositivi retti dalla logica del campo (RIVERA, 2003; AGIER, 2014). Essi, come vedremo più avanti, aldilà della loro singola specificità rappresentano tutti la materializzazione di uno stato di eccezione divenuto permanente, come direbbe sempre Agamben (AGAMBEN, 1995). In questi ‘contro-spazi’ la vita, ridotta alle sue funzioni essenziali, incontra il potere, nella

della mondializzazione (LÉVY, 2010), che mette in rilievo l'importanza dell'analisi della spazialità rizomatica (LEÉVY AT AL., 2016); dall'altro, le considerazioni della semiosi cartografica (CASTI, 1998; 2003; 2013), che muove dagli assunti della teoria geografica della complessità, riconoscendo la simbiosi tra cartografia e processo di territorializzazione (TURCO, 1988).

La prima pista apre la cartografia alla necessità di interrogare e restituire i territori contemporanei in termini di sistemi osmotici centrati sulla mobilità (MEZZAPELLE, 2019), poiché inseriti in una rete mondializzata dove le scalarità locale/globale interagiscono riconfigurando le sue centralità, i suoi assi, le sue connessioni interne ed esterne (LÉVY, LUSSAULT 2003; LÉVY, 2010), in maniera reticolare. Da ciò ne deriva che l'esperienza dell'individuo negli spazi in cui si muove appare rizomatica riprendendo un concetto nato nell'ambito della botanica e poi rielaborato

sua primordiale essenza di facoltà piena, assoluta, di disposizione sui corpi.

*Di esercizio di una prerogativa proprietaria sull'esistenza dell'altro (...). Ed è qualcosa di più del tradizionale sorvegliare e punire foucaultiano (...). Qui, infatti, il meccanismo combinato della segregazione e dell'espulsione, della collocazione e ricollocazione dei corpi nello spazio senza alcun riconoscimento della soggettività che li abita, sembra prescindere dall'azione compiuta, dall'esistenza di un 'atto' o di un 'comportamento' per riferirsi più direttamente alla 'natura dell'oggetto dei provvedimenti disciplinari. Qui, in sostanza, si è soggetti a trattamenti coattivi e segreganti non tanto per quello che si fa, ma per quello che si è (REVELLI, 2005).*

Altra forma con cui il *paesaggio migrante* si appoggia sui territori contemporanei è rappresentata da un'altra specie di spazi, costituita da tutti i tipi di inse-

diamenti autoprodotti dagli stessi 'abitanti', dove generalmente (anche se non esclusivamente) si trovano le persone senza permesso di soggiorno, i migranti cosiddetti clandestini o persone deportate di forza dal proprio paese fuoriuscite, per i più svariati motivi, dalle traiettorie del sistema di accoglienza del paese ospitante. Generalmente questi spazi sono costituiti da accampamen-

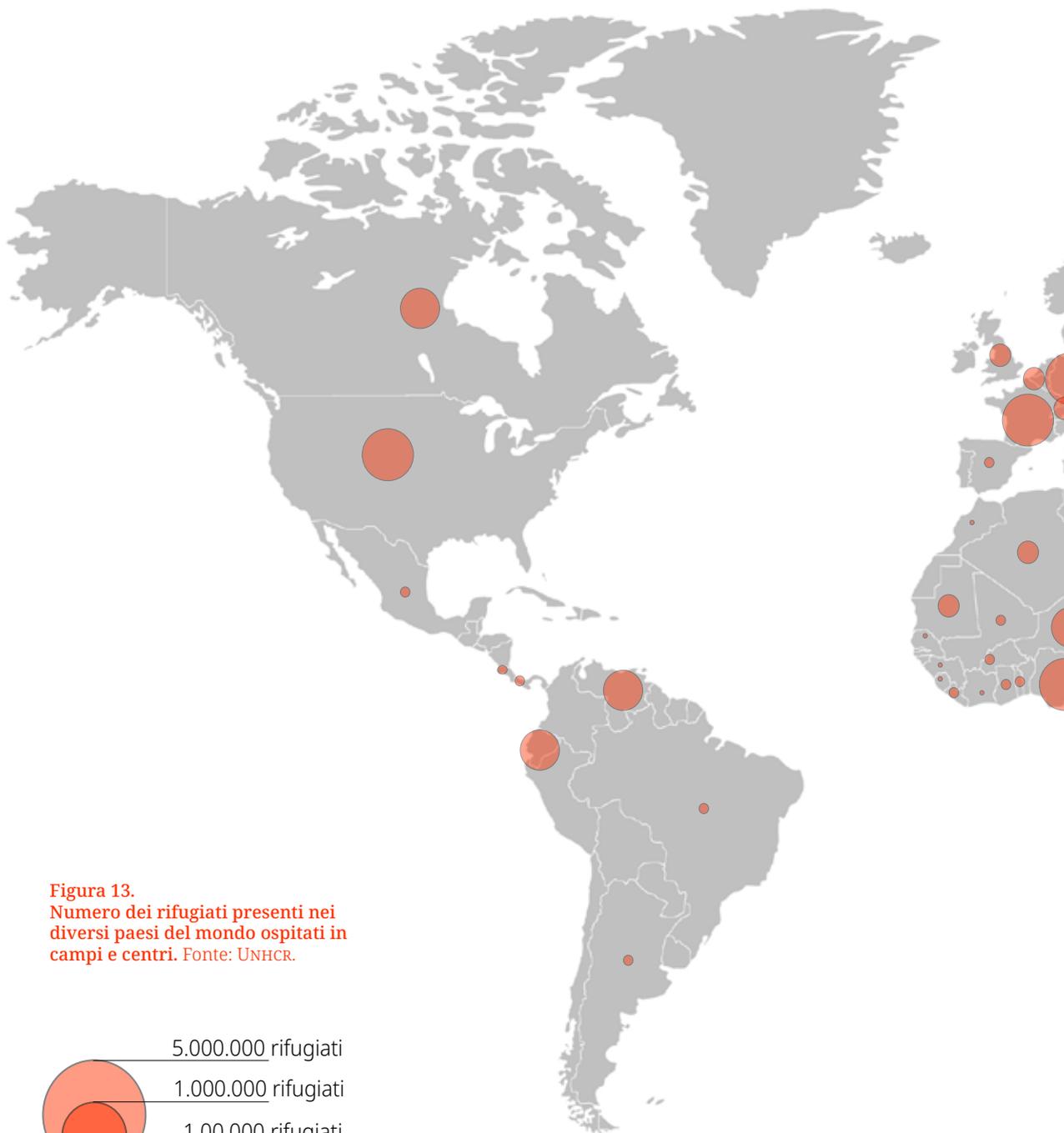
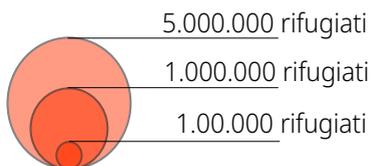
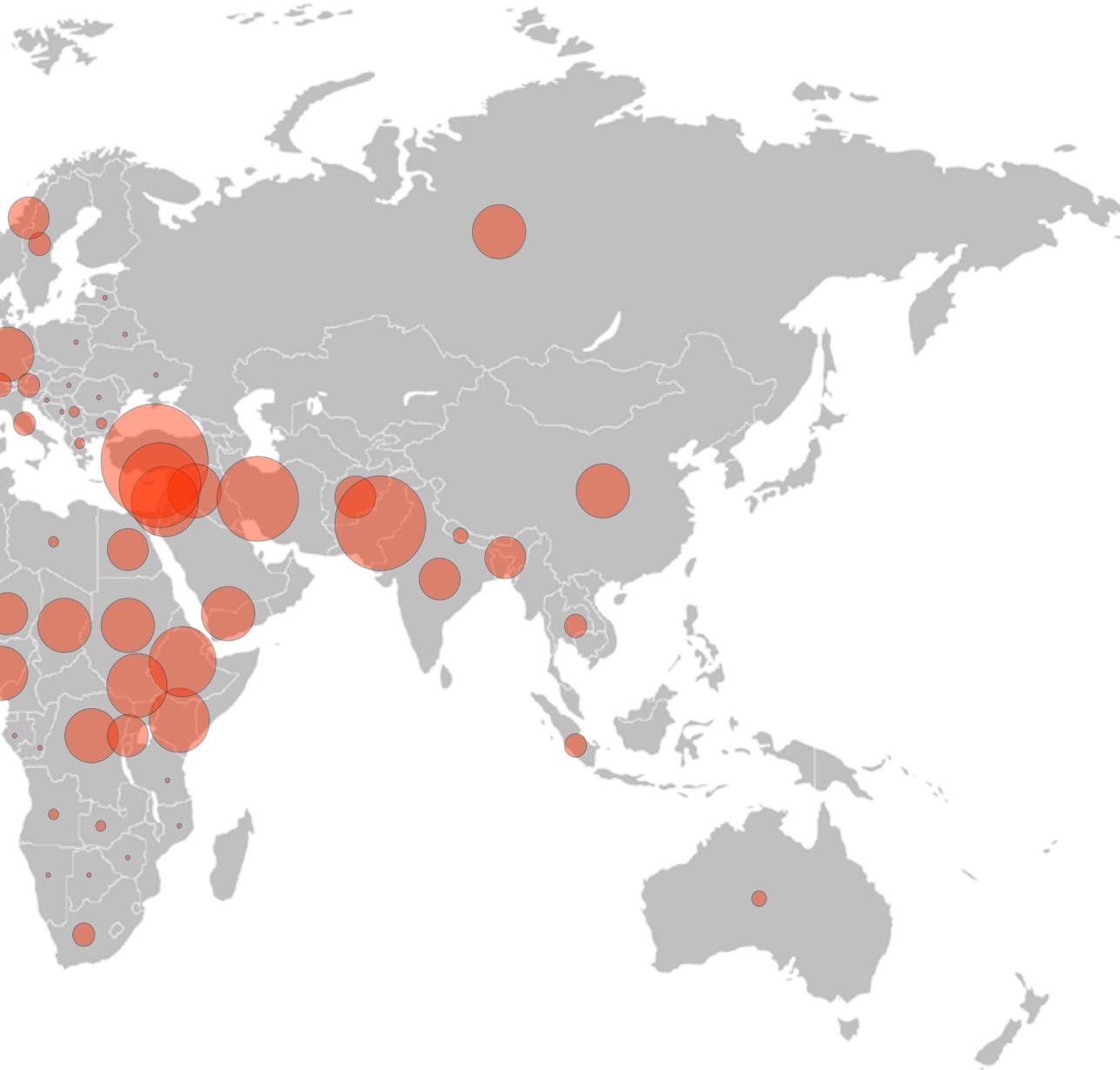


Figura 13.  
Numero dei rifugiati presenti nei  
diversi paesi del mondo ospitati in  
campi e centri. Fonte: UNHCR.





ti (baraccopoli/tendopoli) di piccola taglia o da immobili occupati, come ad esempio l'edificio dell'Ex-Moi di Torino, occupazione di circa 1200 migranti irregolari (ROMEO, 2017): altre volte assumono dimensioni e forme complesse e ibride, come nel caso della Giungla di Calais (AGIER ET AL., 2018). Essi si trovano generalmente lungo i confini nazionali o negli interstizi urbani. Si stima che in Europa siano circa 500 e che abbiano un turnover pazzesco: più di 500000 persone transita ogni anno dentro queste strutture (AGIER, 2014). Questi spazi, nella loro varietà, rappresentano il fallimento delle politiche di 'accoglienza' degli Stati Nazionali, ma costituiscono anche la manifestazione evidente della infinita capacità sovversiva e di re-invenzione del diritto alla vita che, sorprendentemente e fortunatamente, gli individui sanno agire (PAONE, 2008; AGIER, 2014; ATTILI, 2017).

Infine, un ulteriore modalità con cui il *paesaggio migrante* si appoggia sui territori contemporanei, è rappresentato dalla moltitudine di segni diversi che l'emergenza securitaria dispone, tramite regolamenti e ordinanze prodotti nell'ultimi anni dai Sindaci di tutto il mondo<sup>3</sup> all'interno degli spazi pubblici urbani<sup>4</sup>. Tali segni, frutto di una vera e propria regolamentazione disciplinare dello spazio pubblico (PISANELLO, 2017), si traducono in forme dirette di segregazione/controllo dello spazio, secondo la logica della città fortezza, dello spazio blindato e disagiata, del rinnovo urbano come versione aggiornata e politicamente corretta degli interventi di trasformazione igienico sanitari ottocenteschi (Lo PICCOLO, 2017). Nuove impronte urbane della classe e della razza, recinzioni reali e recinzioni percettive, misure di intervento della realtà percepita che delle vecchie *enclature* trattengono la valenza sia predatoria che disciplinare, alimentando la percezione dell'insicurezza (ASCARI, 2019). *Nulla di nuovo, per certi versi: la letteratura sullo sviluppo urbano moderno e postmoderno ha ampiamente affrontato questo aspetto, da Michel Foucault a Henri Lefebvre, a partire dal tema della città come meccanismo di esclusione spaziale, sorveglianza e controllo*

**3** Si veda a tal proposito il testo di Mike Davis, *Geografie della Paura*. Los Angeles: l'immaginario collettivo del disastro (Feltrinelli, 1999), in cui l'autore descrive il modo in cui il governo di Los Angeles avesse, a colpi di politiche securitarie, favorito la privatizzazione dello spazio pubblico e la creazione di dispotiche enclaves razziste. Tra le ordinanze più famose si ricorda inoltre quella proposta da sindaco di New York Rudolph Giuliani, nota col nome Tolleranza Zero, che prevedeva un incremento esponenziale delle forze di polizia al fine non solo di contrastare la criminalità, ma anche contro tutte quelle soggettività considerate diverse e per questo lesive. In Italia tuttora i Sindaci delle città usano azioni di controllo del territorio tendenzialmente escludenti, repressive, fondate sulla paura e legittimate sempre da essa.

4 Il paradosso dell'interconnessione tra politiche della sicurezza e politiche migratorie, che sottende una implicita criminalizzazione dei soggetti migranti, è rappresentato dal Decreto Sicurezza Salvini (così come modificato nel 2019 dal Decreto Sicurezza Bis), che unisce in un unico testo legislativo la normativa in tema di sicurezza a quella in tema di immigrazione, introducendo misure repressive di controllo degli spazi pubblici come ad esempio il DASPO urbano.

*sociale. Ciò che cambia è la rapida moltiplicazione e sovrapposizione di tali fenomeni, a scale e domini differenti, e sovrapposti. Cambiano i ritmi, le velocità, e la natura stessa di confini e domini, con effetti spesso imprevedibili* (Lo PICCOLO, 2017, 3).

Il *paesaggio migrante*, frutto di una retorica della sicurezza e dell'emergenza, non smette mai riformularsi, in tutte le manifestazioni sopra descritte, nei diversi contesti territoriali alla scala planetaria, assegnando di fatto allo spazio, declinato secondo peculiari dispositivi estetici, il compito di molestare e colpevolizzare le vite degli sconfitti (ASCARI, 2019). Esso è tanto più subdolo, poiché soggiace ad una logica integralista, tentando di espellere, confinandolo, ciò che non riesce a integrare, ciò che non è speculare ad una certa condotta disciplinare (PISANELLO, 2017). “Il problema di questa società è che è integralista. Si parla di integralismo musulmano, il quale è religioso e visibile, ma nella struttura di fondo la nostra società, cosiddetta ‘aperta’, è completamente integralista, vale a dire che non risparmia assolutamente l’alterità” (BAUDRILLARD 2006, 78). Il *paesaggio migrante* quindi come segno tangibile di questo integralismo, ancor più pericoloso perché, agganciandosi ad una precisa estetica spaziale, produce incessantemente una potente narrazione che tende a riprodurlo, basata sulla negazione dell’altro come unico strumento di ospitalità e accoglienza.

### Spazi sospesi

Gli *spazi sospesi* sono una delle forme con cui il *paesaggio migrante* atterra sui territori di tutto il mondo. Essi rappresentano tutti quegli spazi in cui una quota considerevole dell’umanità *displaced* (a causa di conflitti, calamità naturali, o processi di sviluppo iniqui) tende a trovare una ‘casa’. Essi disegnano a livello mondiale una vera e propria geografia della rimozione improntata ad una idea di separazione e controllo.

Tali spazi, come sostiene Michel Agier nel suo testo *Un Monde des camps* (2014), designano un dispositivo di confinamento che si

dispiega alla scala planetaria, un dispositivo globale, che, benché mosso dalla dialettica globale-locale, include e supera tutti i casi particolari. Essi, pur nella loro varietà di forme e logiche con le quali si ancorano ai territori locali, possono essere ricondotti alla categoria cumulativa e generica del *campo*; sono cioè istituzioni rette dalla logica del campo, nella misura in cui “concentrano masse in eccesso rispetto a condizioni contingenti e politicamente determinate” (RAHOLA, 2003). Con il termine *campo* si intende qui più propriamente indicare un luogo separato dal resto dello spazio, in cui si permane contro la propria volontà, ovvero per decisione altrui. Uno spazio in cui si viene detenuti per via amministrativa e non perché implicati in un procedimento di tipo penale; un luogo in cui si viene rinchiusi per uno status che si detiene, ovvero per qualcosa che si è, e non per qualcosa che si è fatto (SCIURBA, 2009). Il *campo*, superando le materialità specifiche di ogni territorio e ogni tempo, costituisce la sommatoria di tutti quei momenti spaziali di segregazione e isolamento “in cui gli individui sono letteralmente posati senza nessun rapporto con il contesto locale” (PAONE, 2008, 87).

I campi, intesi come luoghi di confinamento forzato di più individui, nacquero alla fine dell'Ottocento nelle colonie europee d'oltreoceano. I primi campi di internamento di cui si ha notizia sono quelli istituiti quasi contemporaneamente dagli inglesi in Africa e dagli spagnoli a Cuba, per confinarvi la popolazione autoctona, al doppio fine di difenderla dal clima di violenza diffusa, ma anche di proteggersi da potenziali nemici in essa presenti (RAHOLA, 2003). Si delinea così sin da queste prime esperienze un tratto proprio di tali spazi, che caratterizzerà le diverse forme che essi assumeranno nel corso della storia sino alle attuali, ovvero quello di essere frutto e sede di una commistione concentrazionista tra umanitarismo e detenzione, dove modalità di gestione disumane si intrecciano con particolari declinazioni dell'umanitario (SCIURBA, 2019). In queste esperienze, inoltre, per la prima volta nella storia, i campi segna-

**5** Lo sterminio degli Herero e dei Nama, compiuto dai soldati tedeschi in Namibia tra il 1904 e il 1907 è considerato da alcuni storici il primo genocidio del Novecento, ed è stato un episodio per lo più dimenticato negli scorsi decenni. Per una lettura approfondita si rimanda a Lamendola F. (1988), *Il genocidio dimenticato*, Stavolta, Pordenone.

<sup>1</sup> <http://www.urbantheorylab.net/about/> <ultima visita aprile 2020>.

lano e producono un'umanità in eccesso, ovvero "una massa (i colonizzati) per lo più indistinta, 'naturalmente' inferiorizzata e politicamente inesistente" (RAHOLA, 2003, 85), caratteristica anche questa che diverrà un *leitmotiv* nell'uso di tali dispositivi di

in ambito filosofico (DELEUZE E GUATTARI, 2003). Il secondo approccio, porta la ricerca a considerare l'evidenza in base alla quale è possibile concepire la carta come un sistema comunicativo complesso in cui si realizza l'iconizzazione (MEZZAPELLE, 2019), ovvero il processo comunicativo in base al quale, facendo leva sull'auto-referenza cartografica, vengono espresse come verità condizioni di fatto altamente congetturali (CASTI, 2013).

Questo importante contesto teorico, che avrebbe bisogno di una sua sede specifica di approfondimento che esula da queste riflessioni, trova, a nostro avviso, feconde sperimentazioni pratiche nel lavoro portato avanti dall'*Hurban Théory Lab*<sup>1</sup>, dell'*Harvard Graduate School of Design*, diretto da Neil Brenner, professore in *Hurban Théory*. Il Lab è inteso come una piattaforma

confinamento. I campi coloniali, che si istituiscono per rinchiudere i non più sudditi, coloro cioè che eccedono l'ordine politico del territorio su cui si trovano, che sono 'fuori posto', trovano giustificazione nell'esigenza di sicurezza e si configurano come "derivazione immediata dello stato di guerra e della legge marziale" (RAHOLA, 2003, 71).

Altra tragica esperienza di confinamento di fine Ottocento è stata quella alla quale i coloni tedeschi sottoposero il popolo degli Herero nel sud-ovest del continente africano. Essa ebbe però carattere diverso dalle esperienze inglesi e spagnole, in quanto utilizzò, per la prima volta nella storia dell'occidente, il *campo* come strumento di genocidio, ovvero di sterminio di massa di una comunità su base razziale<sup>5</sup>.

Il successivo espansionismo coloniale comportò una radicalizzazione dell'uso dei meccanismi di confinamento amministrativo su base etnica, quali momenti di controllo programmato delle popolazioni locali.

Durante il primo conflitto mondiale il *campo*, come strumento di confinamento di una parte di popolazione ritenuta in eccesso (RAHOLA, 2003), fu introdotto per la prima volta in Europa, dove si radicalizzerà, rimanendo, più o meno immutato nella natura, sino ai giorni nostri. In questa fase l'uso dei campi subì un cambiamento strutturale. Essi, infatti, vennero impiegati non solo per

neutralizzare preventivamente potenziali nemici, ma anche per confinare cittadini dello stesso Stato che li aveva istituiti, considerati sospetti per la loro immoralità o per la presunta vicinanza con il nemico (SCIURBA, 2009).

Con la seconda guerra mondiale si istituzionalizzò l'uso del *campo* come pratica di sterminio di massa, non solo su base razziale, ma anche come forma di annientamento di alcune categorie di individui considerati indegni di avere diritti (ARENDE, 1967), come prostitute o omosessuali. Tali campi, figli dei regimi totalitari furono luoghi di confinamento istituiti da poteri assoluti che, in quanto tali, erano sostanzialmente liberi dall'obbligo di legittimazione ideologica del loro stesso operare. Sotto tali i regimi, i campi non furono utilizzati come strumenti di controllo della società, o almeno non solo. In essi il razzismo non fu strumento del concentramento e dello sterminio, ma «obiettivo cieco, essenziale, folle e al contempo razionalmente organizzato» (SCIURBA, 2009, 47). In questa prospettiva i lager e i gulag non sono più eccezioni, ma 'un abisso' che segna il passaggio dal confinamento territoriale coatta all'eliminazione dell'eccesso, dal *lasciare morire* al *fare morire* (LOTTO, 2006). Nonostante le atrocità di questi campi di sterminio siano state pubblicamente denunciate dal corso della storia, l'Europa ha continuato e continua a ritenere utilizzabile la pratica del confinamento forzato di persone per categorie.

Negli ultimi due decenni, queste coagulazioni di situazioni personali e collettive costrette al confinamento e arrivate al limite della sopravvivenza biologica, sono divenute 'imponenti' (AGIER, 1998), sia nel numero sia nelle variegata forme da esse assunte. Campi umanitari, campi profughi, campi per rifugiati tempora-

ma di ricerca incentrato sulla teoria urbana critica, che riflette sui fenomeni di riconfigurazione dello spazio al centro dei processi urbani, politici ed economici contemporanei. I suoi partecipanti si occupano dello sviluppo di concetti, metodi e cartografie che illuminano le forme emergenti di urbanizzazione planetaria (BRENNER, 2016). Le produzioni cartografiche del laboratorio riflettono proprio sul racconto tramite mappe dei fenomeni urbani intesi quali processualità in divenire.

**6** È importante notare come sulla ricostruzione di una genealogia della forma campo si siano concentrate molteplici riflessioni tra cui Arendt (1967), Rahola (2003), Scieurba (2009), quasi a palesarne un'urgenza di comprensione. Non è ambizione di tale lavoro inserirsi in questo interessantissimo dibattito, che esula però le competenze specifiche dell'autore. Si richiama pertanto nel testo solo ai fini della comprensione delle forme spaziali che tali dispositivi hanno assunto nel corso della storia.

nei, fino ai più discreti e attualissimi campi di detenzione per migranti e richiedenti asilo, descrivono un vocabolario vastissimo di forme attraverso le quali tali dispositivi si concretizzano nei territori reali. Essi, riprendendo la prospettiva specifica di quella vasta area di studi che va sotto il nome di postcolonialismo, possono essere visti come tracce di un passato di dominazione di stampo colonialista, che stenta ad essere superato, anche se non ne ereditano completamente la logica dicotomica e polarizzata tipica delle colonie, presso le quali, come abbiamo visto, nascono.

### *Continuità e specificità della forma-campo contemporanea*

Nonostante una certa innegabile utilità nell'utilizzo della teoria della *forma-campo* (AGAMBEN, 1995; RAHOLA, 2003, 2007) come chiave interpretativa che lega, in un'unica continua narrazione, i campi ottocenteschi sino ai campi e ai centri di detenzione amministrativa riservati alla gestione dei flussi migranti attualmente presenti in Europa, è innegabile che quest'ultimi, di cui ci occupiamo nello specifico in questo contributo, presentino caratteristiche proprie (SCIURBA, 2009)<sup>6</sup>.

Uno dei fattori di continuità che possono essere ricondotti a tutte le *forme-campo* storicamente situate sino alle attuali, è rintracciabile nella materializzazione dello stato di eccezione (AGAMBEN, 1995) che esse rappresentano, intesa come evidenza spazialmente situata della sospensione di un segmento significativo dell'ordine costituzionale vigente voluta e praticata dalla stessa autorità statale che dovrebbe essere normalmente garante della legalità e del suo rispetto. Fondamentale, nel senso di costitutivo della *forma-campo* è, pertanto, la sospensione della legge per la quale esso si configura come stato di eccezione in cui l'individuo viene privato di ogni diritto ed esposto a qualunque evento. In essi vige una legge diversa da quella dello Stato nel quale essi si trovano; in questo mondo essi sospendono, sostanzialmente, l'uguaglianza politica e giuridica tra gli occupanti e i cittadini ordinari. Questi spazi, che Hannah Arendt definiva come "surrogati

pp. 114-115

Foto aerea di un  
Campo profughi,  
Dadaab, Kenia.





di patrie impossibili” (1967, 394), sono gli strumenti attraverso i quali “privare i soggetti, considerati ingombranti, del diritto di avere i diritti” (PAONE, 2008, 92). In essi prende forma uno stadio minimale e collettivo di *vita nuda* (AGAMBEN, 1995), ovvero di una vita inclusa nell’ordinamento giuridico solo nella forma della sua esclusione; stato la cui generalizzazione nel mondo induce a postulare la possibile esistenza di ciò che si dovrebbe definire una *città nuda* (AGIER, 1998, 2003), possibile solo nella forma di un allontanamento e rifiuto dell’altro. Si tratta cioè “di spazi confinati, che riproducono al proprio interno condizioni di vita ridotte all’essenziale, e cioè a una mera sopravvivenza (sostanzialmente eterodiretta e continuamente minata da deprivazioni, esposta alla morte), riflettendo un ordine esterno che si configura in termini di costante minaccia e di radicale esclusione” (RAHOLA, 2005, 2).

Altro fattore di continuità può essere in essi rappresentato dalla figura dell’*eccesso* (RAHOLA, 2003), quale condizione sostanziale di tutti i soggetti internati in tale strutture. “La forma campo trova un’applicazione immediata nei confronti di individui che non appartengono e risultano in eccesso una volta scaduta la possibilità/volontà di metterli in valore” (RAHOLA, 2003, 88); nonché il passaggio alla norma che i campi del presente rappresentano nel momento in cui, e sta qui la loro peculiarità, traducono ordinariamente i concetti di *eccesso* e *non appartenenza* ponendosi come manifestazione positiva della crisi del modello inclusivo su cui si sono fondate le democrazie. Una crisi acuita dal numero sempre più alto di coloro che *non appartengono*, dovuto e alla costante produzione di *eccesso* che caratterizza l’epoca globale, a partire dal surplus di forza-lavoro a seguito delle trasformazioni capitalismo, e al venir meno dello statuto di rifugiato sancito dalla convenzione di Ginevra (LOTTO, 2006).

I campi decretano quindi una esclusione radicale, altro elemento comune alle forme dagli stessi assunte nel tempo, nella misura in cui



*riflettono sempre il venir meno di determinate forme di regolazione dell'appartenenza: la crisi di un confine – quello socialmente e culturalmente sanzionato cui ogni società ricorre per regolare inclusione ed esclusione – che finisce per smarrire ogni dimensione dialettica, ogni possibile dialogo. Sono, cioè, lo strumento che segnala l'esaurirsi di un'ipotesi inclusiva, il limite estremo di un ordine politico e l'entropia che così si produce (RAHOLA, 2005, 4).*

Una forma di esclusione che ha cessato di dialogare con l'inclusione, o che, dal momento che la genealogia dei campi ci riconduce nello spazio delle colonie, è sempre stata al di fuori della dialettica inclusione/esclusione su cui si struttura ogni spazio di cittadinanza, e che, risalendo dalle tracce ancora vive del

passato verso il nostro presente, si configura oggi come luogo da cui guardare come attraverso una lente di ingrandimento tanto l'implosione e lo svuotamento dell'inclusione quanto il resto, l'eccesso che l'accompagna (Sossi, 2003).

Infine, una caratteristica che sembra dare continuità alla teoria della *forma-campo* (AGAMBEN, 1995; RAHOLA, 2003; 2007) è quella dell'*extraterritorialità*. Tali dispositivi, come ci ricorda Agier (2014), sono dei '*hors-lieux*', spazi extraterritoriali, escrescenze interne agli Stati-nazione utilizzate per controllare il passaggio dei migranti, ma mai riconoscibili, tanto da non comparire nemmeno nella cartografia dei singoli Stati. Il tipo di extraterritorialità che caratterizza questi spazi si colloca in un fuori territoriale che esprime il concetto di estraneità per chi ci vive piuttosto che quello di negazione del luogo antropologico (FLORIS, 2007).

*Eccezione, eccesso, esclusione ed extraterritorialità* sono quindi le categorie analitiche che ci permettono di utilizzare la teoria



**Campo profughi  
Saharawi,  
El Aaiun, Algeria**  
*foto Maddalena Rossi*

della *forma-campo* (AGAMBEN, 1995; RAHOLA, 2003; 2007) come chiave interpretativa che lega, in un'unica continua narrazione, tutte le declinazioni storicamente situate dei centri di confinamento. Tale narrazione comparativa se da un lato, come segnala Scieurba, ci permette “di cogliere i segni di una storia che racchiude in sé alcune caratteristiche costanti della società umana» (SCIURBA, 2009, 90); dall'altro, la stessa, come sempre l'autrice ci suggerisce, può essere pericolosa, traducendosi di fatto in *slogan* fuorvianti che mettono in ombra le reali specificità dei contemporanei centri di detenzione amministrativa per migranti, che quindi è bene mettere in luce.

Una chiave di lettura determinante nella lettura delle specifiche peculiarità di questi luoghi è rappresentata dal “cortocircuito spazio-temporale” (RAHOLA, 2005) che li connota.

Il concetto di spazio viene qui declinato in relazione agli spostamenti che lo attraversano. Innanzitutto, occorre leggere tali spazi all'interno di un contesto-mondo in cui la mobilità, l'itineranza, è ormai divenuta uno degli elementi interpretativi chiave della realtà contemporanea. In relazione a tale prospettiva è utile rilevare come attraverso l'istituzione di questi dispositivi di internamento, quella che viene perseguita è proprio “la mobilità dei soggetti che lo subiscono: il reato è quello di essersi spostati, di trovarsi in quel posto sprovvisti di un'adeguata autorizzazione o di permanervi ad autorizzazione scaduta” (SCIURBA, 2009, 94). Sono strumenti per ingabbiare l'erranza. In tale ottica il campo diventa un “processo (che controlla, che filtra): non più solamente luogo di internamento e di immobilizzazione, ma anche tentativo, inscritto dentro lo spazio, di canalizzare e gestire gli spostamenti, e di rendere la mobilità produttiva” (SAINT-SENS, 2004, 48). Interessante a tal proposito rilevare come, nel tentativo





Campi di accoglienza  
migranti, Calais, France.

di mappare i diversi dispositivi per il trattenimento migranti presenti in Europa, emergano una pluralità di formule linguistiche con le quali vengono indicati. Tali formule – centri di permanenza, centri di prima accoglienza, centri di espulsione e rimpatrio, ecc – sembrano proprio costruirsi intorno a quella che può essere definita “carriera morale” (SCIURBA, 2009, 94) dei soggetti migranti, nella misura in cui dirigono e disciplinano la loro erranza, ma non la arrestano; al contrario, la rendono elemento costitutivo di queste vite sospese tra territori inospitali.

Il concetto di tempo costituisce un ulteriore elemento strategico nella comprensione della specificità di tali luoghi (PAONE, 2008). A differenza dei campi storici questi gli attuali centri di confinamento sono luoghi dinamici, in cui il dinamismo assume la forma della transitorietà. I campi storici generalmente costituivano la tappa finale e definitiva nella vita delle persone. Al contrario, anche in virtù della mobilità che li contraddistingue, ciò non avviene dei dispositivi contemporanei. Basti banalmente rilevare la loro definizione che si trova diffusamente nei testi di legge: all’in-

terno di questi luoghi si trattengono i migranti in vista di una diversa ricollocazione sul territorio.

Essi sono lo spazio di una *temporalità sospesa*, in relazione alla vita degli individui che vi si trovano ‘internati’. Il tempo dei campi è “un tempo vuoto ed eterodiretto, scandito solo dalla presenza di un regolamento. La frattura nei confronti del passato, un tempo presente che è vuoto, l’incertezza rispetto al futuro [...] determinano uno stato di privazione” (PAONE, 2008, 151). Soggetti in attesa, esistenze congelate da uno stato di sospensione di cui, per di più, non se ne conosce la durata. Spesso in tali luoghi infatti, come ad esempio nei diversi Centri di ‘accoglienza’ per migranti interni agli Stati-nazione, il tempo di trattenimento degli individui, benché normato da limiti massimi di durata, si protrae molto oltre tali termini. Ma è solo una tappa, un luogo di transito, di passaggio da una spazialità

tempo di trattenimento degli individui, benché normato da limiti massimi di durata, si protrae molto oltre tali termini. Ma è solo una tappa, un luogo di transito, di passaggio da una spazialità

diminuita ad un'altra a cui sono costrette queste vite diminuite.

Il concetto di durata ci permette di introdurre la seconda accezione del circuito spazio-temporale che si crea in tali spazi. In essi, infatti, la dimensione temporale non si declina solo in termini, seppur tragici, di sospensione delle traiettorie di vita dei soggetti che vi risiedono, ma cortocircuita anche in relazione alla loro effettiva durata nel tempo. In virtù di questo, tali dispositivi sono stati altrove definiti “zone definitivamente temporanee” (RAHOLA, 2003). Tale accezione mette bene in evidenza come essi, pur formandosi come “localizzazioni di urgenza nate per fronteggiare delle emergenze” (PAONE, 2008, 152), in realtà divengono, nel tempo, soluzioni in cui il provvisorio viene vissuto come definitivo (AUGÈ, 2002). Essi cioè, sebbene nascano come risposta di natura emergenziale ad un fenomeno di *displacement* di persone di carattere più o meno contingente, in realtà divengono dispositivi stabili di gestione di un'urgenza che si sedentarizza. La logica del campo implica provvisorietà anche se esso resta attivo per decenni e le condizioni di vita che in esso si sviluppano non lo promuovono a spazio urbano *tout court*. Questa condizione di una provvisorietà che diventa permanente, è particolarmente evidente nei campi profughi. È il caso, ad esempio, dei campi destinati all'esilio del popolo Saharawi, situati nel deserto algerino; nati nel 1976 per rispondere all'esodo di massa di questa popolazione a seguito dell'invasione dalla loro terra (il Sahara Occidentale) da parte del Marocco, sono tutt'ora funzionanti (ROSSI, 2012). “L'impressione è che la temporaneità cui i campi idealmente alludono, come (ed è cosa bene diversa) la provvisorietà alla quale costringono, entrino in totale cortocircuito con la loro indefinita persistenza nel tempo e la loro generalizzata diffusione nella superficie apparentemente liscia di un mondo che appare definitivamente uno” (RAHOLA, 2003). Queste “tran-



Centri di espulsione  
e rimpatrio  
sul territorio italiano





sitorietà congelate” (BAUMAN, 2002) fanno della provvisorietà un sistema, divenendo “soluzioni definitive per confinare una umanità in eccesso” (PAONE, 2008, 152).

La permanenza in tali strutture non seguirà mai per il migrante un tragitto lineare, ma risponderà a continue deviazioni imposte e, a ogni deviazione, vedremo manifestarsi un luogo di confinamento dove quel corpo dovrà sostare più o meno a lungo, secondo temporalità dilatate e imposte. Transitando in un sistema continuo di approdi, il corpo migrante viene oggi sottoposto ad una sequenza ripetitiva di assenze, che moltiplica e rende po-

liedrico, secondo percorsi di mobilità condizionata, quel senso di doppia assenza (stranieri dalla terra di origine/stranieri nel luogo di approdo), già individuato da Sayad (2002), in riferimento alla storica migrazione algerina in Francia. In questo modo oggi i campi diventano filtri, spazi il cui attraversamento, per quanto temporaneo, imprime un marchio, solitamente indelebile, sul corpo di chi lo compie. I campi come costante promessa e impossibilità, che vincola il movimento, condiziona il viaggio e confina il percorso del progetto migratorio (SCIURBA, 2009, 237).

Dall’ intima natura di queste due specificità che legano i centri di confinamento migranti al concetto di mobilità e a quello di tempo emerge la loro caratteristica della *sospensione* (da cui il nome di *Spazi sospesi*) quale loro tratto distintivo predominante.

### *Funzioni ed estetica degli spazi sospesi*

La funzione a cui gli *spazi sospesi* sono chiamati ad assolvere da un punto di vista normativo, al netto delle singole variazioni dagli stessi assunti nei diversi contesti e stati di riferimento e in relazione alla funzione specifica a cui sono chiamati ad assolvere, è comunque quella di trattenere i migranti in vista di una loro diversa ricollocazione sui territori.

Tuttavia, molteplici indagini quantitative e qualitative dimostra-



no che in realtà essi assolvono solo parzialmente a tale funzione, riuscendo ad intercettare solo un frammento del totale degli individui interessati da un progetto migratorio e, anche quando lo fanno, la loro capacità di ricollocazione delle persone nei territori è molto bassa. Così molti migranti, non rientrando od uscendo senza ricollocazione dai circuiti gestionali e spaziali controllati da queste strutture di confinamento amministrativo, affrontano secondo pratiche e traiettorie informali il proprio abitare ed errare. Venendo quindi meno l'efficacia della loro azione rispetto alla funzione normativamente ad essi attribuita, risulta necessario chiedersi perché tali dispositivi, nonostante questa loro comprovata inefficacia, rimangano comunque gli strumenti preferiti di controllo e confinamento della mobilità internazionale usati dai diversi Stati nazionali in epoca contemporanea.

Se, seguendo Foucault (1971), ci allontaniamo dai discorsi ufficiali inerenti alle funzioni 'dichiarate' degli attuali campi di confinamento amministrativo, per guardare alle pratiche che in essi si sviluppano, scopriamo in realtà che gli stessi hanno un ricco sistema di funzioni latenti, che li rendono strumenti accattivanti e potenti e quindi largamente utilizzati dai poteri ufficiali.

Rifacendosi al lavoro di Bietlot (2005), così come riflettuto da Scurba (2009), possiamo distinguere cinque reali funzioni a cui gli *spazi sospesi* sembrano rispondere: funzioni geopolitiche, funzioni economiche; funzioni poliziesche; funzioni politiche; funzioni simboliche, ideologiche e spettacolari.

Se solo brevemente accenneremo alle prime due funzioni, la cui trattazione sfuggirebbe dalle competenze di questa riflessione, meglio ci soffermeremo sulle ultime tre, poiché intimamente connesse con un elemento fondamentale per chi, come chi scrive, si occupa di cultura del progetto, che è quello del linguaggio spaziale e dell'estetica da esse scaturenti.

Si può parlare di un complesso sistema di funzioni geopolitiche latenti a cui gli *spazi sospesi* sono chiamati ad assolvere se guardiamo al ruolo fondamentale che hanno nel continuo ridefinire

7 Si veda capitolo *Fughe*, paragrafo *La Fortezza Europa*.





la complessa geografia dei confini e delle relazioni tra Stati. Ciò è particolarmente significativo l'Europa<sup>7</sup>, in cui essi hanno un ruolo decisivo nella “determinazione gerarchica dei rapporti affidati ai dispositivi di contrasto della mobilità, al fenomeno delle migrazioni in generale e, nello specifico, alla negoziazione sull'esternalizzazione (oltre i propri confini) della detenzione amministrativa” (SCIURBA, 2009, 127).

Dal punto di vista economico gli *spazi sospesi*, essendo produttori di una sacca di clandestinità diffusa, incidono sul mercato del lavoro, assolvendo alla potente funzione di moltiplicatori di soggetti sfruttabili in impieghi illegali o comunque non normati. In tal senso possono essere considerati concreti luoghi di oppressione e di controllo dispotico delle mobilità del lavoro (MEZZADRA, 2001). Sempre dal punto di vista economico inoltre essi contribuiscono al fenomeno comunemente definito come il grande *business*

**Centro di espulsione  
e rimpatrio  
sul territorio italiano**



dell'accoglienza, nella misura in cui la solidarietà e l'ospitalità, violentate nei suoi valori essenziali, vengono applicate all'interno del sistema repressivo dato, dietro sbarre, mura e filo spinato, divenendo strumenti di repressione funzionali all'attuale sistema economico.

Ma è nell'interrelazioni tra le ultime tre funzioni, ovvero quella poliziesca, quella politica e quella simbolica/spettacolare che trova spessore il senso di questo ragionamento.

Il linguaggio spaziale dei luoghi di confinamento amministrativo dei migranti è infatti la narrazione, la messa in scena, "un'immensa accumulazione di spettacoli" (DEBORD, 1974, 5), di un *mix* ordinato di queste tre funzioni, in cui lo spettacolo a cui si allude "non è un insieme di immagini, ma un rapporto sociale fra persone, mediato da immagini" (*ivi*, 6), potenti, gigantesche e mostruose (AGIER, 2014) e costituite da "segni della produzione regnante, che sono nello stesso tempo la finalità ultima di questa produzione" (DEBORD, 1974, 7).

Il linguaggio degli *spazi sospesi* si fa, per tale strada, traduzione e riproduzione di un insieme latente di funzioni poliziesche nella misura in cui esso si configura come strumento di normalizzazione della pratica dell'internamento in quanto strategia di controllo della popolazione e prevenzione del pericolo. Essi si configurano come uno degli elementi di un processo più vasto di gestione della società tramite potenti retoriche spaziali, basate sulla ghettizzazione degli indesiderabili in quanto implicitamente, ma sostanzialmente, ritenuti criminali (SCIURBA, 2009). In tal senso, infatti, l'istituto della detenzione amministrativa si fa immagine concreta di un cambiamento significativo del concetto di colpa e della figura del colpevole, che non è più colui che ha commesso un reato, ma banalmente l'indesiderabile (BERNADOT, 2005), che viene così situato all'interno di uno spazio 'repulsivo', che materializza un messaggio di inospitalità, permettendo, al contempo, processi di identificazione, differenziazione e gerarchizzazione al suo interno (BIETLOT, 2005).

E così è proprio attraverso l'uso strumentale della figura di un migrante nemico, pericoloso e minaccioso, che gli Stati nazionali tentano di ricostruire la propria legittimità politica. Dietro la narrazione dell'assedio epocale di pericolosi invasori, gli Stati nazione costruiscono la messa in scena della loro fasulla solidità, celando agli occhi di un pubblico impaurito le profonde fratture politiche e culturali che stanno attraversando la loro struttura interna e le relazioni che intrattengono con gli altri Stati. Fratture causate dalla sostanziale incapacità e inadeguatezza degli Stati, nella loro formulazione novecentesca, a dare risposte all'aumento della complessità del reale dovuto ai processi di mondializzazione e interconnessione planetaria (APPADURAI, 2012). In tale racconto il migrante diviene il capro espiatorio sacrificato sull'altare di conquista di un improbabile ritorno alla sicurezza di una qualche presunta normalità. Il confinamento nei centri di detenzione amministrativa dei migranti permette allo Stato la grande finzione di saper controllare il 'nemico' e di proteggere i propri cittadini, garantendo ad essi, al contempo, l'incolumità della loro identità. In questo modo, moltiplicando e rafforzando la narrazione degli *spazi sospesi* come strutture di reclusione di indesiderati e nemici, lo Stato nazione afferma lo spettacolo della propria solidità e autorità, tentando di diffondere nei propri cittadini smarriti rinnovata sicurezza. In questo modo gli *spazi sospesi* assolvono anche ad importanti funzioni politiche, nella misura in cui sono funzionali a questa rappresentazione della politica ufficiale. Così scoraggiare i potenziali nuovi migranti, rendere docili quelli già presenti, assicurare gli autoctoni, veicolando l'immagine di uno Stato forte divengono le funzioni simboliche, ideologiche e spettacolari principali a cui i campi, con la propria, gigantesca estetica sono chiamati ad assolvere. Monito, deterrenza, forza diventano quindi forma e contenuto di questo spettacolo basato sulla negazione dell'altro, in cui "la realtà sorge nello spettacolo e lo spettacolo è reale" (DEBORD, 1974, 8).

Mossi da queste logiche gli *spazi sospesi* si inscrivono nei territo-

Centro di espulsione  
e rimpatrio  
sul territorio italiano

ri contemporanei attraverso un particolare linguaggio estetico, gigantesco, mostruoso, compassionevole e diffuso a livello planetario (AGIER, 2014). Esso si esprime, a tutte le latitudini, attraverso segni che si ripetono – sbarre, mura, filo spinato, container, ecc. – secondo una struttura sintattica che, lavorando principal-



mente sul disciplinamento dei corpi docili (FOUCAULT, 1994), tende a definirsi a partire “da una griglia rigida e definita, facilmente identificabile nell’organizzazione di sistemi infrastrutturali che distribuiscono beni e sostentamento in modo preordinato, standardizzato e distaccato” (BOANO, 2005, 31). In questo senso essi possono essere assimilati alle istituzioni totali di Goffman (1968), nella misura in cui accentrano le funzioni umane vitali relegandole ad un unico spazio, gestito da un’unica autorità, separato

dal resto dei territori, e sottomettendole a medesimi codici, comportamenti e regole.

In tali spazi gli individui

*[...] usciti da un contesto locale senza essere inseriti in un altro, sono artificialmente posati su uno spazio in maniera imprevedibile e senza che la possibilità di una produzione di località sia presa in considerazione. Sono raggruppati secondo criteri geopolitici e secondo una gestione del rischio immediato di fronte ad emergenze sanitarie. Considerate come delle agglomerazioni provvisorie, i campi e i centri di attesa sono spazi minimalisti perché rivelano l'emergenza umanitaria o securitaria, spazi in forma di deserto di sensi, non sono mai pensati come un mondo possibile di relazioni sociali e politiche che creano una comunità tra gli umani (AGIER, 2003 IN PAONE, 2008, 87).*

Il linguaggio proprio di questi spazi diventa quindi estremamente povero di significato; d'altronde “quando si legano assieme

spazio ed emergenza spesso si creano contesti poveri di senso, perché il linguaggio polisemico dello spazio inteso come relazione si semplifica e diviene pura sistemazione, incasellamento, soluzione provvisoria” (PAONE, 2008 143). In questi spazi disciplinati la polisemia spaziale che rimanda ad incontri potenziali viene intenzionalmente rimossa, i riferimenti simbolici che postulano la differenza sospesi. Questa estetica disciplinare che nega la relazione non è priva di conseguenze. Essa infatti produce una loro narrazione, carica di una potente violenza simbolica (BOURDIEUA, 1993), capace di influenzare l’immaginario collettivo in termini di una legittimazione del confinamento come pratica ‘naturale’ di ‘trattamento’ dell’umanità migrante.

Fra le situazioni spaziali riconducibili al concetto di *spazi sospesi* rientrano tutte quelle strutture predisposte dal sistema di accoglienza italiano per il trattenimento dei migranti, di cui al paragrafo successivo.

### Gli Spazi sospesi nel sistema di accoglienza italiano

Il sistema di ‘accoglienza’<sup>8</sup> in Italia è un complesso meccanismo in continua transizione<sup>9</sup>, fatto di successivi e diversificati *Spazi sospesi*, punti di approdo predisposti dal governo nazionale per la gestione dei flussi migranti. Aldilà della loro diversa natura tali luoghi sembrano sottintendere una formulazione fortemente ridotta del concetto di accoglienza, relegata esclusivamente alla sua dimensione emergenziale e guidata da una razionalità ‘escludente’. Essa si concretizza in una gestione dei flussi parziale e inefficace frutto della logica del controllo e di un’ansia securitaria diffusa, nella quale l’attore principale, l’uomo, col suo bagaglio fisico e culturale, scompare, per essere sostituito una entità astratta e ‘diminuita’, che, alimentata dai “palinsesti informativi dei media europei che, indipendentemente dall’estrazione politica, assurgono a dispensatori di linguaggi, vocaboli ed espressioni che contribuiscono a creare cultura disinformata e socialità fluida” (BOANO, FLORIS, 2005), diventa a tratti ‘spaventosa’.

**8** Il sistema di accoglienza dei migranti nel territorio italiano è disciplinato dal decreto legislativo n. 142/2015, adottato in attuazione delle direttive europee 2013/32/UE e 2013/33/UE. Successivamente, alcune integrazioni e modifiche sono state apportate dapprima dal D.L. 13/2017, che ha previsto alcuni interventi urgenti in materia di immigrazione, poi dalla L. n. 47/2017 sui minori stranieri non accompagnati e dal D.Lgs. n. 220/2017. Nell’attuale legislatura, il D.L. 113/2018 (c.d. decreto immigrazione e accoglienza), così come integrato dalla L. 53/2019, ha introdotto ulteriori modifiche, che riformano in parte l’impianto complessivo del sistema.

**9** Occorre specificare che il Sistema di accoglienza italiano è un ‘congegno’ molto complesso e in continua trasformazione, sia in relazione ai continui cambiamenti normativi a cui è sottoposto, sia in virtù del fatto che esso è soggetto a continue variazioni dei meccanismi con cui è stato pensato, attuati tramite deroghe ‘informali’ (per esempio sulla durata dei soggiorni) funzionali a rispondere alle necessità imminenti di tali flussi.

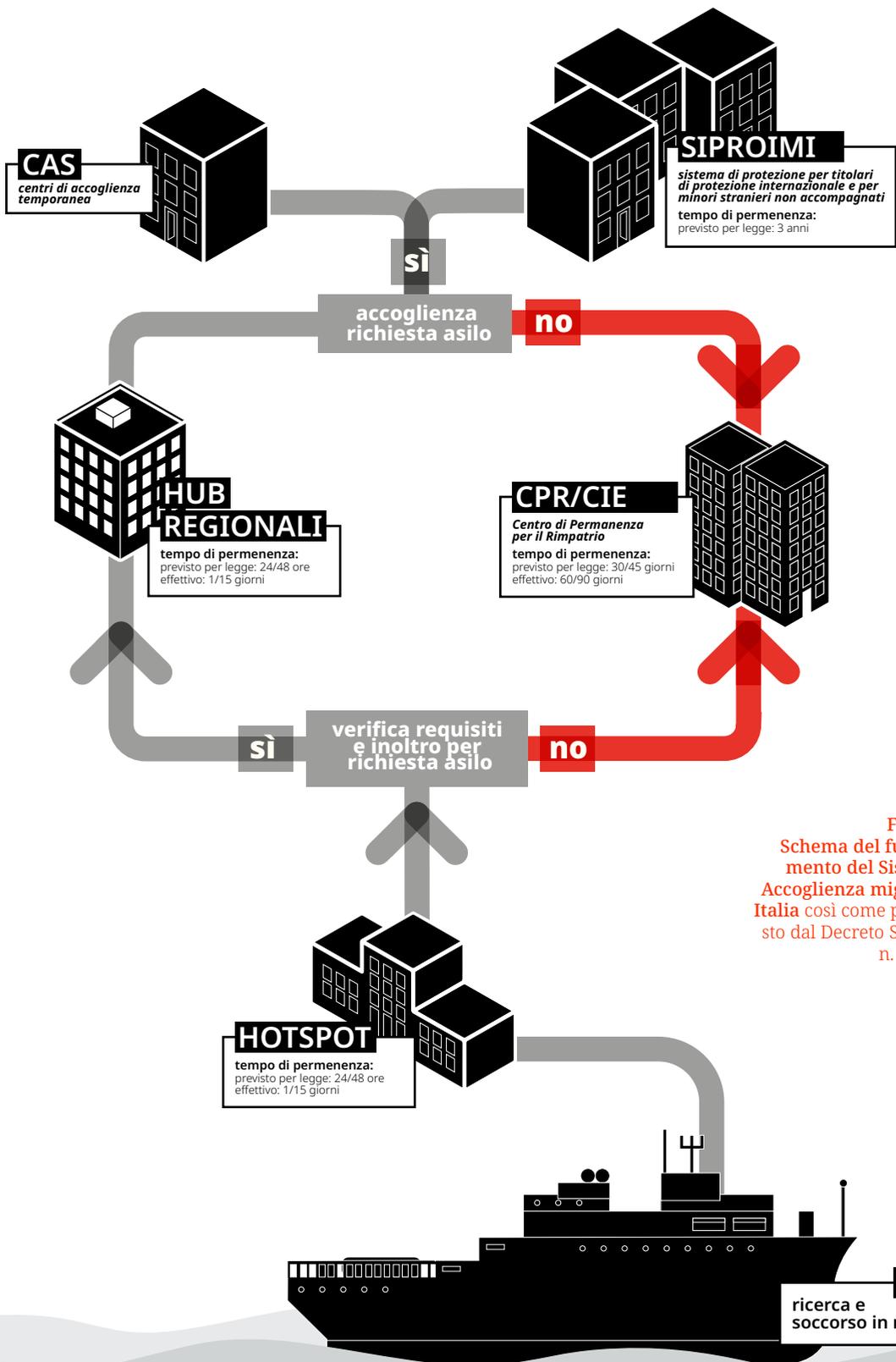


Figura 14  
 Schema del funzionamento del Sistema di Accoglienza migranti in Italia così come predisposto dal Decreto Sicurezza n. 54/2019.

Il sistema di accoglienza italiano disegna una geografia di *spazi sospesi*, diffusi sul territorio della penisola, secondo uno schema gestionale, che opera su due livelli, che qui sintetizziamo, in maniera molto schematica, funzionale alla individuazione dei principali meccanismi spaziali disposti per il suo funzionamento. Come dicevamo, il sistema opera su due livelli: quello della *prima accoglienza*, destinato a dare un primo approdo ai flussi umani in arrivo, che comprende gli *Hotspots* e i *Centri regionali di prima accoglienza (Hub)*; quello della seconda accoglienza, dove vengono 'smistati' i richiedenti o titolari di protezione internazionale o i minori stranieri non accompagnati, che comprende il *SIPROIMI (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati)* e i *CAS, Centri di Accoglienza Straordinaria*, ibrido tra prima e seconda accoglienza.

**Figura 14.** La primissima fase, antecedente alla accoglienza vera e propria, consiste nel soccorso e prima assistenza, nonché nelle operazioni di identificazione dei migranti, soprattutto nei luoghi di sbarco.

La *prima accoglienza* è svolta in centri collettivi (*Hotspots*)<sup>10</sup> dove i migranti appena arrivati in Italia vengono identificati e possono avviare, o meno, la procedura di domanda di asilo. Qui ricevono le prime cure mediche, vengono sottoposti a *screening* sanitario, vengono identificati e foto-segnalati e possono richiedere la protezione internazionale. Dopo una prima valutazione, i migranti che fanno domanda di asilo vengono trasferiti (in teoria entro 48 ore) nei Centri di prima accoglienza regionali, dove vengono trattenuti il tempo necessario per individuare una soluzione nella seconda accoglienza.

Gli *Hotspots* presenti sul territorio al momento in cui si scrive<sup>11</sup> italiano sono 4<sup>12</sup>: Lampedusa (100 posti), Pozzallo (300 posti), Messina (250 posti) e Taranto (400 posti).

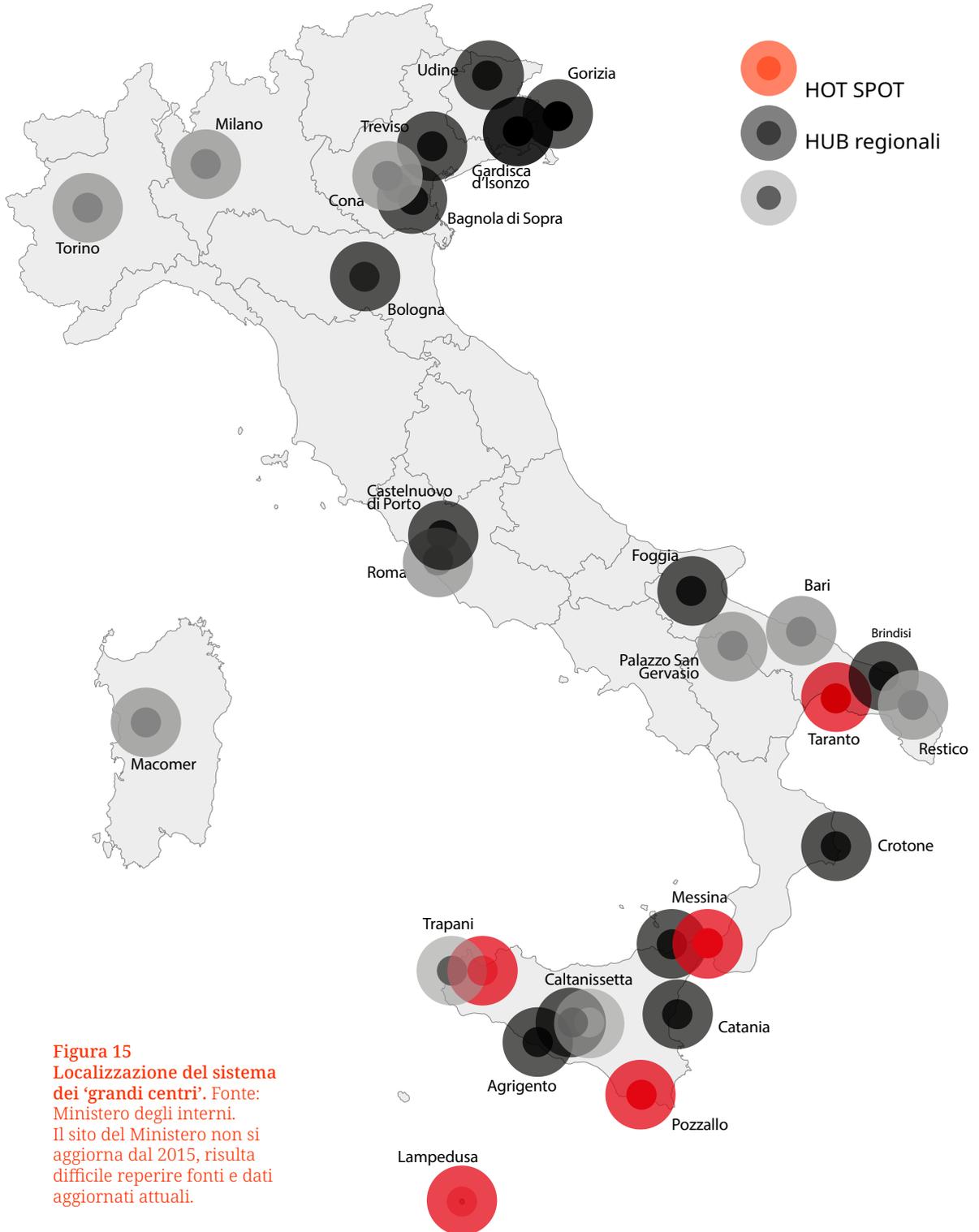
I Centri di prima accoglienza regionali sono 12<sup>13</sup> contro i 15 del 2018 e sono distribuiti in 7 regioni: Sicilia, Puglia, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Calabria, Emilia Romagna.

**10** In realtà queste sono strutture che stanno tra il soccorso e la prima accoglienza vera e propria costituiscono la prima porta con cui il migrante si interfaccia al territorio della penisola italiana.

**11** È bene rimarcare che tali strutture subiscono chiusure, aperture e trasformazioni d'uso continue. Il sistema d'accoglienza, infatti, è un meccanismo che cambia continuamente, difficile quindi da descrivere e monitorare. A tal riguardo è utile precisare che probabilmente al momento della stesura del libro le cifre dei vari centri potranno già essere variate rispetto al momento della rivelazione in maggio 2019.

**12** Rilevazione maggio 2019. Al momento della rilevazione l'*Hotspot* di Trapani era stato da poco convertito in Centro Di Permanenza e Rimpatrio. Ad oggi (gennaio 2020) l'*Hotspot* di Lampedusa risulta momentaneamente chiuso.

**13** Rilevazione maggio 2019.



**Figura 15**  
**Localizzazione del sistema**  
**dei 'grandi centri'.** Fonte:  
 Ministero degli interni.  
 Il sito del Ministero non si  
 aggiorna dal 2015, risulta  
 difficile reperire fonti e dati  
 aggiornati attuali.

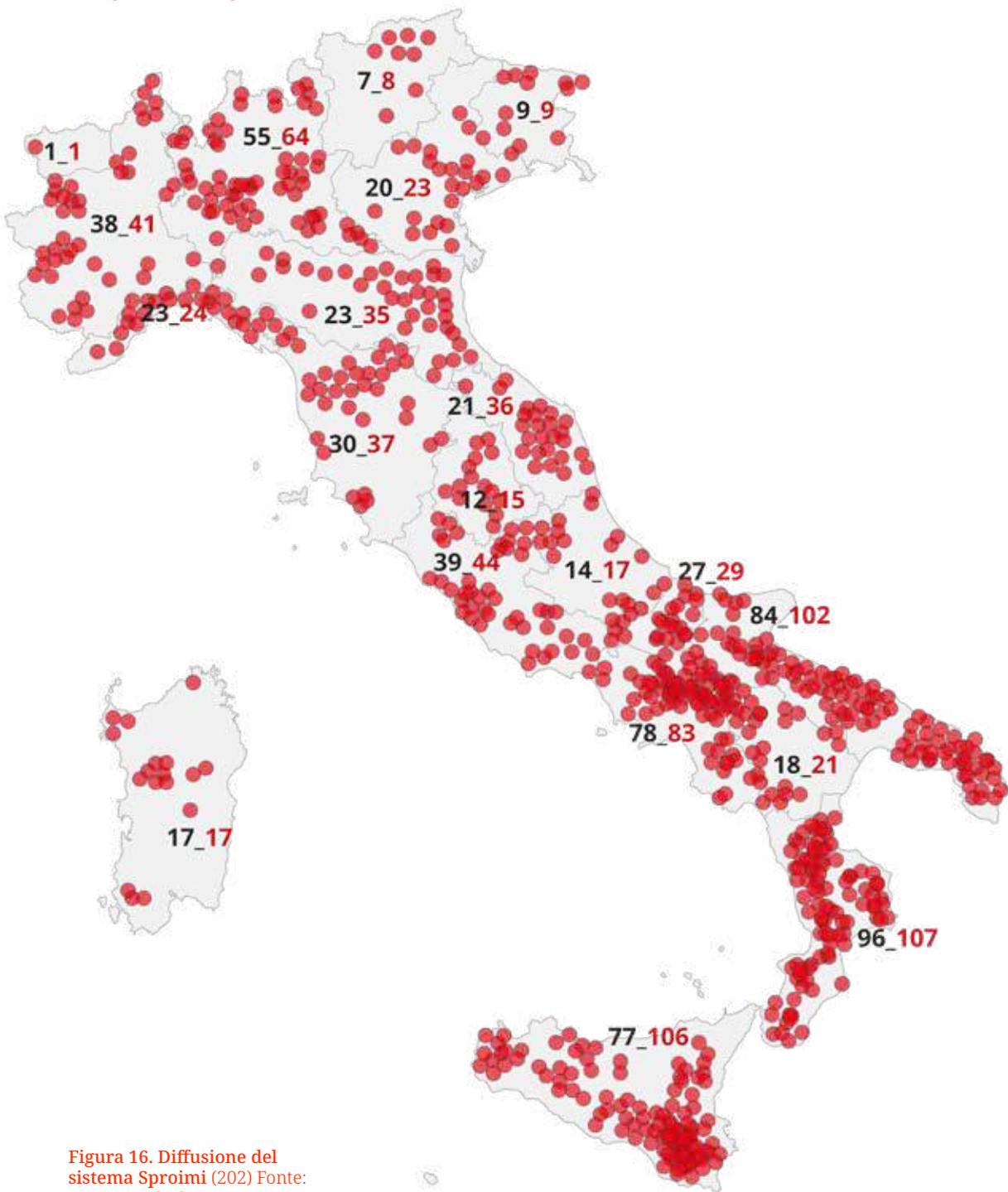


Figura 16. Diffusione del sistema Sproimi (2022) Fonte: Ministero degli interni.

**14** In realtà le deroghe a questo limite massimo sono moltissime e i migranti possono rimanere in tali strutture per tempi lunghissimi.

**15** È necessario sottolineare che il nuovo impianto legislativo restringe le forme della Protezione Internazionale ammesse nell'ordinamento italiano. Il primo articolo del decreto contiene nuove disposizioni in materia della concessione dell'asilo e prevede di fatto l'abrogazione della protezione per motivi umanitari, prevista dal vecchio ordinamento. Prima della conversione in legge del decreto la questura concedeva un permesso di soggiorno ai cittadini stranieri che presentavano "seri motivi, in particolare di carattere umanitario o risultanti da obblighi costituzionali o internazionali dello stato italiano", oppure alle persone che fuggivano da emergenze come conflitti, disastri naturali o altri eventi di particolare gravità in paesi non appartenenti all'Unione europea. Sopprimendo la categoria della Protezione Umanitaria rimangono quali categorie di regolarizzazione del migrante irregolare quelle dell'Asilo politico e della Protezione sussidiaria, più un'altra serie di

Coloro che, al contrario, non vengono ritenuti idonei ad intraprendere un percorso di domanda di asilo politico e che quindi ricevono procedimenti di espulsione, vengono condotti nei *CPR* (*Centri di Permanenza e Rimpatrio*), dai quali entro 180<sup>14</sup> giorni devono essere rimpatriati nei paesi di origine.

I *CPR* sono attualmente 7 (Bari, Brindisi, Caltanissetta, Torino, Roma e Trapani) per un totale di circa mille posti, con 540 presenze a maggio 2019. **Figura 15.**

La fase di *seconda accoglienza* dei migranti sul territorio italiano è sempre stata caratterizzata da un doppio binario: da una parte il sistema di accoglienza ordinario, gestito dai comuni, l'attuale *SIPROMI* (*Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati*), *EX-SPRAR*, dove vengono accolti coloro ai quali è stata riconosciuta la Protezione Internazionale (Status di rifugiato o Protezione Sussidiaria) o che hanno ricevuto altri Permessi speciali che consentono ai migranti la permanenza in Italia<sup>15</sup> e i minori stranieri non accompagnati<sup>16</sup>. Il secondo binario, formatosi a seguito di una strutturale carenza di progetti *SIPROMI/EX-SPRAR*, costituito dal sistema straordinario basato sui *CAS* (*Centri di Accoglienza Straordinaria*), concepiti come strutture temporanee, gestite dalle prefetture, da aprire nel caso in cui si verificano "arrivi consistenti e ravvicinati di richiedenti" (Decreto Legislativo 142/2015, art. 11) che non sia possibile accogliere tramite il sistema ordinario.

Da un punto di vista delle caratteristiche spaziali tali dispositivi seguono due modelli principali: quello dei grandi centri e quello dell'accoglienza diffusa.

Il modello dei grandi centri (dentro il quale si collocano *Hotspots*, *Hub*, *CPR* e *CAS*), pure nella diversità delle funzioni che va ad assolvere, prevede sostanzialmente l'internamento dei migranti in grandi strutture, capaci di ospitare dalle 150 alle 400 persone (anche se frequenti sono le situazioni di sovraffollamento). Spesso tali strutture ereditano edifici dismessi come ex basi militari o ex caserme. In ogni caso, anche quando vengono costruite ex

novo, esse assumono un linguaggio architettonico povero, sorretto dalla logica distributiva delle strutture militari o penitenziarie. Di quest'ultime, mediante una precisa sintassi spaziale, mutuano non solo l'estetica, ma anche la distribuzione e il disciplinamento fisico delle pratiche di vita quotidiana che vi si svolgono. Sono spazi, non luoghi. Essi sono quasi sempre caratterizzati dall'isolamento fisico rispetto ai contesti urbani nei quali si inseriscono. Vengono infatti collocati ai margini urbano-ruali o in aree comunque periferiche: vengono cioè sostanzialmente 'espulsi' dalle città in condizioni di sostanziale assenza di servizi. Tale isolamento non è ovviamente un tratto casuale di questi centri: esso rende difficile l'incontro tra ospiti e comunità locali, che guardano così con sospetto a questi luoghi affollati alle porte delle loro città e che si sentono rassicurate dalla segregazione delle persone al loro interno.

Il modello dell'accoglienza diffusa (*SIPROIMI/EX-SPRAR*) assume invece una logica spaziale profondamente diversa. Esso prevede, infatti, la collocazione dei migranti in piccoli gruppi (4-20 persone) all'interno dei contesti urbani, secondo una logica di diffusione e di *mixité* sociale, in strutture di piccole dimensioni: case, ex-scuole, ecc. Tuttavia, molto spesso, nonostante la sua virtuosità, anche questo sistema produce delle sacche di isolamento ed esclusione spaziale. Ciò avviene soprattutto quando le strutture ospitano un numero cospicuo di migranti o quando gli stessi sono inseriti in luoghi marginali rispetto ai contesti urbani.

Il sistema di accoglienza italiano non riesce ad intercettare, all'interno dei propri spazi, tutti i progetti migratori in arrivo in Italia. Esso inoltre, non riesce a rispondere a pieno a quanto dichiarato nell'obiettivo espresso dalla norma che li istituisce, ovvero quello di trattenere i migranti in vista di una diversa ricollocazione sul territorio. Pertanto, la percentuale di migranti che, una volta uscite dalle strutture di accoglienza, vengono ricollocati nei territori di destinazione è bassa. Molte persone, quindi, cadono nella clandestinità e di conseguenza nel disagio abitativo, ricorrendo a

Permessi Speciali che di fatto però riducono di molto le tipologie di coloro che hanno diritto ad essere 'protetto' nella penisola.

**16** I minori stranieri non accompagnati (MSNA) sono i minori che non hanno cittadinanza dello Stato in cui fanno ingresso e che sono privi dell'assistenza dei genitori o di altri adulti per loro legalmente responsabili.

pratiche informali di abitare: dormitori diffusi, accampamenti di baracche e immobili occupati.

#### *Dal Sistema SPRAR al Sistema SIPROIMI*

Il sistema *SIPROIMI*, *Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati*, è stato introdotto dalla L.113/2018, mediante la quale ha sostituito il sistema *SPRAR*, *Sistema per richiedenti asilo e rifugiati*, di cui ha, in maniera fortemente depotenziata, ereditato il funzionamento.

Lo *SPRAR* era stato istituito con la L. 189 del 2002, intercettando una rete di accoglienza *bottom-up* già presente dal 1999 e decentrata sul territorio nazionale, che coinvolgeva i Comuni e varie organizzazioni del terzo settore nella sperimentazione di esperienze di accoglienza. Esso era finalizzato a garantire interventi di accoglienza integrata dei richiedenti asilo e dei rifugiati attraverso la costruzione di percorsi individuali di inserimento socio-economico.

La nascita di tale Sistema – avviato con la sperimentazione del Programma Nazionale Asilo (PNA) e poi istituzionalizzato nello *SPRAR* – ha segnato un momento di svolta nella storia dell’asilo in Italia. In primo luogo, perché con esso si è iniziato a pensare e a programmare l’accoglienza dei migranti come un ‘sistema’, diffuso su tutto il territorio nazionale, che, sottraendosi alla logica dell’emergenza, segnasse un superamento rispetto ai grandi centri di trattenimento, strutturati sulla logica del campo. In secondo luogo, perché tramite lo *SPRAR*, per la prima volta l’accoglienza usciva dalla dimensione privata per entrare in quella pubblica. Se, infatti, fino al 2001 gli interventi in favore di richiedenti asilo e rifugiati erano rimasti a totale appannaggio delle realtà del terzo settore, i quali gestivano l’accoglienza in totale autonomia e al di fuori di una cornice istituzionale definita e omogenea, con l’avvio dello *SPRAR*, si è concretizzata un’assunzione di responsabilità da parte degli Enti locali e dello Stato centrale, non tanto e non solo nelle implicazioni operative della gestione dei migranti,

quanto in termini di formalizzazione di una loro responsabilità politica. Il sistema, coordinato dal Ministero dell'Interno in collaborazione con ANCI, l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani permetteva agli enti locali che sceglievano di aderire al programma, di fare domanda per accedere ai fondi ministeriali in qualsiasi momento, rispondendo ad un avviso pubblico sempre aperto. Una volta che la domanda veniva approvata dal Ministero, l'ente locale riceveva un finanziamento triennale per l'attivazione del progetto sul proprio territorio, appaltando la sua gestione ad un ente obbligatoriamente no profit.

I progetti finanziabili dovevano dimostrare di avere la capacità di implementare alcuni principi fondamentali: l'accoglienza integrata e diffusa sul territorio, che implicava la costituzione di una rete locale (con enti del terzo settore, volontariato, ma anche altri attori) per curare un'integrazione a 360 gradi nella comunità locale, da realizzarsi attraverso attività di inclusione sociale, scolastica, lavorativa, culturale. Gli enti dovevano individuare gli alloggi in cui inserire i beneficiari, che potevano essere appartamenti o centri collettivi di piccole (15 persone circa), medie (fino a 30 persone) o grandi (più di 30 persone) dimensioni.

Negli alloggi i soggetti, una volta divenuti titolari di Protezione Internazionale, potevano restare per sei mesi, prorogabili di altri sei mesi, durante i quali venivano accompagnati a trovare una sistemazione autonoma.

Nonostante il diverso e non sempre ottimale livello di efficacia delle esperienze attivate negli anni con il sistema *SPRAR* esse, comunque, hanno mostrato un alto livello di virtuosità, facendosi promotrici di un modello di accoglienza multilivello finalizzato a coniugare un sistema di ospitalità aderente alle caratteristiche e le peculiarità dei diversi territori. Inoltre, nonostante una carenza strutturale del sistema *SPRAR*, in termini di numero di progetti



**17** I dati di questo paragrafo provengono dal Ministero dell'Interno e sono consultabili alla pagina web <https://www.siproimi.it/la-storia> <ultima visita maggio 2020>.

attivati rispetto al numero dei potenziali beneficiari, occorre rilevare che alla data di luglio 2018, cioè qualche mese prima della sua sostituzione con lo *SIPROIMI*, esso comprendeva 35.881 i posti assegnati, secondo una rete di interventi che ha coinvolto 1189 Comuni, per un totale di 877 progetti dei quali 144 per minori stranieri non accompagnati e 52 per persone con disagio mentale e disabilità fisica<sup>17</sup>.

Tra i 655 Comuni titolari di progetto, è importante sottolineare come la maggioranza sia composta da piccoli e piccolissimi Comuni sino a 5.000 abitanti. Poco meno della metà di tali Comuni interessati dal Sistema – e che rappresentano quasi 4 milioni di residenti – appartiene alle cosiddette ‘aree interne’ del Paese (822 Comuni, il 44,4% di tutti i Comuni interessati), ovvero quei territori oggi considerati marginali e caratterizzati da un trend demografico, economico e sociale negativo<sup>13,6</sup> mentre i tre quarti degli stessi (1.390, ovvero il 75,1%, rappresentanti oltre 10 milioni di abitanti) alle cosiddette aree rurali, ovvero quei territori la cui economia è basata sull’agricoltura ma non intensiva o altamente specializzata, e che spesso mostrano difficoltà e limiti nel proprio sviluppo (SIPROIMI, 2019). Tale evidenza, anche se in alcuni casi fonte di difficoltà per i soggetti immigrati (scarse opportunità di lavoro, servizi pubblici inefficienti), in realtà presenta in nuce innumerevoli opportunità in termini di ripopolamento e di riattivazione di traiettorie autosostenibili del territorio (DE LA PIERRE, 2020; ZIPARO, 2020). **Figura 16.** Da un punto di vista spaziale è utile rilevare che le strutture attive nel 2018 sono state 4.548 (+16,3% rispetto all’anno precedente) per un totale di 35.881 posti, ospitando, in media, quasi 8 beneficiari ciascuna. Gli alloggi sono rappresentati principalmente da tre tipologie di strutture: gli appartamenti sono 3.920 (l’86,2% del totale delle strutture, in crescita rispetto all’83,8% del 2017 e 83,3% del 2016); i centri collettivi, ovvero le strutture con più di 15 persone, sono 406 (8,9%, in lieve flessione rispetto al 9,4% dell’anno precedente); e le comunità alloggio che sono 222 (4,9% del totale).

Con riferimento invece alla singola tipologia di struttura, alcune risultano principalmente dedicate ad una sola categoria di beneficiari: è il caso, ad esempio, dei minori stranieri non accompagnati che sono accolti prevalentemente (nel 52,7% dei casi) in comunità alloggio, mentre tutte le altre categorie di beneficiari sono accolti prevalentemente negli appartamenti.

Le strutture abitative prevalentemente diffuse nel sistema *SPRAR*, quindi, risultano essere piccole strutture residenziali in grado di ospitare ciascuna un numero contenuto di persone. Esse sono inoltre generalmente collocate all'interno dei centri abitati. Le abitazioni reperite sul territorio e capaci di accogliere un numero limitato di persone sono in parte di proprietà dell'Ente locale e in altri casi prese in locazione, attraverso una ricerca (e, spesso, accordi) nel mercato immobiliare privato. Complessivamente, quindi, si tratta di un modello di abitare ben lontano da quello proposto dai grandi centri di trattenimento.

La L.113/2018, così come integrata dal decreto sicurezza-bis del 2019, approvato con L.53 del 14 giugno 2019 ha sostituito lo *SPRAR* con il *SIPROIMI*. Quest'ultimo, anche se dallo *SPRAR* ha sostanzialmente ereditato presupposti e funzionamento, ne rappresenta tuttavia una copia diminuita e ridotta, che di fatto ne ha sancito un progressivo tramonto.

Il nuovo impianto normativo, infatti, restringe ai soli titolari di Protezione internazionale o ai minori stranieri non accompagnati la possibilità di accesso alle strutture e ai servizi offerti dal sistema *SIPROIMI*. Non potranno invece più accedere al sistema di accoglienza diffusa: i richiedenti asilo; i titolari di permesso di soggiorno per motivi umanitari (categoria che non esiste più secondo il nuovo impianto normativo; le persone in attesa di protezione sussidiaria. I soggetti ricadenti in quest'ultime categorie, già beneficiari di servizio *EX-SPRAR* all'uscita del nuovo corpo normativo, saranno costretti ad uscire progressivamente dal sistema e ad essere quindi reintegrati in *CAS* e *CPR*.

Tale restringimento delle figure ammissibili nel sistema ordina-

**18** <http://www.vita.it/it/article/2020/02/17/accoglienza-diffusa-ad-dio-lo-dicono-i-numeri/154068/> <ultima consultazione marzo 2020>.

**19** <https://www.internazionale.it/notizie/anna-lisa-camilli/2020/02/17/decreti-sicurezza-salvini-accoglienza> <ultima consultazione marzo 2020>.

rio di accoglienza (*SIPROIMI*) non è privo di conseguenze. Basti pensare che nel 2018 il 25,9% degli accolti era richiedente protezione internazionale (più di 10.500 accolti) (figura non più ammissibile), il 42,5% titolare di protezione umanitaria (figura non più prevista dalla legge) e il 28,8% titolare di protezione internazionale (status di rifugiato o protezione sussidiaria).

Oltre quindi ad una moltiplicazione del numero dei migranti irregolari sul suolo italiano il nuovo impianto normativo sancisce un ritorno dei grandi centri come soluzione spaziale immaginata dallo Stato per gestire l'accoglienza del migrante. Ritorno già in atto, come il rapporto 2020, *La sicurezza dell'esclusione*, elaborato da Openpolis e Actionaid ben documentano<sup>18</sup>. Emblematici risultano nel rapporto i casi di Roma e di Milano che fotografano meglio la tendenza attuale a privilegiare i centri di grandi dimensioni e i grandi gestori. Ad oggi la realtà delle due metropoli racconta come i CAS siano 'sostenibili' e 'praticabili' per gestori di grossa taglia e con grandi concentrazioni di persone, condizioni che permettono di realizzare le economie di scala che riducono l'impatto del taglio dei finanziamenti. Oggi l'83,5% dei posti in accoglienza a Roma si trova in grandi centri. Tra dicembre 2018 e luglio 2019 la presenza di migranti nei centri di accoglienza è diminuita con forza: meno 18,1% (da 3.103 a 2.541 ospiti). Al contrario i centri di grandi dimensioni con una capienza superiore a 100 posti con l'assegnazione dei nuovi bandi 2019 sono aumentati in pochi mesi del 37% (OPENPOLIS, ACTIONAID, 2020). Il nuovo modello di accoglienza, per come emerge dall'impianto normativo attualmente vigente, sembra segnare quindi un ritorno ai grandi centri di trattenimento per migranti, e un progressivo declino dell'accoglienza diffusa.

### *Il ritorno ai grandi centri*

*A Milano il 64 per cento dei posti disponibili nell'accoglienza è dentro i grandi centri con più di cinquanta posti, a Roma addirittura l'83,5 per cento. A Milano già in passato erano ampiamente presenti*

*grandi centri e grandi gestori e le nuove regole hanno contribuito a mettere ulteriormente in difficoltà l'accoglienza diffusa. Con la pubblicazione dei nuovi bandi molte associazioni e realtà del terzo settore hanno deciso di non partecipare alle gare ma, rispetto a quanto accaduto altrove, altre organizzazioni hanno colmato il vuoto. Undici organizzazioni si sono ritirate dalle gare di appalto, ma altre nove, che negli anni precedenti non facevano parte del sistema di accoglienza, si sono presentate alle gare per la gestione di due grandi centri: la Caserma Mancini (300 posti) e il CAS Aquila (270 posti). Tra queste due enti gestori di grandi dimensioni: che gestiscono altri centri di accoglienza e di permanenza e rimpatrio. Altri quattro enti sono organizzazioni a scopo di lucro e senza una chiara missione sociale. [...] L'effetto di queste politiche è la restrizione dei servizi offerti e l'abbassamento degli standard. I CAS sono diventati dei dormitori, gli operatori hanno una funzione di controllo molto rigida che limita fortemente la capacità degli ospiti di trovare un lavoro o svolgere qualsiasi altra attività all'esterno del centro (BITOSI, 2020), spiega Emilia Bitossi dell'associazione Naga di Milano, in un articolo di Annalisa Camilla del 17 febbraio 2020 sulla rivista L'Internazionale<sup>19</sup>.*

Quindi la geografia degli spazi sospesi in Italia sta per essere quasi completamente riassorbita dalla figura dei grandi centri di trattamento migranti nella forma di: *Hotspots, Hub (Centri regionali di prima accoglienza); CPR (Centri di Permanenza e Rimpatrio); CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria)*.

Questa geografia descrive una spazializzazione profondamente escludente, che implica una separazione fisica dei migranti dagli autoctoni alle diverse scale territoriali. La quasi totalità dei diversi centri è ubicata nelle periferie delle città o, più frequentemente, al di fuori del tessuto urbano, sulle aree di frangia urbano-rurale. Sono quasi sempre totalmente isolati in termini di servizi di trasporto pubblico e distanti dagli altri tipi di servizio. Tali centri, che ospitano generalmente dai 150 ai 400 migranti, essendo spesso ricavati da ex-strutture militari (ex-caserme, ex-basi

**20** A tal riguardo è nota l'inchiesta per l'Espresso del giornalista Fabrizio Gatti entrato nel 2016 nel Cara di Foggia, fingendosi clandestino e dove è rimasto per sette giorni.

missilistiche, ecc), sono quasi sempre circondati da mura e filo spinato, che, nei grandi centri del sistema di prima accoglienza (*Hotspots, Hub* e anche *CPR*), svolge una vera e propria funzione detentiva, in quanto i soggetti che vi risiedono possono uscire solo su speciale permesso. Spesso si creano però ingressi 'informali' alle strutture scarsamente sorvegliati, dai quali molto spesso la malavita entra a reclutare proprio personale. Sono in ogni caso strutture scarsamente permeabili dall'esterno. Ad esempio, nemmeno i giornalisti non possono entrarvi se non dopo aver ottenuto un'autorizzazione<sup>20</sup>. Ciò rende particolarmente difficile il monitoraggio delle loro condizioni.

La qualità interna degli spazi, rilevato dalle testimonianze degli stessi migranti, è caratterizzata da situazioni di spinto degrado e di sovraffollamento.

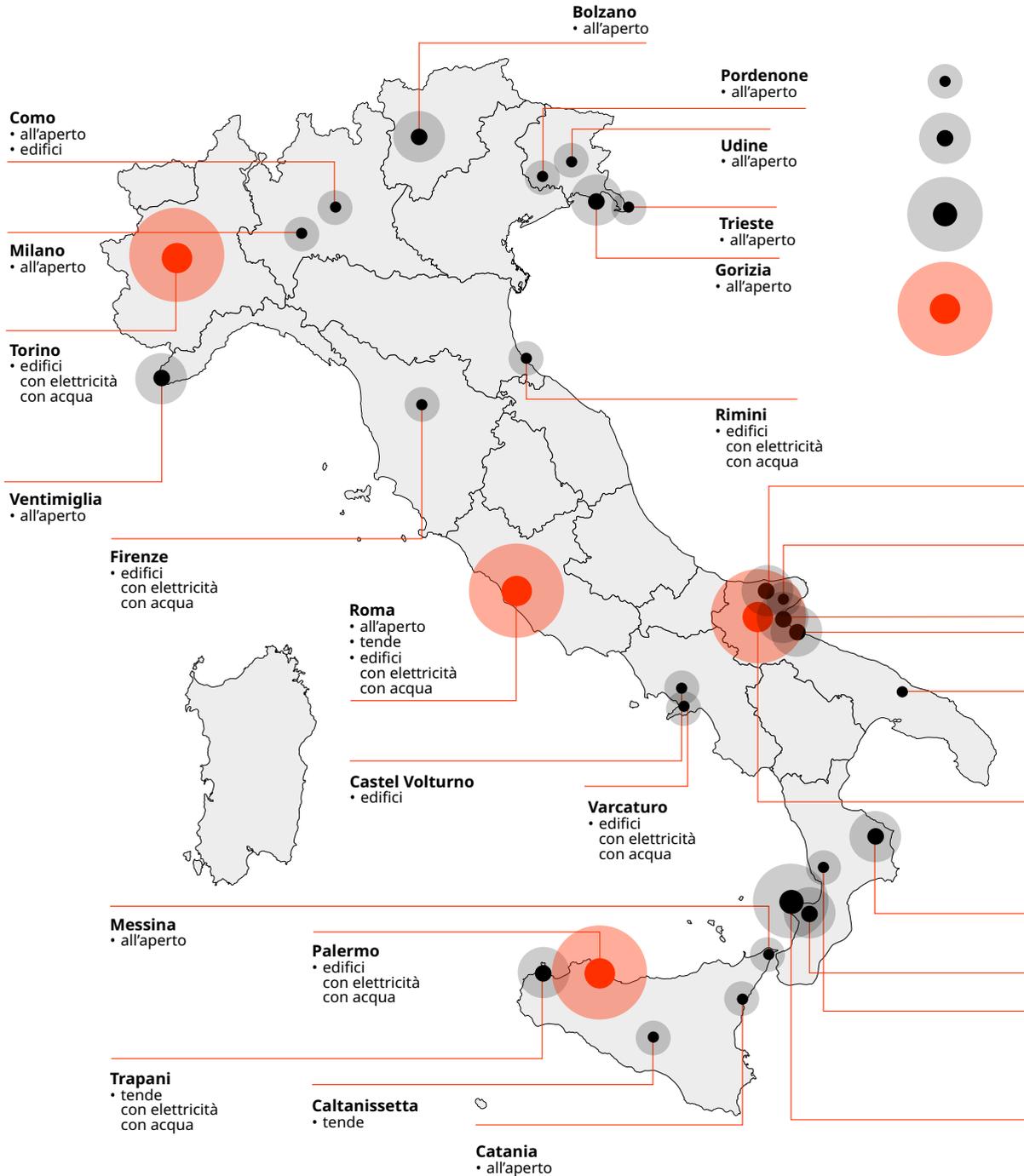
*Uno degli aspetti che più colpisce nel nostro girare è il ritrovarsi spesso in luoghi che luoghi non sono. Stanze, quando ci sono, pareti, letti, armadietti, bagni, stanza tv e ricreazione (da cosa poi?), refettorio, lavatrici, stendini, ufficio operatori... tutto nella norma, come previsto dal bando. Figure silenziose, chine sul proprio cellulare (la finestra sul passato, ma anche, sul futuro, quale però?), con sguardi persi nel nulla, in attesa, in perenne attesa (NAGA, 2017, 41).*

Si caratterizzano quindi per una assoluta povertà spaziale degli spazi comuni (bagni, mense, luoghi di ritrovo), per un sovraffollamento delle aree personali per il riposo, per condizioni igieniche critiche e di sicurezza assenti. Intorno a tali strutture, o nelle loro vicinanze, si ammassano spesso, *bidonville* auto-costruite dai migranti fuoriusciti o mai entrati nel sistema di accoglienza.

### *Migranti e informalità abitativa*

Complessivamente il sistema italiano di accoglienza dei migranti è, come abbiamo già detto, un complesso meccanismo in continua transizione. La linearità del percorso che lo stesso propone, guidata spesso dall'emergenza e dalla complessità gestionale, molto spesso viene disattesa nelle forme e nelle procedure. In

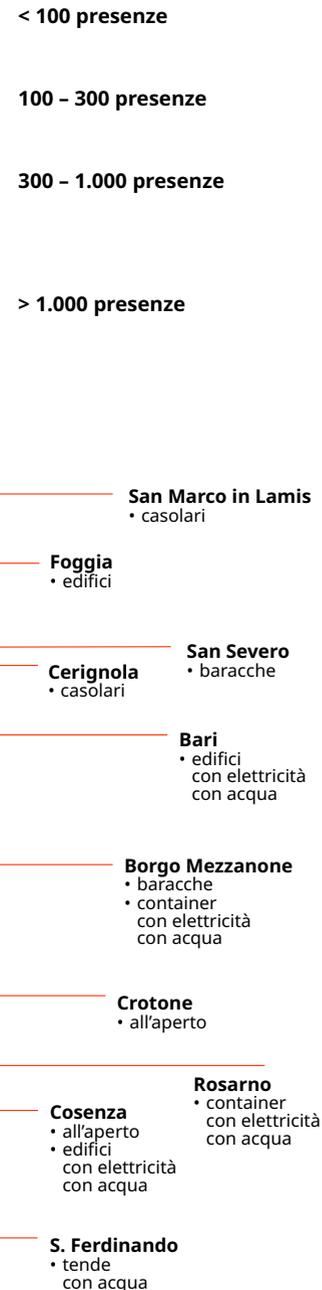
Figura 17. Informalità abitativa dei rifugiati in Italia. Fonte: UNHCR.



questo modo molti migranti si ritrovano ad uscire dal sistema prima ancora di aver avuto accesso al sistema di protezione internazionale, finendo in una situazione di clandestinità. Altri, invece, in uscita dal percorso di seconda accoglienza, poiché fuori dai limiti temporali previsti, non hanno ancora una base economica che permette loro un accesso ai canali formali dell'abitare.

**Figura 17.** Inoltre, il numero sempre maggiore di migranti irregolari che il nuovo ordinamento giuridico abbiamo visto aver prodotto restringendo le figure della Protezione Internazionale ammesse sul nostro territorio.

In questi casi i percorsi abitativi di chi esce dal sistema di accoglienza risultano estremamente complessi e spesso sono aggravati dall'assenza di reti di comunità solide sul territorio e dallo stigma criminalizzante che li accompagna nel discorso pubblico. Non esistono ancora numerosi studi sul disagio abitativo di richiedenti e titolari di protezione internazionale tuttavia può essere utile fare riferimento ad alcuni lavori sulla crescita numerica di situazioni abitative informali<sup>21</sup>. Oltre ai ghetti del sud Italia, vicini alle aree del lavoro stagionale, e a baraccopoli limitrofe ad alcuni Centri di accoglienza e Rimpatrio situazioni composte da costruzioni informali o da immobili occupati sono proliferate sul tutto il territorio italiano. Esse, nella forma di insediamenti temporanei auto-costruiti o occupati dagli stessi migranti, costituiscono, alla scala urbana, ancoraggi temporanei, mutevoli e impermanenti (ATTILI, 2013). Luoghi rifugio per una molteplicità di percorsi migratori di grande potenza attrattiva in virtù della loro capacità di creare reti informali di informazione e sostegno reciproco e in cui l'invisibilità istituzionale dei soggetti che vi risiedono garantisce la loro sopravvivenza al di là della legge e della presenza dello Stato. Esse diventano spesso bersaglio della retorica del decoro urbano e di interventi securitari e discorsi criminalizzanti, quando non di veri e propri sgomberi forzati. Ulteriori confini interni – al tessuto urbano – si concretizzano inoltre nell'impossibilità di iscrizione anagrafica per chi vive in occupazione e nelle prati-



che discriminatorie delle amministrazioni locali. Queste prassi si configurano come ulteriore strumento di gerarchizzazione della popolazione straniera e dispositivo di controllo delle migrazioni, dividendo i cittadini migranti in buoni e cattivi (senz'altro, occupanti, persone che vivono in situazioni giudicate indecorose, ecc.), ed estendono il perimetro della marginalità limitando di fatto l'accesso a molti diritti sociali – come ad esempio l'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale o l'accesso all'edilizia pubblica – per i quali la residenza è un prerequisito. Tuttavia, come meglio vedremo più avanti, spesso tali rifugi informali e autoprodotti, sedi di co-abitazioni più o meno temporanee, sono anche luoghi di raffinata sapienza spaziale, che esprimono forme relazionali di resistenza di questa umanità in eccesso.

### Oltre la barbarie

La vocazione dei territori e delle città non è quella di essere luoghi culturalmente autarchici e segregativi. Al contrario sui territori si sono da sempre intrecciate storie e nate nuove identità perché essi sono gli esiti di una lunga coevoluzione tra cultura e natura, così come le città sono 'plurimondi' di vita. Come ci ha insegnato Fernand Braudel è stato proprio il processo di ibridazione di popoli e culture svoltosi in forme anche cruente per secoli nel Mediterraneo a fare grande l'Europa.

Le città europee sono storicamente i luoghi della convivenza umana, quali che siano le diverse forme di questa convivenza. Sono luoghi polifonici e multisegnici di socializzazione, di incontro, di scambio, di riconoscimento dell'altro, di innovazione. In esse la convivenza non è stata necessariamente sempre pacifica, ma in ogni caso da sempre vi si sono materializzate le relazioni tra differenti culture e le opportunità di un'accoglienza dell'altro. L'attuale sistema di accoglienza migranti in Europa e in Italia sembra aver completamente smarrito i presupposti e la capacità di questo antico passato glorioso di incontro e ospitalità. Al contrario, come ben dimostra il caso italiano, esso disloca sul ter-

**21** Si veda ad esempio: Medici Senza Frontiere (2018). Fuori campo. Insedimenti informali. Marginalità sociale, ostacoli all'accesso alle cure e ai beni essenziali per migranti e rifugiati. Secondo rapporto. Disponibile al sito: <https://fuoricampo.medicisenzafrontiere.it/Fuoricampo2018.pdf> <ultima visita maggio 2020>.

### Molteplicità

Incontro con le comunità dei migranti al Palais de la Portée Doree, Parigi 2020



ritorio della penisola una geografia di approdi, *spazi sospesi* di diversa natura, che sostanzialmente possono essere ricondotti a due diversi modelli: quello dei grandi centri di trattenimento (*Hotspots, Hub, CPR e CAS*) e quello di un'accoglienza diffusa e distribuita sul territorio dell' *EX-SPRAR / SIPROIMI*.

Tuttavia stiamo assistendo ad un progressivo svuotamento del sistema *SPRAR / SIPROIMI*, che segna il ritorno alla predominanza/esclusività dei grandi centri come traduzione spaziale di un sistema di accoglienza impostato su una geografia del controllo, della frammentazione e dell'incomunicabilità. Il ritorno ai grandi centri segna una involuzione strutturale nel percorso di costruzione di una linguistica spaziale dell'ospitalità. Essi sono luoghi dell'ex-traterritorialità, dell'eccezione e dell'esclusione (AGIER, 2014). Luoghi della sospensione definitivamente temporanea (RAHOLA, 2003) di corpi, vite e progetti migranti. Essi, lo si è visto, possono assumere forme molto differenti, essere gestiti von modalità diverse, apparire più o meno autorganizzati oppure eterodiretti, essere invisibili o spettacolarizzati. In ogni caso tutti producono effetti di controllo sulle persone: attraverso la loro sosta forzata, lo smistamento, la costruzione e la stigmatizzazione della clandestinità e, soprattutto, la creazione di percorsi obbligati. (SCIURBA 2009). Luoghi strutturati introno ad un linguaggio estetico e spaziale povero, ma, al contempo, gigantesco e mostruoso, basato sulla ripetizione di segni segreganti e normalizzanti (mura, sbarre, filo spinato, cancelli, ecc), che non postula variazioni e possibilità di sorprese dialogiche e relazionali. Ben lontana dai complessi e virtuosi meccanismi spaziali di ospitalità che le città storiche avevano saputo, non senza percorsi conflittuali e problematici, comunque sviluppare, tale geografia spaziale imperniata sui grandi



centri ci parla essenzialmente di una precisa volontà politica e amministrativa di eliminare il problema ‘pubblico’ dei migranti facendoli scomparire, confinandoli, insieme ad ogni traccia della loro iscrizione nei luoghi e del loro insediamento sul suolo, secondo una retorica securitaria ed emergenziale volta a comunicare l’idea di uno Stato forte, che protegge il territorio contro gli stranieri indesiderabili (AGIER ET AL., 2018). Tale narrazione produce inoltre una sorta di ‘disumanizzazione’ del migrante, una sua mutilazione alla stregua di una ‘persona a metà’, come se la sua vita dipendesse unicamente dal suo non ‘essere (più) nel mondo’ (AGIER, 2005). La cinica fabbricazione di questa narrazione, continuamente rafforzata dalla potenza estetica dei dispositivi spaziali in cui tali individui vengono relegati, è volta a costruire una percezione diffusa di assedio e di scontro, che allontana la reale di possibilità di costruire forme originali e solidali di nuovi incontri sociali e quindi spaziali.

È necessario quindi riflettere sul ruolo che possa essere giocato dalle diverse culture del progetto, nella loro naturale e strutturale interazione con i palinsesti territoriali, nell’inversione di questa narrazione e nella definitiva abrogazione e distruzione dell’accoglienza basata sui grandi centri, come unica strada possibile per ripensare anche ‘spazialmente’ l’ospitalità in chiave cosmopolita. Dinanzi alla confusione delle narrazioni relative alle migrazioni, è indispensabile tornare al significato delle singole parole, elaborando un linguaggio comune da cui ripartire. C’è bisogno di narrazioni che compongano un’altra descrizione della realtà e che diano ragione della complessità e dell’umanità che la costituiscono. Scegliere un’altra narrazione delle migrazioni, per dare respiro all’inaspettato umano – poeticamente umano – a resistere, rifiutando di abbandonare il mondo e superare la barbare.





# Corpi

## La definizione dell'identità

Tra le diverse eredità che Giancarlo Paba ha lasciato alla disciplina del progetto urbano e territoriale, il tema del corpo e delle funzioni vitali delle persone abitanti come elementi costitutivi

*Voglio fotografare le considerevoli cerimonie del nostro presente perché vivendo qui ed ora tendiamo a percepire solo ciò che è casuale, sterile e senza forma. Mentre ci dispiace che il presente non sia come il passato e disperiamo al pensiero che possa diventare il futuro, le innumerevoli imperscrutabili abitudini giacciono in attesa del loro significato. Voglio raccogliere, come una nonna che raccoglie le conserve, perché diventeranno belle. [...] Questi sono i nostri sintomi e i nostri monumenti. Voglio semplicemente salvarli, perché ciò che è cerimonioso e curioso e comune diventi leggendario (ARBUS, 1967)<sup>1</sup>*

**Diane Arbus.** “Child with a toy hand grenade” del 1962 è probabilmente uno dei più famosi scatti della fotografa. L'immagine è insolita e inquietante: un ragazzino a Central Park che gioca a fare d'adulto. Magro, con le braccia rigide, stringe nella mano destra una granata giocattolo, mentre con la mano sinistra imita un artigiano. La foto è considerata una delle immagini più importanti e influenti dell'arte del ventesimo secolo.

dell'urbanistica e dell'architettura, trasversale a tutto il suo lavoro, rappresenta forse l'elemento di maggiore originalità (BALDUCCI, 2019).

Nel suo testo *Corpi urbani: differenze, interazioni, politiche*, edito da Franco Angeli nel 2010, egli esplora la relazione tra corpo, architetture, città e territori, guidandoci all'interno di un dedalo di appassionate riflessioni, raffinati riferimenti e rimandi scientifici e letterari, difficili da incanalare, senza sminuirli, in una riflessione univoca. Il carattere poliedrico del testo sembra suggerirci

tuttavia una direzione da percorrere, per inseguire una dimensione del progetto di città e territorio che ambisca a costruire luoghi in cui possa svolgersi “la vita buona, e possa essere inseguito un livello sempre più alto del bene comune” (PABA, 2003, 28) in una direzione di valorizzazione delle differenze che la pluralità di corpi che abitano i contesti urbani e territoriali contemporanei esprime. Direzione che impone un superamento dell'architettura di Caino (PABA, 2010), più volte inseguita nel corso della storia dalle pratiche del *planning* e dell'architettura, “dalla pianificazione spietata dei regimi totalitari, alla rigidità della pianificazione comprensiva dei paesi democra-

<sup>1</sup> (Diane Arbus, 1967 in occasione dell'allestimento della sua mostra al MOMA <https://test.cinquecosebelle.it/cinque-magnifiche-foto-di-diane-arbus/>) <ultima visita aprile 2020>.

tici, dall'applicazione standardizzata di protocolli di razionalità strumentale alle derive autoritarie, ipernormative e disciplinari” (PABA, 2010, 13), tra cui pensiamo poter includere le logiche alla base della costruzione dei centri di confinamento dei migranti.

Direzione che indica, di contro, di incamminarsi lungo “il sentiero di Abele” (ivi, 14), abbracciando approcci pragmatici, flessibili, incrementali, interattivi, collaborativi verso un'arte del ‘disegno’ di città e territori incardinata sulla molteplicità e sulle differenze, intesa come “strumento di regolazione e (in)disciplina dei corpi nello spazio, come insieme di pratiche di negoziazione delle relazioni tra corpi e luoghi” (ivi, 7).

Tra i diversi corpi ‘raccontati’ nel libro appare, con un'immagine dalla potente forza evocativa, ereditata dall'autore da un saggio di Ferruccio Gambino (1998), anche quello del migrante contemporaneo, che nel suo viaggio in mare subisce un completo processo di spoliazione e di denudamento inflitti dai traghettatori (PABA, 2010). Un soggetto migrante spogliato di tutto, tranne che del proprio corpo, un corpo ridotto a *nuda vida* (AGAMBEN, 1995). Dice a tal proposito l'autore:

*Quando Foucault, introducendo il concetto di biopolitica, scrive che il biopotere è l'insieme di meccanismi grazie ai quali i tratti biologici che caratterizzano la specie umana diventano oggetto di una politica, di una strategia politica, di una strategia generale di potere' (Foucault, 2005, 13), piuttosto che sofisticati congegni di disciplinamento o dressage, mi viene in mente questo potere crudele direttamente esercitato sul bios più concreto, sui corpi stessi dei migranti, spoliati,*

Lo strumento narrativo che ha accompagnato il capitolo *Corpi*, dedicato allo studio dei corpi migranti e alla loro relazione con lo spazio, è stato quello della fotografia. È stato quindi ideato e realizzato un progetto fotografico denominato *La definizione dell'Identità*, volto a raccontare la relazione spazio-corpi e, più nello specifico, a rendere visibile il complesso rapporto tra luoghi e corpi difettivi e marginali, come quelli dei migranti, in contesti e scene di vita quotidiana.

Il progetto si è stato strutturato su tre sequenze narrative (*Umani – Post-Umani – Divenire*). Complessivamente gli scatti costruiscono un viaggio di progressiva ‘liberazione’ del corpo migrante dalla costrizione di uno spazio urbano ostile.

La prima sequenza, denominata *Umani*, è stata finalizzata a narrare la dimensione segregativa dell'esperienza migrante. A tal fine la tecnica utilizzata è stata quella del ritratto. Sono stati così realizzati ritratti migranti, tramite scatti ‘rubati’,

*spogliati, denudati, ricondotti a quella essenziale nuda vita di cui parla Giorgio Agamben (PABA, 2010, 16).*

Ma, nell'immediata successione della narrazione suggerisce:

*La nuda vita è oggi (forse è sempre stata) un campo di battaglia [...] Il corpo è il primo luogo conteso nel gioco sociale e politico, e nella disputa intorno all'organizzazione dei territori: il corpo come oggetto di (bio)potere, disciplinato, costretto, addestrato, mutilato, marked da una parte; e il corpo come soggetto riappropriato, orgogliosamente esibito, autoprodotta, re-identificato dall'altra parte, e forse queste due dimensioni sono intrecciate, in modo inestricabile, l'una nell'altra: perché il corpo, nella sua continua instabilità, non è che il risultato, sempre provvisorio, del conflitto delle forze di cui è costituito [...] Il dominio sui corpi è caratterizzato da una duplicità: è certamente coazione, violenza, uccisione, ma è anche valorizzazione del corpo, investimento del desiderio, valorizzazione della vita (ivi, 23).*

Il corpo quindi, come oggetto di controllo, di sorveglianza, ma anche sede di infinite risorse potenziali, "prima e fondamentale forma di auto-architettura" (PABA, 2010, 21), ma anche di aspirazioni progettuali, di energie irriducibili di resistenza e di rivendicazione, di *corporeità insorgenti* di creazione e produzione di spazio (Lefebvre, 1968), di trasformazioni positive delle proprie condizioni e contesti di vita, di domanda di diritti universali. In questa accezione il corpo si pluralizza, pretendendo riconoscimento e agendo nuove forme di *cittadinanza insorgente*, che domandano pratiche di ospitalità alternative rispetto a quelle istituzionalmente praticate dai governi europei. In tale prospettiva si sono sviluppate una serie di esperienze dal basso di ospitalità ai soggetti migranti, diffuse in tutta Europa, che denunciano la necessità di una nuova forma di ospitalità dei migranti, che ne garantisca il rispetto dei diritti umani e il pieno riconoscimento della persona. Esse sollecitano complessivamente l'urgenza di una risposta politica alla questione e la nascita di una nuova cultura e sensibilità dell'ospitalità, considerata quale patrimonio culturale immateriale riconosciuto dall'Unesco (CLÉMENT, THIÉRY,

2020). Da ciò deriva l'urgenza di comprendere le condizioni di possibilità di un pensiero della con-vivenza e della con-divisione, in cui la questione dell'essere e del senso dell'essere è diventata la questione dell'essere-con e dell'essere-insieme (NANCY, 1996), in una prospettiva di riconoscimento dello straniero in quanto tale, come presupposto su cui fondare nuove *identità migranti*, plurime e in movimento, quali fondamento alla base della costruzione di nuove forme di vita collettiva, basate sulla valorizzazione della differenza e del conflitto che dalla stessa naturalmente può scaturire. Queste questioni sollecitano le diverse culture del progetto, nella consapevolezza che ormai vivere insieme non è una scelta, ma un destino (PASQUI, 2018), a trovare risposte operative finalizzate alla creazione di *territori ospitali*, luoghi di un'*ospitalità ordinaria* (AGIER, 2020), in grado di tradursi in incontri virtuosi tra diversi, aprendo la strada ad «una epistemologia della molteplicità, affidata alle pratiche di pianificazione insorgente (*insurgent planning practices*) (SANDERCOCK, 1999; PABA, 2002a).

In un contesto di confine che è strutturalmente caratterizzato da corpi controllati, come quello dei dispositivi spaziali di confinamento dei rifugiati, riteniamo fondamentale assumere il corpo come prospettiva privilegiata di indagine per un duplice motivo. Una cornice di questo tipo ci permette di includere il corpo all'interno dell'ambito di studio del *paesaggio migrante*, analizzandolo sia dal punto di vista delle forme biopolitiche cui è soggetto attraverso gli spazi ad esso destinati, sia per quel che riguarda

che tentano di svelare, contemporaneamente, la solitudine e l'umanità del corpo migrante nella dimensione urbana contemporanea. **Figura 18a, 18b, 18c, 18d.**

La seconda sequenza narrativa, denominata *Post-umani*, finalizzata al racconto della regolamentazione disciplinare dello spazio pubblico (PISANELLO, 2017), documenta le forme di costrizione a cui il corpo migrante è costretto nell'interazione quotidiana con altri corpi. **Figura 19.** Lo strumento del ritratto è quindi stato sostituito da uno scatto in cui i corpi migranti, nella loro interezza, interagiscono con gli spazi e i corpi ostili del presente urbano. La foto, proprio per esaltare la pratica della costrizione, fa della staticità il proprio filtro narrativo e tenta di abbracciare una retorica espressiva finalizzata a raccontare l'ordinarietà delle pratiche segregative. Il terzo gruppo, *Divenire*, ritrae corpi dei nuovi e

le forme di resistenza e di lotta al potere, sotto forma di molteplici mutazioni che esso imprime agli spazi imposti, che lo stesso esprime. La materialità del corpo migrante, rispetto ad altre forme di soggettività migrante, narra, infatti, un'evidenza tangibile del controllo biologico via spazio cui i migranti sono sottoposti negli attuali sistemi di 'accoglienza' e confinamento. Dall'altro, la scelta del corpo risponde al tentativo di includere all'interno di tale riflessione l'infinita capacità di tutti i migranti e le migranti, intesi come corpi portatori di istanze storiche, culturali, politiche ed economiche determinate (ADAMI, 2018), di trasformare, pur in condizioni estreme, spazi e luoghi della loro vita, seppur precaria.

### Nuda vita

Federico Rahola, nel suo testo *Zone definitivamente temporanee* (2003), divenuto nel tempo un 'classico' per chi si occupa dello studio dei centri di confinamento dei migranti, definisce tali luoghi come una forma di esclusione radicale in cui un'umanità in eccesso, un'eccedenza umana, prodotta su scala globale dal sistema dal sistema di produzione e riproduzione sociale del mondo contemporaneo, viene relegata nel tentativo di surrogare una completa assenza di riconoscimento. Rifiuti, scarti umani (BAUMAN, 2002A), la cui mobilità, anche se indotta, è però, ricattata, imbrigliata, iper-sfruttata, continuamente ostacolata e, quando al di là di tutte le possibili previsioni essa resiste ed arriva ai confini della Fortezza Europa nella forma di copri in carne ed ossa, allora finisce per trovare quale sola forma di territorio legittimato e autorizzato, un campo di internamento. L'accesso dei corpi migranti, il controllo su ciò che possono e soprattutto non possono fare, il modo in cui si muovono, dove possono andare o no, tutti questi aspetti sono fonte di regolazione da parte di una Europa Fortezza.

Nel loro migrare dai luoghi di origine alla terra di approdo gli individui, in un processo di progressiva espiazione (PABA, 2010), sono ridotti a *nuda vita* (AGAMBEN, 1995), cioè "alla loro

componente biologica minima di uomini spogliati di tutto, a vittime umanitarie da soccorrere e assistere” (MARCHETTI, 2005, 50). Come ci ricorda Ferruccio Gambino, nel saggio già citato da Giancarlo Paba, nelle migrazioni ottocentesche, il viaggio in nave permetteva ai migranti di portarsi un congruo numero di bagagli, vestiti, oggetti, bauli, ricordi. Ciò permetteva loro di sviluppare una narrazione di sé stessi sia nella loro identità familiare e sociale, sia nel loro potenziale acquisitivo di nuova ricchezza (GAMBINO, 1998). “Per i clandestini delle migrazioni via mare l’auto-spoliazione o la spoliazione inflitta dai traghettatori è completa: una migrazione nuda ed essenziale, di corpi senza identità e senza passato” (PABA, 2010, 16). I nuovi migranti, cioè, nel loro viaggio per terra e per mare sono vittime di un progressivo processo di denudamento fisico e identitario. Essi arrivano alle coste occidentali, mete distopiche di un andare che si è fatto fuga, solo come componenti biologiche: “non persone per l'imperialismo, non cittadini per il razzismo, non umani per il capitalismo”(SCHMITT, 1972, 108). Negli ammassi dolorosi dei corpi nudi senza nome dei migranti in arrivo sulle coste europee, ammassati, vivi o morti, su barche criminali, si congela l'essenza dell'Umano, sostanzialmente l'essere umano scompare. E “quando l'Umano non è più riconoscibile agli occhi dell'umano, la barbarie è tra noi” (CHIAMOISEAU, 2018).

Nella necessità di controllare e gestire i movimenti materiali e simbolici dei corpi migranti, una volta approdati sulle coste eu-

vecchi abitanti, all'interno di pratiche interattive volte a produrre, nel corso dell'azione, luoghi urbani meticcii. L'immagini prediligono quindi il racconto del movimento e del dinamismo. **Figura 20a, 20b, 20c, 20d.**

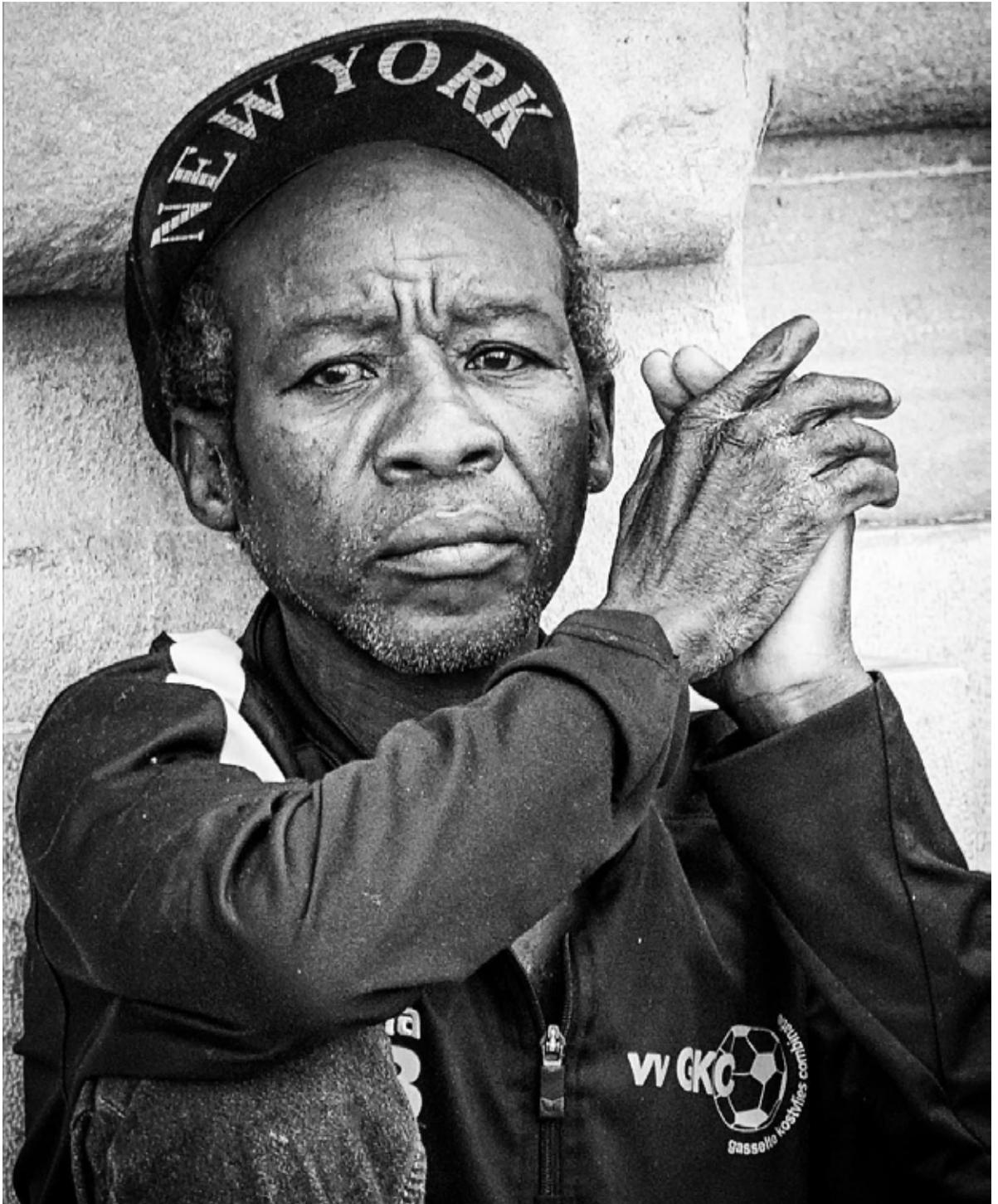
La ricerca fotografica del progetto *Identità* è stata costruita intorno ad alcuni espliciti riferimenti, costituiti dal lavoro di alcuni importanti maestri della fotografia.

Il lavoro del primo trittico narrativo – *Umani* – risente esplicitamente, nella volontà di indagare la molteplicità della diversità umana, mettendone a nudo le sue debolezze, dell'influenza dei lavori di Lisette Model, di quelli di Diane Arbus o della più vicina Letizia Battaglia.

Lisette Model è stata una fotografa americana di origine austriaca. Nata a Vienna, Model si trasferì a Parigi nel 1924, dove iniziò a dipingere e, a metà degli anni '30, a dedicarsi alla fotografia. In questo periodo, a Nizza si avvicinerà alla *street photography*, stile che le apparterrà per tutta la

pagine  
155, 156, 157, 158

**Figura 18a, 18b, 18c, 18d**  
Scatti dal progetto  
fotografico  
**La definizione  
dell'Identità / Umani.**  
foto Susanna Cerri









sua carriera. Lì realizzerà numerosi e poi famosi ritratti degli spensierati e agiati personaggi in villeggiatura estiva, catturati mentre fumavano una sigaretta sul lungomare o prendevano il sole in pose sgraziate (CORONA, 2017). Nel 1938 si trasferisce a New York, dove lavora come fotografa per *Harper's Bazaar*, famosa rivista di moda. La sua foto più famosa di questo periodo, scattata intorno al 1940, per il suo primo lavoro commissionato da *Harper's Bazaar*, è conosciuta come *Coney Island bather* e ritrae una donna molto robusta in costume da bagno. Il suo interesse per i corpi, già da questo periodo, si rivolge all'imperfezione. Per lei la fotografia non è uno studio, non è composizione, non è equilibrio: è la forma ultima dell'essenza della vita e della sua espressione più pura (CORONA, 2017). Negli anni '50 la Model insegnerà alla nuova *School for Social Research* della *Columbia University*, dove è diventa

ropee, essi vengono inseriti nei disfunzionali circuiti dei diversi sistemi di accoglienza nazionali. Quest'ultimi, pur nella loro diversità, sono guidati da logiche e pratiche di confinamento che mirano a definire la collocazione di tali corpi all'interno della

società di arrivo. Tali razionalità escludenti sono sostanzialmente riconducibili a quello che Foucault, riferendosi alle pratiche di modalità di gestione della povertà diffuse in Europa tra fine del Seicento e l'inizio del Settecento, definì il "grande internamento" (FOUCAULT, 1972, 60), con ciò riferendosi alla pratica di confinamento di alcune categorie di persone, in quel caso sostanzialmente poveri, perché ritenute anormali rispetto all'altra parte della popolazione appartenente ad una società che ha sempre più ristretto i propri confini sociali. In tal modo la società si divide tra normali e anormali, "tra cittadini detentori di diritti sanciti e individui passibili in ogni momento di internamento amministrativo" (SCIURBA, 2009, 32), in una prospettiva di criminalizzazione della

anormalità, che ne giustifica quindi tale confinamento. La sorveglianza di tali centri, però, a differenza della spinta normalizzatrice di cui parlava Foucault, si esplica nella forma di un controllo attuariale, che si basa sull'assegnazione di un potenziale rischio ad alcune categorie sociali (PAONE, 2008), che così in nome di ciò vengono neutralizzate preventivamente tramite il controllo fisico. I corpi migranti, quindi, una volta arrivati in Europa, entrano in un sistema di detenzione amministrativa, fatto di soste forzate, smistamenti, percorsi obbligati, frutto di una collaborazione perversa tra sistema politico e sistema umanitario che, di fatto,

riproduce questa vita minima biologica dei rifugiati, perpetuando, in un circuito senza tempo e senza fine, il processo della loro espoliazione.

*Vite spogliate di ogni funzionalità, di una qualsiasi connotazione di utilità e per questo destinate [...] ad uno spazio di segregazione e occultamento in cui convogliare e stoccare il flusso innominabile degli scarti [...] Nei 'contro-spazi' dei centri di confinamento per rifugiati, la vita, ridotta alle sue funzioni essenziali, incontra il potere, nella sua primordiale essenza di facoltà piena, assoluta, di disposizione sui corpi. Di esercizio di una prerogativa proprietaria sull'esistenza dell'altro (...). Ed è qualcosa di più del tradizionale sorvegliare e punire foucaultiano (...). Qui, infatti, il meccanismo combinato della segregazione e dell'espulsione, della collocazione e ricollocazione dei corpi nello spazio senza alcun riconoscimento della soggettività che li abita, sembra prescindere dall'azione compiuta, dall'esistenza di un 'atto' o di un 'comportamento' per riferirsi più direttamente alla 'natura dell'oggetto dei provvedimenti disciplinari. Qui, in sostanza, si è soggetti a trattamenti coattivi e segreganti non tanto per quello che si fa, ma per quello che si è (REVELLI, 2005, 128).*

Non c'è dubbio che, in linea generale, i centri di detenzione amministrativa dei migranti sul territorio dell'Unione europea abbiano a lungo svolto e spesso svolgano ancora un'operazione di disumanizzazione dei loro internati (SCIURBA, 2009, 97). "Appiattendendo la prospettiva storica e politica, concentrandosi sull'istante umanitario, ci si dà un gran da fare a salvaguardare la vita, e

collega e amica della fotografa Berenice Abbott e insegnante di Diane Arbus. Si narra che Model fosse un'insegnante appassionata. Credeva che la macchina fotografica fosse uno strumento per esplorare il mondo esterno, ma anche quello interiore. Secondo Model, una fotografia deve rivelare qualcosa del soggetto ma anche del fotografo, e questo aspetto colpì subito la sensibilità di Arbus. In breve tempo Model e Arbus diventarono amiche e guardando le loro foto, scattate a distanza di circa vent'anni, è difficile non percepire l'influenza di Model sulla sua allieva, le cui fotografie di persone spesso ai margini della società riflettono l'influenza di Model. Le fotografie di Model, realizzate durante il filo della sua esperienza artistica, sono principalmente scatti ravvicinati di persone incontrate per le strade di Parigi, New York o della Costa Azzurra. Model ha ritratto bellezze non convenzionali, dalle forme bizzarre: "è facile immaginare quanto sia meravigliosamente noioso dipingere un bel corpo.

quindi ogni cura è rivolta al soddisfacimento dei bisogni primari degli assistiti” (MARCHETTI, 2005, 50). Per tale strada spariscono le individualità delle persone in trattenute e la dimensione del centro diventa una temporalità asettica proiettata su un eterno presente che cancella l'affollarsi di luoghi, paesaggi storici, eventi epocali, profumi, villaggi rurali, cibi, baracche, sapori che si raccontano, sottopelle, nei destini che si incrociano in questi luoghi. Di conseguenza:

*questo tipo di internamento ha un inevitabile effetto di massificazione rispetto ai soggetti che vengono detenuti: l'individuo scompare nella sua unicità di essere umano, diventa un numero tra migliaia di altri, la sua storia personale non ha più alcuna importanza, le sue caratteristiche specifiche e irripetibili vengono inghiottite da quell'unica condizione (raziale, politica, sociale), a causa della quale viene imprigionato (SCIURBA, 2009, 40).*

La spoliazione del proprio nome come riduzione del se, che ad esempio Goffman (1968) come caratteristica dell'ingresso in questo tipo di istituzioni, infatti, non ricorda solamente i numeri che sostituivano i nomi di una vita nei più famosi campi del XX secolo, ma può riportare alla mente, per i più informati, anche il piccolo scandalo suscitato dalla scoperta delle cifre che, per comodità i gestori del centro di Lampedusa, qualche anno fa, avevano disegnato con un pennarello nero sul polso dei migranti sbarcati sull'isola, trattenuti nel centro di permanenza e poi smistati come clandestini nel reso dell'isola.

In tali strutture il migrante è un corpo fuori luogo, di troppo ovunque (PAONE, 2008), in una riproposizione dilatata e infinitamente ripetuta del concetto di doppia assenza di Sayad (2002), che egli utilizza per sottolineare la particolare condizione di sospensione del migrante algerino in fuga verso la Francia, straniero per il proprio paese di origine e per quello di approdo. I centri di detenzione amministrativa dei migranti, proprio perché sottopongono i loro corpi a mutilazioni biografiche ed identitarie, controlli, normalizzazione e numerizzazione, possono, in sintesi,

essere considerati non luoghi per eccellenza, nella misura in cui non permettano forme di radicamento, di riformulazioni identitarie, di sedimentazioni e relazioni simboliche, di costruzione di patrimoni comuni (PAONE 2008). Essi determinano un'esclusione radicale, luoghi di transito per un'umanità superflua (RAHOLA, 2003), di identità congelate, un collage di localizzazioni pensate per il passaggio temporaneo di corpi diminuiti, che, in questo modo, non hanno il potere di territorializzarsi, tessendo relazioni tra essi e tra essi e i luoghi.

### **Corporeità insorgenti**

I movimenti dei migranti nello spazio sono presi in una rete diffusa di strumenti di sorveglianza e controllo, che orientano il loro incedere e viaggiare, impongono loro soste e ripartenze cotte, che riducono il corpo migrante a componente biologica minima. Durante il proprio viaggio per i continenti, il corpo diviene, quindi, per il migrante, la sua prima geografia di prossimità, "spazio personale, organo sensoriale, luogo del piacere e del dolore" (VALENTINE, 2002, 15), ma anche sito di resistenza, lotta e contestazione. Come suggerisce ancora Giancarlo Paba nella lettura sopra indicata, il corpo "non è un pacifico e relativamente stabile punto di partenza, un confortevole dato biologico originario" (PABA, 2010, 16), ma un *enjeu* continuamente ridefinito in un complesso gioco di negoziazioni, conquiste, interazioni, conflitti, risignificazioni. "Corpi e vite sono oggi prodotti nello spazio sociale, creati da noi stessi nel corso del tempo, segnati dall'interazioni umane, dai si-

Ma un corpo brutto, è molto affascinante", (MODEL, ABBOT 2007, 75), raccontava quando faceva la pittrice a Parigi. Si tratta spesso di ritratti di personaggi appartenenti alla classe locale agiata, che caratterizzeranno lo stile inconfondibile dell'autrice: primi piani spassionati, esposizioni di vanità, insicurezza e solitudine, ottenuti allargando e tagliando i negativi in camera oscura.

Diane Arbus, nata a Nemerov nel 1923, da una ricca famiglia ebrea di New York, è conosciuta come la *fotografa dei mostri* (LA PORTA, 2018). Correndo incontro ad ogni sorta di mostruosità, nel suo lavoro non si limitò a documentare la stranezza, ma ci si immerse pienamente, instaurando con i suoi soggetti un rapporto di amicizia e complicità, che traspare nitidamente dai suoi scatti. Portatrice di una visione radicale della fotografia, fra mille difficoltà economiche e umane, percorse durante la sua carriera una strada completamente opposta a quella visione benevola dei fotografi realisti degli anni '30 e

**Figura 19**  
Scatti dal progetto  
fotografico  
**La definizione dell'Identità**  
/ Post-Umani.  
foto Susanna Cerri



gnificati socialmente attribuiti. I corpi sono un prodotto e non un processo” (ivi, 21). Tale considerazione, se riferita al corpo migrante, assume, quindi una particolare dimensione. Il dominio bio-politico sui corpi migranti tenta di monitorare, mappare e sorvegliare la sua geografia personale. Al contrario il corpo migrante cerca di sottrarsi a tale dominio rimanendo in bilico tra desiderio di visibilità e ricerca di invisibilità. In tale prospettiva il corpo migrante diventa auto-architettura, principio di autoaffermazione. Esso, considerato da questa angolazione, rivendica, in tutta la forza della sua sofferenza, il proprio diritto alla vita e alla sopravvivenza: nella ciclicità degli sbarchi, nell’ostinata perseveranza alla fuga, nella sua infinita capacità di adattamento e resistenza, il corpo migrante urla il proprio diritto ad esserci. Ed è proprio la mobilità a rappresentare per tutti questi corpi la condizione esistenziale di resistenza, che non avrà soluzione di continuità, ovvero non si fermerà, almeno fino a quando essi stessi non decideranno di arrendersi e di rinunciare all’aspirazione e al progetto di potersi fermare dove hanno scelto. In tal senso “i percorsi migranti, i percorsi confinati, sono piuttosto la risultante di due diverse energie che si intrecciano e si oppongono l’una all’altra, dove quella espressa dalla soggettività dei migranti stessi, dalla loro volontà di perseguire il proprio progetto, appare, a un livello diverso e in modi diversi, altrettanto importante e forte quanto quella dei poteri che ad essa si oppongono” (SCIURBA, 2009, 239). L’irriducibilità delle forme di mobilità dei corpi migranti, ancorché in situazioni disperate, drammatiche e spesso al limite della sopravvivenza, come principio di auto-affermazione, come diritto alla vita.

*Territoires circulatoires* (territori di circolazione) è una locuzione introdotta da Alain Tarrus (1995) per indicare quegli spazi prodotti in maniera autonoma dalla forza sovversiva delle migrazioni, che, nel procedere in direzione ostinata e autonoma, trasgrediscono la geografia politica costruita intorno all’idea dello Stato-Nazione. Del complesso e appassionante ragionamento

**1** Il termine insurgent viene qui utilizzato nell’accezione utilizzata da Paba (2002 a cura di), come l’insieme delle pratiche individuali e collettive, manifestazione elementare del diritto alla vita e alla città dei suoi abitanti più poveri e deprivati. Essa rielabora l’uso che di tale termine viene fatto da James Holston (1999) che considera insurgent tutti gli spazi nei quali si svolgono pratiche che disturbano le storie consolidate della città moderna, da Leonie Sandercock (1999) in termini di iniziative di pianificazione e di resistenza/trasformazione che si oppongono alla città esistente (alla sua struttura organizzativa e di potere) e nello stesso tempo positivamente costruiscono i primi congegni di una città alternativa e differente e da John Friedmann (2000) che collega queste iniziative alla dinamica delle cittadinanze in espansione, ad un allargamento progressivo degli spazi di democrazia, con l’uso che lo stesso ha avuto nei seminali pensieri di Lewis Mumford (1952) e Patrick Geddes, sintetizzabile come forma naturale di resistenza e anelito alla vita, che si traduce in pratiche di trasformazione spontanea dello spazio.

**2** Si veda <https://www.unhcr.it/chi-aiutiamo/apolidi> <ultima visita aprile 2020>.

**3** Sulla definizione di *territori ospitali* torneremo più esaurientemente nel proseguo di questo testo. Si veda paragrafo *Territori Ospitali*.

**4** Si noti a tal riguardo

sviluppato da Tarrius, su cui più volte torneremo in questo testo, la locuzione *territori di circolazione* appare particolarmente significativa per la riflessione che vogliamo qui svolgere. Esso, infatti, afferma che “la nozione di territorio circolatorio constata una certa socializzazione degli spazi di supporto agli spostamenti. Gli individui si riconoscono all’interno degli spazi che investono o attraversano nel corso di una storia comune di migrazione, iniziatrice di un legame sociale originale. Questi spazi offrono le risorse simboliche e fattuali del territorio” (TARRIUS, 1995, 250). Questa affermazione, oltre a suggerire l’idea che l’ordine dei sedentari non è essenziale al manifestarsi del territorio, contiene, a nostro avviso, l’idea di una sostanziale imminenza di trasformazione che i corpi migranti, nel loro errare, impongono ai territori sui quali circolano, che si modificano così in continuazione, in funzione delle partiche di scambio e di supporto ai diversi processi migratori da cui vengono attraversati. Sono le pratiche di mobilità e di mutuo-aiuto dei migranti e le eventuali pratiche di supporto delle società transitoriamente ospitanti a condizionare il dispiegarsi e il caratterizzarsi di questi spazi di circolazione (ATTILI, 2017). I soggetti, nel loro migrare, si ancorano temporaneamente e in soste progressive ai luoghi che attraversano, configurando “nodi di riferimento leggibili all’interno di nuove geografie dell’erranza che si dispiegano variamente nello spazio e nel tempo; luoghi-sosta di radicamenti dinamici e di mobilità multiformi” (ATTILI, 2017, 117). Qui adottano delle strategie che possono essere ricomprese nelle pratiche di invenzione del quotidiano (DE CERTAU, 2001), attraverso le quali essi producono sistemi di relazione, forme di interazione nello spazio, e trasformazioni, ancorché minime dello stesso.

*Nello scarto tra realtà insostenibile e futuro possibile è nascosta una tensione naturalmente progettuale: quando una vita decente è ancora da conquistare, quando la vita stessa è un progetto, invece che una quieta condizione di esistenza (e ciò accade per bambini, emarginati, stranieri, esclusi, senza-tetto e senza-città), allora non esiste*

*altra strada se non quella di trasformare il territorio in cui si abita* (PABA, 2003, 57).

Ed è proprio attraverso la loro capacità naturale e imminente di modificare, creare e produrre spazi (LEFEBVRE, 1968), che i corpi migranti rivendicano non solo il diritto ad esserci (alla vita), ma il proprio diritto ad una qualche forma di abitare, più o meno temporanea e transitoria, ma che consenta loro di “trovare qualche ragione, o qualche illusione, di stabilità” (PABA, 2010) di vita. Il corpo, quindi, non solo come sede di resistenza, ma anche come sede di lotta e di rivendicazione. Nella continua ridefinizione dello spazio agita dai migranti, nel loro ininterrotto modificare, percorrendoli, i territori del loro attraversamento, risiede l'essenza del corpo migrante come sito di lotta, che si prolunga nello spazio, facendosi dimora, nella misura in cui ogni spazio, se realmente agito, reca l'essenza della nozione di casa (BACHEKARD, 1957). Nelle pratiche di mobilità dei soggetti migranti come rivendicazione del loro diritto alla vita e nella loro naturale propensione a trasformare in luoghi gli spazi che anche solo temporaneamente occupano come affermazione del loro diritto all'abitare, è possibile leggere il loro carattere *insurgent*<sup>1</sup>. I movimenti *insurgent*, alternativi, emergenti e costruttivi, sono all'origine delle micotrasformazioni messe in atto dalle pratiche spontanee dei corpi migranti nella produzione di territori di circolazione, che spesso si concretizzano in null'altro che in sintomi di presenza, in tracce di percorso (PABA, 2002b), dettati da una tensione naturalmente progettuale, data dallo scarto tra un presente insostenibile e un futuro possibile. Siamo oltre la capacità sovversiva delle migrazioni (ATTILI, 2017), nella misura in cui esse affermano, nel loro carattere *insurgent*, un'attitudine progettuale sovversiva, intenzionale e positiva (PABA, 2002b), riproducendo una tensione alla trasformazione positiva del mondo e dei suoi luoghi.

Possiamo allora parlare di *corporeità insorgenti*, capaci di mettere in moto “the forward movement of life” (MUMFORD, 1952, 30), il movimento in avanti della vita, “its insurgence and its expectan-

che, anche lo strumento, in seguito nato come momento di affermazione dei diritti dell'uomo consolidatisi all'interno delle teorie filosofiche giurisnaturalistiche, prenderà il nome di Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, a segnare la gravidanza che in essa avuto quella che è stata definita come “tensione tra società politica illimitata e cittadinanza” (WAHNICH, 1997, 11).

cy” (*ibidem*), alla ricerca di occasioni di vita e di felicità, motivate dall’aiuto reciproco e dalla solidarietà; alla ricerca di nuovi radicamenti nello spazio, impegnate nel processo di costruzione e trasformazione dei luoghi via interazione tra corpi.

### **Cittadinanze insorgenti**

*Apolide: persona che nessuno Stato considera come proprio cittadino nell’applicazione della propria legislazione.*

*Migrante/immigrato: in termini generali, persona che è al di fuori del territorio dello Stato di nazionalità o cittadinanza e che ha risieduto in un paese straniero per più di un anno indipendentemente*

‘40 e proprio per questo, cambierà i fondamenti della fotografia documentaria. Dopo una prima fase professionale che la vide, accanto al marito Allan Arbus, lavorare, nel loro studio di New York, prevalentemente alla fotografia di moda, l’artista, a partire dalla fine degli anni ‘50, seguì un percorso personale, cominciando a frequentare e narrare personaggi tristi o deformi dei piccoli e poveri circhi di provincia, ma anche le comunità di nudisti, gli artisti di strada, le prostitute, gli scambisti, i travestiti e i transessuali. Fotografò ogni genere di bizzarria senza la malizia del voyeur, ma con la consapevolezza della bellezza della diversità e della meraviglia di sentirsi liberi. Nella sua fotografia non c’è speranza di riscatto, ma solo testimonianza. Non è una critica alla società dell’apparenza e dell’uniformità, ma partecipazione ad altri modi di stare

dalle cause, volontarie o involontarie, e dai mezzi, regolari o irregolari, usati per la migrazione.

*Immigrato regolare/irregolare: persona che stabilisce la sua dimora abituale nel territorio di uno Stato membro per un periodo minimo che si presume essere, o è, almeno di dodici mesi, dopo aver avuto in precedenza la propria dimora abituale in un altro Stato membro o in un paese terzo.*

*Rifugiato: cittadino di un paese terzo il quale, per il giustificato timore di persecuzione per motivi di razza, religione, nazionalità, opinione politica o appartenenza a un determinato gruppo sociale, si trova fuori dal paese di cui ha la cittadinanza e non può o, a causa di tale timore, non vuole avvalersi della protezione di detto paese, oppure apolide che si trova fuori*

*dal paese nel quale aveva precedentemente la dimora abituale per le stesse ragioni succitate e non può o, a causa di siffatto timore, non vuole farvi ritorno, e al quale non si applica l’articolo 12 della Direttiva 2011/95/UE.*

*Richiedente asilo: persona che cerca la sicurezza da persecuzioni o danni gravi in un paese diverso dal proprio e in attesa di una decisione sulla domanda per ottenere lo status di rifugiato ai sensi delle norme giuridiche internazionali e nazionali<sup>2</sup>.*

Nella loro accezione di *corporeità insorgenti*, i corpi migranti, rivendicando il loro diritto alla vita e all'abitare, aprono la strada verso la loro piena partecipazione alla costruzione di città e territori ospitali<sup>3</sup>. Tuttavia, essi, nel processo di continua dislocazione spaziale a cui sono sottoposti, si scontrano con un altro grande ostacolo, che è quello relativo ai diversi gradi di estraneità giuridica che, in quanto *foreigner*, il loro incedere incontra. In tale processo la questione strutturale da ridefinire, affinché tali corpi abbiano accesso a tutti i diritti fondamentali che rendono tale l'umano, riguarda ovviamente l'istituto della cittadinanza, a cui qui accenneremo nella prospettiva dell'abitare territori ospitali, senza nessuna pretesa di esaustività.

Il concetto di cittadinanza è stato introdotto da T. H. Marshall nel (1950) come uno *status* che viene conferito a coloro che sono membri a pieno titolo di una comunità. Essa sottintende il legame con uno Stato da un lato, e un set di diritti e doveri connessi dall'altro (MANTONAV, 2007). La cittadinanza si definisce, con le caratteristiche con cui è giunta sino a noi, a seguito dei processi rivoluzionari e della nascita degli Stati-nazione del XVIII, in riferimento ad una comunità nazionale, come una nuova forma di legame sociale in grado di sostituire i valori riferimento tradizionali e religio-

al mondo. La partecipazione di una donna, prima che di un'artista. Nonostante le difficoltà e gli ostacoli nelle pubblicazioni, nel 1963 ottenne il suo primo riconoscimento: una borsa di studio dalla Fondazione Guggenheim. Il MoMA di New York comprò ed espose alcune sue fotografie e il pubblico disgustato reagì con sdegno, sputando sulle sue opere, sulla complicità che lei, con fatica, aveva instaurato con i suoi soggetti. Iniziò ad insegnare fotografia, conquistando la stima degli studenti con il suo metodo diretto, non manualistico. Il suo stile si è caratterizzato per essere stato una ricerca fotografica randagia, un'allegoria in cui convivono eccentricità e banalità, la sottile relazione tra essere e apparire, teatro e realtà, una richiesta di coraggio: l'arte di Diane Arbus fu tutto questo. Non cercò necessariamente la bellezza, ma la comprensione, la smorfia, lo scintillio degli occhi e il brivido della mano di chi vive ai margini.

Letizia Battaglia è senza dubbio una delle figure più importanti della fotografia contemporanea,

si dell'*Ancien Régime*. In essa l'uomo appare solo in controluce come soggetto che, per la sua stessa semplice natura umana, può rivendicare per sé status e diritti. Ad esso si sovrappone il cittadino, la cui appartenenza alla Nazione è l'unica concreta garanzia per il riconoscimento e la tutela dei diritti. Il radicamento ad un preciso territorio, delimitato da precisi confini, diviene, da quel momento, criterio esclusivo di un'appartenenza che non può che procedere in negativo, ovvero attraverso la distinzione di chi da questa condivisione viene escluso. Definendo chi è cittadino, e quindi portatore di un chiaro set di diritti, poiché collegato ad uno specifico territorio di riferimento e ad una precisa identità nazionale, si provvede, cioè, a definire anche chi non lo è, ovvero chi, di questi diritti, non può godere (SCIURBA, 2009)<sup>4</sup>.

L'invenzione della nazione, il ridursi dell'uomo a membro di un popolo, e il conseguenziale confinamento della cittadinanza, risultano un passaggio fondamentale per riflettere sul 'problema' posto dalla presenza di donne e uomini che, su presupposti diversi (proprio come i migranti di cui ci occupiamo in questa riflessione) non appartengono, e in un certo senso eccedono, l'ordine politico del territorio in cui si trovano e che, quindi, trova soluzione ricorrente, nel loro internamento, in quanto umanità in eccesso (RAHOLA, 2003), in campi di detenzione amministrativa, quali simboli del rifiuto dello straniero, figura ridefinita di volta in volta, a seconda dei contesti e delle necessità politiche.

La stessa definizione di migrante, infatti, assume contorni problematici (NAIL, 2015). Economico o rifugiato, legale o illegale, forzato o volontario, temporaneo o definitivo, in fuga da una guerra o vittima del cambiamento climatico. Apolide, rifugiato, richiedente asilo, profugo, clandestino. I migranti sono spesso tutte queste cose insieme, nello stesso tempo o in fasi diverse del loro itinerario. Ogni rappresentazione di esse si presta ad interpretazioni controverse, porta con sé ambiguità e labilità ed un differito trattamento dei loro diritti. Inoltre, basta un semplice cambiamento di una norma o una nuova legislazione a modi-

ficare un impianto definitorio che, immediatamente, milioni di migranti legali divengono clandestini e viceversa, da un giorno all'altro (PABA, 2017).

La consistenza e la complessità dei flussi migratori contemporanei, le diverse figure di soggetti che a diverso titolo ne sono coinvolte, hanno reso la cittadinanza, così come definitasi nel 1700 e poi consolidatasi nella definizione marshalliana, una categoria obsoleta. Essi denunciano, inoltre, la necessità di delineare strumenti e percorsi di definizione della stessa, basati sulla consapevolezza che essa è un processo composito e non un banale costruito normativo (AMBROSINI, 2020), e quindi più coerenti rispetto alla molteplicità e alla diversità dei nuovi flussi e soggetti migranti. A tale scopo il corpo, nella formulazione di *corporietà insorgenti* sopra suggerita, che si riscopre nella sua dimensione *migrante* declinata da Tarrius (1995) in contrapposizione al termine immigrato, forse può venirci incontro. Immigrato? Migrante? *Il primo circolerebbe nei nostri spazi giuridici, etici, fino a raggiungerci in quel punto di consenso fra le identità collettive chiamate cittadinanza [...] Il secondo apparirebbe con una progettualità più libera; il suo riferimento è il territorio che egli costruisce, percorre, attraversa, talvolta conquista, senza preoccuparsi oltremisura dei valori e delle usanze dei luoghi; egli può essere trasmigrante, nomade, sempre straniero, prima di prendere eventualmente posto 'in'* (TARRIUS, 1995, 247).

Tale affermazione sembrerebbe poterci condurre nel dominio di una cittadinanza insorgente, nella misura in cui i percorsi migranti sono traiettorie che stratificano nel tempo territori di attraversamento, territori migranti, intesi quali ambiti spaziali che supportano le loro pratiche di mobilità, e che, al contempo vengono da esse modificati. Essi sono "luoghi-intersezione di nomadismi che cortocircuitano la dimensione globale a quella locale" (ATTILI, 2017, 117). Da questo punto di vista, l'attraversamento dei confini si configurerebbe come una pratica politica sovversiva, capace di mettere in luce la caducità delle frontiere democratiche, ponendo

più di una sfida all'ordine ortodosso della cittadinanza e alle sue verità. Così Tarrus sembrerebbe proporci di ripensare “il rapporto migrazione/territorio, riguardando ai territori non come ai luoghi della sedentarietà, ma come incrocio della mobilità” (CRO-

non solo per i suoi scatti saldamente presenti nell'immaginario collettivo ma anche per il valore civile ed etico da lei attribuito al fare fotografia. Le sue immagini raccontano con passione militante i sanguinosi anni delle guerre di mafia siciliana: in un bianco e nero denso di contrasti, il suo archivio si compone di foto struggenti perfette nella loro composizione, immagini lontane da quel clamore che spesso fa parte della cronaca, silenziose e solenni al tempo stesso. Una donna dalla forte capacità critica, dall'enorme senso di responsabilità che la richiama verso il pericolo, dove c'è bisogno mostrare la dura realtà di una città, di una regione, spaccata dalla mafia, dal clientelismo, dalla politica, dalla povertà lavorando fianco a fianco ad altri grandi testimoni del suo tempo tra i quali, ad esempio, Josef Koudelka e Ferdinando Scianna.

Letizia indaga il volto dei siciliani per poter riportare a galla, tramite la sua macchina fotografica, cosa significhi vivere in quel mondo e per

STA, 2010, 29). In quest'ottica la mobilità e il suo carattere *insurgent* (nella misura in cui percorre e trasforma ostinatamente luoghi e territori) divengono un requisito essenziale, per ripensare, da una prospettiva migrante, 'obliqua', l'istituto della cittadinanza. Quest'ultimo, guardato dalla prospettiva delle *routines* che i migranti mettono in atto nell'abitare i territori in cui sono costretti, più o meno transitoriamente, a circolare, diviene un processo di *cittadinanza insorgente*, ridefinito nelle pratiche d'uso dinamiche e plurali dei contesti attraversati dai diversi progetti migranti. La *cittadinanza insorgente* diviene, per tale strada, una delle forme di cittadinanza esperienziale, costruita sul diritto alla differenza e sui nuovi diritti rivendicati nell'azione dai diversi corpi migranti intorno alle questioni fondamentali dell'esistenza: questioni della casa, della salute, della proprietà, della ricchezza,

dell'educazione (PERRONE, 2010). Il riconoscimento della pluralità delle cittadinanze insorgenti diviene quindi strumento di restituzione dei diritti elementari al soggetto migrante, restituendo allo stesso la dignità di uomo.

Il tema delle *cittadinanze insorgenti* è stato esplorato da una generosa letteratura (HOLSTON, 1999; SANDERCOCK, 1999; FRIEDMANN, 2002; PABA, 2002a; 2004; PERRONE, 2010) nel campo della critica

alla pianificazione moderna, al fine di evidenziare il contributo determinante che la stessa può apportare nella produzione di città e territori plurali e orientati ad una nuova epistemologia della differenza (PERRONE, 2010). Per Holston (1999) esse si manifestano nei punti di frizione, negli spazi *in-between*, nuovi spazi di insorgenza, prodotti tra i processi di erosione e i fenomeni di espansione della cittadinanza (come quelli dei territori di circolazione e di sosta dei migranti), a cavallo di pratiche formali e informali. Le *cittadinanze insorgenti* sono alla base del manifestarsi di fenomeni di *insurgent urbanism* (HOLSTON, 1999, 53), spazi di pratiche di trasformazioni urbane e territoriali auto-prodotte dai protagonisti dell'azione, che valorizzano il ruolo del conflitto nel produrre luoghi dinamici e aperti alla molteplicità. John Friedmann (2002), al fine di mediare l'antagonismo tra cittadinanza di diritto e nuove cittadinanze insorgenti propone una visione cosmopolita della cittadinanza, riferita ad una *governance* cosmopolita, contemplativa di molteplici appartenenze comprese tra le comunità politiche globali (PERRONE, 2010).

Nell'aprire nuove narrazioni funzionali ad una esplosione della "sensibilità creativa della pianificazione" (PERRONE, 2010, 85) tali pratiche di *cittadinanze insorgenti* e cosmopolite, sembrano quindi dischiudere la strada ad un nuovo paradigma di pianificazione insorgente (SANDERCOCK, 1999) dentro la quale trovano spazio le dimensioni della pluralità delle differenze e quella delle cittadinanze multiple, quali nuovi come "realizzazione di una forma di cultura civica alla base della sopravvivenza di una forma culturalmente plurale di città e regioni" (SANDERCOCK, 2003, 319). In tale prospettiva il compito delle diverse culture del progetto è dunque quello di creare le condizioni perché la differenza possa esprimersi nelle sue molteplici forme. Essi non sono chiamati a disegnare soluzioni ad hoc per circoscritte, prevedibili e limitate manifestazioni della differenza; devono invece impegnarsi nella scoperta delle potenzialità urbane, disegnando regole e condizioni affinché le diverse manifestazioni della differenza possano orientarsi auto-

**5** Non esiste una definizione univoca per le città santuario statunitensi, perché ogni luogo che si cataloga come tale offre diversi livelli di protezione ai rifugiati. In generale, però, si tratta delle giurisdizioni che pongono limitazioni alla cooperazione con l'agenzia federale che si occupa di immigrazione. Secondo il *Center for immigration studies*, a marzo 2019 rientravano in questa categoria otto Stati, tra cui la California, Massachusetts e Illinois. Tra le circa trenta città vi sono anche New York City, Boston, New Orleans, Chicago, San Francisco e Los Angeles, e poi una lunga serie di contee. Ognuna di queste giurisdizioni applica norme diverse: Vox ne ha spiegato il funzionamento in questo video.

**6** Il Parlamento degli Scrittori, sito a Strasburgo, è un organismo che si adopera, a partire dal 1995, nell'aiuto concreto di scrittori perseguitati e in esilio, oltre ad affermare, in una pluralità di voci e di modalità, una politica degli scrittori in quanto scrittori, di cui una parte consistente è dedicata a ridare diritto di cittadinanza ai creatori colpiti da ostracismo, spezzare il loro isolamento creando attorno ad essi nuove solidarietà, inventare nuove reti, farsi carico della difesa non solo degli individui ma anche delle loro opere, favorendo letture, traduzioni, diffusione.

*mamente verso lo spazio più adeguato per la loro espressione* (PERONE, 2010, 153).

### Comunità ospitali

La condizione di migrante è destinata a diffondersi. La quantità di corpi migranti che nel mondo sono costretti, loro malgrado, a lasciare il loro luogo di origine a causa di situazioni politiche, economiche e ambientali insostenibili, e che quindi si troveranno a vivere, alle porte della Fortezza Europa, in condizioni spaziali, materiali e giuridiche vulnerabili e precarie, continuerà a crescere, per effetto della globalizzazione. La loro mobilità, abbiamo visto, è strettamente intrecciata con un doloroso sistema di muri, barriere, e spazi di contenimento, che gli Stati nazionali erigono contro questi corpi migranti, trattati più come nemici che come ospiti.

Michel Agier, nel suo testo *Lo straniero che viene. Ripensare l'ospitalità*, edito in Italia da Raffaello Cortina nel 2020, ci mostra come, spinti dal compensare l'ostilità dei governi nazionali nei confronti dei corpi migranti in arrivo, molti altri corpi, quelli dei cittadini dei paesi di 'accoglienza', abbiano sviluppato pratiche autonome di ospitalità: accogliendo, nutrendo o trasportando questi viaggiatori in difficoltà. Tali pratiche stanno diffondendosi nei diversi contesti europei, proponendo forme di solidarietà e di ospitalità che si configurano sempre più come un movimento sociale (AGIER, 2020).

Esse riguardano le micro-azioni a sostegno dell'accoglienza di migranti messe in atto autonomamente da singoli cittadini per aiutarli nei loro bisogni essenziali. Nella regione di Briançon in Francia, ad esempio, quasi quotidianamente gente di montagna, tra cui guide, accompagnatori o addetti al soccorso alpino, aiutano i migranti che si sono persi sui monti dopo aver attraversato clandestinamente la frontiera franco-italiana. Similmente, nell'isola di Lampedusa, terra abituata sin dall'antichità ad essere meta di naufragi e imbarcazioni in pericolo, dove l'aiuto reciproco è un

dato 'antropologicamente' interiorizzato tra la sua gente (AIME, 2020), i pescatori sono soliti dare soccorso ai naufragi, secondo una declinazione 'tutta locale' dell'accoglienza: "a terra non nego che un po' di fastidio lo danno. Sono gente senza lavoro, li devi mantenere, che qualche problema lo crea. Però a mare io li salvo" (ANZIANO PESCATORE, IN AIME, 2020). Tutti questi piccoli gesti di accoglienza avvengono, ovviamente, senza condizioni, ovvero senza far dipendere il proprio aiuto dallo stato di legalità del corpo migrante e spesso, al contrario, mettendo il proprio corpo in una situazione di illegalità, altrettanto spesso punita dai rispettivi Stati-nazione con la prigione. Altre volte tali gesti si traducono in mobilitazioni collettive, dando vita a vere e proprie comunità di solidarietà locale. È quanto è successo nel piccolo paese di Barcellonanette nelle Alpi dell'Alta Provenza, dove si è costituita una rete di privati, che mettono a disposizione le loro case al fine di dare alloggio e ristoro ai migranti di passaggio. Tali reti di alloggio-rifugio, concrete pratiche di disobbedienza civile, si vanno spesso a costituire in reti associative che coordinano l'azione dei singoli privati. È il caso ad esempio del collettivo *Migr'Action*, rete di abitazioni-rifugio, attivata nel 2016 per rispondere al bisogno di alloggio dei migranti che si trovavano a vagabondare nei dintorni della giungla di Calais, o del suo corrispettivo belga, la *Plateforme civile de solidarité* (Piattaforma civica di solidarietà), ma anche del movimento danese *Venligboerne* (Gli abitanti amichevoli), nato per aiutare i migranti a spostarsi e a trovare riparo. Tali esperienze rappre-

questa ragione un grande parte del suo lavoro, è dedicata alla gente comune, bambini e donne per primi: ritratti di strada, da un occhio che non invade il loro spazio ma che si avvicina con cautela, con rispetto, come se la fotografa stesse cercando di non spaventarli per non perdere la loro autenticità.

Ricchi e poveri si mescolano in un frammentato dipinto sociale che non dimentica nessuno perché lo sguardo di Letizia non giudica e non critica, non infierisce perché non è crudele né cerca di abbellire le cose: la realtà è quel che è. Questo però non pregiudica una composizione comunque elegante e attenta sintomo di una grande sensibilità e di vera cura e dedizione.

Gli scatti narrati dalla ricerca *Identità, Post-umani e Divenire*, sono stati immaginati come una sorta di *foto-reportage*, volto a rilevare le diverse sfaccettature con le quali si esplica, all'interno dei contesti urbani, il rapporto tra corpi migranti e

sentano un patrimonio virtuoso di mobilitazioni, dall'enorme valore sociale, essendo riuscite a ridestare l'antica tradizione 'antropologica' di ospitalità (AGIER, 2020), che sembrava sopita, ma anche politico, nella misura in cui sollecitano, più o meno esplicitamente, la promozione dell'ospitalità come diritto. Tuttavia, esse non possono divenire un salvacondotto permanente, la soluzione esclusiva a cui demandare la gestione dell'ospitalità dei migranti. Esse infatti declinano certamente una forma preziosa di ospitalità, che si è fatta traduzione di un investimento emotivo, etico e politico, che però è di natura 'domestica' e privata e pertanto rischiano di rimanere una goccia d'acqua nell'oceano del disperato pellegrinare globale dei corpi migranti, se non supportate da complementari pratiche e politiche integrate di intervento pubblico e istituzionale a sostegno di una ospitalità diffusa. Se vogliamo pensare a costruire *territori ospitali*, cioè, l'ospitalità migrante deve uscire dalla sfera privata per penetrare anche nella dimensione collettiva e nelle sue istituzioni. In tal senso stanno già emergendo alcune virtuose esperienze, nella forma di reti di ospitalità collettiva, in grado di porsi nello spazio intermedio che intercorre tra le micro-esperienze di ospitalità domestica e individuale e la sfera anonima dello Stato-nazione. Sono le reti di città e di paesi ospitali, basate sull'idea di una rielaborazione dell'ospitalità municipale di matrice comunale (AGIER, 2020). È il caso ad esempio della *Réseau d'élus hospitaliers* (Rete degli eletti ospitali), nata in Francia nel 2012 e poi confluita, nel 2018, *Association Nationale des Villes et Territoires Accueillants* (Associazione nazionale di città e territori accoglienti), che riunisce tutti gli amministratori (tendenzialmente sindaci) che promuovono l'ospitalità come fondamento di politiche inclusive. Essa si configura come un'iniziativa dal carattere prevalentemente politico, di denuncia e sensibilizzazione rispetto alla necessità di sviluppare un sistema di ospitalità a livello nazionale ed europeo che garantisca il rispetto dei diritti umani. Tra questo tipo di esperienze un caso molto virtuoso è rappresentato dall'esperienza italiana dello

*SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati)*, di cui abbiamo a lungo parlato nel capitolo *Approdi*, e che, riportando l'ospitalità nelle competenze degli Enti locali, si sviluppa secondo una logica di accoglienza diffusa dei migranti nei diversi territo-

ri che, in maniera del tutto volontaria, decidono di accoglierli, ricevendo, a tal fine, finanziamenti statali. Queste esperienze e azioni di reinvenzione delle forme di ospitalità pubblica, sviluppate a livello municipale, pongono in primo piano la questione del complesso rapporto tra dimensione territoriale locale e Stato nazionale, nella misura in cui la dimensione nazionale, ancorata al concetto di Stato-nazione, rappresenta "la catastrofe dell'ospitalità a causa dell'incompatibilità tra la sua delimitazione territoriale e la libertà di circolazione" (AGIER, 2020, 103) degli individui e dei problemi di cittadinanza che ne derivano.

Nella prospettiva di bypassare i confini dello Stato-nazione, cercando al contempo di valutare l'operatività che può essere agita dai contesti territoriali locali in termini di ospitalità ai migranti, sono nati a livello europeo, sulla base dell'esperienza americana delle *Sanctuary Cities* (Città santuario)<sup>5</sup>, una serie di *network* europei di città solidali come, ad esempio la rete *Solicities* (Città solidali), su iniziativa della sinistra europea o la rete delle Città ribelli promossa dall'ex sindaca di Barcellona Ada Colau. Tutte queste iniziative finalizzate a garantire a livello locale o comunale condizioni di accoglienza adeguate per esiliati, migranti e richiedenti

spazio. Essi si collocano concettualmente nei lavori di Uliano Lucas e di Gianni Berengo Gardin. Uliano Lucas può essere considerato uno dei primi *foto-reporter freelance* in Italia. Negli anni è divenuto il simbolo di uno stile fotografico attento e impegnato, che vede il giornalismo e il fotogiornalismo come strumenti per agire la democrazia. Si forma nell'ambiente di Brera, nella Milano degli anni '60, dove giovanissimo diventa 'uno del Giamaica', il caffè di via Brera frequentato da intellettuali, artisti e scrittori che gravitano nella vicina accademia milanese. Qui scopre la fotografia americana e si confronta con fotografi già affermati come Ugo Mulas, Alfa Castaldi e Mario Dondero. Fin dalla prima metà degli anni '60 si interessa le principali questioni che investono il Paese nel pieno del miracolo economico: l'urbanizzazione, l'emigrazione, il lavoro, gli scioperi, i cortei studenteschi, raccontando le vicende dall'interno, dal punto di vista dei protagonisti, grazie al dialogo e al rapporto di fiducia che riesce a stabilire con loro. Si tratta

pagine  
177 178, 179, 180

**Figura 20a, 20b, 20c, 20d**  
Scatti dal progetto  
fotografico  
**La definizione  
dell'Identità / Divenire.**  
foto Susanna Cerri









asilo che cercano rifugio in Europa, si riconducono, attualizzandola, alla *Carta europea delle città-rifugio* elaborata e nel 1995 dal Parlamento internazionale degli scrittori<sup>6</sup>, finalizzata disegnare una geopolitica dell'esilio, di cui Jacques Deridda ha così espresso l'aspirazione:

*Se ci riferiamo alla città piuttosto che allo Stato, è perché speriamo da una nuova figura della città ciò che quasi rinunciamo ad attenderci dallo Stato [...] Ciò che evocandola con i nostri voti abbiamo chiamato la città rifugio non è semplicemente un dispositivo di nuovi attributi o di nuovi poteri aggiunti a un concetto classico o immutato di città. Non si tratta semplicemente di nuovi predicati per arricchire il vecchio soggetto chiamato città. No, noi vagheggiamo un altro concetto, un altro diritto, un'altra politica della città (DERIDDA, 1997, 16).*

Sulla scia di tale esperienza si sono diffuse negli anni, soprattutto in Francia, molte iniziative da parte di artisti e intellettuali in difesa di una cultura dell'ospitalità. Ad esempio, nel maggio 2019, un gruppo di scrittori e artisti, riuniti al Festival *Étonnants voyageurs* de Saint-Malo, ha lanciato un appello alla comunità internazionale per lanciare una *governance* mondiale dell'ospitalità opponibile a quella degli Stati-nazione. Scrive a proposito Patrick Chamoiseau, uno dei principali promotori, insieme a Michel Le Bris, di questa iniziativa:

*L'urgenza è la costruzione di un principio di ospitalità che dovrà divenire opponibile a quello degli Stati-nazione [...] Come il principio di sviluppo sostenibile ha permesso di bilanciare innovazione e conservazione il principio dell'ospitalità, che regola la mobilità umana, consentirebbe di bilanciare l'esclusione e l'integrazione e di bilanciare i rispettivi diritti e doveri degli abitanti umani della Casa Comune (CHAMOISEAU, 2019).*

Un'altra esperienza importante, con la quale la ricerca è venuta direttamente in contatto, è quella promossa dall'Associazione P.E.R.O.U (*Pole d'exploration des ressources urbaines*), associazione fondata nel 2012 dal politologo Sébastien Thiéry e dall'architetti-

to paesaggista Gilles Clément, come laboratorio di ricerca-azione sulla *ville hostile*, concepito per sviluppare azioni di rigenerazione urbana (sociale e architettonica) dal basso in quartieri/luoghi altamente vulnerabili da un punto di vista territoriale, rinnovando così la conoscenza e le forme del sapere delle rispettive discipline. All'interno di tale contesto di lavoro l'Associazione ha lanciato un appello per raccogliere testimonianze di gesti spontanei di accoglienza, che poi ha pubblicato nel testo *Des actes. À Calais et tout autour* (2018), la cui finalità è quella di procedere al processo di candidatura dell'ospitalità come Patrimonio Immateriale dell'Umanità, riconosciuto dall'Unesco.

Al di là della loro diversa natura è utile rilevare come in tutte queste esperienze sembra compiersi un passaggio fondamentale riguardo al concetto di ospitalità. Esso infatti sembra migrare dalla sfera del dovere di chi accoglie, a quella del diritto per tutti gli uomini a riceverla.

Inoltre, un contributo fondamentale che tali iniziative hanno apportato alla questione di nuove forme di accoglienza dei migranti, vicine ai loro corpi e fiduciose nella loro capacità di autodeterminare i propri contesti di vita, riguarda, a nostro avviso, l'aver evidenziato l'importanza della dimensione politica nella pratica dell'ospitalità. Come suggerisce il filosofo Jean-Luc Nancy nel suo testo *L'intruso* (2006), nell'atto dell'ospitalità non possiamo comportarci come se lo straniero non fosse tale, "annullando la sua estraneità sulla soglia" (NANCY, 2006, 11). Al contrario, per riceverlo, dobbiamo "provare la sua intrusione" (*ibidem*), 'scegliendo' quindi di accoglierlo. Ciò induce a dover considerare la dimensione altamente politica dell'atto dell'accoglienza, che si traduce appunto nella scelta di ricevere.

quasi sempre di operai che riprende durante gli scioperi e nelle assemblee sindacali. Entra finanche nelle loro case, li osserva nella quotidianità traendo uno spaccato autentico della società proletaria del tempo e una testimonianza preziosa del nuovo ruolo assunto dalla classe operaia in Italia.

*Era un'Italia da scoprire. Funziona a cicli: c'è stata l'Italia del dopoguerra, quella del Sessantotto e del Settantasette. Un'Italia che tu dovevi raccontare in queste sue trasformazioni, non da rotocalco, ma nel suo cambiamento. E allora ti sentivi parte di una storia nuova e la tua macchina fotografica non era la documentazione, ma era partecipare con la fotografia a tutto questo. Per cui non potevi fare il*

L'ospitalità dello straniero, quindi, come scelta di carattere politico, come sembrano suggerirci le pratiche di comunità e di reti di comunità sopra raccolte.

### **Identità migranti**

Un altro nodo concettuale che le esperienze richiamate nel precedente paragrafo fanno emergere riguarda la particolare natura, aspirazione o bisogno 'cosmopolita' che sembra contraddistinguere. Ognuna di esse, nella misura in cui si trova ad operare affrancandosi o 'elevandosi' al di sopra dello Stato-nazione, sembra inevitabilmente prendere a riferimento quale orizzonte della propria pratica unico 'spazio-mondo', "la cui ultima frontiera comune è il limite naturale della frontiera Terra" (AGIER, 2000, 105). Non volendo (e non potendo in tale sede e in ordine al nostro piano di competenze e finalità) affrontare la natura filosofica del concetto di cosmopolitismo, proponiamo qui di procedere mediante una rielaborazione, forse un po' libera, della nozione di *cosmopolitismo ordinario* (AGIER, 2000), proposto da Agier. Ponendoci in tale prospettiva, ci proponiamo di riflettere su tale condizione intesa come esperienza vissuta e quotidiana, che milioni di individui esperiscono nei territori contemporanei, nei quali, l'abbiamo più volte detto, ormai, vivere insieme, tra diversi, non è una scelta, ma un destino (PASQUI, 2018). La situazione di mobilità, quale componente strutturale della realtà contemporanea, moltiplica le situazioni di *cosmopolitismo ordinario*, inteso quale incontro consueto tra 'stranieri' e mondi di cui sono portatori. In sostanza, come suggerisce De La Pierre, per affrontare la sfida della costruzione di *territori ospitali* emerge "la necessità di uscire dalle dispute ideologiche per affrontare il problema immigrazione nel contesto della comunità locale, in quello spirito di relazione col vicino che è altro da noi" (DE LA PIERRE, 2011, 164). Esso assume un significato particolare nelle "situazioni di frontiera che dipendono dalla relazione con un fuori, vicino o lontano, dando così un segno del mondo" (AGIER, 2000, 88). Tra le

diverse situazioni di frontiera, cioè le aree di scambio e incontro tra soggetti portatori di diversi usi, costumi, lingue e modi di concepire il mondo (che caratterizzano i territori contemporanei), quella dell'incontro con i corpi migranti, postulando il confronto con uno straniero *neglected*, radicale, assoluto e disumanizzato, rappresenta una prospettiva privilegiata da cui osservare la modalità con la quale viene esperita la condizione di *cosmopolitismo ordinario*. È in tali contesti, infatti, “che si vivono i momenti più o meno lunghi di disidentificazione, a causa dell'allontanamento e della perdita di senso e di efficacia dei luoghi, dei rapporti e dei beni che hanno costituito l'identità” (AGIER 2000, 120). Ed è sempre in tali contesti “che viene messa alla prova la relazione con l'altro: una sconosciuta o uno sconosciuto che è altresì l'incarnazione di ciò che è il mondo per chi si trova lì” (*ibidem*). In essi la condizione di frontiera tra estranei (straniero e ospitante) è situazionale, ovvero fisica, sociale, culturale, religiosa, linguistica; rappresenta cioè tutto ciò che in uno spazio e in un tempo specifici separa, ma, al contempo mette in contatto, traducendosi in confine (inteso nella sua accezione elemento di congiunzione (*cum*) di due ‘terre’ limitrofe), nei vicendevoli tentativi di traduzione e comprensione. Tale processo di traduzione e comprensione delle rispettive cornici implicite di pensiero e di ragionamento (SCLAVI, 2003) tra stranieri (radicali), è operazione naturalmente conflittuale. Un primo lavoro da compiere nell'approcciarsi alla costruzione di *territori ospitali*, in un'ottica di *cosmopolitismo ordinario*, è quella di non temere la dimensione del *conflitto*. Il tema del *conflitto* evoca in noi immediatamente un concetto negativo, associato a immagini sgradevoli, se non dolorose. Il *conflitto* ci fa pensare allo scontro, alla lotta di natura violenta, ad una situazione emotiva o ad un comportamento attinente alla vita di relazione difficilmente gestibile. Il fatto è che il *conflitto* è un'esperienza costante nella vita delle persone ed è un aspetto fisiologico – e non patologico – della relazione tra corpi e individui, tanto più in condizioni come quelle di frontiera, sopra evocate, dove

le cornici culturali di ogni soggetto partecipante alla relazione sono profondamente dissimili. È possibile tuttavia considerare il *conflitto* come un fenomeno nel quale le parti traggono l'opportunità di superare la fase di scontro ed approdare a soluzioni più

*chierichetto, dovevi stare dentro, e soprattutto non ragionare di fare delle foto per venderle, ma di fare delle fotografie perché entrassero in un circuito e portassero alla conoscenza di quello che stava accadendo, che era l'occupazione delle terre o il disagio della grande fabbrica (LUCAS IN MAZZUCHELLI, 2017).*

Nei primi anni '60 racconta i conflitti di liberazione nelle colonie in Angola, Guinea Bissau e Mozambico, attraverso immagini lontane dagli stereotipi della fotografia di guerra e dai cliché sulla povertà e sullo sfruttamento di quei territori. La stessa impronta hanno gli scatti che realiz-

soddisfacenti e creative per tutti, se non addirittura – come spesso accade – a un rapporto più collaborativo e positivo. Una generosa letteratura nel campo degli studi urbani (BRENNER ET AL., 2012; HARVEY, 2012; MAYER, 2013; MUSTERD, 2005), ha indagato il *ruolo positivo del conflitto* nella costruzione di neo-comunità e nuovi territori, che noi non possiamo in questa sede esplorare. Vogliamo tuttavia soffermarci su un punto suggerito da Nancy nel teso sopra indicato, dove ci suggerisce che, per andare oltre al *conflitto* in un processo di mutua accoglienza, è necessario uscire dalla di-

mensione spazio-temporale della pratica dell'ospitalità, perché il nuovo arrivato “una volta giunto, se resta straniero e per tutto il tempo che lo resta, la sua venuta non cessa” (NANCY, 2006, 16), ed esso non smette di essere percepito come «un fastidio, un disordine dell'intimità” (*ibidem*). Contemporaneamente, prepararsi ad una accoglienza asettica prima della sua venuta, significa volersi celare l'essenza della sua estraneità e non aprirsi quindi alla dimensione dell'incontro. L'autore sembra suggerirci la necessità di rallentare e concedere tempo e luogo, oltre a quelli dell'ospitalità, all'edificarsi della relazione straniero-ospite, affinché il corpo estraneo cessi di essere tale e tutti i corpi coinvolti nella relazione escano cambiati da questo processo di auto-riconoscimento. Ciò sembra suggerirci come sia necessario andare oltre l'ospitalità incondizionata (DERIDDA, 1997), per sviluppare, analogamente a quello che abbiamo fatto con il concetto di cosmopolitismo,

una pratica ordinaria, dell'ospitalità (AGIER, 2020). Un'*ospitalità concreta*, situata nei corpi e nei territori del quotidiano, che presuppone la possibilità di uscire dallo spazio dell'incontro, prolungandolo, e capace di sviluppare nuove relazioni e radicamenti dinamici tra stranieri e ospiti, come base per la formazione di neo-comunità aperte e in divenire.

Collocarsi in una prospettiva di *ospitalità* e di *cosmopolitismo ordinari* nel panorama dell'accoglienza dei migranti significa, molto concretamente, per le culture del progetto di città e di territorio, quella di pensare al definitivo abbandono dei dispositivi spaziali di internamento amministrativo dei migranti strutturati sui grandi centri di internamento, a favore di un sistema di ospitalità diffusa che porti i corpi migranti, nella loro sostanziale diversità e pluralità, in tutta una serie di contesti locali, territori reali, fatti di cose e corpi altrettanto diversi e altrettanto plurali. In tale prospettiva la possibilità di creare *territori ospitali* parte dalla capacità di immaginare e costruire zone di confine, cioè di traduzione e scambio, non separando tutti questi diversi corpi, ma miscelandoli, amalgamandoli, mischiandoli nelle diversità dei molteplici contesti territoriali, senza temere il potenziale *conflitto* che ne può scaturire, nella consapevolezza che esistono strumenti per gestirlo in maniera creativa (SCLAVI, 2003). Moltiplicare le condizioni urbane e territoriali capaci di accogliere e promuovere pratiche di *cosmopolitismo ordinario* nei quali corpi, storie, vite, si mischieranno ad altri corpi, storie, vite, con bagagli culturali unici e provvisori, appresi o assemblati, che, però, solo nella situazione, cioè, se situati, potranno accedere al gioco umano dello scambio, certo non sempre pacifico, ma possibile. Luoghi terzi, spazi di mezzo, territori reali e simbolici, di adozione di uno sguardo migrante e plurale, dove gli antagonismi tra dominatori e dominati si annulleranno nel concet-

<sup>2</sup> Si veda <https://ilfotografo.it/news/uliano-lucas-il-reportage-che-cambia/> <ultima visita aprile 2020>.

Si veda <https://www.youtube.com/watch?v=vinwAxBkzso> <ultima visita aprile 2020>.

<sup>3</sup> Si veda <https://www.lifegate.it/persone/stile-di-vita/gianni-berengo-gardin-intervista> <ultima visita aprile

pi, storie, vite, si mischieranno ad altri corpi, storie, vite, con bagagli culturali unici e provvisori, appresi o assemblati, che, però, solo nella situazione, cioè, se situati, potranno accedere al gioco umano dello scambio, certo non sempre pacifico, ma possibile. Luoghi terzi, spazi di mezzo, territori reali e simbolici, di adozione di uno sguardo migrante e plurale, dove gli antagonismi tra dominatori e dominati si annulleranno nel concet-

to di ‘ibridità culturale’, che includendo la differenza, la eleva a presupposto per un incontro costruttivo tra culture senza più gerarchie imposte (BAHABHA, 1995). È necessario saper immaginare e progettare luoghi dove possano verificarsi le condizioni

za alcuni anni dopo nella ex-Jugoslavia. Anche le fotografie realizzate negli ospedali psichiatrici tra gli anni Settanta e Ottanta sono lucide e prive di retorica<sup>2</sup>. I suoi racconti per immagini sono nudi e disincantati, la sua voce narrativa spinge e si orienta a fare politica attraverso la fotografia<sup>3</sup>. Il secondo riferimento utilizzato nel lavoro *Identità* è quello della poetica di Gianni Berengo Gardin. Nato a Santa Margherita Ligure nel 1930, inizia a dedicarsi alla fotografia all’inizio degli anni ‘50. Da quel momento non smetterà mai di fotografare, accumulando così un archivio fotografico monumentale capace di raccontare l’evoluzione del paesaggio e della società italiana dal dopoguerra ad oggi. Fin dall’inizio il fotografo focalizza la sua attenzione su una varietà di tematiche che vanno dal sociale, alla vita quotidiana, al mondo del lavoro fino all’architettura ed al paesaggio. Il suo lavoro narra di un impegno

perché le differenze in movimento possano esprimersi, nella loro dinamicità, restituendo ciò che queste situazioni relazionali devono ai contesti, ai corpi, alle biografie, ai vincoli degli uni e degli altri, ai luoghi stessi e all’equilibrio che si instaura tra tutti questi fattori in una situazione data (AGIER, 2020). Tutto ciò all’interno di una poetica della relazione (GLISSANT, 2007), che non tenta di riportare l’incontro entro paradigmi identitari dati, ma vuole aprirsi ad un modello completamente diverso, in cui l’atto di comprendere l’altro, non si appella più all’identico, ma all’accordo delle differenze. In tali situazioni di confine l’esperienza quotidiana di un cosmopolitismo ordinario, situato, metterà, infatti, di continuo in moto il gioco dell’identità, che non sarà mai fissa, ma, grazie a miscele inedite e imperfette di

esperienze e rappresentazioni, sarà mutevole, migrante, perché sensibile ad ogni nuovo arrivo.

*Territori ospitali e identità migranti*, capaci di stimolare e valorizzare le molteplici corporeità insorgenti e le loro piccole strategie di invenzione del quotidiano e di dare dimora e spazio a cittadinanze in divenire, in un cammino di progressiva e paziente costruzione di neo-comunità strutturate intorno a forme più mature di auto-governo (MAGNAGHI, 2010), in cui i corpi, tutti, migranti e non divengono soggetti “riguadagnati, riappropriati, orgoglio-

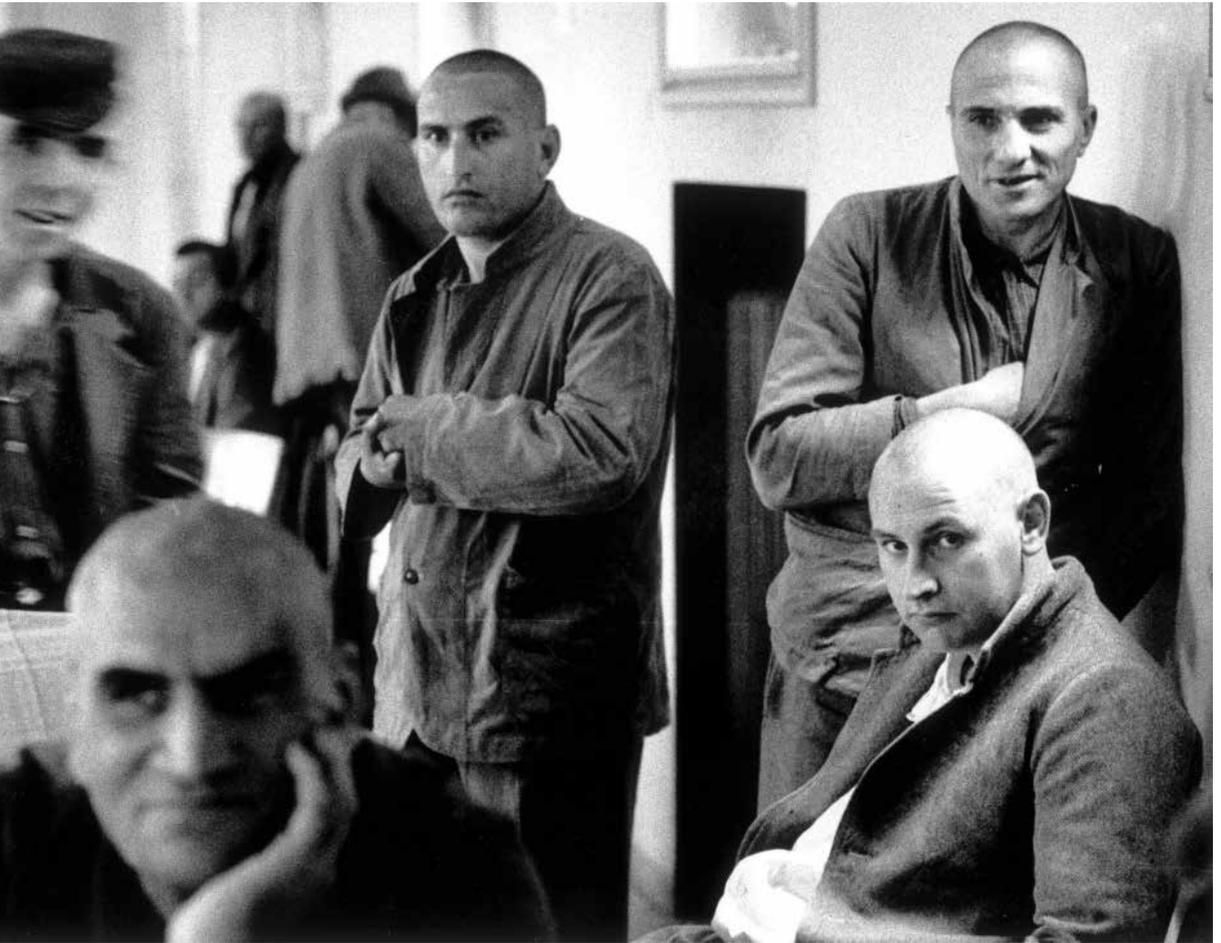
samente esibiti, gestito autoprodotta e riprodotta, re-significato, re-identificato” (PABA, 2010, 18).

Progettare sulla frontiera, ricreare confini, adottare uno sguardo migrante è divenuta quindi la nostra sfida progettuale per la creazione di *territori ospitali*, disegnando regole e condizioni affinché le diverse manifestazioni della differenza possano orientarsi autonomamente verso lo spazio più adeguato per la loro espressione, aprendosi ad una pratica di pianificazione insorgente

(SANDERCOCK, 1999; PABA, 2002a), affidata alla valorizzazione di migliaia di piccoli *empowerment* (*insurgent planning practices*) (SANDERCOCK, 1999; PABA, 2004), auto-promossi negli interstizi del potere (PERRONE, 2010). D'altronde, *le nostre vite dipendono dalla nostra capacità di concettualizzare alternative, spesso improvvisando. È compito di una pratica culturale radicale teorizzare su questa esperienza in una prospettiva estetica e critica. Per me questo spazio di apertura radicale è [...] il margine, là dove la profondità è assoluta. Trovare casa in questo spazio è difficile, ma necessario.* (HOOK, 1988, 114).

sociale e civile. Tra i progetti che più testimoniano il mestiere di documentarista di Gianni Berengo Gardin, c'è certamente quello realizzato all'interno dei manicomi negli anni '70 – prima della legge Basaglia – che con estrema crudezza portò alla luce ciò che tutti immaginavano ma non avevano ancora visto<sup>4</sup>. Con il suo sguardo icastico ironico Berengo Gardin, considerato il poeta della fotografia, ci lascia una molteplicità di narrazioni che catturano piccole storie, squarci improvvisi, che riescono a cogliere relazioni e interazione nell'intimo e velocissimo atto del loro compiersi. “In qualunque momento può rivelarsi qualcosa di unico e inaspettato. Bisogna sempre essere pronti a cogliere quell'irripetibile scena che il destino ti sta gentilmente concedendo. Anche adesso, anche qui” (BERENGO GARDIN, 2013)<sup>5</sup>.





**Gianni Berengo Gardin,**

Istituto psichiatrico, Parma, 1968.

*Morire di classe. La condizione manicomiale fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin*, pubblicato per la prima volta nel 1969, è un'opera che critica

le condizioni in cui si trovavano gli ospedali psichiatrici italiani dell'epoca, pubblicato da Franco Basaglia e Franca Ongaro Basaglia con fotografie in bianco e nero di Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin, una introduzione dei Basaglia e vari altri testi. Il libro è stato spesso citato come un fattore determinante nel processo di riforma degli ospedali psichiatrici in Italia (e successivamente in altri paesi) per mezzo della legge 180/1978 (la "Legge Basaglia").

جاكيت خبز 6A 10

العصا 同志 AGHEROU  
ME

چاكيت ساقى شيكولاته

يخت 双体船 ننيكويوتا

شيكولاته 巧克力 巧克

MSIK

# Costellazioni

## Condividere immaginari

Il progetto *Identità migranti. Segni per una nuova geografia dell'accoglienza*, si è strutturato come un percorso di ricerca-azione, in bilico tra la disciplina dell'*urban planning* e quella del *visual design*, finalizzato ad indagare il contributo che queste due 'anime' del progetto, in un'ottica interdisciplinare, possono apportare al

*Il secondo modo per regolare l'informazione consiste nella scelta di una prospettiva o un punto di vista. Si dirà che il racconto è focalizzato o non focalizzato, a seconda che esista o meno una restrizione del campo visuale-informativo, e cioè che il racconto si modelli sul punto di vista di uno o più personaggi (ed ecco la focalizzazione) oppure che promani direttamente dal narratore, senza limitazioni dell'ambito percettivo (MARCHESE, 1990, 87).*

diffondersi di una cultura dell'ospitalità dei migranti in arrivo sulle coste italiane dal Mediterraneo, generando territori e preparando spazi in grado di accogliere una molteplicità di incontri, relazioni, radicamenti dinamici e scambi.

Lavorare sulle implicazioni spaziali dei meccanismi di accoglienza dei migranti, significa confrontarsi con una zona di frontiera 'radicale', caratterizzata da

una pluralità di relazioni e transazioni culturali, linguistiche, di modi d'uso dello spazio e di schemi di orientamento e di interpretazione del mondo; ma anche di profonde ingiustizie e disparità nell'accesso alle risorse economiche, culturali, umane e quindi ad alto potenziale conflittuale. Lavorare in queste zone allude, così, alla necessità di sviluppare una serie di competenze orientate ad espandere gli orizzonti politici delle diverse culture del progetto. Questo significa abbandonare la presunzione modernista di una pianificazione e di una progettazione di città e territori a-politica e neutrale rispetto ai valori di giustizia sociale ed economica, incontro interculturale e salvaguardia ambientale. Al contrario ciò implica l'assunzione di un approccio schierato, mai neutro, che assume questi valori come orizzonti strategici non negoziabili nelle sfide che i territori contemporanei lanciano al progetto,

**Malte Martin, La Corneuve 2018**

Workshop organizzati da Agrafmobile con i nuovi arrivati, i residenti e di gruppi scolastici per lavorare sul viaggio delle parole, sulle loro origini e la loro calligrafia. La scoperta per molti bambini che la lingua "a casa", la loro lingua, quella dei propri genitori, aveva portato qualcosa alla lingua "dalla scuola" è stata una fonte di orgoglio e a volte sollievo per i bambini. <https://www.docdroid.net/OknEFVF/mots-voy-civic-city-vass-pdf>

“mantenendo un’apertura creativa verso quelle teorie che contestualmente consentono di intervenire nelle questioni di redistribuzione del potere” (PERRONE, 2010, 123). Espandere gli orizzonti politici del progetto urbano e territoriale impone una svolta sostanziale nel dominio delle sue pratiche, postulandone un ampliamento e una politicizzazione, mediante l’assunzione di un approccio interattivo, basato sulla combinazione di analisi esperta e di conoscenze ed energie contestuali, e sulla messa in campo di strategie ‘terapeutiche’, dialogiche, interattive e collaborative (PABA, 2010). Approccio interattivo che, nella specificità del tema dell’ospitalità migrante, trova il suo campo di efficacia in seno ad una nuova epistemologia della molteplicità, che mette le differenze al centro di un nuovo rapporto tra conoscenza e azione (SANDERCOCK, 2003), nell’ottica di un nuovo modo di intendere il coinvolgimento della società civile nel progetto, in termini del riconoscimento di un suo dominio attivo e trasformativo (FRIEDMANN, 2002; HOLSTON, 1999; SANDERCOCK 1999). Pertanto, il progetto *Identità migranti* è stato accompagnato, durante tutto il corso della sua evoluzione, da una tensione continua volta al coinvolgimento attivo, mediante modalità, momenti e tecniche diversificate, di una molteplicità di attori e di protagonisti che, a diverso titolo, sono coinvolti nell’attuale sistema di accoglienza migranti in Italia, ovvero: amministratori, gestori dei centri migranti, mediatori culturali, educatori, esponenti del mondo dell’associazionismo e, infine e soprattutto, i migranti stessi e le comunità ospitanti. Il progetto è stato strutturato in due

Il lavoro *Costellazioni*, di cui all’omonimo capitolo, ha portato la ricerca a confrontarsi con una raccolta di storie di vita, realizzata attraverso un processo di ascolto strutturato in micro-laboratori di disegno collaborativo, che ha coinvolto alcuni soggetti migranti presenti sul territorio toscano. In questo lavoro le diverse soggettività migranti sono state chiamate a tradurre, con l’aiuto di alcuni ricercatori, in immagini cartografiche, l’esperienza dei loro viaggi dalla loro terra di origine all’Italia. Il lavoro ha prodotto una raccolta dati sensibilmente diversa rispetto a quella normalmente utilizzata dai *visual designers* nella loro professione dove sono soliti lavorare nella creazione di strumenti per la visualizzazione di dati provenienti da fonti statistiche. In questo caso, al contrario, i dati sono coincisi con le storie di vita realmente esperite dai diversi soggetti migranti, che sono stati, inoltre, i soli protagonisti della rappresentazione grafica, dato che i

**1** Usiamo tale termine per evidenziare come, molto spesso, documentare queste realtà territoriali non sia stato facile. Da un lato, infatti, non è praticamente possibile ottenere le autorizzazioni per visitare i grandi centri di detenzione amministrativa dei migranti. Così che le immagini e le informazioni ottenute sono passate per canali 'illeghi', informali, disobbedienti di documentazione. Dall'altro, il tracciamento di una mappa dell'informalità abitativa dei migranti, benché rappresenti solo un'istantanea di tale realtà in continuo movimento, ha implicato percorsi 'attrigati', esplorazioni inattese, lunghe frustrazioni e grandi emozioni.

**2** La seconda fase del lavoro, nelle sue articolazioni finali, è stata bruscamente interrotta dall'emergenza Covid-19 di fine febbraio 2020. Pertanto il laboratorio Alfabeto migrante, di cui si dirà più approfonditamente al Capitolo *Segni*, è rimasto sospeso.

distinte fasi, intimamente interconnesse, ognuna delle quali è stata caratterizzata da particolari momenti di coinvolgimento dei suddetti soggetti.

Una prima fase è stata dedicata alla lettura e all'analisi critica del sistema di segni prodotti dai complessi meccanismi e dispositivi spaziali, attraverso i quali in Italia si articola l'accoglienza dei flussi migratori provenienti dal Mediterraneo. L'indagine è stata condotta mediante un articolato lavoro di reperimento e georeferenziazione dei dati sui flussi e sulle caratteristiche dei diversi dispositivi spaziali presenti sul territorio italiano. Ad essa è stata affiancata una complementare indagine qualitativa 'sul campo', un corpo a corpo geddesiano (FERRARO, 1998), che ha portato i ricercatori a strutturare un lavoro di 'inchiesta' direttamente all'interno o 'vicino' a questi luoghi di frontiera. Sono state praticate 'incursioni'<sup>1</sup> e sopralluoghi volti a testimoniare, mediante l'uso di strumenti di narrazione multimediale (foto e video), le condizioni spaziali. Sono stati inoltre creati spazi, molto spesso informali, di incontro e dialogo con i diversi protagonisti coinvolti nel sistema di accoglienza, per dare potenza alle loro voci e ai loro corpi, attraverso una pluralità di strumenti e tecnologie spesso ibride, 'bastarde', inventate e create *ad hoc*, utilizzate ad un solo scopo: disordinare le discussioni, 'sporcare' i processi (YOUNG, 1990), sviluppare una forma di comunicazione e di coinvolgimento critico con l'obiettivo di richiamare l'attenzione sulle non ragionevolezza reciproche. È in tale contesto che si è sviluppato il frammento di ricerca *Costellazioni* di cui parla questo capitolo, che consiste, come meglio vedremo più avanti, in una raccolta di 'storie di vita' tradotte, mediante micro-laboratori di disegno collaborativo, in immagini cartografiche, realizzate dai migranti con la collaborazione di alcuni ricercatori. La scelta di lavorare con le mappe, quale metodo esplorativo utilizzato come forma di interazione principale con i soggetti migranti, oltre a risolvere contingenti problemi pratici di comunicazione, è stata finalizzata alla costruzione di una narrazione corale dei territori

migranti, volta a svelarne un'immagine 'altra', una geografia migrante, contro-egemonica rispetto a quella raccontata nei discorsi ufficiali (FOUCAULT, 1971).

La seconda fase del lavoro, ancora non conclusa al momento della stesura di questo testo<sup>2</sup>, e di cui si dirà meglio nel capitolo successivo (*Segni*), è stata da un lato, finalizzata a delineare un panorama di prospettive, nel campo delle politiche urbane e territoriali, volte a rendere traducibile all'interno dei territori reali, l'utopia della realizzazione di *territori ospitali*, luoghi di *ospitalità* e *cosmopolitismo ordinari*<sup>3</sup>. Dall'altro, è stata orientata alla creazione di codici e linguaggi progettuali ibridi capaci di creare territori e spazi pubblici ospitali, plurali, inclusivi e aperti alla diversità. Sono stati pertanto costruite occasioni di dialogo e riflessioni collettive, più o meno formali e più o meno strutturate. È stata infine sperimentata la costruzione di un laboratorio di 'scrittura partecipata' di un *Alfabeto migrante*, inteso quale sistema di segni plurilinguistici, attraverso i quali produrre 'iscrizioni culturali' all'interno degli spazi pubblici, volti ad orientare il viaggio dei migranti dentro i territori di accoglienza, al fine di renderli più ospitali.

Il lavoro si è svolto secondo un percorso ricorsivo continuo tra le due fasi e secondo un processo di creolizzazione costante tra conoscenza esperta e conoscenza esperita. L'obiettivo finale del lavoro è stato quello di "lottare in modo esatto" (DOLCI, 1962, 63): producendo "rilevazioni sottili dei fenomeni territoriali e sociali, analisi integrate, descrizione densa, lavoro sul terreno" (PABA, 2010, 100), al fine di (obiettivo che si è progressivamente chiarito nel corso dell'azione) "individuare i caratteri più specifici dello spreco di territorio e di umanità in una particolare situazione, ed elaborare una strategia di messa al lavoro delle potenzialità locali per cominciare a porvi rimedio" (*ibidem*), adottando un "approccio radicale alla partecipazione" (PABA, 2003, 41) finalizzato a dare parola alle voci inespresse e al rafforzamento del potere delle soggettività migranti.

## Sguardi migranti

“Noi intendiamo prendere sul serio i racconti che fanno gli emigranti dei loro percorsi e che mescolano il qui, o quello che sono oggi e il laggiù, da dove vengono, uno spazio intermedio, che non finisce di unire questi due estremi di percorsi; che chiamano progetto quello che noi vediamo come esilio” (TARRIUS, 1995, 249).

ricercatori, in questo lavoro, si sono limitati, soltanto ad accompagnarli.

L'uso del disegno ha permesso ai soggetti migranti di utilizzare le forme come amplificatori visivi dei momenti/spazi/territorio empaticamente per loro più importanti (in positivo o in negativo) del loro viaggio. Il disegno dei viaggi in questo modo realizzati, ha prodotto una narrazione corale dei territori di transizione migrante, che si oppone drasticamente ai racconti 'dominanti', che comunemente filtrano dai media o dalla retorica statale.

Lavorare sul potenziale espressivo delle forme visive, con il fine di utilizzarlo per trattare temi rilevanti, ha avuto in questo caso l'obiettivo prioritario di rilevare le geografie personali dei migranti, proprio al fine di produrre una narrazione 'sovversiva' della loro condizione di erranza. L'utilizzo della mappa come strumento di produzione di narrazioni personali e di prospettive individuali del rapporto uomo/spazio ha sicu-

Lavorare in una zona di frontiera 'radicale', caratterizzata da una generazione multipla e continua di identità migranti, secondo “percorsi in divenire, in cui la costruzione della propria identità viene a collocarsi necessariamente in un processo trasgressivo rispetto a ciò che è stabile e istituzionalizzato” (ATTILI, 2008, 181), ha imposto il decentramento del punto di vista dell'osservatore/ricercatore, o meglio la moltiplicazione dei suoi punti di vista, la costruzione di un *espace des points de vues*, (BOURDIEU, 1993b). La ricerca sullo spazio delle migrazioni ha richiesto cioè l'adozione di una prospettiva multipla, un'adesione incondizionata ai soggetti emergenti e sofferenti, e quindi una decentralizzazione dei punti di osservazione. Con Bourdieu:

*Per capire ciò che accade nei luoghi, come città e grands ensembles, che riavvicinano persone che tutto separa, costringendole a coabitare, sia nell'ignoranza o nella reciproca incomprendione, sia nel*

*conflitto, latente o dichiarato, con tutte le sofferenze che ne risultano, non basta rendere ragione di ciascuno dei punti di vista presi in modo separato. Bisogna anche confrontarli come sono nella real-*

*tà, non per relativizzarli, lasciando giocare all'infinito il gioco delle immagini incrociate, ma, al contrario, per fare apparire, attraverso il semplice effetto di giustapposizione, ciò che risulta dallo scontro di visioni del mondo differenti o antagoniste: cioè, in certi casi, il tragico, che nasce dallo scontro senza concessioni o compromessi di punti di vista incompatibili, perché ugualmente [...] abbandonare il punto di vista unico, centrale, dominante, quasi divino, nel quale si colloca volentieri l'osservatore, e anche il lettore [...] a favore della pluralità di prospettive corrispondente alla pluralità di punti di vista coesistenti e talvolta direttamente concorrenti (BOURDIEU, 1993b, 13).*

Adottare cioè *sguardi migranti*, capaci di mettere di continuo in discussione le cornici concettuali del punto di vista dell'osservatore, ma anche la gabbia di riferimenti impliciti della cultura dominante, divengono competenze prioritarie per un ricercatore che vuole 'innamorarsi' di terreni radicali di ricerca e lavoro. L'incontro con l'altro, in tali contesti, implica l'abbandono di una visione dicotomica del reale basata su un dentro e un fuori, interno e esterno, per cogliere la pluralità dei punti di vista e l'incertezza da essi derivante. Le forme di razionalità strumentale, i modelli di pensiero rigidi e lineari non sono adatti al lavoro in queste zone, che richiedono, al contrario, l'adozione di una prospettiva multipla e complessa, uno sguardo nomade e inquieto, nella direzione della ricerca di una nuova epistemologia della molteplicità. A tal riguardo Leonie Sandercock (1998) suggerisce un insieme di stili cognitivi diversi

ramente una lunga storia nel campo dell'arte e del *design*. All'interno di questa lunga tradizione, il lavoro *Costellazioni* ha fatto riferimento, nel modo in cui è ricorso all'uso della mappa, all'utilizzo che ne è stato fatto all'interno delle psicogeografie situazioniste, negli studi di Soul Steimberg e, infine, nella più recente sperimentazione messa in atto dall'artista newyorkese Nobutaka Aozaki.

La psicogeografia è una metodologia d'indagine dello spazio urbano creata nei primi anni cinquanta dal movimento di avanguardia artistica dei situazionisti. Uno degli aspetti fortemente caratterizzanti la 'poetica situazionista' fu quello di creare situazioni, definite come momenti di vita concretamente e deliberatamente costruiti mediante l'organizzazione collettiva di un ambiente unitario e di un gioco di eventi. Le situazioni venivano ricreate tramite quello che veniva definito l'*Urbanismo Unitario*, inteso come un nuovo ambiente spaziale di attività dove l'arte integrale ed una nuova architettura potevano finalmente

e tra loro complementari che dobbiamo praticare se vogliamo rendere il paradigma della diversità protagonista di una pianificazione di città e territori. *Conoscere attraverso il dialogo*, praticando un ascolto attivo, esplorativo delle ragioni dell'esperienza dell'altro (SCLAVI, 2008), che lascia ampio spazio al valore delle emozioni come strumenti di conoscenza; *conoscere attraverso l'esperienza*, valorizzando il non detto, i *saperi taciti* (POLANYI, 1958) delle persone, in particolar modo in relazione ai contesti locali che le stesse esperiscono quotidianamente; *imparare a leggere l'esperienza simbolica e non verbale*, cercando di ascoltare, decifrare e decodificare il 'detto altrimenti', mediante cioè altre forme di espressione dal carattere altamente simbolico come la musica, il graffitismo, l'arte; *apprendere attraverso una conoscenza contemplativa*, alternativa a quella scientifica che «riconosce i valori incommensurabili» (SANDERCOCK, 2003, 132); infine il *learning by doing*, il pianificare attraverso l'azione che rimanda ad un modello di pianificazione che riconosce nell'*empowerment* trasformativo dei soggetti molteplici "l'unico effetto concreto e misurabile di una agire interattivamente riflessivo" (PERRONE, 2010, 126).

L'acquisizione di questa modalità cognitiva complessa, come pre-requisito dell'azione progettuale, implica la necessità di una riformulazione dell'insieme di strumenti di indagine a disposizione del ricercatore, che consentano lui di mettere al centro dell'interpretazione territoriale il paradigma della diversità (SANDERCOCK, ATTILI, 2010). A tal fine la ricerca, come già abbiamo visto nel paragrafo precedente, ha utilizzato un vasto 'armamentario' di tecniche e strumenti diversi di comunicazione, ascolto e collaborazione, che agiscono sui bordi del territorio operativo delle culture del progetto (storie di vita, laboratori ibridi di progettazione, ecc), nella consapevolezza che "gli strumenti devono essere concepiti come tali, e vanno quindi usati strumentalmente. Le tecniche, anche quelle molto strutturate, devono essere strutturate per dargli voce, luogo, respiro" (GIUSTI, 2000, 453).

L'adozione di questo armamentario, utilizzato spesso in manie-

ra ibrida, ‘sbagliata’, è stato, così, ‘piegato’ al perseguimento di due scopi prioritari. Da un lato, si è cercato di dare parola alle voci inespresse, cercando di *bypassare* l’insieme di ineguaglianze generate dall’assenza o dalla presenza squilibrata delle forme di comunicazione e dei modi del linguaggio. Dall’altro, si è tentato il rafforzamento del potere delle soggettività migranti (*empowerment*), l’accrescimento del loro controllo sulla propria esistenza e sulle scelte relative al proprio abitare il territorio. Nuove capacità, fiducia e stima di sé acquisite attraverso il processo partecipativo al fine di stimolare un ruolo attivo e dinamico dei nuovi arrivati, verso l’assunzione di una responsabilità collettiva del bene comune territorio (MAGNAGHI, 2012).

Ciò facendo il lavoro ha provato a sviluppare forme di interazione volte a “migliorare il mondo modificando la distribuzione del potere, della ricchezza e della felicità (*systems transforming*)” (PABA, 2003, 41), posizionandosi così su un “approccio radicale alla partecipazione” (*ibidem*), il cui nucleo centrale risiede nella [...] *fiducia nel carattere sovversivo della vita delle popolazioni oggi escluse dal governo della città [...] I processi di partecipazione radicale scoprono i soggetti, li aprono all’interazione e all’interrogazione reciproca, mettono in gioco le loro potenzialità e i loro desideri, attivano conoscenze e competenze, mobilitano energie e passioni. Nel gioco partecipativo a loro volta i soggetti scoprono sé stessi, si costituiscono come risorsa, come cittadinanza attiva e influente* (ivi, 55). In sintesi, il lavoro di coinvolgimento è stato stressato per produrre, anche, un aumento di ‘capitale relazionale’, di fiducia reciproca, una misura in più di ricchezza sociale, perseguendo un’idea di ‘partecipazione’ intesa come “una questione di cittadinanza, di espansione della cittadinanza, di estensione e approfondimento della democrazia, di ‘democratizzazione della democrazia’, di liberazione di energie sociali e positive (antagoniste e protagoniste), di appartenenze attive e trasformatrici” (ivi, 44). Per tale strada si è declinata una concezione sostanziale (BOBBIO, 2006) del processo di coinvolgimento, inteso quale strumento mediante

**3** Si veda Capitolo *Corpi*.  
**4** Una delle problematiche maggiori incontrate dal lavoro è stata quella del ‘reclutamento’ di soggetti migranti con cui lavorare. Una prima difficoltà è stata quella di non aver potuto intercettare (per mancanza di adeguati permessi, tempi e risorse), in maniera strutturata e continuativa, i migranti presenti nelle strutture di prima accoglienza. Tuttavia, la quasi totalità degli intervistati ne aveva fatto esperienza diretta nelle tappe precedenti del loro migrare. È stato comunque molto complesso anche entrare in relazione con le strutture preposte alla seconda accoglienza dei migranti, dove alla fine, il lavoro è stato svolto. Questo perché la loro stessa localizzazione è un dato sensibile e, comunque, una volta individuate, gli iter autorizzativi sono stati molto lunghi. Ciò ha rallentato i tempi della ricerca e ristretto il campione delle soggettività incontrate. Quest’ultime, inoltre, caratterizzate ancora da una dimensione sostanzialmente mobile del vivere, come vedremo meglio in seguito, non hanno quasi mai potuto garantire una continuità negli incontri e, quindi, il lavoro, si è nella maggior parte dei casi svolto in affondi laboratoriali in forma unica.

il quale costruire una nuova soggettività plurale, critica ed antagonista (FLORIDIA, 2012) rispetto ai processi di omologazione indotti dalla globalizzazione e dalla gestione escludente dei corpi migranti, e attraverso il quale tornare a difendere l'idea che le

realizzarsi, la psicogeografia, ovvero l'esplorazione pratica del territorio attraverso le derive, e l'idea del potenziale rivoluzionario del tempo libero (CARERI, 2006). Nel primo numero del bollettino dell'Internazionale Situazionista, pubblicato nel 1958, la psicogeografia veniva definita come lo «studio degli effetti precisi dell'ambiente geografico, disposto coscientemente o meno, che agisce direttamente sul comportamento affettivo degli individui». Essa doveva essere intesa e utilizzata come un gioco e allo stesso tempo un metodo efficace per determinare le forme più adatte di decostruzione di una particolare zona metropolitana. Attraversare il territorio, rigorosamente a piedi, usando il metodo psicogeografico, per comprendere e interpretare il paesaggio urbano fuori dai suoi luoghi comuni e narrazioni predominanti, restituendogli dignità e identità mediante l'indagine e la narrazione. L'esperienza fisica, emotiva ed estetica, doveva servire a superare il pregiudizio nei riguardi di uno spazio erroneamente reputato banale, prevedibile, scontato, per giungere ad una consapevolezza nuova nei riguardi del paesaggio del quotidiana-

comunità locali si possano e debbano autogovernare, mediante forme dirette di democrazia, riappropriandosi, in tal modo, dei propri destini e dei propri territori (MAGNAGHI, 2010).

### Costellazioni migranti

*Ognuno di noi immagina in modo diverso la mappa del mondo. Ci sono la mappa del bambino e quella dell'adulto. Quella del tibetano che non ha mai lasciato i monti natii e quella dell'abitante di Manhattan, serrato tra i canyon della sua città. Ne deriva una certa difficoltà ad intendersi in quanto, parlando del mondo, ce lo raffiguriamo secondo mappe, immagini e visioni completamente diverse (KAPUSINKI, 1997, 81).*

Tra le molteplici forme di interazione svolte durante la fase esplorativa della ricerca, finalizzata alla produzione di un'analisi critica dei dispositivi spaziali che caratterizzano il sistema di accoglienza per migranti in Italia, il lavoro *Costellazioni migranti*, ha rappresentato

un cantiere di sperimentazione particolarmente fertile, sia nello strutturare una forma interdisciplinare (tra *visual* e *urban design*) di ascolto e coinvolgimento di voci generalmente inespresse, sia per i risultati prodotti.

È impossibile comprendere le condizioni di vita all'interno del sistema di accoglienza senza la voce dei diretti protagonisti. È la presenza della popolazione migrante, che vive e transita nei centri e attraverso le procedure del sistema di accoglienza, con le sue specifiche condizioni di vita, le sue necessità, richieste, bisogni, desideri, forme di resistenza, lotte, proposte e rivendicazioni, a costituire l'esperienza centrale attorno cui organizzare la conoscenza, oltre che le azioni necessarie a cambiare la situazione attuale. Collocandoci in questa prospettiva, possiamo inoltre avvicinarci in maniera più efficace *all'iniziativa dell'altro* nella costruzione sociale di territori e città (TARRIUS, 1995), nell'ottica di formulare una nuova grammatica del cambiamento (ATTILI, 2008).

Intorno a questa evidenza si è strutturato il lavoro *Costellazioni migranti*, che ha coinvolto circa 80 soggetti portatori di un progetto di migrazione, perlopiù provenienti dai centri per la seconda accoglienza presenti in Toscana, ovvero CAS (*Centri Accoglienza Straordinaria*) o piccole strutture del sistema SIPROIMI (*Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per i minori stranieri non accompagnati*) o da accampamenti informali e alloggi temporanei sempre diffusi sul territorio della Toscana<sup>4</sup>.

Il macro-obiettivo perseguito attraverso questo processo di coinvolgimento dei migranti è stato quello di leggere l'interdipendenza, attraverso la creazione di narrazioni sensibili basate sulla produzione di traiettorie (mappe) per-

no, palinsesto dove si depositano i significati e i sogni delle popolazioni che lo hanno abitato e lo abitano (BONDILLO, 2014). In tale visione la cartografia non poteva essere disgiunta dagli occhi e dai corpi di chi attraversava lo spazio rappresentato. La più famosa e conosciuta mappa psicogeografica è la Carta psicogeografica di Parigi di Asger Jorn e Guy Debord.

Soul Steinberg è stato un famoso disegnatore del Novecento americano. Lo stesso Le Corbusier di lui diceva: "disegna come un re" (LE COURBUSIER IN ZORDO 2010). Se il suo lavoro più famoso è stato sicuramente *The Line* (1954, ink on paper, 45.7 x 1026.2 cm), che realizzò per la decima Triennale di Milano, in realtà la sua è stata una produzione densa e poliedrica, resa famosa dalla sua pluriennale collaborazione con il *The New Yorker*. Essa comprende disegno, pittura, scultura e i suoi leggendari cartoni animati e riflette la sua formazione architettonica e la sua profonda conoscenza della storia dell'arte. Con la sua arte Steinberg ha esplorato i modi di vita, i linguaggi, lo spazio e le città della società contempora-

tive, tra mobilità del soggetto e spazio, al fine di comprendere quale significato assuma per l'individuo migrante il territorio che egli "costruisce, percorre, attraversa e avvolte conquista" (TARRIUS, 1995, 258).

Più nello specifico, il lavoro è stato finalizzato da un lato, alla costruzione di una diagnostica delle caratteristiche reali e percepite delle strutture di accoglienza in cui questi uomini e donne in cammino vengono ospitati e dall'altro, ad indagare il rapporto tra corpo-migrante e spazio, in relazione alla condizione di mobilità che lo caratterizza.

La tecnica di interazione tra ricercatori e soggetti coinvolti, impiegata nel lavoro, è stata essa stessa frutto dell'interazione, nella misura in cui è stata prodotta attraverso un processo di continuo aggiustamento e adattamento degli strumenti inizialmente pensati come idonei al raggiungimento degli obiettivi preposti, alle condizioni di contesto e alle caratteristiche degli interlocutori. Essa si è tradotta nella produzione di *mappe di viaggio*, finalizzate alla ricostruzione delle storie di vita dei partecipanti e ad una loro 'imminente' traduzione spaziale, nella forma di una connessione diretta con i luoghi in cui si sono sviluppate. Una volta affinato lo strumento, in una prima fase esplorativa, esso è stato quindi 'spinto', successivamente, fino alla produzione, da parte di ogni soggetto, di un 'trittico' narrativo, in grado di tradurre le storie di vita sui tre piani spaziali e temporali, che Tarrius (1995) individua essere le componenti costitutive di ogni traiettoria migrante, ovvero: i luoghi dell'itinerario della migrazione (il viaggio dal luogo di partenza alle coste italiane); le zone dell'accoglienza (il primo arrivo in Italia); i 'luoghi del vicinato' (i contesti territoriali in cui al momento dell'elaborazione i soggetti vivevano). La volontà di guidare il migrante nella produzione di una narrazione sensibile tramite una mappa emozionale delle rotte transcontinentali percorse nel proprio viaggio dal suo luogo di origine verso l'Italia, è nata inoltre dall'evidenza, ormai consolidata da una generosa letteratura (MUBI BRIGHENTI, 2009; SAYAD, 1991),

che, per analizzare i flussi migratori contemporanei, sia necessario non ridurre all'orizzonte conoscitivo della società di approdo un fenomeno così complesso, ma che, al contrario, si debba tener debitamente conto del contesto di partenza del progetto migratorio, cercando di indagare cosa stia a monte della decisione di migrare e quali conseguenze tale scelta abbia prodotto in quei soggetti (per tale via restituiti alla profondità dell'umano), che vivono una condizione di mobilità fisica e sociale (BOMMARITO, 2015). La narrazione dei territori della prima accoglienza e di quelli 'del vicinato', è stata utilizzata invece come strumento per afferrare lo sguardo migrante in relazione agli usi e agli attributi da esso assegnati agli spazi dell'ospitalità, per come attualmente proposti dal sistema nazionale italiano, e per capire come il loro abitare sradicato possa divenire spunto per pensare al progetto di città e territori che vogliono intercettare la domanda di un abitabilità del presente basata su un'ospitalità concreta.

La scelta dello strumento cartografico come modalità di rappresentazione grafica delle storie di vita ha seguito un meta-obiettivo ben preciso, ovvero quello di costruire una 'geografia contro-egemonica' del mondo, che accogliesse i punti di vista dei migranti come una prospettiva 'altra' di rappresentazione delle cose. In ogni rappresentazione del territorio, infatti, è contenuto un qualche enunciato di potere (HARLEY, 1995). In questo lavoro la capacità performativa che caratterizza

nea. È in relazione a questi ultimi aspetti che il lavoro *Costellazioni* ha indagato la produzione dell'artista. Soprattutto nei lavori *The West Side* del 1973, *View of the World from 9th Avenue* del 1976 e *Untitled* del 1980, Steinberg, infatti, usa la rappresentazione cartografica come parodia critica verso alcuni stereotipi del mondo americano. Ciò che risulta interessante di questi lavori, ai fini della nostra ricerca, è l'uso volutamente distorto di alcuni ancoraggi topografici o di alcune immagini spaziali con l'intento di comunicare immediatamente l'incidenza degli stereotipi nella raffigurazione del reale, con ciò denunciando apertamente la dimensione necessariamente 'parziale' della narrazione cartografica.

Nobutaka Aozaki è un artista contemporaneo di New York nato a Kagoshima, in Giappone. Con la sua pratica artistica poliedrica si avvicina in maniera ironica e gioiosa al suo lavoro, che combina spesso performance e scultura, sviluppandosi dalle interazioni quotidiane con le persone per strada. In particolar modo nel suo lavoro *From Here to There*, del 2012, l'artista ricorre ad

ogni cartografia, nella misura in cui veicola una ‘precisa’ visione del mondo, è stata messa a servizio degli sguardi migranti, nel tentativo di “ribaltare la logica cartografica normale e conferire potere alla comunità locale [migrante] nel costruire la propria rappresentazione del mondo” (POLI, 2019, 182).

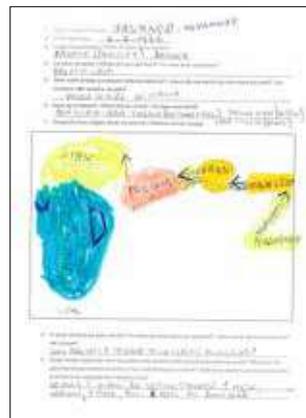
La trasposizione grafica delle storie di vita ha permesso ai ricercatori di superare alcuni problemi, che si erano posti al lavoro di coinvolgimento in uno stato iniziale della ricerca.

In *primis*, attraverso l’uso della grafica e del disegno, è stato possibile *bypassare* con soddisfacente grado di efficacia, i non pochi problemi di traduzione linguistica che hanno caratterizzato l’interlocuzione con i soggetti migranti. Molti di essi, infatti, provenendo dai villaggi rurali del Mali o del Niger, ed avendo un basso livello di scolarizzazione, non erano in possesso di nessun’altra competenza linguistica se non quella dialettale del proprio villaggio di origine. Ciò rendeva le possibilità di comunicazione verbale praticamente assenti.

In secondo luogo, l’uso del disegno, anziché della narrazione verbale, ha consentito ai soggetti incontrati, tutti portatori di storie di vita estremamente drammatiche, di non lasciare il dolore fuori dalla porta (FORESTER, 1995), ma di potersi esprimere come soggettività emotiva. Tuttavia, contemporaneamente, l’uso di tale dispositivo grafico, ha permesso loro di prendere una certa distanza da quel dolore, nella misura da ognuno di loro ritenuta ‘supportabile’, riuscendo a raccontare la propria storia in maniera tendenzialmente non traumatica (cosa che, al contrario, i ricercatori non avrebbero avuto modo di controllare, non avendo competenze psicologiche). Ciò è emerso con chiarezza dal fatto che alcuni soggetti, che inizialmente si erano rifiutati di fornire racconti verbali, hanno poi partecipato con ironia e soddisfazione all’elaborazione grafica. Cogliere l’esperienza dell’orientamento del migrante allo stato germinale è stato anche il modo per lui di disegnare il suo viaggio e nel disegnarlo iniziare ad allontanarsene, per vederlo e riconoscerlo. Lo sguardo ‘estraniante’ ha

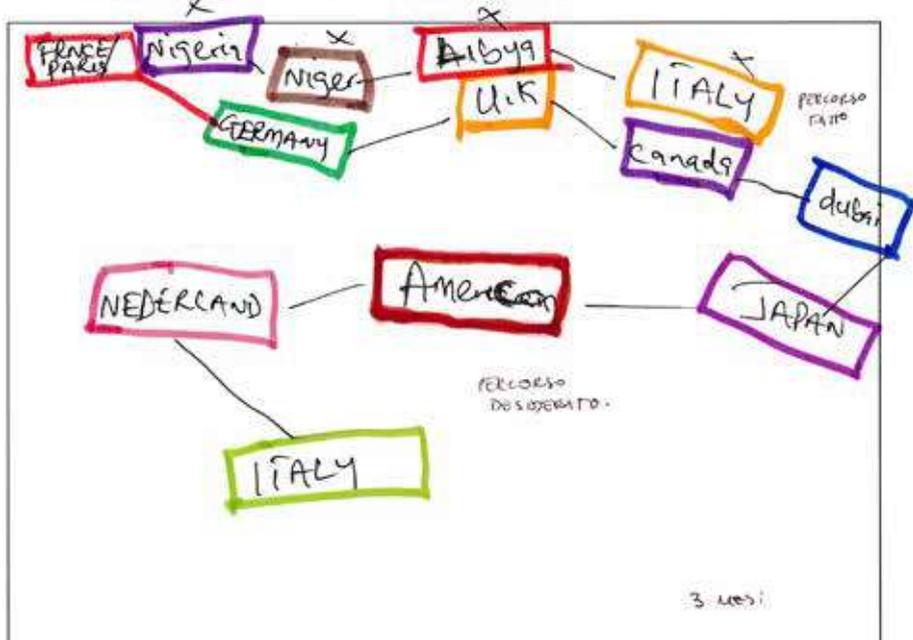
fatto emergere il piano non ancora pensato di un viaggio che progressivamente si è dispiegato. La mappa disegnata dal migrante si è rivelata una forma di mediazione culturale con i luoghi da esso attraversati, aiutando il soggetto a conferire loro un senso umanizzato e una logica intellegibile alle forme percepite (POLI, 2019), generando in lui consapevolezza del proprio vissuto e nel ricercatore conoscenza di una realtà inesplorata (PEZZONI, 2013). Le cartografie realizzate dai migranti si sono tradotte, perlopiù, in schemi, nei quali il soggetto, estraendo dalla realtà quegli elementi che spiegano la forma del suo intimo rapporto con i territori attraversati o vissuti, ha ritratto ciò con cui nel viaggio e nella quotidianità è entrato o entra in contatto giornalmente, di cui ne riconosce un valore patrimoniale (MAGNAGHI, 2011), filtrato attraverso i propri 'pregiudizi' culturali. Punti, linee, superfici, *landmarks*, *nodes*, *paths*, *edges*, (LYNCH, 2006), si sono confermati come modi prevalenti di rappresentazione, persistenti e di diverso spessore in relazione al diverso grado di confidenza stabilito dal soggetto coi luoghi. Ciò che, di volta in volta cambiava era la lista degli oggetti-spazi che si erano fissati nella mente del soggetto migrante, il significato da questi assunto nell'interazione con il soggetto percipiente, la memoria fotografica mostrata (di carattere topografico o narrativo), i segni utilizzati come marchi di riconoscimento dei diversi spessori di significato (parole, disegni, simboli).

Il lavoro ha prodotto, alla fine, una narrazione polifonica, molteplice, sorprendentemente gioiosa, di mappe di *mappe migranti*, qui definite *Costellazioni* per la loro capacità di evocare la pluralità dei mondi che le stesse sottendono e, al contempo, di farsi implicitamente progetto, volto ad indagare il complesso nesso tra spazio e identità migrante. Esse costituiscono una sorta di *rappresentazioni patrimoniali* (MAGNAGHI, 2011) dei luoghi attraversati o abitati dai migranti, *metafore spaziali* (DEMATTEIS, 1986) 'irriverenti', sovversive, rispetto all'ordine spaziale che generalmente appare nella retorica geografica con cui le fonti istituzionali



Progetto  
*Costellazione migranti.*  
Mappe di viaggio.

1. Nome / Name / Prénom: PAUL
2. Anni / Age / Âge: 21
3. Luogo di provenienza / Place of origin / Lieu d'origine:  
NIGERIA
4. Da dove sei partito? / Where did you start from? / Où vous avez commencé?  
NIGERIA
5. Dove volevi andare al momento della tua partenza? / where did you want to go and where you land? / Où  
vouliez-tu aller quand tu es parti?  
FRANCE/PARIS, Germany, U.K, Canada, America, dubai, Japan
6. Dove sei arrivato? / Where did you arrive? / Où êtes-vous arrivé?  
ITALY
7. Disegnami il tuo viaggio / Draw me your trip / Dessine-moi ton voyage



8. In quale struttura sei stato accolto? / In which structure were you accepted? / Dans quelle structure avez-vous été accueilli?  
DICOMANO, Cenacolo
9. Quale è stato il percorso che ti ha portato dalla struttura della tua prima accoglienza a qui? / What was the path that led you from the structure of your initial reception to here? / Quel est le chemin qui vous a conduit de la structure de votre première réception à ici?  
Raggio Calcia, Dicomano, Firenze,



un uso 'sovversivo' della mappa per descrivere il quartiere di Manhattan: fingendo di essere un turista bisognosa di informazioni, ha chiesto ai vari pedoni incontrati nel quartiere, di disegnare una mappa per indirizzarlo verso una precisa località. Successivamente ha raccolto e aggregato insieme queste piccole mappe individuali disegnate su supporti occasionali, piattini di carta, scontrini fazzolettoni, biglietti forniti da estranei per ricostruire, in base alla sua geografia reale, una mappa

raccontano le traiettorie e le soste di questa mobilità. Raccontando la storia del loro viaggio per arrivare in Italia e quella dei loro movimenti quotidiani nel territorio di accoglienza e disegnandola, i migranti hanno ricostruito una cartografia 'laterale', sotterranea e invisibile, dei segni del mondo, che, legando flussi, territorio ed uso dello spazio, disegna costellazioni nomadi di traiettorie e vite, nella quale si esprime in tutta la sua potenza, l'infinità capacità umana di gridare il proprio diritto al territorio.

### Cammini e ancoraggi di pratiche resistenti

*“Per chi viaggia in direzione ostinata e contraria,  
col suo marchio speciale di speciale disperazione  
e tra il vomito dei respinti muove gli ultimi passi  
per consegnare alla morte una goccia di splendore  
di umanità, di verità”*

(Fabrizio De Andrè, *Smisurata preghiera*, 1996).

**Progetto**  
**Costellazione migranti.**  
Mappe di viaggio.

Il processo *Costellazioni migranti* è stato un cammino emozionante fatto di corpi, odori, sguardi, desideri, sofferenze, storie, colori, cibi, progetti, che non è riassumibile nel contenitore un po' freddo di questa scrittura. Da questo cammino sono scaturiti molti dubbi, ma anche emerse alcune evidenze, che in vari casi hanno confermato le nostre intuizioni di ricercatori, mentre, in altri, hanno evidenziato tragiche o felici altre verità, di cui qui riportiamo alcuni tratti.

Innanzitutto, una prima evidenza. I migranti hanno disegnato viaggi, luoghi mobili, geografie instabili e pulsanti, che si oppongono con forza alla sedentarietà espressa dalle rappresentazioni cartografiche tradizionali. Le loro mappe sono nomadi, contempiano e rivelano un vivere costantemente mobile. Evidenziano

brani di territori, più o meno riconosciuti, in forma di ancoraggi, passaggi, di un paesaggio dell'erranza. Esse costituiscono inusuali panorami lontani dalla fissità dei contesti territoriali tradizionali, dove il movimento si fa metronomo di una nuova ritmica spaziale.

Il lavoro svolto ha inoltre confermato che le pratiche istituzionali di detenzione e concentramento, con cui le politiche migratorie europee gestiscono i flussi migranti, producono forme inumane di confinamento alla libertà di movimento e all'azione dei migranti, ma non un loro annullamento. Ciò che si verifica, infatti, attraverso queste pratiche di internamento, è un condizionamento dell'azione e, in particolare, della mobilità dei soggetti che lo attraversano. Essi non possono certamente essere liberi di seguire i propri viaggi e progetti migratori, secondo le rotte per loro più convenienti, più economiche o meno pericolose. Tuttavia, i loro percorsi, pur deviando di fronte agli ostacoli rappresentati dai controlli di frontiera e da quelli interni ai territori, pur venendo sospesi per un periodo più o meno lungo nelle zone di concentramento o nelle zone di detenzione, non vengono solitamente interrotti per sempre. Al contrario, le fughe dei corpi migranti tessono una geografia dell'erranza complessa e resistente, costituita da una partitura stratificata (tra Stati e dentro gli Stati), in cui si intersecano territori di circolazione e ancoraggi territoriali transitori o definitivi, soste forzate o intermedie e ripartenze, secondo rotte e logiche che trascendono e in alcuni casi 'violentano' quelle detta-

contigua dell'isola di Manhattan. La carta finale rappresenta quindi esplosi emotivi e d'uso degli spazi, in base alla sensibilità e alla percezione degli stessi rilevata dai singoli abitanti.

Sul piano della narrazione legata direttamente al racconto migrante, negli ultimi anni abbiamo assistito ad un interessante movimento attorno alle sue possibili rappresentazioni.

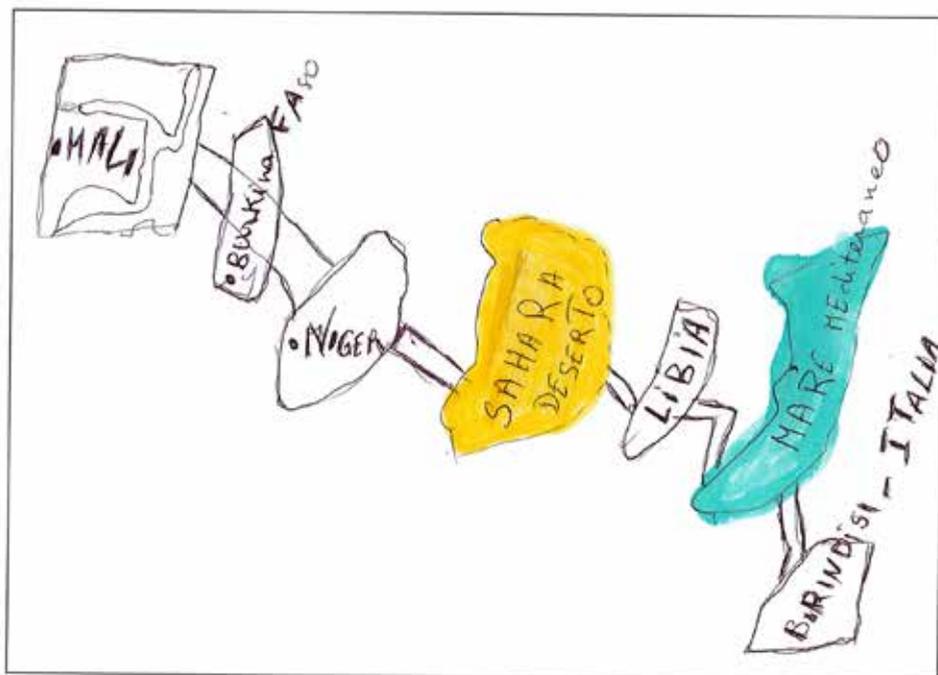
Prima fra tutti l'artista visuale franco-marocchina Bouchra Khalili. Nata nel 1975 a Casablanca, cresciuta tra il Marocco e la Francia, Khalili ha studiato cinema alla Sorbonne Nouvelle e Belle Arti all'École Nationale Supérieure d'Arts di Parigi-Cergy. Lavorando con film, video, installazioni e fotografia, la pratica di Khalili articola linguaggio, soggettività, oralità ed esplorazioni geografiche.

Ciascuno dei suoi progetti può essere visto come una piattaforma per elaborare, narrare e condividere strategie e discorsi di resistenza. La sua opera si concentra sulla narrazione personale

**Progetto**  
**Costellazione migranti.**  
Mappe di viaggio.

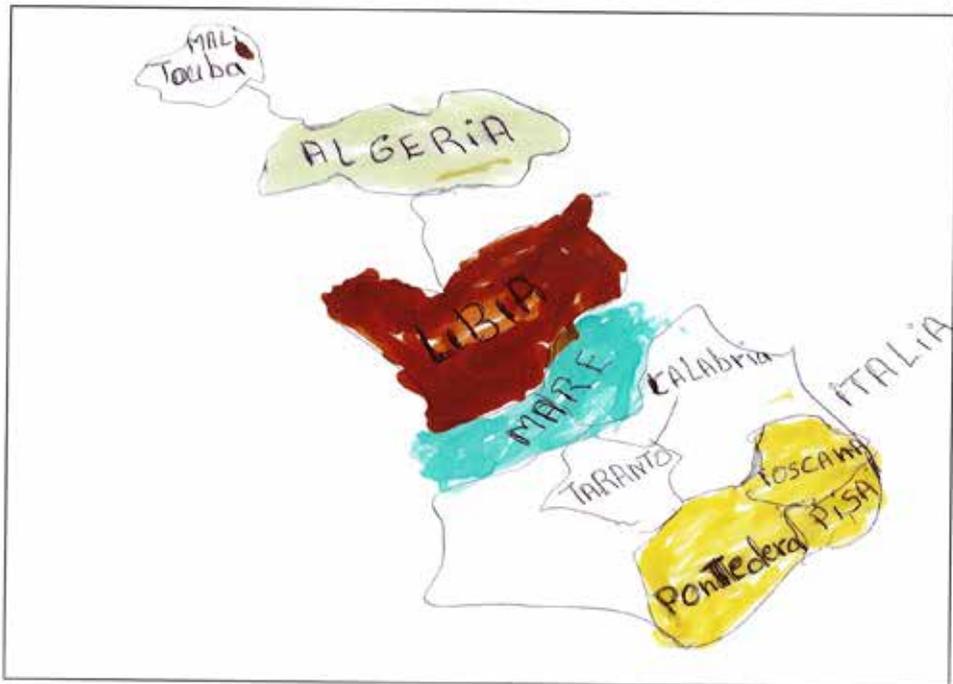


1. Nome / Name / Prénom: SIDIKI
2. Anni / Age / Âge: 20
3. Luogo di provenienza / Place of origin / Lieu d'origine: MALI - DOUENTZA
4. Da dove sei partito? / Where did you start from? / Où vous avez commencé? MALI - BAMAKO
5. Dove volevi andare al momento della tua partenza? / where did you want to go and where you land? / Où voulais-tu aller quand tu es parti? ITALIA
6. Dove sei arrivato/a? / Where did you arrive? / Où êtes-vous arrivé? BRINDISI
7. Disegnami il tuo viaggio / Draw me your trip / Dessine-moi ton voyage



8. In quale struttura sei stato accolto? / In which structure were you accepted? / Dans quelle structure avez-vous été accepté? CROCE ROSSA CROCE ROSSA
9. Quale è stato il percorso che ti ha portato dalla struttura della tua prima accoglienza a qui? / What was the path that led you from the structure of your initial reception to here? / Quel est le chemin qui vous a conduit de la structure de votre première réception à ici? CROCE ROSSA (Cottolengo) il cammino SPRAR (Poltedera)

1. Nome / Name / Prénom: Goukaly sidi Mohamed
2. Anni / Age / Âge: HO 20 ANNI
3. Luogo di provenienza / Place of origin / Lieu d'origine:  
MALI
4. Da dove sei partito? / Where did you start from? / Où vous avez commencé?  
Touba
5. Dove volevi andare al momento della tua partenza? / where did you want to go and where you land? / Où voulais-tu aller quand tu es parti?  
Alger ~~Libia~~ ~~Italia~~
6. Dove sei arrivato? / Where did you arrive? / Où êtes-vous arrivé?  
CALABRIA
7. Disegnami il tuo viaggio / Draw me your trip / Dessine-moi ton voyage



8. In quale struttura sei stato accolto? / In which structure were you accepted? / Dans quelle structure avez-vous été accepté?

Croce ROSSA

9. Quale è stato il percorso che ti ha portato dalla struttura della tua prima accoglienza a qui? / What was the path that led you from the structure of your initial reception to here? / Quel est le chemin qui vous a conduit de la structure de votre première réception à ici?

CALABRIA "Croce ROSSA"  
TARRANTO - TOSCANA "PISA" - PONTEDERA

te dagli accordi internazionali tra Stati, dal contesto politico ed economico delle diverse nazioni e, infine, dalla forza più o meno latente delle organizzazioni criminali. In tale prospettiva, anche i confinamenti più solidi e forti imposti dagli Stati-nazione, rielaborati dalle energie e dalla determinazione dei migranti, possono trasformarsi in ancoraggi o punti di fuga, secondo logiche di imprevedibilità nelle quali spesso, il caso, una attitudine o una debolezza personale, un gesto, diventano elementi di tracciamento di destini che si oppongono al blocco istituzionale della mobilità.

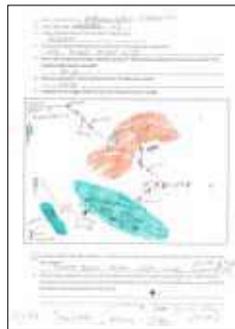
*Alla forza delle politiche di gestione delle migrazioni se ne oppone infatti un'altra, quella espressa direttamente dalle soggettività dei migranti. Esse si mantengono sempre una parte di autonomia individuale, che si esercita anche solo nella semplice scelta (per quanto anch'essa, spesso, in qualche modo condizionata) di continuare, nonostante tutti i confinamenti, a esercitare la propria mobilità (SCIURBA, 2009, 238).*

È questo tipo di energia che, quotidianamente, il sistema di gestione delle migrazioni cerca di fronteggiare. È rispetto a questo tipo di mobilità che sembra svilupparsi a livello europeo un *paesaggio migrante*, la cui dialettica parla di contenimento e di controllo.

**<sup>1</sup> Questo progetto è solo uno dei tanti portati avanti dall'artista sul tema dei confini e dei loro superamenti:**

**<sup>2</sup> Le parole de Bouchra Khalili sono riprese da un articolo in occasione della sua mostra al MoMA. Si veda <https://www.moma.org/collection/works/188576> <ultima visita aprile 2020>.**

In questo senso è proprio contro le strategie autonome dei migranti che intervengono le strutture statali e istituzionali al fine di imprimere dall'alto e con violenza un corso autoritariamente preordinato ai flussi migratori. Ma l'evidenza che emerge è che i corpi non si fermano e la loro energia, ostinata e contraria a quella degli Stati-nazione, ma altrettanto potente e curiosa, continua, incessantemente,



**Progetto  
Costellazione migranti.  
Mappe di viaggio.**

a riscrivere rotte e traiettorie alla ricerca di nuovi luoghi in cui incardinare le proprie scelte, volontà e progetti di vita. I migranti

che tocca politiche dure, sviluppando approcci critici ed etici per mettere in discussione la cittadinanza, la comunità e la politica. Incontra i suoi soggetti viaggiando attraverso il Medio Oriente, il Nord Africa e l'Europa, sulle rotte di transito delle migrazioni e conduce una serie di conversazioni preliminari mentre raccoglie i dati necessari.

Esemplare in questa direzione è senza dubbio il progetto *The Mapping Journey Project 2008-2011*<sup>1</sup> che nasce dall'esplorazione dell'artista di "gesti e discorsi di resistenza elaborati e diffusi da membri di minoranze politiche"<sup>2</sup>. Raccontare la storia di un viaggio, tracciandolo su una mappa, è una delle immagini e dei generi narrativi più antichi, una delle forme più familiari dell'oralità. Qual è il senso di questa modalità? Forse è un modo di dare maggior significato al viaggio, per farlo conoscere ascoltandolo, per conferirgli un significato che va oltre il valore personale, per descriverci un mondo, per ricostruire una geografia. E quando il viaggio, per necessità, passa attraverso confini che lo ostacolano, che tentano di fermarlo, il suo procedere diventa un racconto

continuano, cioè, a migrare.

Una seconda evidenza, emersa dal lavoro, riguarda la tendenziale inefficacia di questi dispositivi spaziali rispetto al loro mandato normativo, che è quello del controllo dell'immigrazione clandestina. Contro la retorica securitaria che giustifica la loro esistenza e nonostante la mostruosa estetica e forma fisica che li contraddistingue, assimilandoli alle strutture spaziali totalitarie di goffmaniana memoria, essi, in realtà costituiscono un meccanismo debole, poroso, che moltiplica le entrate e le uscite non regolamentari dei migranti nel sistema, riproducendo, al contempo, incessantemente, situazioni di clandestinità. Molte le soggettività che hanno transitato con moto oscillatorio e senza una regola apparente da una struttura di accoglienza all'altra senza seguire la traiettoria imposta dalla normativa; molti i migranti caduti in clandestinità, che il sistema non è riuscito né ad integrare né ad espellere.

Inoltre, il processo di coinvolgimento ha confermato che il controllo della mobilità migrante produce una riduzione delle soggettività a unità minima biologica. I corpi migranti, transitando attraverso i dispositivi giuridici, politici e sociali di controllo e contenimento, subiscono un potente processo di riduzione della loro soggettività a nuda vita. È inoltre emerso, quale elemento di originalità, come, un ruolo sostanzia-

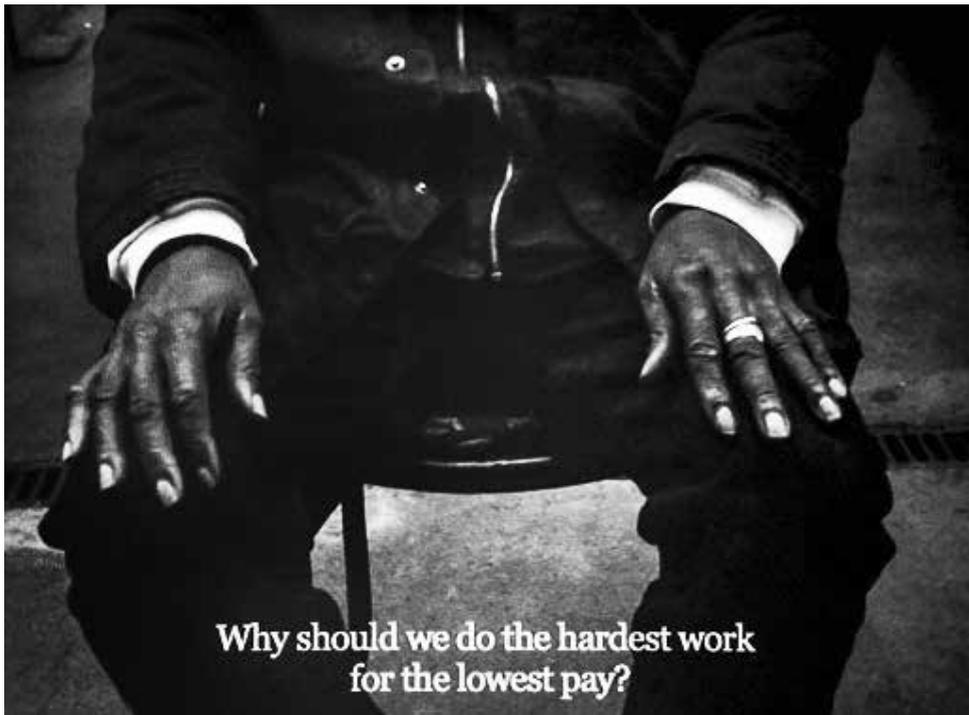
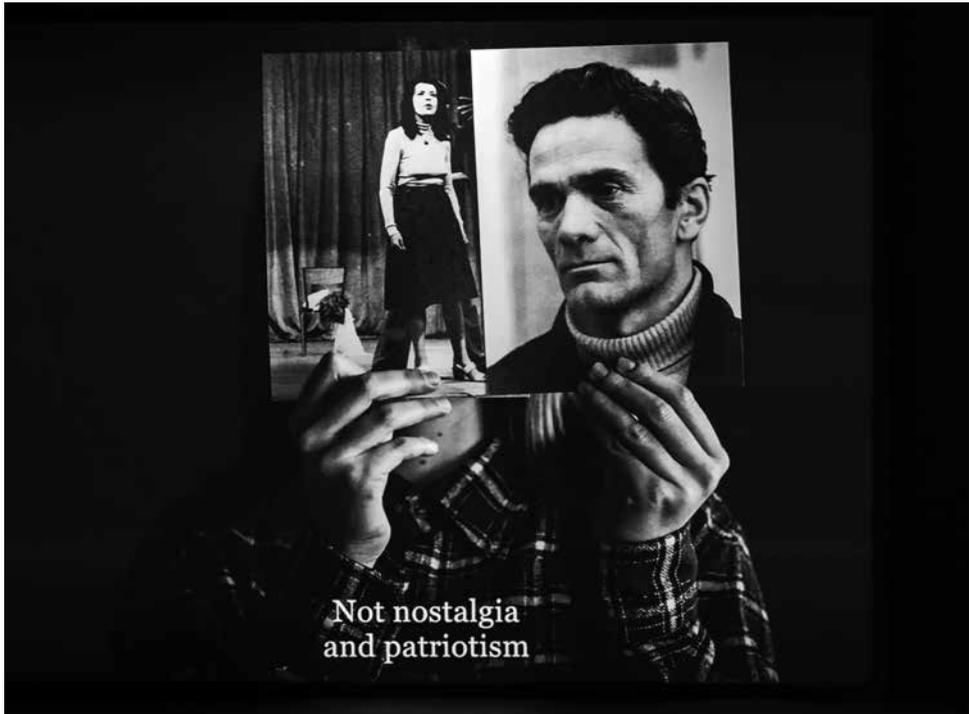
le, in questo processo di espulsione e denudamento del corpo migrante, sia giocato dalle modalità spaziali di contenimento dei flussi, in termini di disorientamento. Tali dispositivi, infatti, determinano la concreta rimozione fisica dei corpi migranti dagli spazi ordinari della vita degli altri abitanti e la loro costrizione in strutture totali, in cui vengono controllati, normalizzati, 'numerizzati' e di fatto esclusi dalla buona vita (PABA, 2003). Inoltre, tali spazi e i meccanismi che ad essi soggiacciono, come più volte ribadito dai vari soggetti, producono uno strutturale processo di disorientamento nella soggettività migrante, che, di fatto, si trova costretta ad annullare il proprio sistema di coordinate spaziali di riferimento, e con esso la propria capacità di orientamento nello spazio e nel tempo. "Io non so bene dove mi hanno portato"; "no non lo so dove mi trovo"; "non so quanto ci sono rimasto"; "non so quanto tempo sia passato". Queste frasi sono ricorrenti nelle narrazioni dei migranti rispetto alla loro condizione di vita una volta arrivati in Italia, in riferimento al sistema della prima accoglienza. Come, altrettanto frequenti, sono i vuoti, nelle mappe da loro disegnate, in corrispondenza di questi luoghi, contro una produzione grafica molto vivace che essi generalmente hanno, al contrario, sviluppato nelle narrazioni dei viaggi precedenti all'arrivo e in quelle riguardanti la loro condizione abitativa post-prima accoglienza. I grandi centri di confinamento dei migranti, infatti, non compaiono quasi mai nei disegni dei loro racconti, se non come un nome, spesso sbagliato, o con un punto interrogativo. Sembrano sapere, cioè, che lì c'è stato un momen-

**Bouchra Khalili**, dal video "The Tempest society" del 2017, in cui tre ateniesi di diversa estrazione esaminano lo stato attuale della Grecia e del Mediterraneo. <https://www.bouchrakhalili.com/the-tempest-society-video-2017/>

di resistenza e perseveranza; quando il viaggio è presentato come monologo, all'interno di uno spazio espositivo, un racconto intimo e tuttavia destinato a un pubblico, il racconto diventa relazione e, infine, solidarietà.

Rintracciare il proprio spostamento attraverso la costante espropriazione, dargli un senso, trovare la sua forma, ignorare le forme e i limiti cartografici o quelli indotti dal luogo di nascita, colore della pelle, classe sociale e ricchezza, genere o orientamento sessuale, per rivendicare i diritti fondamentali all'autonomia, al desiderio, al lavoro e, in definitiva, al movimento. Ed è questo rapporto, tra il corpo fisico e il corpo politico, che Bouchra Khalili inserisce nella sua narrazione. Questa coinvolgente installazione video racconta le storie di persone che sono state costrette da condizioni politiche ed economiche a viaggiare illegalmente e i cui viaggi segreti le hanno condotte attraverso tutto il bacino del Mediterraneo.

**Bouchra Khalili**, dal video "Words on Streets" all'interno del progetto tripartito chiamato "The Speeches Series" avviato nel 2012. dove i protagonisti di danno forma e sostanza al mondo sotterraneo dell'immigrazione illegale. <https://www.bouchrakhalili.com/the-speeches-series/>



to/spazio di approdo, spesso drammatico, che però non riescono a collocare nella loro complessa geografia di itineranza, dandogli significato. “Non lo so dove mi trovavo e non sapevo dove sarei andato”, rispondono con frequenza alle domande dei ricercatori. A quel luogo, benché potente strumento di confinamento e sotmissione, non danno un nome. La loro traiettoria, da quel momento, risulta completamente disorientata, sospesa. Il processo di disorientamento da quel momento è completo, gli effetti di annullamento della loro capacità di autodeterminazione evidenti. Le narrazioni cartografiche sembrano invece riacquistare spessore quando sono riferite ai ‘luoghi del vicinato’, ovvero ai contesti territoriali in cui al momento della narrazione, i migranti vivevano. Ciò avviene soprattutto in relazione alle mappe disegnate dai beneficiari di progetti *SPROIMI (EX- SIPROIMI)*, ma soprattutto la densità di segni si accentua in relazione ai racconti di quei i soggetti appartenenti agli approdi ‘informali’, luoghi di un abitare migrante temporaneo e autoprodotta. Qui le rappresentazioni si fanno vive, vitali: ricompaiono case, spazi, luoghi di preghiera, punti di incontro, che simboleggiano tentativi plurimi agiti dalle soggettività migranti al fine di costruire relazioni. Inizia a ricomporsi un ‘abitare’ meno disorientato, ancora mobile, ma che man mano denota una progressiva riacquisizione di confidenza e legame dei soggetti tra di loro e con i contesti territoriali in cui si trovano. Essi rivelano anche una capacità di reinvenzione continua dei propri luoghi del quotidiano da parte dei soggetti migranti, una tendenza quasi naturale a ‘territorializzarli’, appropriandosene, modificandoli, personalizzandoli con piccoli gesti, conferendo loro, quindi, un contenuto altamente simbolico. Questi racconti, pur nella loro frequente drammaticità, si fanno, in questi casi ironici, a tratti felici. Restituiscono un’immagine di un corpo migrante che esiste, scambia saperi, reciprocità e non cessa di apprendere. I disegni si fanno densi di luoghi, strade, nuove centralità, che sembrano dimostrare come una qualche forma di città possa sopravvivere, via interazione, anche in condizioni di

marcata privazione. Spesso parlano di un abitare precario, in cui i migranti riacquistano la loro capacità di fare, trasformando questi spazi in luoghi di vita e di grande visibilità, teatro di nuove do-

I video raffigurano le mani di ciascun partecipante, i loro volti invisibili, mentre mappano le loro traiettorie in modo permanente e narrano i loro viaggi, in alcuni casi lunghi molti anni spesso interrotti da periodi di detenzione.

Nell'installazione, gli otto video vengono proiettati su singoli schermi sospesi, tra i quali gli spettatori sono liberi di navigare in qualsiasi ordine. Nel complesso, il lavoro è una rappresentazione sfumata della migrazione descritta da coloro che l'hanno vissuta, in contrasto con le narrazioni presentate dai sistemi di sorveglianza, dal controllo internazionale delle frontiere e dai media. I video tracciano così una mappa geopolitica alternativa, definita dalle esperienze frammentate e dalle precarie condizioni di vita degli apolidi. Per Bouchra Khalili, l'esercizio della mappatura è un'impresa intellettuale ampia e variegata che impiega una molteplicità di metodologie per ridisegnare il mondo e le storie al suo interno. Khalili usa la mappatura per scardinare la possibilità di idee fisse di regionalismo o nazio-

mande politiche, urbanistiche ed estetiche. Essi sembrano, in sintesi, presagire l'orrenda evidenza' che l'Italia cerca di respingere: ovvero che questi corpi sono arrivati con tutta l'intenzione di restare; "di contro, la vera conquista, oggi, da parte di chi lotta per la propria libertà di movimento, sembra più che mai essere diventato il diritto, non di attraversare una frontiera, ma di fermarsi dove si è scelto: per rompere il campo di forza e spezzare i confini del proprio percorso, il diritto di restare" (SCIURBA, 2009, 240).

### Geografie migranti

*Una geografia critica e libera deve tendere a moltiplicare le metafore e le categorie concettuali, non cercare di vedere il mondo da un unico punto di vista. Deve girargli intorno sapendo che non lo rappresenta mai tutto e mai definitivamente. La rappresentazione non deve escludere la scoperta. Tante rappresentazioni diverse possono essere tutte scientificamen-*

*te fondate purché collegabili con i domini di diverse teorie, tutte in qualche modo falsificabili, mentre non lo è affatto, l'abbiamo visto, la rappresentazione normale, che pretende di essere l'unica vera, o meglio, vera perché unica. Ma mentre la rappresentazione unica ed assoluta è strumento di dominazione, un mondo descritto come una molteplicità possibile di linguaggi, ordini e forme non reciprocamen-*

te esclusivi non può essere dominato; può solo essere ascoltato, raccontato, per certi versi ammirato, per altri compatito (DE MATTEIS, 1994, 48).

Daniela Poli, nel suo testo *Rappresentare mondi di vita. Radici storiche e prospettive per il progetto di territorio*, edito da Mimesis nel 2019, ci ricorda come il potere performativo costitutivo della carta sia stato utilizzato, nelle diverse epoche storiche, da geografi, cosmografi, topografi, corografi e pittori, per rendere percepibile il mondo con la rappresentazione visiva. La carta, però, suggerisce l'autrice, non è un racconto neutro. Al contrario, essa è dotata di un potente statuto selettivo finalizzato alla comunicazione di un preciso messaggio. "Le descrizioni cartografiche sono degli enunciati ideologici che rendono 'vero' il mondo. Lo costruiscono socialmente [...] Le carte veicolano metafore che agiscono nel profondo perché intrinsecamente attive nel costruire e validare un modello culturale" (POLI, 2019, 175-176). Ed ancora: "uno degli elementi performativi della carta è relativo alla 'stabilizzazione delle visioni del mondo' all'interno di un sistema di valori definito" (ivi, 179).

Franco Farinelli, nel suo saggio, *La crisi della ragione cartografica* (2009), scava nella radice delle difficoltà della scienza moderna di comprendere il mondo contemporaneo, rintracciandola innanzitutto nei limiti degli strumenti intellettuali che abbiamo a disposizione (di metodo e di linguaggio). Tra questi spicca la carta geografica, dispositivo 'diabolico', in quanto impone la subordinazione dell'atto interpretativo alle proprie logiche, che sono quelle della metrica euclidea della carta topografica. La carta, se-

nalismo, del passato distinto dal presente, o del centro distinguibile dalla periferia. Nel suo lavoro, la mappatura diventa l'espansione della narrazione e la vivida tridimensionalità della storia guida la comprensione della geografia. La questione di dove si trovi una regione in relazione a un'altra, letteralmente e metaforicamente, viene rivelata, interrogata e complicata nella sua pratica. Viaggi terrificanti in mare, tempo trascorso in prigione e detenzione, tradimenti, furti, malattie, direzioni sbagliate, mancanza di informazioni e deportazione sono contenuti nelle storie che si formano nell'immaginazione dello spettatore.

Nonostante le complessità e le dure realtà trasmesse, *The Mapping Journey Project* cerca di non essere né sentimentale né didattico. Il linguaggio che infonde ai suoi progetti è senza eccezioni preciso e forte, privo di eccessi o manipolazioni.

**Bouchra Khalili**, immagini della mostra "*The Mapping Journey Project*" 2008-2011, allestita a The Museum of Modern Art, New York, 9-10 aprile 2016. Otto video basati su una lunga ripresa statica dove la mano di un migrante disegna con il pennarello su una mappa la strada percorsa mentre con la voce racconta il viaggio. <https://www.bouchra-khalili.com/the-mapping-journey-project/>



condo l'autore, non deve però essere considerata un apparato intellettuale come gli altri. Egli ritiene infatti che l'intera appropriazione culturale del mondo nella cultura occidentale sia avvenuta proprio attraverso quel dispositivo archetipico che è la tavola. E siccome la semiotica ci insegna che una cosa per esistere non è sufficiente che esista in sé, ma richiede che un certo universo di persone concordi sul fatto che esiste e la descriva allo stesso modo, allora possiamo dire che proprio il codice della carta, cioè la tavola, ha reso il mondo controllabile cognitivamente (BORIA, 2011). In sintesi, la tesi esposta è la seguente: non è la carta che si adegua al territorio, ma il territorio che – con la complice partecipazione degli umani – si adegua alla carta. È il dominio del codice della tavola. “Ancora si crede che la mappa sia la copia della Terra senza accorgersi che è vero il contrario: è la Terra che fin dall'inizio ha assunto, per la nostra cultura, la forma di una mappa, e perciò spazio e tempo hanno guidato il nostro rapporto con essa” (FARINELLI, 2009, 78).

Le carte, quindi, sembrano suggerire i due autori, da un lato, impongono una visione del mondo, un modello culturale di interpretazione delle cose e, dall'altro, fanno sì che le cose accadano proprio rispetto a quel modello.

Tornando al testo della Poli, l'autrice, alla fine del testo, dopo una

3 Si veda Pier Paolo Pasolini, *Intervento sul discorso indiretto libero* (1965), in *Id. Empirismo eretico* (1972), Milano, Garzanti, 2000, pp. 81-103; David Heinemann, *La voce creativa: discorso indiretto gratuito nel cinema di Rohmer e Bresson*, «*The New Soundtrack* 2.1» (marzo 2012): 39-49.

lunga riflessione intorno ai “segreti della cartografia storica per attualizzarli nel presente ad uso di urbanisti e pianificatori” (POLI, 2019, 179), suggerisce come la carta sia dotata di un altro fondamentale potere, che risiede nella sua capacità performativa quale “segreto per la costruzione di nuove immagini del mondo” (*ibidem*). In tale prospettiva la carta, in quanto “documento attivo e pensiero visivo in azione” (*ibidem*), diviene uno strumento fondamentale per veicolare nuove prospettive narrative, tramite le quali ipotizzare nuovi progetti di territorio. “Una nuova forma di rappresenta-

zione può (e deve) quindi utilizzare la grande opportunità offerta dalla capacità performativa della carta per comunicare e stabilizzare messaggi innovativi, ‘poetici’ [...] che oggi non riescono ad emergere, schiacciati dalla ripetitività e dalla normalizzazione

L’interrelazione tra immagine e linguaggio e il potere acquisito nei racconti in prima persona all’interno dell’opera di Khalili sono legate al concetto del libero discorso indiretto, in particolare esplorato nell’opera di Pier Paolo Pasolini<sup>3</sup>, una pietra di paragone vitale per l’artista, una metodologia filmica che dà la precedenza alla voce narrante come elaborazione della di realtà e attraverso la quale Khalili dà potere ai suoi oratori. I nomi dei luoghi sono recitati con cura: Algeria, Annaba, Dhaka, Gedarif, Lampedusa, Mogadiscio, Mosca, Napoli, Parigi, Sardegna, Somalia, Svezia, in relazione diretta con il loro ordine nella sequenza del viaggio stesso. Le storie e le traiettorie sono da incubo, assurde, Kafkiane, viaggi di soggetti intrappolati in una burocrazia globale e complessa, nelle barriere delle frontiere, dei carceri, dei trafficanti di persone, della polizia locale, sotto lo sguardo benevolo dei soccorritori, ladri senza colpa, povertà assoluta e lavoro migrante. Si racconta non la nave della metafora ma le barche traballanti, i confini improvvisamente aperti, improvvisamente chiusi,

dell’immagine dominante del mondo” (ivi, 180). Ovviamente la costruzione di questi messaggi implica la necessaria partecipazione alla loro elaborazione delle comunità a diverso titolo insediate nei territori rappresentati, al fine di costruirne racconti innovativi e corali capaci di suggerirne progetti alternativi. Il lavoro sulle *Costellazioni*, consapevole di questa ambiguità e potenza della natura del dispositivo cartografico, ha così scelto di lavorare con la forza performativa delle carte, con l’intento di narrare un’altra *geografia*, una *contro-geografia migrante*, che mettesse al centro del proprio osservare uno sguardo strabico (PABA, 2003), capace di vedere dove la cultura dominante non guarda o non vuole guardare. In tale prospettiva la costruzione di *geografie migranti* all’interno del progetto *Costellazioni* ha prodotto alcuni risultati a nostro avviso sostanziali.

Innanzitutto, le *Costellazioni* di cammini e ancoraggi, tratteggiate dai soggetti migranti nella narrazione del loro viaggio, raccontano una pluralità di geografie, di riferimenti e valori simbolici completamente rovesciati rispetto all’interpretazione e alla descrizione unica e unificante che dello stesso viene fatta dalla cultura dominante. Nella ‘mappa’/discorso dominante sulla gestione dei flussi migranti

(che è unica), basata sulla certezza (quanto meno retorica) dell'efficacia dei grandi centri di detenzione amministrativa, tali dispositivi, che abbiamo visto sparire dalle costellazioni migranti (che sono plurali), diventano, invece, centralità mastodontiche e unificanti nel cammino migrante. Di contro, i luoghi dell'informalità e della vitalità migrante, minuziosamente descritte dai soggetti incontrati, in una dinamica gioiosa di traiettorie relazionali e spaziali, sono resi invisibili, sparendo, dal discorso dominante. Le geografie migranti hanno, cioè, messo in luce come le migrazioni contemporanee stiano producendo riorganizzazioni spaziali e sociali dei territori, molto distanti da quelle che emergono dai discorsi ufficiali delle retoriche nazionali. Alle geografie istituzionali si sovrappone così una pluralità di *geografie migranti*, in cui ai cammini di una pressoché infinita condizione di erranza

*[...] si sovrappongono nuove centralità, che non sono leggibili se non in rapporto a logiche che sono ad essa(i) esterne e che tuttavia modificano la sua(oro) dinamiche interne. Queste nuove centralità sono ancoraggi spaziali temporanei dove si addensano soggettività in movimento: nodi di riferimento leggibili all'interno di geografie dell'erranza che si dispiegano variamente nello spazio e nel tempo; luoghi di sosta di radicamenti dinamici e di mobilità multiformi; luoghi-intersezione di nomadismi che cortocircuitano la dimensione locale e quella globale (ATTILI, 2017, 100-101).*

quei “conflitti violenti e l'esplosione demografica nei paesi in via di sviluppo che hanno gonfiato la marea dei disperati diretti a ovest famiglie e individui che cercano una vita migliore”<sup>4</sup>.

Tanta acqua certo, ma i soggetti di Khalili non sono una marea, non un diluvio, non un lessico imbevuto di retorica, sono individui con voci e corpi, attraverso quale il loro desiderio, paura, ambizione, ansia, vulnerabilità, forza e autonomia sono correlate mentre tracciano con precisione i loro viaggi impossibili attraverso la mappa. Il suo lavoro non si basa su rappresentazione di corpi sofferenti, immagini forzate, montate per creare affetto: senza retorica, le voci dei suoi testimoni parlano onestamente, proprio come fanno le loro mani che afferrano le penne. Ogni mano sulla mappa, ogni voce, si trasforma in una storia collettiva generata dal numero di video che Khalili ha realizzato e poi riunito. Ogni video è decisamente discreto e autonomo: la polifonia che si crea nello spazio espositivo è amplificata dalla severità dell'attenzione, dalla serietà delle mappe che costituiscono la base dei video. Così emergono la solidarietà e la storia, una storia che non è semplicemente singolare ma transnazionale, storica, radicale, anticoloniale, poetica e pressante, una mappa collettiva, no

Tale scollamento tra geografia ufficiale e *geografie migranti* ci invita a riflettere su come, per produrre una riflessione critica sulle implicazioni spaziali dei processi migratori che interessano i territori contemporanei, sia necessario pensare alla complessità dell'ecumene del mondo non riassumendola in una sola icona, bensì scomponendola in una pletora di figure spaziali, grandi e piccole, sparse in tutti gli angoli del mondo. Per tentare di decifrare il divenire dei territori, immaginandone nuovi progetti,

*lo sguardo geografico è costretto a diventare strabico, per guardare dappertutto, e a focale variabile, per vedere il micro e il macro. Da una parte, bisogna dilatare le pupille per afferrare le grandi figure spaziali che abbracciano oceani e continenti; dall'altra parte è necessario strabuzzare gli occhi per cogliere i contorni dei piccoli territori globalizzati agganciati al reticolo del mondo* (PABA, 2003, 81).

Partendo dalla constatazione, anche in base da quanto emerso da questo lavoro di coinvolgimento, che i movimenti migratori attualmente in corso a livello mondiale, producono e riproducono in continuità fenomeni di de-territorializzazione in quanto scompaginano assetti geopolitici, configurazioni di potere e strutture sociali consolidate e meccanismi di ri-territorializzazione poiché riallacciano il movimento a nuove locali, riconfigurano inedite forme comunitarie, costruiscono nuove grammatiche spaziali e inattesi radicamenti territoriali (ATTILI, 2017), risulta necessario riformulare nuove rappresentazioni patrimoniali (MAGNAGHI, 2011) dense, capaci di documentare lo spessore fisico e relazionale dei nuovi territori migranti. E quindi, indagare e scavare proprio in questi territori di mezzo, spazi *in-between*, che cortocircuitano all'incrocio di logiche, spazialità e soprattutto erranze locali e globali, cercando di capire in che modo e in quali forme si manifestano le nuove relazioni di senso territoriali e le nuove moltitudini di vite nomadi.

*La comprensione dell'urbano, in questo senso, non può prescindere da un'analisi approfondita delle nuove territorialità e delle nuove sfide che la*

<sup>4</sup> Prokopis Pavlopoulos, *The migration front line*, «The Guardian», January 21, 2009.

*presenza migrante esprime. Sfide che richiedono di ripensare ai concetti di cittadinanza, partecipazione e inclusione svincolati da una logica di radicamento territoriale. Sfide legate ad una condizione di nomadismo contemporaneo che rievoca le nostre radici più lontane* (ATTILI, 2017, 103).

La condizione di mobilità, non solo quella dei migranti, è diventata una componente strutturale dei territori contemporanei. Sempre più persone e individui sono legati, nel loro vivere quotidiano, ad una dimensione di erranza. Per di più tale “insorgenza nomade contemporanea rappresenta una condizione complessa, polifonica, a volte solo lontanamente immaginabile” (ATTILI, 2008, 17). La condizione dell’erranza, poliforme e polifonica, caratterizza, quindi, sempre di più, le vite delle persone e influenza in maniera sostanziale la natura e la consistenza fisica di città e territori. Si tratta di un fenomeno complesso, che non solo muta sostanzialmente i nostri territori, ma induce ad una riflessione/ riformulazione delle nostre categorie analitiche e interpretative dell’idea di comunità e di locale. Tutto ciò lancia importanti sfide alle diverse culture del progetto, che si interfacciano nel loro

operare con questi due oggetti (città e territorio appunto) e che, per avere garanzia di una qualche efficacia del loro operare, devono, necessariamente, aprirsi a questa condizione di nomadismo. Tuttavia, questa operazione non è banale per queste discipline, il cui apparato epistemologico e operativo dominanti, frutti della moderna cultura razionalista e funzionalista, affondano le proprie radici nella “metafisica della sedentarietà” (ivi, 19), in una concezione dicotomica che la oppone al nomadismo. Una metafisica concentrata sull’istituzionalizzazione, il controllo, la fissità dei contesti e delle relazioni, in una riduzione dell’atto dell’abitare al possesso di una casa, “un domicilio regola-

<sup>5</sup> [http://www.criticasociale.net/index.php?&function=libreria\\_page&id=0000482#.Xt-Dp1p4zbUI](http://www.criticasociale.net/index.php?&function=libreria_page&id=0000482#.Xt-Dp1p4zbUI) <ultima visita aprile 2020>.

<sup>6</sup> Etel Adnan, *To Look at the Sea Is to Become What One Is: An Etel Adnan Reader*, edited by Thom Donovan and Brandon Shimoda, Nightboat Books, 2014.

<sup>7</sup> Susan Sontag, *The anthropologist as hero*, «Against Interpretation and Other Essays», Penguin Books, 1961, 2009, p. 53



coloniale ma decoloniale, un documento vivente continuamente modificato, riscritto, reindirizzato, che riflette sulla lunga storia dei tentativi geopolitici di controllare le popolazioni, di impedirne il movimento e di normalizzare la precarietà: “Il sogno europeo ha bisogno il sogno mediterraneo”, come ha osservato Nicolas Sarkozy in un discorso del 2007<sup>5</sup> tentando di riscattare il violento passato coloniale della Francia.

Finalmente, essendo esposto in musei di tutto il mondo, il progetto di Khalili forma una cartografia controgemonica di forme transnazionali di movimento e resistenza, che riflette le realtà e le necessità del nostro ordine globale palesemente ingiusto. Il mare è “una narrazione costante”<sup>6</sup>, scrive Etel Adnan, le storie di come arriviamo in un luogo, di come andiamo e come arriviamo, sono le nostre storie più antiche, sono il lungo percorso che spesso inizia o finisce con l’acqua e il Mediterraneo centro di tante storie, epiche e no, è anche il centro di molto di quel movimento. Susan Sontag ha scritto “*Most serious thought in our time struggles with the feeling of homelessness*”<sup>7</sup>, ma questa non è certo la sensazione di un’apolidia nato in quello che potremmo chiamare il sud globale, nato in condizioni di preca-

rizzato e disciplinato” (ivi, 22). Aprirsi ad una dimensione di nomadismo implica che le diverse culture del progetto tornino ad

interrogarsi su una cultura dell’abitare in luoghi basata su una rinnovata dialettica (non più dicotomica) tra nomadismo e sedentarietà, che proprio nello spazio di intersezione tra queste due dimensioni, in quei luoghi di ‘frizione’ tra logiche globali e locali, attraverso momenti di *radicamento dinamico*, trova il senso di una nuova esistenza. Tale consapevolezza deve indurci a ripensare la relazione come fattore determinante del divenire dei nostri territori, troppo spesso interpretate dalle culture del progetto, in una prospettiva di determinismo fisico-spaziale. Essa permette, infatti, di superare un approccio analitico ai luoghi incentrato su concezioni dicotomiche e dualistiche e logiche dividenti, e, al contempo, permette di abbracciare una concezione dei nuovi territori contemporanei che, rifiutando tali meccanismi lavorando all’incrocio di nomadismi e sedentarietà, decide di lavorare sugli aspetti e sui meccanismi unificanti e quindi sulle aree di relazione. Si ha così uno specifico distacco dall’usuale modalità di pensiero accentrato sulla so-

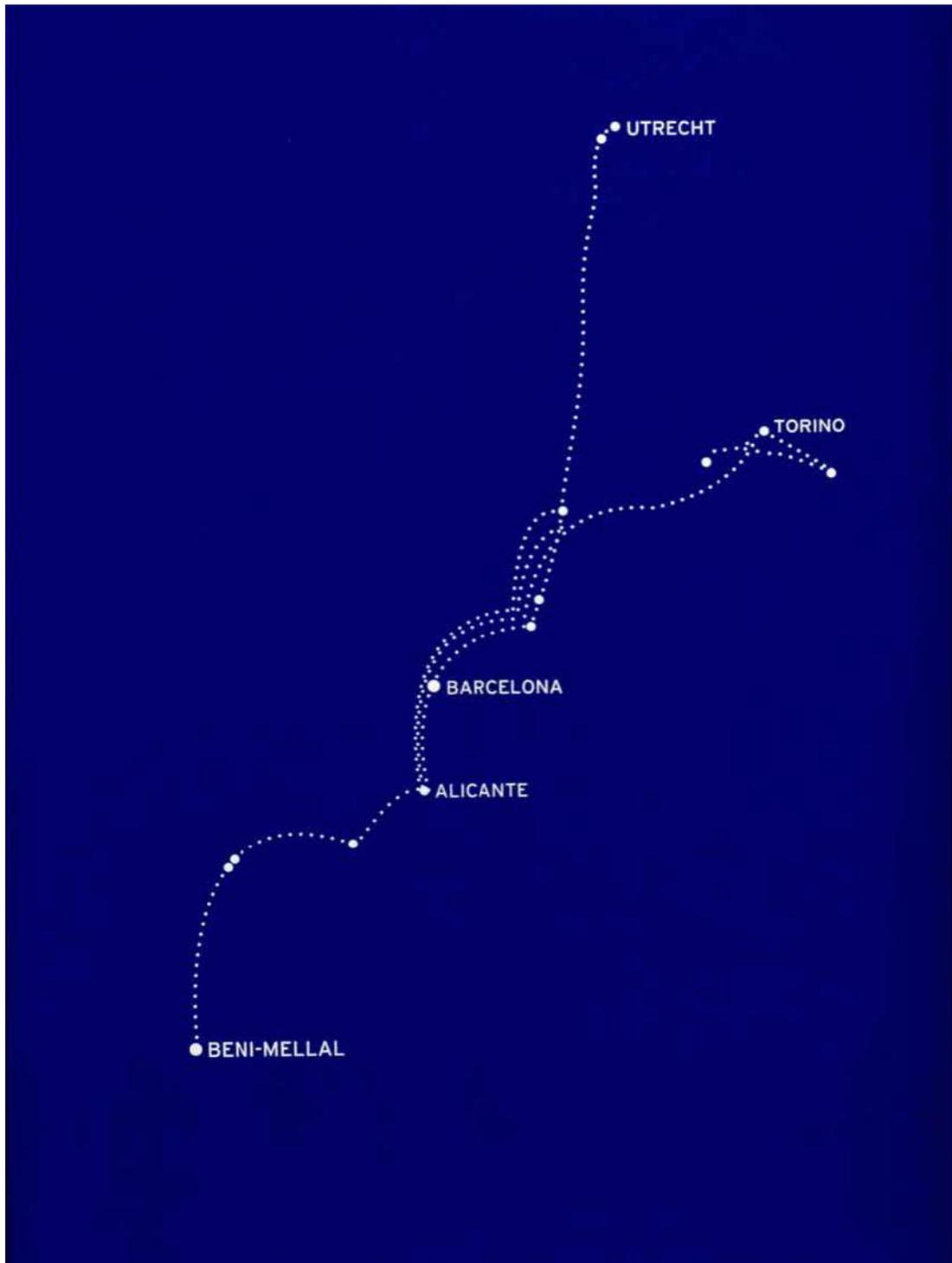
stanza, al quale subentra l’idea che, come modalità primitiva ed equipollente del divenire territoriale, vada assunta la relazione (TAGLIAGAMBE, 2008), intesa quale “opportunità di apprendimento della compresenza come occasione di convivenza” (CROSTA, 2000, 57). Ripartire dall’erranza e da una logica nomade, assu-

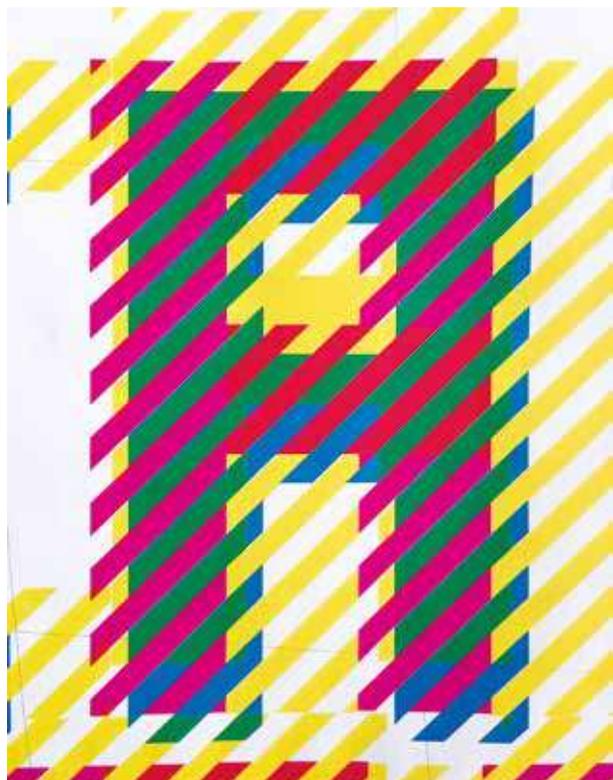
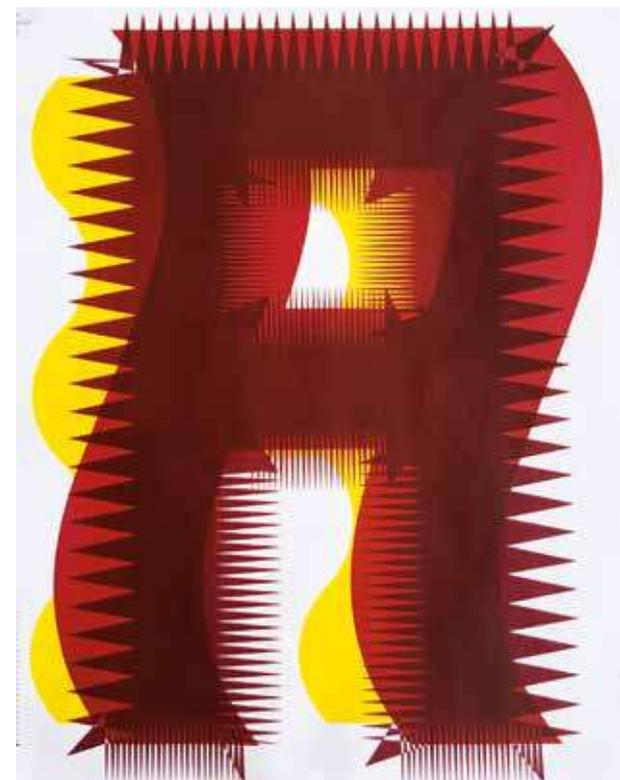
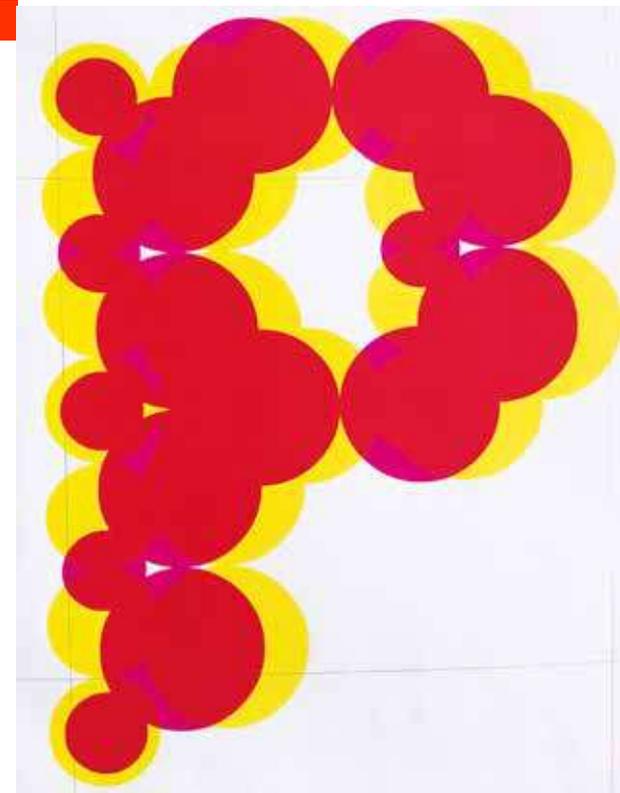
mendo la mobilità e la relazione come fattori strutturali nella ricomposizione dei territori contemporanei, per disegnare “una geografia poetica del mondo destinata a diventare favola [...] a produrre significati e progetti a partire da quell’inesauribile serbatoio di segni e differenze che è la faccia della Terra” (DEMATTEIS, 1986, 106).

rietà e periferia. Come raccontare quindi questa storia? Cos’è la mobilità, cos’è la responsabilità, cos’è narrativa, cos’è la storia? Qui, si inserisce il lavoro di Khalili, la sua scelta: le mani dei migranti sulla mappa e il fluire del racconto, orale, forte, coinvolgente.

Strettamente correlato a *The Mapping Journey*, è *The Constellations* (2011), un progetto sempre di Khalili articolato in una serie di otto stampe serigrafiche, una sorprendente risposta ai percorsi raccontati nelle mappe. In questo lavoro, l’artista ha tradotto il movimento di ciascun protagonista degli otto video in una sintesi grafica tracciando il viaggio in bianco su uno sfondo blu, creando appunto delle “costellazioni”. I punti o le stelle in queste opere si fermano lungo i percorsi, senza indicazioni o confini nazionali. L’opera inverte la logica della navigazione attraverso le stelle, rendendo invece il viaggio del soggetto la realtà con cui viene creata la mappa. All’interno dell’esposizione *The Mapping Journey Project, The Constellations*, è un dispositivo di strutturazione vitale, una mappa letterale che emerge attraverso la narrazione non la cartografia: due modalità in tensione dialettica all’interno della mostra di Khalili.

**Bouchra Khalili,**  
immagini della mostra  
“*The Constellation series*” 2011. Otto stampe serigrafiche che costituiscono la fase finale del progetto *The Mapping Journey*. Ogni stampa riproduce ciascuno dei disegni raccontati nei video sotto forma di costellazioni di stelle, punti di riferimento in spazi in cui non esistono punti di riferimento  
<https://www.bouchrakhalili.com/the-constellations/>





# Segni

## Coltivare immaginari

<sup>1</sup> Per una esaustiva trattazione del concetto di paesaggio migrante e quello di spazi sospesi si veda il capitolo *Ap-prodi*.

*Si les différentes langues produisent des mondes différents dont elles sont à la fois les causes et les effets les systèmes d'écriture d'une même langue et même les différentes manières de traiter typographiquement un texte, influent sur ces imaginaires. En effet au même titre que les expressions d'un visage, d'un corps ou le ton de la voix influent sur le contenu d'une déclamation orale, l'écrit n'est en rien dépourvu de valeurs symboliques liés au dessin des caractères et des dispositions graphiques. En ce sens le décryptage de ce texte historique ne révèle pas uniquement de la relation entre des mots dont la signification pourrait posséder un certain écart dans chacune des langues mais bien aussi de symbolique intrinsèquement lié au système d'écriture comme en leur sein de mode d'expression graphique.*

**Malte Martin, La Corneuve 2018**  
 Dettaglio del progetto  
<https://www.docdroid.net/OknEFVF/mots-voy-civcity-vass-pdf>

“La mondialità ci ricorda che il mondo è fatto di ecosistemi. Di forze, solitarie e unite, antagoniste e solidali. Di un intreccio di differenze – anche: di divergenze – che si organizzano in nodi di equilibri rinnovati” (CHAMOISEAU, 2018, 41).

Il viaggio svolto dal progetto *Identità migranti. Segni per una nuova geografia dell'accoglienza*, all'interno della partitura, diffusa

a livello planetario, degli *spazi sospesi*, intesi quali nuove territorialità, luoghi di confinamento dei corpi migranti, geografie e declinazioni multiformi del *paesaggio migrante*<sup>1</sup>, a sua volta inteso come dispositivo globale di gestione dell' indesiderabile (AGIER, 2014, 11), ha delineato alcuni importanti orizzonti di riflessione per la cultura del progetto di città e territori.

Il *primo orizzonte* sfida le diverse discipline del progetto a cercare metodi e strumenti e ad immaginare politiche, in grado di facilitare l'edificazione di *territori ospitali*, rifacendosi con tale locuzione a quelle condizioni spaziali, urbane e territoriali capaci di favorire l'ospitalità e l'incontro con l'altro, in un contesto

di *cosmopolitismo ordinario* (in cui cioè l'orizzonte cosmopolita si esplica dentro e durante la pratica). Tale prospettiva significa, molto concretamente, riscrivere una nuova geografia del *paesaggio migrante*, strutturata sul definitivo abbandono dei dispositivi

spaziali organizzati sul modello dei grandi centri di internamento amministrativo dei migranti, a favore di una ricomposizione di un sistema di accoglienza diffusa che porti i corpi migranti, nella loro sostanziale molteplicità e pluralità, nei diversi contesti locali, territori reali, fatti di cose e corpi, altrettanto diversi e altrettanto plurali.

Il *secondo orizzonte* porta a riflettere sulle modalità attraverso le quali questo sistema di accoglienza diffusa possa attivare lo sviluppo di nuovi *radicamenti relazionali e dinamici*, nuove *identità migranti*, tra vecchi e nuovi abitanti e tra essi e i contesti territoriali in cui si trovano a vivere/transitare. I corpi, che quotidianamente transitano all'interno delle pratiche di *cosmopolitismo ordinario*, esperiscono flussi di relazioni, linguaggi, codici, usi, immagini sempre diversi, mettendo in atto un'esperienza continua di riformulazione delle modalità del loro radicamento ai contesti territoriali (intanto a loro volta mutati a causa dei suddetti flussi).

Per tale strada, così, le identità territoriali, divenute plurali (PASQUI, 2008), si definiscono incessantemente, nel divenire dello spazio dell'incontro e oltre esso. Sono *identità migranti*, ibride, contaminate, che si svelano attraverso processi di *identizzazione* (MELUCCI, 2000) e radicamenti dinamici e che si riformulano continuamente, trasgredendo gli orizzonti di ciò che è dato una volta per tutte (ATTILI, 2008). Tale orizzonte induce ad interrogarsi su quali modalità, metodologie e strumenti possono essere messi in campo dalle diverse culture del progetto, per attivare contesti re-

*En ce sens notre recherche relève d'une sensibilisation, encore bien incomplète, à l'intraduisible non pas linguistique mais de celle de mondes symboliques liés aux familles d'écriture comme aux usages culturels de leurs expressions typographiques et graphiques* (RUEDI BAUR, 2018)<sup>1</sup>

Il progetto *Alfabeto migrante*, del quale si occupa il capitolo *Segni*, trova le sue radici nella ricerca e negli esperimenti condotti negli ultimi 15 anni sul multilinguismo da Ruedi e Vera Baur nell'ambito di azioni che collegano il *design* grafico, le scienze umane e sociali e le creazioni artistiche. Punto di partenza della ricerca portata avanti da Ruedi Baur è quello di indagare come le diverse lingue siano in grado di produrre mondi diversi di cui sono sia le cause che gli effetti, come i sistemi di scrittura della stessa lingua e persino i diversi modi di trattare tipograficamente un testo, influenzino questi immaginari.

*“En effet au meme titre que les expressions d'un visage, d'un corps ou le ton de la voix influent sur*

lazionali capaci di favorire lo sviluppo di nuovi radicamenti dinamici e virtuosi, tra soggettività e contesti territoriali in termini di nuovi “ecosistemi relazionali” (CHAMOISEAU, 2018, 41).

Infine, il terzo orizzonte, *geografie migranti*, interroga le culture del progetto in relazione alla possibilità di produrre nuove iscrizioni e trascrizioni del mondo, mediante gesti di territorializzazione multiculturale e plurilingue (POLI, 2020). Essi, rispondendo alla necessità di superare l'estetica disciplinare del *paesaggio migrante*, sono finalizzati a produrre nuovi luoghi, caratterizzati da una polisemia spaziale ibrida e creolizzata, in cui segni, marche territoriali (CALDO, GUARRASI, 1996) e spazio pubblico, interagendo, tentano di aprire la strada alla costruzione di un *paesaggio di un altro mondo* (CHAMOISEAU, 2018).

La ricerca, interrogandosi sulla necessità del superamento del *paesaggio migrante* e confrontandosi con questi tre orizzonti, ha elaborato alcune potenziali piste di riflessione per il progetto di città e territori, sintetizzate nei paragrafi successivi. Esse assumono la condizione dell'erranza come componente strutturale dei territori contemporanei e tentano di immaginare una nuova dimensione dell'abitare i luoghi basata su una rinnovata dialettica tra nomadismo e sedentarietà, come strategia di senso per ritrovare inedite ricomposizioni di coesistenza di corpi e territori. Sono percorsi aperti, finalizzati a tracciare il profilo (ancora in evoluzione) di quella che potrebbe divenire una *pratica* in chiave *territorialista* di una *ospitalità migrante*. Una pratica che mette al centro del proprio agire e operare il territorio, nella sua profondità storica, culturale, economica, ecologica e politica, con le sue risorse, le sue fragilità, le sue identità migranti, nella forma di nuovi e dinamici radicamenti. Un territorio inteso come *chance* strategica da cui ripartire per trovare risposte efficaci alla questione, così tanto dibattuta, dell'accoglienza dei corpi migranti all'interno dei territori contemporanei.

Prima di procedere all'illustrazione dei percorsi di riflessione che si sono aperti nella ricerca è

<sup>1</sup> <http://www.civic-city.org/inscriptions/documentation> <ultima visita marzo 2020>.

Je suis seul, assis en face de l'immensité grise de la mer murmurante... Je suis seul comme je l'ai toujours

que le temps avait dorés et découpés en dentelures bizarres



# Et elle se fit

où il y avait sous terre un peu d'humidité, les ksouksous a

كات شامرة



ours été partout... je suis seul et je rêve...

Isabelle Eberhardt

arres, le vent avait accumulé du sable. Dans le bas,

# nomade.

de sa mélancolie  
de sa liberté  
de son écriture  
de ses voyages  
de ses noms  
mais aussi  
dans le désert  
à l'éclatante aurore,  
son infini galop.

Rue des  
Quatre-Saisons

avaient planté des dattiers aux frondaisons puissantes.

« Не стой на ветру »

K. MÉNINE 2018

utile fare un'ultima precisazione. Il lavoro, nel fondare il proprio campo problematico e nel perseguirne plausibili prospettive, ha lavorato in una dimensione interdisciplinare, cercando di assumere una tensione progettuale "dal cucchiaino alla città" (ROGERS, 1952)<sup>2</sup>. Tuttavia, è bene porre evidenza sull'assunzione critica di tale metodologia progettuale, non volendo, nell'uso che ne abbiamo fatto, riferirci all'intenzionalità funzionalista con cui è stato generato. Al contrario, il lavoro si è riferito a tale principio metodologico in maniera antidogmatica e sperimentale, rigettando l'ambizione quasi oppressiva, che ci sembra assumere nella sua formulazione originale, di controllare, attraverso un armamentario pianificatorio e progettuale astratto e totalizzante, l'interesse dei territori. L'utilizzo di tale approccio vuole piuttosto riferirsi alla necessità, per troppo tempo trascurata dalle diverse culture del progetto, di trovare un dialogo interdisciplinare che consenta loro di porre un'attenzione al territorio e alla sua cura, trasversale rispetto alle scale in cui lo stesso si manifesta. Un'attenzione interdisciplinare improntata sul perseguimento, attraverso l'azione congiunta del progetto alle diverse scale di intervento, di uno sviluppo locale socialmente costruito, che ribalti l'ordine gerarchico delle cose del mondo collocandolo su fondamenta ambientalmente, economicamente, culturalmente e socialmente più giuste. Uno sviluppo che rimetta al centro delle diverse culture del progetto i contesti locali e la molteplicità dei soggetti, con particolare cura per i cittadini minori, differiti, difettivi, diminuiti (PABA, 2003). Un'attenzione progettuale che, ben lontana dall'immaginare un suo ruolo in termini di strumento pianificatorio asettico e dispotico, si impegna, al contrario, a creare condizioni spaziali perché la molteplicità dei corpi in movimento possano dare avvio a co-progettualità complesse e in divenire, tali da investire la valorizzazione dei diversi patrimoni locali (MAGNAGHI, 2010) con i quali si trovano ad interagire. Questo in una prospettiva di potenziamento e promozione del patrimonio naturale e delle tradizioni produttive dei territori e di invenzione di nuo-

<sup>2</sup> Espressione usata da Ernesto Nathan Rogers in un discorso tenuto a Zurigo nel novembre del 1946 e ancora per la Carta di Atene nel 1952, che voleva sottolineare la capacità progettuale dell'architetto di saper gestire contemporaneamente differenti scale di rappresentazione. «Dal cucchiaino alla città» mantiene la sua validità per ogni progettista e designer della comunicazione abituato a gestire diverse scale dimensionali (dal pixel al metro), passando attraverso punto, linea, superficie e volume.

ve forme di gestione politica e di partecipazione dei cittadini e dell'associazionismo alla definizione delle politiche locali (DE LA PIERRE, 2014).

### Verso una rete di territori ospitali

Il superamento del *paesaggio migrante* e degli *spazi sospesi* e l'edificazione di *territori ospitali*, contesti urbani e territoriali consapevolmente e volutamente aperti ad una pratica di ospitalità

*le contenu d'une déclamation orale, l'écrit n'est en rien dépourvu de valeurs symboliques liés ai desin des caractères et des dispositions graphiques*" (RUEDI BAUR, 2018).

In questo senso, il progetto *Alfabeto migrante* si basa sulla consapevolezza, ancora in formazione nella ricerca, che nella scrittura esista, oltre all'aspetto linguistico evidente, un mondo simbolico legato all'uso culturale delle espressioni tipografiche e grafiche.

La posizione teorica di Ruedi Baur si lega per molti versi al pensiero di Edouard Glissant, poeta e saggista originario della Martinica, intellettuale tra i più attivi di lingua francese del secolo scorso che nei suoi testi ipotizza un mondo dove "non si tratta più né di esplorazioni né di scoperte né di conquiste di territorio, ma di condivisione degli immaginari, in virtù della quale dividiamo che le nostre identità non si appellano più all'identico, ma si riferiscono a un accordo di differenze" (CASSIN, 2016, 48).

Glissant rivendica strenuamente il "diritto all'o-

ordinaria, concreta, situata nei corpi e nei territori del quotidiano, significa immaginare un radicale cambiamento di paradigma nelle modalità di rapportarci ai corpi in arrivo in Europa dal Mediterraneo. Le retoriche e le letture oggi predominanti ci spingono, infatti, a considerare i soggetti in approdo sul territorio europeo come un'umanità in eccesso, uomini e donne che, su presupposti diversi, non appartengono, e in un certo senso 'eccedono', l'ordine politico del territorio in cui si trovano a sostare (RAHOLA, 2003). Così, proprio in virtù di questa immagine diminuita del corpo migrante, la sorte a cui è destinato dalle logiche di stato, è quella del confinamento in spazi di sospensione, determinata e definita in base a politiche e dispositivi improntati al controllo e alla separazione. Il cambiamento di paradigma a cui qui vogliamo alludere riguarda proprio la necessità di una rottura in questo modo di guardare alla

soggettività migrante, che, deve essere a nostro avviso riabilitata in termini di spreco (DOLCI, 1960). Pensare alla soggettività mi-

grante secondo questa lente interpretativa significa affrancarla da una condizione di esubero, per riposizionarla su una connotazione di risorsa. In tal modo le attualità modalità di gestione dei corpi migranti in arrivo sulle coste europee si riconfigura come “il più blasfemo degli sprechi” (DOLCI, 1960, 41), in quanto dissipazione di risorse e capacità umane, di lavoro individuale e collettivo, di socialità, solidarietà e fiducia (PABA, 2010).

Riabilitare la soggettività migrante alla sua natura di risorsa, implica innanzitutto il riconoscimento del valore dell'*ospitalità ordinaria* in termini di *patrimonio*.

A tal riguardo è utile riconnettersi all'esperienza, attualmente in corso, portata avanti dall'Associazione P.E.R.O.U (*Pole d'exploration des ressources urbaines*)<sup>3</sup>, che ha lanciato nel 2018 un appello per raccogliere testimonianze di gesti spontanei e informali di ospitalità migrante, la cui finalità è quella di costruire un materiale documentario denso per procedere al processo di candidatura presso l'Unesco dell'ospitalità come patrimonio culturale immateriale dell'umanità. Tale iniziativa intende elevare l'atto dell'o-

<sup>2</sup> [https://www.corriere.it/cultura/09\\_ottobre\\_01/magris-dialoghi-glissant\\_c3667c46-ae5c-11de-b62d-00144f02aabc.shtml](https://www.corriere.it/cultura/09_ottobre_01/magris-dialoghi-glissant_c3667c46-ae5c-11de-b62d-00144f02aabc.shtml) <ultima visita marzo 2020>.

ospitalità a bene comune, la cui tutela e valorizzazione, in quanto tale, può essere garantita solo attraverso nuove politiche pubbliche integrate, costruite dal basso e ispirate ai gesti, ai luoghi, alle lingue, ai segni, alle relazioni, alle storie, ai sogni e ai destini continuamente rimodulati nello

pacità” (GLISSANT, 2009, 3), ossia ad una “divergenza esultante delle umanità” (*ibidem*), ad una “singolarità non riducibile” (*ibidem*). In una interessante intervista con Claudio Magris (2009)<sup>2</sup> sostiene il diritto di ognuno a non essere compreso totalmente e di non comprendere totalmente l'altro: ogni esistenza ha un fondo complesso e oscuro, che non può e non deve essere attraversato dai raggi X di una pretesa conoscenza totale. Bisogna vivere con l'altro e amarlo, accettando di non poterlo capire a fondo e di poter essere capiti a fondo da lui. Le radici — ha scritto sempre Édouard Glissant — non hanno da sprofondarsi nel buio atavico delle origini, alla ricerca di una pretesa purezza; si allargano in superficie, come rami di una pianeta, ad incontrare altre radici e a stringerle come mani. L'ossessiva difesa, la muraglia è prigioniera dell'identità; quella cinese è stata costruita non solo per impedire agli invasori di entrare, ma anche per impedire ai cinesi di uscire, come dice quella mirabile storia del generale cinese che sorveglia la frontiera e, vedendo un'apertura fra due alte montagne lontane, dice ai suoi ufficiali: “là c'è il mondo e noi

<sup>3</sup> Associazione fondata nel 2012 a Parigi dal politologo Sébastien Thiéry e dall'architetto paesaggista Gilles Clément, come laboratorio di ricerca-azione sulla *ville hostile*.

spazio dell'incontro tra nomadismi e sedentarietà, quale componente strutturale dei territori contemporanei. L'ospitalità, in quanto bene comune, rappresenta poi un'eredità cruciale per le generazioni future, che saranno sempre più intimamente interessate da movimenti migratori di straordinaria intensità. Tale evidenza pone la necessità di un consolidamento del valore dell'ospitalità attraverso un suo riconoscimento istituzionale che ne garantisca valorizzazione e tutela. Il processo di candidatura ha bisogno di essere sostenuto da una comunità culturale sempre più solida e presuppone la formazione di una comunità politica senza confini che, in tutto il Mediterraneo, lavori per rendere il presente abitabile e il futuro desiderabile in termini di incontro con il diverso. Sostenere il riconoscimento Unesco dell'ospitalità come patrimonio culturale immateriale dell'umanità, diventa un primo gesto virtuoso nella riscrittura di *territori ospitali*, in termini di costruzione di propizie condizioni di contesto su cui realizzare gesti concreti e territorialmente situati di accoglienza.

Il riconoscimento della soggettività migrante come risorsa e dell'ospitalità come patrimonio culturale immateriale dell'umanità, implica, molto concretamente, la necessità di ripensare radicalmente alle modalità spaziali con cui attualmente in tutta Europa si attua l'accoglienza migranti. L'accumulazione di campi di detenzione amministrativa determina, come abbiamo più volte detto, una produzione infinita di *spazi sospesi*, caratterizzati da una mostruosa geografia: rive sorvegliate, canalizzazioni indegne e umilianti, *check-point* di polizia, spazi caotici e totalizzanti che intrappolano e riducono i corpi a *nuda vita*. Tali elementi, lo abbiamo visto, non sono mai una destinazione. Sono, al contrario, predisposizioni al non arrivo. Costringono a precipitarsi, a precipitarsi ancora, verso il nulla, all'infinito (CHAMOISEAU, 2018). L'avventura di una *ospitalità ordinaria* e *cosmopolita*, che qui vogliamo proporre, si oppone alla barbarie di questi gesti spaziali, che rendono "l'umano irriconoscibile agli occhi dell'umano" (ivi, 102). Considerando questa evidenza si apre la sfida della costru-

pp. 238-239

A.De. Litt. *Projet: En cet instant* (2019)

Omaggio ad affresco a Jorge Luis Borges.  
76 Acacias, Ginevra.





le vin... lant le miel... été pouvait...  
...ensio... conn...  
...le cou... il fut un...  
...lader un... nemi. ...urieux, ... sans  
... que la jouissanc... différence immédiate,  
... or la terre varié... garda, sur l'une et l'autre

**ant**

tion; et le mot déj autre, déjà semé; j'

zione di *territori ospitali*, luoghi cerniera ed innesco, costellazioni di una nuova *geografia migrante*, dove le frontiere si incantano in confini (divenendo così spazi di traduzione), in cui si incontrano senza sosta identità in divenire. Questi territori, così declinati, sono soprattutto luoghi da comprendere, da immaginare, da costruire. Porsi in tale prospettiva implica il riconsiderare la corporalità dell'esperienza urbana e territoriale, cercando di domandarsi come sia possibile recuperare una istanza radicalmente fenomenologica nella descrizione e nel progetto dei territori senza, ovviamente, perdere di vista, la loro natura relazionale e sociale (PASQUI, 2008). Significa cioè indagare il nesso profondo tra la fisicità dei territori, i loro i segni storici e geografici presenti e persistenti (PABA, PERRONE, 2018), il loro complesso palinsesto territoriale, le loro risorse, i loro valori e le loro fragilità e l'ostinazione alla libertà e agli usi plurimi e molteplici che la mobilità e la molteplicità dei corpi, che li abitano/attraversano esprimono. I dispositivi spaziali di controllo e trattenimento dei corpi migranti, basati sui grandi centri di detenzione amministrativa, rimuovendo e costringendo in percorsi predefiniti e separati dal resto dei territori, le modalità di interazione tra corpi migranti e spazi, disegnano una vera e propria geografia della separazione, nella quale la capacità della migrazione di forgiare contesti territoriali ibridi e innovativi – come i paesaggi storici d'Europa – viene completamente annullata. Per restituire al territorio la sua capacità inclusiva e, al contempo, garantirne una nuova espressività simbolica, politica, economica ed ecologica, è quindi urgente e indispensabile superare questo modello di accoglienza, riconciliando e mescolando corpi e territori. Attraverso modalità di 'riconciliazione' virtuosa tra soggetti e territori, infatti, quest'ultimi possono tornare a essere *chances* e prospettive, trame e orditi in divenire, di contesti locali vivaci e vivi.

Questo necessario e indifferibile abbraccio tra contesti locali e nuove e vecchie soggettività può essere perseguito tornando a prospettare reali pos-

<sup>4</sup> Per una più esaustiva riflessione in merito si veda il capitolo *Fughe*.

<sup>3</sup> Queste due strutture sono gli At elier professionali di Ruedi e Vera Bauer.

sibilità di diffusione e consolidamento di un modello di ospitalità migrante diffusa e dialogante con le caratteristiche dei contesti locali. Tale modello, per maturare, ha bisogno di una capacità progettuale in grado di prospettare relazioni, visioni, scenari,

politiche territoriali e territorializzanti (ZIPARO, 2020).

non ci andiamo” (*ibidem*). Chiudersi in sé stessi è terribile quanto essere conquistati dall’altro o conquistarlo.

A supporto della ricerca portata avanti negli ultimi 15 anni, Ruedi e Vera Baur nel 2018, hanno creato una nuova struttura chiamata *Dix Millards Umains*, con l’obiettivo di tradurre attraverso eventi, conferenze e azioni artistiche, le riflessioni e le intuizioni presenti nei progetti realizzati da *Intégral e Laboratoire IRB*<sup>3</sup>.

*Dix-Millards Umain* è una struttura che accoglie giovani in formazione da tutto il mondo, che si posiziona nel campo della ricerca-creazione del *civic design*. Sviluppando collaborazioni con varie università, ricercatori e *designer* a livello internazionale, la struttura alimenta un dialogo su questioni legate allo spazio pubblico, in una dimensione attivista mirata a favorire un cambiamento nei nostri usi quotidiani e nelle nostre relazioni con gli altri. A livello globale, *Dix Millards Umain* mette in campo la progettazione grafica e il suo possibile contributo al progetto di una cittadinanza attiva. Con una volontà fortemente interdisciplinare, la struttura lavora principalmente con grafici, tipografi, architetti e

Nel contesto italiano, la realizzazione concreta di tali presupposti di ospitalità migrante, presenta attualmente non pochi aspetti problematici. Nonostante infatti il territorio italiano abbia negli anni sperimentato un virtuoso modello di un’accoglienza diffusa, inizialmente proposto con il sistema SPRAR (*Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati*), esso sembra costretto attualmente a tramontare nel suo passaggio allo *SIPROIMI* (*Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati*), a causa delle pesanti limitazioni allo stesso imposte dall’attuale sistema legislativo<sup>4</sup>. Aldilà della perfettibilità di tale sistema anche nella sua formula originaria (SPRAR), la progressiva dismissione a cui è oggi sottoposto, sancisce la fine di una grande opportunità per i territori, ovvero quella di tornare ad essere occasioni di ricostruzione di luoghi fisici e relazionali di incontro ed ibridazione.

Al contrario, l’esperienza del sistema SPRAR, se conveniente potenziata, potrebbe divenire occasione di attivazione di percorsi di rinascita locale dei territori.

Una prima condizione di fattibilità per il ritorno verso tale sistema è, senza dubbio, una necessaria riformulazione legislativa, che ne riestenda l'accesso anche ai richiedenti asilo, non limitandolo, come nella formula attuale, ai soli detentori dello *status* di rifugiati.

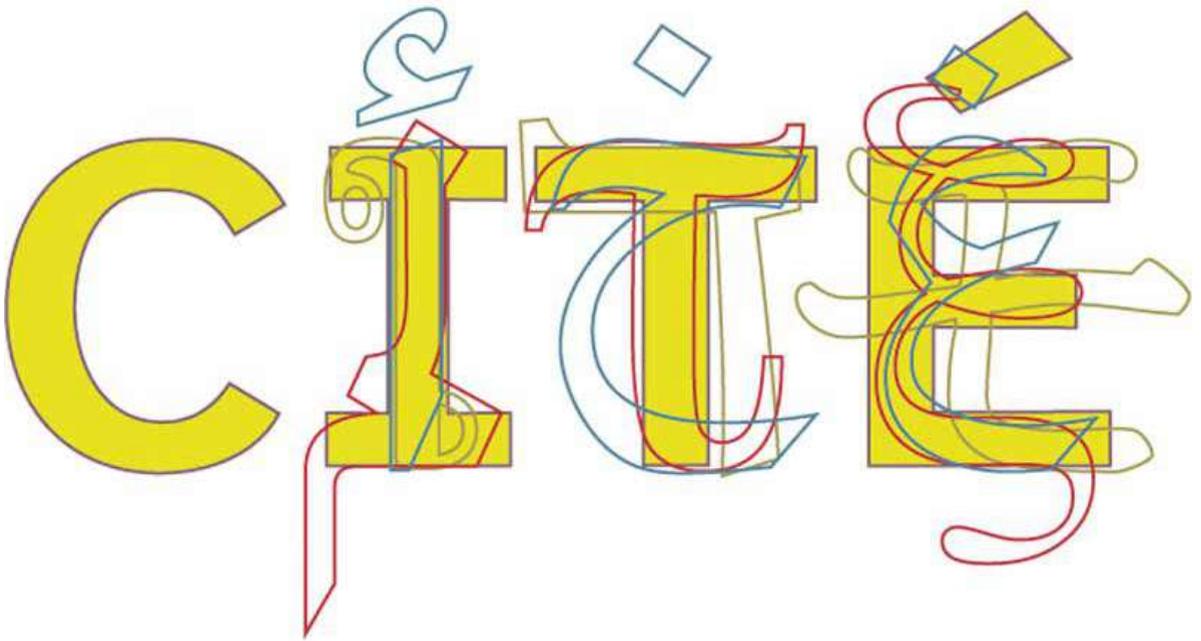
In secondo luogo, al fine di potenziarne l'efficacia sarebbe indispensabile collegare e subordinare l'attivazione di progetti di accoglienza diffusa, al disegno di un processo pianificato di sviluppo locale autosostenibile in chiave territorialista (MAGNAGHI, 2010). In questo modo l'ospitalità potrebbe realmente tradursi in virtuosi abbinamenti tra nuove risorse umane inutilizzate (quelle dei migranti) e le fragilità e le potenzialità territoriali, trasformandosi così in occasioni di rifertilizzazione del patrimonio locale e di *empowerment* delle nuove soggettività. Ciò garantirebbe, a nostro avviso, al sistema di accoglienza diffusa così come proposto nella sua originale formulazione, di realizzare concretamente gli obiettivi di inclusione e capacitazione che si propone, andando oltre il mero soddisfacimento della domanda di alloggio, modalità diminuita con la quale spesso si è nella pratica attuato. Al contrario, l'inserimento di un progetto di accoglienza, all'interno di un processo di sviluppo locale, permetterebbe di accogliere e concretizzare una declinazione 'spessa' del concetto di abitare, volto a favorire l'integrazione e l'inserimento di 'nuovi abitanti' nel senso più ricco che tale termine può assumere, ovvero in qualità di 'nuovi

intellettuali. I progetti realizzati sono teorici, artistici e militanti e assumono la forma di simposi scientifici, mostre o interventi poetici nello spazio urbano.

L'idea che la lingua e la sua rappresentazione formale racchiusa nella scrittura siano strettamente connesse alla cultura e alla visibilità dei popoli è da sempre presente nel lavoro di Ruedi Baur che ha espresso questa posizione in molti progetti per istituzioni pubbliche e private, come pure in azioni performative e collettive. Si pensi per esempio al progetto realizzato tra il 2002 e il 2004 per la *Cité Internationale Universitaire de Paris*, un luogo di mescolanza architettonica e culturale che riunisce 130 nazionalità in una quarantina di edifici dall'architettura del XX secolo molto diversi tra loro.

Il carattere tipografico, *Newut Plain*, sviluppato in collaborazione con André Baldinger, costituisce l'elemento chiave dell'identità visiva creata da Ruedi Baur, per sottolineare l'aspetto internazionale e multiculturale unico della *Cité*. L'origine è quella base di una forma latina, a cui però si aggiungono una serie di 57 segni che amplia-

Ruedi Baur,  
André Baldinger,  
elaborazione del carattere  
*Newut Plain*



a A [Λ Α ʌ ʎ ɒ] b B [Ƀ ʙ ɓ ɔ] c C |  
 d D | e E [É Ě Ɛ ɛ] g G [Ġ ڨ ڭ] h H  
 | i I [إ ۱ ۱] j J [J ۲] k K [ك Ƨ] l L |  
 m M [M Ɔ ʌ ɯ ɰ] n N [N ƞ ɳ] o  
 O [O ɉ ɔ ö õ] p P [P Ɔ] q Q | r R  
 [R] s S [س ʚ ʝ] t T [T Ƨ] u U [U  
 V V | w W [W ʷ ɯ Ƶ] x X [X ʁ ɣ] y  
 Y [Y ʏ ɣ ʝ] z Z | 1 2 3 4 5 6 7 8 9 0  
 newut plain [cité inter]

produttori' di beni comuni e di segni di paesaggio, nuovi operatori delle attività di rigenerazione autosostenibile dei territori (ZIPARO, 2020). In questo modo, l'arrivo dei nuovi abitanti nella comunità di origine, oltre a dare loro prospettive di vita e di capacitazione, nell'evidenza dell'importanza di un loro contributo su un terreno 'trasversale' e in un certo senso unificante e 'incontestabile' per la sua urgenza, come quello della rigenerazione territoriale, permetterebbe presumibilmente la rimodulazione in senso positivo delle conflittualità un po' 'cannibalesche' spesso sviluppate dalle popolazioni autoctone (DE LA PIERRE, 2020).

L'adozione di un modello di ospitalità diffusa, disegnato sulle diverse morfologie territoriali e sociali proprie dei differenti contesti locali e subordinato all'attivazione di processi di sviluppo locale, quale concreta traduzione dell'idea dei *territori ospitali*, fa emergere alcune importanti linee di riflessione, inerenti alla scala territoriale deputata alla presa in carico istituzionale dell'*ospitalità migrante*.

Innanzitutto, il modello di ospitalità diffusa così come proposto, individua chiaramente nei contesti locali il luogo più idoneo per una gestione virtuosa dei flussi migranti, postulando una assunzione da parte dell'ente locale delle sfide e delle opportunità dagli stessi delineate (BONTEMPS ET AL., 2018). Il riconoscimento della scala locale come contesto di azione preferenziale di un sistema diffuso di ospitalità, permette, infatti, a nostro avviso di inscrivere i percorsi migranti in un contesto sfidante e virtuoso di reti di vicinato, di socializzazione, di autodeterminazione e di garantire, al contempo, un corretto ancoraggio di tali reti alle fragilità e alle risorse patrimoniali espresse dal territorio, nella prospettiva di promozione di uno sviluppo locale autosostenibile. Assumere i contesti locali come attori principali di questo sistema di ospitalità diffusa, tuttavia, potrebbe essere una scelta virtuosa solo se associata alla loro strutturazione in un sistema reticolare, capace di rafforzare e promuovere le iniziative dei singoli nodi. Per stagliare una controffensiva virtuosa all'ostilità dell'attuale

*paesaggio migrante* occorre, cioè, che i diversi *territori ospitali*, si riscoprano e riconoscano in un orizzonte reticolare che, partendo dal locale, recuperi le garanzie di una progetto di globalizzazione ‘genuina’ e utile finalizzata alla loro messa in valore; ossia

no il carattere tipografico di partenza: per ogni lettera dell’alfabeto latino sono state individuate e disegnate fino a cinque varianti tipografiche, ispirate ad altre culture, che, attraverso un generatore casuale, l’applicazione Letterror Mixer configurabile dall’utente, vengono disseminati automaticamente all’interno delle composizioni tipografiche. L’aspetto di ogni segno è stato scelto per essere sufficientemente simile alla lettera di partenza, in modo che il nuovo alfabeto completo possa essere tranquillamente usato e compreso e che le variazioni così integrate caratterizzino i testi, ma non ne disturbino la lettura. La miriade di segni che rimandano continuamente a lingue e culture diverse rendendo reale l’idea di un progetto in cui la tipografia non sia usata solo per guidare e accompagnare, ma anche per ricordare l’uomo multiculturale e multilingue che abita questa città nella città.

Il progetto ha assegnato quindi alla tipografia una voce estremamente forte, rafforzata ulteriormente dall’uso di colori vivaci e contrasti decisi, che esaltano la vivacità e la dinamicità della *Cité* che si espande dall’interno all’esterno degli

un’idea di globale che sostiene la peculiarità dei luoghi e delle identità migranti, la pluralità di pensiero, le alternative e le compresenze promiscue e radicate di sviluppo territoriale, che proprio in questo locale non univoco (MAGNAGHI, 2018) trova la perfetta e ideale alimentazione. In tale prospettiva, la centralità del territorio è trattata, a partire da due sguardi diversi e complementari, come matrice patrimoniale di un globale costituito da una moltitudine di mondi locali cooperanti (BECCATTINI, 2015). Il territorio, in quanto luogo o costellazioni di luoghi, è *identità* (ancorché migrante), in contrapposizione alla logica di omologazione e astrazione che sta alla base della forma attuale di globalizzazione deculturante (LATOUCHE, 2002): il territorio è costitutivamente *locale*, non in senso dimensionale o gerarchico, ma nella forma di territorializzazione che riconosce, asseconda e incrementa, attraverso un progetto incentrato sui caratteri singolari del luogo, specifiche potenzialità di un ambito geografico e

culturale (BONESIO, 2011), in cooperazione e relazione complessa con una pluralità di altri luoghi costitutivamente locali.

Costruire quindi una *rete di territori ospitali*, diffusa a livello globale, diventa il veicolo performativo, la traduzione operativa in

chiave territorialista, del riconoscimento dell'ospitalità come patrimonio culturale immateriale dell'umanità.

### Verso una poetica della relazione

L'edificazione di *territori ospitali* secondo un sistema di accoglienza diffusa, rende indispensabile riflettere sulle condizioni per le quali essi possano concretizzarsi in termini di nuovi *radicamenti relazionali e dinamici* tra biografie, corpi, pratiche e contesti territoriali profondamente eterogenei, in un gioco dinamico di equilibri complessi, *identità migranti*, che si instaurano tra tutti questi fattori in una situazione spazialmente situata e continuamente in divenire (AGIER, 2020). Ciò significa, concretamente, analizzare, capire e studiare le modalità attraverso le quali corpi e luoghi possano fondersi in nuove e dinamiche *identità migranti* e quale contributo può essere fornito a tal fine dalle diverse culture del progetto.

<sup>4</sup><https://citebabel.wordpress.com/2010/01/26/la-ciup-un-univers-un-alphabet/> <ultima visita aprile 2020>. Sul Progetto si veda anche Baur R. (2009), *Integral: Anticiper, Questionner, Traduire, Distinguer, Irriter, Orienter, Inscrire*, Lars Müller Publishers, Zürich, pp. 71-83.

Per procedere in questa direzione diventa indispensabile, a nostro avviso, ripartire proprio dal concetto di territorio, che noi qui decliniamo in termini di momento denso, luogo relazionale spesso. Soggetto vivente ad alta complessità, neo-ecosistema in divenire, frutto di un dialogo tra culture e spazi geografici svolto in tempi lunghi (MAGNAGHI, 2010), esso non è un concetto astratto e metrico

edifici: dalle 24 lettere gigantesche, di diversi alfabeti apposte sui portici che accolgono i futuri residenti, alla miriade di segni che si mescolano con lo spazio, scritte colorate, a volte insolitamente apposte sui muri degli edifici, forniscono informazioni testuali, o addirittura esplicative, inserite nello spazio pubblico, non solo per guidare e accompagnare, ma anche per dimostrare come l'identità visiva sia in grado di sostenere i principi di identità del luogo: l'obiettivo che si è voluto perseguire non è quello unificare, ma al contrario quello di lasciare spazio alla diversità in uno spazio dove di fatto si materializza l'utopia del raduno delle nazioni. Un gesto semi-otico, sottile e imponente, che insegue il sogno comune di costruire anche attraverso l'identità grafica luoghi che si configurino come un terreno fertile per una cittadinanza realmente condivisa<sup>4</sup>. Segno grafico quindi che si relaziona e dialoga con l'ambiente urbano nella ricerca di spazi nuovi e talvolta inaspettati che ha spinto ricercatori provenienti da cinque continenti a mettere in comune le proprie esperienze reali e utopiche, compiute o in gestazione ma sempre

<sup>5</sup> Per una sintetica ed esaustiva disamina del concetto di patrimonio territoriale si rimanda al saggio di Daniela Poli, *Il patrimonio territoriale tra capitale e risorsa nei processi di patrimonializzazione proattiva*, nel quale l'autrice illustra lo sviluppo del concetto di patrimonio territoriale, dai prodromi etimologici del termine fino alle differenze col concetto di capitale territoriale e di risorsa territoriale e al suo utilizzo proattivo nel campo della pianificazione (POLI, 2015).

equivalente a quello di spazio, ma assume lo spessore del luogo e, in quanto tale, esprime identità (ancorché migranti), storia, carattere e strutture di lungo periodo, da adito a forme, configurazioni fisiognomiche (tipi), individualità territoriali e geometrie simboliche. È quindi una costruzione culturale, messa in forma storico-geografica (BONESIO, 2011). La complessità della sua vita connette inestricabilmente i tempi della natura e le temporalità culturali che su di esso si dispiegano.

Tuttavia, tale concetto oggi è profondamente in crisi. Ciò risulta immediatamente evidente nei paesaggi che caratterizzano l'urbanizzazione contemporanea (di cui il *paesaggio migrante* e gli *spazi sospesi* rappresentano una manifestazione radicale). Nei contesti territoriali contemporanei, il concetto di territorio ha subito evidentemente una spoliatura sistematica (rispetto alla definizione sopra fornita), riducendosi a supporto amorfo di opere e funzioni, collettore di veleni, disuguaglianze e ingiustizie.

Per restituire al territorio il proprio spessore, garantendo al contempo la sua sostenibilità ambientale, politica, economica, culturale e sociale, dobbiamo immaginare una sua ristrutturazione nei termini di nuove relazioni dialettiche:

*[...] tra patrimonio e cambiamento, tra resistenza delle matrici geostoriche e geofisiche da una parte e forza crescente delle dilatazioni, delle connessioni, delle relazioni a distanza, across space, dall'altra parte. [...] È proprio l'intreccio tra place e world, tra dotazioni e connessioni, tra locale e globale, tra path-dependence e innovazione, tra fixity and motion, ciò che caratterizza l'evoluzione crescente dei paesaggi [contemporanei] (NEY 2008 IN PABA, PERRONE, LUCCHESI, ZETTI, GRANATIERO, ROSSI 2017, 118).*

Al cuore di questa rinnovata dialettica risiede la costruzione di nuove alleanze tra le caratteristiche fisiche dei luoghi e le soggettività umane in essi insediate in una prospettiva di costruire nuovi "ecosistemi della relazione" (CHAMOISEAU, 2018, 41), basati su un incessante intreccio di differenze e anche di divergenze, che si organizzano in nodi di equilibri rinnovati. In tale prospettiva

il territorio, da puro supporto di un modello di sviluppo omologato, deve tornare ad essere il fondamento e il risultato di questa nuova alleanza relazionale tra le neo-comunità e le risorse e le fragilità territoriali. Il vettore performante di tale processo sono i protagonisti di una nuova territorialità attiva basata su una rinnovata coscienza di luogo, fecondata dall'incontro virtuoso tra diversificati punti di vista, modi di abitare e di produrre territori, ma che agiscono secondo una logica territorializzata (DEMATTEIS, GOVERNA, 2005), prendendosi cioè cura dei propri contesti di vita, valorizzandone le qualità peculiari e promuovendo l'autogoverno delle società locali (MAGNAGHI, 1998), secondo una prospettiva di patrimonializzazione proattiva<sup>5</sup> (POLI, 2015).

Questa assunzione implica l'acquisizione della consapevolezza, da parte delle diverse culture del progetto, di doversi collocare in una prospettiva di costruzione e di gestione della complessità, nella quale il territorio diventa *progetto corale e collettivo*, frutto dell'azione congiunta e consapevole di soggettività altamente differenziate e portatrici di visioni, culture, forme e modi dell'abitare e del produrre estremamente eterogenei. Consapevolezza che presuppone l'avvio di una progettualità sempre più articolata, profondamente distante dalla pianificazione razional-comprendiva di stampo funzionalista. Una progettazione capace di investire la valorizzazione delle differenze accanto a quella del patrimonio naturale, culturale e produttivo locale e l'invenzione di forme nuove di gestione politica e di partecipazione dei soggetti alla costruzione delle politiche locali (DE LA PIERRE, 2014). Una progettazione in grado di creare le condizioni per l'affermarsi e il progredire di contesti caratterizzati da compresenze dinamiche e multidimensionali, basate sul ruolo generativo delle differenze, sul valore del conflitto, su un collegamento orizzontale con il resto del mondo, sulla partecipazione attiva alla co-costruzione di progetti socio-territoriali, sulla possibilità di pluriappartenenza a diverse comunità, sull'autoapprendimento di nuove forme di democrazia, sulla variabilità della propria geografia relazionale

pp. 250-251

### **The World's Writing System,**

L'immagine presenta un glifo per ciascuno dei sistemi di scrittura del mondo. È il primo passo del "Missing Scripts Project", un'iniziativa a lungo termine che mira a identificare i sistemi di scrittura che non sono ancora codificati nello standard Unicode. Ad oggi, ci sono ancora 140 script non ancora codificati in Unicode. The "Missing Scripts Project" è un progetto congiunto di *Atelier National de Recherche Typographique (ANRT)*, Nancy, Francia *Institut Designlabor Gutenberg (IDG)*, Hochschule Mainz, Germania *Script Encoding Initiative (SEI)*, Dipartimento di Linguistica, UC Berkeley, USA. © copyright 2019 by WWS. <http://www.worldswritingsystems.org/index.html>

(DE LA PIERRE, 2014). In quest'ottica, riformulare *territori ospitali*, spazi di incontro, all'incrocio di nuove relazioni e relazionalità locali-globali, tra umani e non umani (LATOURE, 2018), tra nuovi e vecchi soggetti e tra essi e le risorse ed i valori territoriali dei

nella prospettiva di un confronto realmente interdisciplinare e aperto. Progetti importanti a livello internazionale come *The Missing Scripts. Les écritures manquantes de l'Unicode*, iniziato nel 2016 e che riunisce l'*Hochschule* di Magonza, in Germania, l'*Atelier national de recherche typographique* (3° ciclo dell'*Ecole nationale supérieure d'art et de design*) di Nancy, Francia, e lo *Script encoding Initiative* (Department of Linguistics), dell'*Université de Berkeley*, in California. *The Missing Scripts* riunisce esperti di linguistica, tipografia e creazione di caratteri internazionalmente rilevanti come Thomas Hout Marchand o Peter Bilake ha come obiettivo quello di sviluppare caratteri digitali per le scritture che non sono ancora codificate. La maggior parte di queste scritture non sono mai esistite in forma tipografica, nello standard *Unicode*, lo standard dell'industria informatica creato per la codifica, la rappresentazione e la gestione del testo nella gran parte dei sistemi di scrittura oggi conosciuti. Creato a cavallo tra 1987 e 1989, *Unicode* permette di codificare, gestire e rappresentare

luoghi, presuppone l'affinarsi delle metodologie di lettura e co-pianificazione dei contesti territoriali, che sappiano far leva sulle differenze come inneschi di nuovi radicamenti e realtà territoriali.

La costruzione di *territori ospitali* richiede cioè che la loro progressiva definizione avvenga necessariamente mediante processi collaborativi e partecipativi. Processi volti ad ampliare il ventaglio di opzioni e di possibilità attraverso le quali rendere concreto il nuovo abbraccio tra soggettività e territorio attraverso un processo di *reincantamento* del concetto di comunità, che trova solidità nell'esaltazione e nella moltiplicazione delle relazioni tra soggettività diverse e molteplici (DE LA PIERRE, 2014) e tra le stesse e i territori. Relazioni, o meglio ecosistemi relazionali, che non sono mai dati fissi, ma modi di instaurare riflessi, rimbalzi e transizioni, emulsionando le tracce culturali e stabilendo la fluidità di una presenza-al-mondo in divenire nello sfavillio di ricomposizioni tra uomini e contesti territoriali densi (CHAMOISEAU, 2018).

Relazioni che si concretizzano nella condivisione di esperienze, conoscenze e saperi contestuali e che si configurano come nuove espressività collettive e corali, strutturate introno a nuovi legami dinamici tra vecchi e nuovi abitanti e tra abitanti e territorio, ca-

# THE WORLD'S WRITING SYSTEMS

<http://www.worldswritingsystems.org/>

									 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111
									 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111
									 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111
									 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111
									 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111
									 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111
									 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111
									 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111
									 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111
									 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111
									 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111
									 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111
									 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111
									 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111	 DOCHANI DOKHANI 11-11-1111



pacì di generare modelli alternativi di produzione e consumo e nuove forme di socialità e democrazia in grado di connettere e valorizzare le diversità in un nuovo sistema di assemblaggio, tra le componenti umane e non umane del mondo che ci circonda.

Ricostruire quindi nuovi ecosistemi di relazioni (CHAMOISEAU, 2018), capaci di sovvertire le modalità consuete di presa in carico e trattamento dei problemi territoriali in termini di valorizzazione della capacità della società a guidare sé stessa (COGNETTI, 2014), diviene quindi l'obiettivo prioritario nell'edificazione di *territori ospitali*.

### Verso una nuova arca di narrazioni

Durante il corso della ricerca è emersa più volte l'evidenza della potenza dell'estetica disciplinare associata al *paesaggio migrante* e, in particolar modo, agli *spazi sospesi* dei grandi centri di detenzione amministrativa per migranti. In questi spazi disciplinati la polisemia spaziale, che rimanda ad incontri potenziali viene intenzionalmente rimossa, i riferimenti simbolici che postulano la differenza, sospesi. Essi esprimono cioè una potente violenza simbolica (BORDIEAU, 1993a), una narrazione profondamente ghettizzante poiché escludente l'incontro con la diversità, capace di influenzare l'immaginario collettivo in termini di una legittimazione del confinamento come pratica 'naturale' di 'trattamento' dell'umanità migrante.

L'idea che le forme materiali e visibili di un paesaggio siano as-

oltre 110mila caratteri in 120 alfabeti. Un progetto a lungo termine, che mira a sviluppare ricerche e creazioni tipografiche per i sistemi di scrittura ancora sconosciuti partendo dalla considerazione che in un periodo di circa 500 anni, 290 sistemi di scrittura sono stati creati dall'uomo, come il Latino, il Greco, l'Arabo o il Cinese e solo 150 di loro sono oggi accessibili sui nostri *computer* e *smartphone*: di conseguenza, 140 mancano ancora, scritture complesse, scomparse o indecifrate, e scritture cosiddette 'minoritarie'. Il consorzio *Unicode* è un'organizzazione senza fine di lucro in cui collaborano i principali attori del settore digitale i cosiddetti GAFOM (Apple, Microsoft, Google, Adobe, Facebook, Amazon, Netflix, ecc.). Basato nella Silicon Valley, il suo obiettivo è quello di sviluppare uno standard unico che integra tutti i segni di tutte le scritture del mondo. Questa normalizzazione consente lo scambio di tali segni su tutte le piattaforme digitali e viene regolarmente aggiornato (al momento attuale, ogni anno). La versione 12 integra ad oggi 137 928 caratteri. Il processo di normalizzazione di una scrittura per la sua integrazione nell'*Unicode* è un processo

<sup>6</sup> Tale definizione si deve a Daniela Poli, nella relazione Risignificare i contesti di vita tra luoghi e progetti migranti, da lei presentata alla Lezione Identità; ricerche e progetti: un confronto migrante del Dottorato, del Dottorato in Sostenibilità e Innovazione per il Progetto dell'Ambiente Costruito e del Sistema Prodotto del DIDA, Università di Firenze, 3 aprile 2020.

sociate ad una dimensione aperta di significato dello stesso, connessa non solo alle sue relazioni sociali, economiche e di potere, ma anche al ruolo delle rappresentazioni e dei segni che lo caratterizzano (GAVINELLI, 2007), ha fatto emergere, durante il lavoro di ricerca, la necessità di rimettere in gioco la forza creativa ed evocativa del progetto, la sua capacità di modificare i palinsesti territoriali, in un'ottica di ibridazione e creolizzazione, per realizzare veri e propri luoghi meticci, capaci di esaltare un'altra visione del mondo e del suo divenire e in grado di sovvertire la grammatica narrativa del *paesaggio migrante* come unica manifestazione tangibile dei territori dell'incontro.

L'urgenza tutelare di creare una nuova arca di rappresentazioni, ha portato la ricerca a confrontarsi con la possibilità di produrre nuove iscrizioni e trascrizioni del mondo, accompagnando il concretizzarsi di gesti di territorializzazione multiculturale e multilinguistica<sup>6</sup>, che, rispondendo alla necessità di superare l'estetica disciplinare dei grandi centri di detenzione amministrativa dei corpi migranti, tentano di creare nuove polisemie spaziali, mediante micro-interventi progettuali collaborativi e situati. Più nello specifico la ricerca si è concentrata sul tema di come il plurilinguismo, e la lingua in generale, in quanto il più importante sistema di segni di cui disponiamo, possa divenire occasione di ridisegno in chiave 'sociale' delle città e dei territori contemporanei, sulla strada di un cammino scientifico che tenta di indagare le diverse modalità d'iscrizione delle lingue migranti nello spazio pubblico e il contributo che tali iscrizioni possono apportare alla creazione di luoghi aperti alla diversità, disponibili, plurali e accoglienti. "Mediatrice e strumento del rapporto tra uomo e ambiente, la lingua scrive il mondo. Essa è letteralmente geo-grafia. Anche la nostra stessa visione del mondo e, aggiungiamo, la possibilità di agire in esso, sono infatti rese possibili e strutturate dalla lingua" (ARU, TANCA, 2014, 85). Queste complesse considerazioni teoriche, che i geografi Aru e Tanca pongono all'inizio di un loro interessante saggio, volto ad indagare i segni linguistici presenti

nel centro storico di Cagliari, permettono di sottolineare l'estrema importanza che l'universo linguistico riveste per chi, come noi, si occupa di territorio. A fronte di tale evidenza, sono tuttavia rare le riflessioni scientifiche nel campo del progetto urbano e territoriale, che si occupano direttamente della complessa interrelazione tra lingua e territorio. È attraverso la letteratura di ambito geografico (ARU, TANCA, 2014; BARBINA, 1993; BRETON, 1994; FRÉMONT, 2007; RAFFESTIN, 1983; TURCO, 2010) che abbiamo incontrato alcune riflessioni fondamentali per orientare, dal punto di vista teorico, il lavoro di produzione di iscrizioni migranti.

L'intensità del legame tra lingua e territorio è bene esplicitata nelle teorie della territorializzazione, ovvero del processo di costruzione dei territori, così come elaborate da Angelo Turco (2010) e Claude Raffestin (1983). Se nel pensiero di Turco la lingua è il principale strumento di appropriazione simbolica dei territori da parte degli uomini, attraverso l'atto della denominazione; in quello di Raffestin essa diviene il più potente fattore di condizionamento del processo di mediazione, attraverso il quale si esplica la territorialità umana, intesa come un sistema complesso di relazioni che lega gli individui e i gruppi sociali con il territorio e con gli altri individui e gruppi sociali. Appare inoltre interessante notare, come anche nell'ambito della varietistica linguistica, i lavori di Thomas Krefeld (2008) affermino la necessità di una nuova e crescente attenzione al dato territoriale, attribuendo alla territorialità e all'arealità (*territoriality and areality*) un ruolo fondamentale nel determinare lo spazio della percezione del parlante, con particolare riferimento al soggetto migrante.

Queste complesse riflessioni – che meriterebbero da sole una sede di trattazione specifica – ci spingono a guardare agli aspetti linguistici ponendoli in relazione con le dinamiche socio-territoriali, al fine di indagare elementi della territorialità spesso considerati. In particolar modo, nel lavoro svolto, è stata posta attenzione, a quella che viene definita “territorializzazione semantica” (PAPOTTI, 2001, 314), ovvero quella forma di territorializzazione

<sup>7</sup> La seconda fase del lavoro, nelle sue articolazioni finali, è stata bruscamente interrotta dall'emergenza Covid-19 di fine febbraio 2020. Pertanto, il laboratorio *Alfabeto migrante*, è rimasto sospeso.

che rende possibile l'appropriazione e la ri-creazione linguistica dello spazio urbano e dei servizi che esso offre (ARU, TANCA, 2014). La città, in tale prospettiva, cessa di 'significare' semplicemente in quanto insieme di edifici, per assumere l'aspetto di un organismo

lungo e complesso. Per essere accettata, occorre che la natura della scrittura sia riconosciuta: che abbia una storia, delle fonti storiche, una comunità di scrittori attestata e un funzionamento preciso (tipo di scrittura, numero di segni, ordine dei segni, senso di lettura, eventuali combinazioni...). La quasi totalità degli scambi di testi nel mondo avviene oggi attraverso lo standard *Unicode*, che ha notevolmente facilitato questa interoperabilità. *L'Unicode* permette ad ogni scrittura di esistere, indipendentemente dal numero dei suoi utenti. A questo titolo, esso rappresenta un grande progresso nell'espressione delle scritture cosiddette non latine, a lungo eclissate da un'industria essenzialmente occidentale e latino-americana. Non esiste per il momento alcun sistema tipografico che raggruppi tutti i segni codificati dall'*Unicode*. Questa è l'ambizione di Google con Noto, il carattere open-source sviluppato dal 2012 con cui sono stati composti tutti i lavori presentati e con cui è composto anche questo volume.

Uno studio questo che ha l'ambizione tecnica oltre che sociale di dare voce alle lingue che stan-

comunicante che può essere assimilato ad un testo e quindi letto e comunicato (PABA, 1998). I territori contemporanei, caratterizzati dall'esplosione delle differenze, sono investiti da molteplici e plurali processi di territorializzazione semantica. I migranti e gli universi linguistici di cui sono portatori, concorrono a creare importanti mutamenti territoriali, che si ripercuotono sui nuovi volti dei luoghi, sulle loro identità e sulle pratiche ed usi che di essi si fanno. E questo avviene attraverso veri e propri segni linguistici. Questo fenomeno può essere osservato, ad esempio nei paesaggi linguistici delle insegne commerciali degli *ethnobusiness*, ma anche nella presenza di spazi linguistici plurimi nei luoghi di incontro e di culto multiculturali (ARU, TANCA, 2014).

Ed è proprio lavorando sulla capacità territorializzante del segno linguistico che si è andato a consolidare, all'interno della ricerca, il progetto *Alfabeto migrante*, nato con l'intenzione di utilizzare il plurilinguismo come strumento di iscrizio-

zione di nuovi paesaggi in divenire che, facendosi custodi ed evidenze fisiche dei processi di creolizzazione in atto nei territori contemporanei, inizino a produrre una narrazione sovversiva, rispetto a quella imposta a livello mondiale dal *paesaggio migran-*

te.

È stato quindi impostato un laboratorio di scrittura migrante partecipata, le cui attività non sono ancora concluse al momento della stesura di questo testo<sup>7</sup>, che ha coinvolto ricercatori e soggetti migranti, finalizzato alla costruzione di un *Alfabeto migrante*, inteso quale sistema di segni plurilinguistici, mediante i quali produrre ‘iscrizioni culturali’ all’interno degli spazi pubblici, volti ad orientare il viaggio dei migranti dentro i territori di accoglienza, al fine di renderli più ospitali.

Il lavoro è stato pensato, e in parte svolto su due livelli, a cui corrispondono serie diversificate di azioni.

Un primo livello, in corso di realizzazione, ha lavorato alla creazione partecipata, attraverso un laboratorio di tipografia, di un vero e proprio *Alfabeto migrante*, inteso quale insieme di forme e segni, che miscelando, creolizzando e sovrapponendo i segni di diversi lingue ed idiomi, produca iscrizioni ‘universali’, capaci di orientare la persona indipendentemente dalle sue competenze linguistiche.

Un secondo livello, metodologicamente conseguente alla scrittura dell’alfabeto, e, pertanto, non ancora iniziato, prevede l’utilizzo del potere dei segni linguistici come marche territoriali (CALDO, GUARRASI, 1996), ovvero come emergenze che connotano il paesaggio rendendone evidente una precisa narrazione. L’idea è quella di utilizzare il nuovo *Alfabeto migrante* come momento di riscrittura degli spazi pubblici di pertinenza dei luoghi della

<sup>8</sup> Si veda a tal fine il capitolo Costellazioni.

no scomparendo per mancanza di una scrittura che le fissi, ma anche progetti che si occupano di altre forme di scrittura, dei segni che scriviamo direttamente sui luoghi che abitiamo, come quello di Sebastien Thiery che a fianco delle attività del gruppo P.E.R.O.U. (*Pole d’exploration des ressources urbaines*) ha presentato la candidatura dell’Atto di Ospitalità come Patrimonio dell’Unesco. Il programma di ricerca è stato sviluppato in collaborazione con gli abitanti, i migranti, gli artisti, i ricercatori e in partenariato con *Quartier Rouge – Felletin*, *Civic City*, *l’Académie de France à Rome – Villa Médici*, *lo squat Spin Time Lab* di Roma, *l’Institut Français*, *Les Petits déj solidaires de la Cour du Maroc* a Parigi, *gli Ateliers Médicis* di Clichy-Montfermeil, *il Festival Images de Ville*, di Martigues, *la Permanence chorégraphique* della Chapelle, *il Centre culturel de rencontre de Goutelas*. All’inizio del 2010 verrà depositata presso la richiesta di riconoscimento dell’atto di ospitalità come Patrimonio culturale immateriale dell’umanità. Perché questo atto, che dichiara una relazione di amicizia con tutte quelle popolazioni che cercano rifugio e nuovi luoghi da abitare sia



**Acte d'hospitalité - Pérou,**  
 Pagine dal modulo ICH-01  
 per la richiesta avviata nel  
 2020, in Africa e in Europa,  
 di riconoscere l'atto di  
 ospitalità come Patrimonio  
 culturale immateriale  
 dell'umanità. Perché questo  
 atto, che crea un rapporto  
 di amicizia con coloro che  
 cercano rifugio è di fatto un  
 bene comune inestimabile.  
 Un programma di ricerca  
 sviluppato da PERU (Polo  
 di esplorazione risorse  
 urbane) in collaborazione  
 con residenti, migranti,  
 artisti, ricercatori, e  
 associazionivicive,  
 culturali e accademiche.  
<https://www.perou-paris.org/index.html>

prima accoglienza migranti, per orientare il loro arrivo sulla penisola italiana, con ciò venendo incontro ad esigenze dagli stessi espressi nel lavoro partecipativo che ha accompagnato il divenire della ricerca<sup>8</sup>.

L'ambizione utopica del progetto, che tiene insieme tutte le scale di lavoro nel quale si è cimentato, è che tale *Alfabeto migrante* possa arrivare a rappresentare una scrittura che unisce e contraddistingue tutta le realtà appartenenti alla *rete dei territori ospitali*, che, oltre ad utilizzarne i segni, possano mutuarne il metodo, fondamentalmente circoscrivibile a quattro parole – *Laboratorio, Lingua, Scrittura, Spazio pubblico* – per promuovere nei propri spazi pubblici gesti di una nuova territorializzazione multiculturale.

La convinzione è quella che, dinanzi alla confusione delle narrazioni relative alle migrazioni, è indispensabile tornare al significato delle singole parole, elaborando un linguaggio comune da cui ripartire. C'è bisogno di narrazioni che compongano un'altra descrizione della realtà e che diano ragione della complessità e dell'umanità che la costituiscono. Scegliere un'altra narrazione delle migrazioni, per dare respiro all'inaspettato umano – poeticamente umano – a resistere, rifiutando di abbandonare il mondo e superare la barbarie. Ciò richiede la divinazione delle forze che giorno dopo giorno agiscono nell'invisibile, le uniche a indicare se non una soluzione (in questo caso, solo una disposizione più umana possibile assicura un vantaggio immediato), almeno una via dalla quale si ramificheranno possibilità luminescenti, ancora al riparo da questo momento-crepuscolo dei nostri immaginari.

<sup>5</sup> Malte Martin fondatore del teatro visivo *Agrafmobile*, uno spazio di sperimentazione tra creazione visiva e sonora, tra gesti e segni. e co-fondatore della *Piattaforma Socialdesign*, ha concepito 12 creazioni tipografiche per 12 parole provenienti da altri paesi, articolando il suo lavoro in tre forme: un kit pedagogico per animare dei laboratori con gli abitanti, una campagna pubblicitaria in tutta la città e un giornale a grande tiratura, la cui riproduzione delle creazioni e delle storie di queste parole viaggiatori annunciava allo stesso tempo un festival della musica del mondo. Sul suo lavoro si veda in particolare Martin Malte, Pierre Oudart, Sébastien Thiéry (2015), *Fais-moi signe!*, éditions de l'œil, Paris.

## Segni per una nuova geografia dell'accoglienza

*Nella testa abbiamo muri che ci impongono i loro orizzonti.*

*Ci rendono ciechi davanti a un'infinità di prospettive. [...]*

*Ecco allora cosa dobbiamo tenere a mente:*

*Un'immagine.*

*Uno sguardo.*

*Una visione.*

*Il sorgere insomma di una «presenza» espressiva – la visione del fotografo, certo, ma anche il bambino addormentato per sempre sulla sabbia – può permetterci di scorgere in noi, anche al di là dei muri e degli impossibili, il paesaggio di un altro mondo (CHAMOISEAU, 2018, 139).*

Il lavoro fin qui svolto e narrato in questo capitolo solleva alcune importanti riflessioni in merito all'urgenza e alla possibilità, da parte delle diverse culture del progetto, nel diffondere un altro modo di intendere e di ospitare le diversità migranti. Possibilità in termini di costruzione di nuove politiche urbane e territoriali capaci di muoversi all'interno di una epistemologia della molteplicità, ma anche possibilità in termini di 'agire', con progetti condivisi con abitanti vecchi e nuovi, nuove declinazioni spaziali aperte alla creolizzazione e al meticciato. Al centro di tutto, ovviamente, abbiamo ri-trovato il territorio, nella sua capacità di farsi vettore di rinnovate relazioni tra uomini e terra, ricomponendosi in neo-ecosistemi relazionali strutturati sull'erranza, candidati a divenire nuovi spazi di transizione e relazione dove si giocano le vere sorti dei territori contemporanei.

*Oggi che siamo al colmo, dobbiamo diffondere nei nostri immaginari un'altra regione del mondo, una sensibilità altra, emergente, che ci impregni (senza farcene dono) di una totalità ormai completamente aperta.*

*Aperta a cosa?*

*Alle poetiche di un vivere senza conquista e senza dominazione. Di un abitare restituito ai grandi spazi comuni.*

*Non c'è fessità che non muoia.*

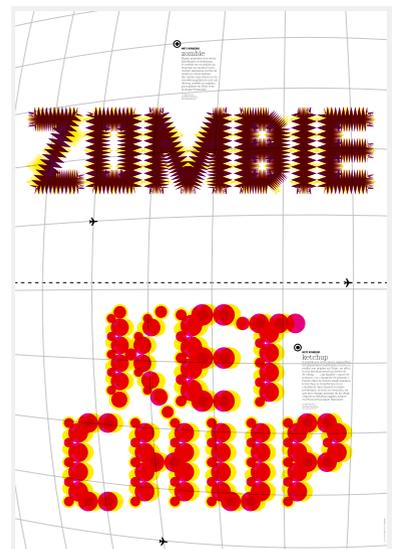
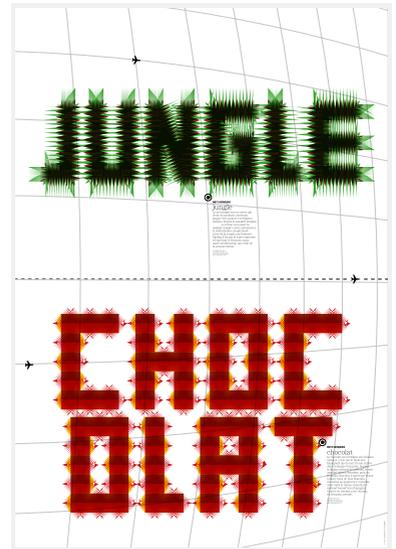
*Non c'è frontiera che non si oltrepassi.*

*Non c'è realtà vivente che non proceda e non si costruisca così*

(CHAMOISEAX, 2018, 141).

di fatto un bene comune inestimabile, un atto che fa di uno straniero un ospite e fa emergere una comunità politica senza confini che, tutto intorno al Mediterraneo, opera per rendere il presente vivibile e il futuro desiderabile.

E poi progetti che hanno avuto un percorso all'interno delle scuole, con il coinvolgimento di più di 2000 studenti e progetti portati avanti da singoli *designer* all'interno delle comunità multietniche della *banlieue* parigina con atti performativi e coinvolgenti. Il progetto di Malte Martin<sup>5</sup> ne è un esempio significativo: un viaggio delle parole e contemporaneamente un viaggio linguistico che permette di scoprire gli apporti culturali 'stranieri' alla lingua comune e di celebrarne il meticcio. L'idea è quella di lavorare sulle parole che hanno viaggiato prima di essere considerate francesi, migliaia di parole di uso comune provenienti da altri luoghi: elisir dell'arabo, zanzara dello spagnolo, banana o cola delle lingue africane, giungla dell'hindi, catamarano del Tamil, ketchup del cinese... Si tratta di mettere nello spazio nell'agora questo patrimonio linguistico portatore del Tutto-Mondo così come lo definisce Edouard Glissant, un modo di "tendere la mano linguisticamente ai nuovi arrivati" (GLISSANT, 2007, 38).





# Design for life

susanna cerri

**“Design has many connotation. It is the organization of materials and processes in the most productive, economic way, in an harmonious balance of all elements necessary for a certain function. [...] The idea of design and the profession of the designer has to be transformed from the notion of a specialist function into a generally valid attitude of resourcefulness and inventiveness which allows projects to be seen not in isolation but in relationship with the need of the individual and the community. [...] There is design in organization of emotional experiences in family life, in labor relations, in city planning, in working together as civilized human beings. Ultimately all problems of design merge into one great problem: “design for life”. In a healthy society this design for life will encourage every profession and vocation to play its part since the degree of relatedness in all their work gives to any civilization its quality. This implies that it is desirable that everyone should solve his special task with the wide scope of a true “designer”, with the new urge to integrated relationships”.**

Moholy Nagy, 1947

# “Design for life”

L'importanza di rileggere oggi  
la tradizione della grafica sociale

Susanna Cerri

La frase di Moholy Nagy riportata a lato è ripresa dal testo *Vision in motion*, pubblicato a Chicago nel 1947, p.42

Il passaggio avvenuto nel corso degli anni dal *design*<sup>1</sup> inteso come ricerca, attitudine, interdisciplinarietà e flessibilità disciplinare, a ideologia autoritaria di *marketing*, ha distolto da quell'atteggiamento umanistico della disciplina, che teneva in considerazione la relazione utente-cittadino. Già Victor Papanek<sup>2</sup> all'inizio degli anni Settanta sosteneva:

Fra tutte le professioni, una delle più dannose è la progettazione industriale: forse nessuna professione è più falsa. Il disegno pubblicitario che tende a persuadere la gente ad acquistare cose di cui non ha bisogno, con denaro che non ha, allo scopo di impressionare altre persone che non ci pensano per niente, è forse quanto di più falso oggi possa esistere. (Papanek 1973, p. 7)

<sup>1</sup> Con *Design* si intende la disciplina nella sua complessità che comprende *graphic design*, *communication design*, ma anche *industrial design*, *product design*, ecc.

<sup>2</sup> Victor Papanek (1923–1998) è stato uno dei pionieri del *design* sociale e sostenibile, basato non sul consumismo ma su una presa di coscienza politica. Il suo libro *Design for the real world*, pubblicato nel 1971, è stato tradotto in 23 lingue e rimane il libro di *design* più letto al mondo. Al suo interno, l'autore fa appello all'inclusione, alla giustizia sociale e alla sostenibilità, temi diventati presupposti imprescindibili per la progettazione negli ambiti del *design* e dell'architettura. Idee,

Il *design* è diventato nel tempo lo strumento fondamentale di una società orientata al consumo e questo processo ha reso indispensabile giustapporre al termine *design* un termine qualitativo che permettesse di riportare il dibattito su questioni concettuali (BAUR, BAUR, 2018). Da qui, l'uso di categorie quali il *Social Design*, il *Design* Civico o l'*Eco-design*, che in contrapposizione al *Design-Marketing*, riconfigurano il senso delle diverse attitudini concettuali e plurali.

*Civic City*<sup>3</sup> in particolare ha focalizzato la propria ricerca su tre aggettivi fondamentali: *design* contestuale, *design* delle relazioni e *design* civico, individuando con questi approcci sia individuali che combinati e cumulativi.

Il perché di questa scelta di campo è individuabile nella necessità di riportare al centro del progetto il contesto d'uso in una con-

temporaneità che invece tende a proporre soluzioni che non tengono conto delle culture e degli usi locali e il riconoscere che l'ideologia della concorrenza e della politica del marchio non possono rappresentare le nostre necessità di solidarietà e aiuto reciproco. A oggi la maggior parte delle società esclude dal proprio contratto sociale tutti i soggetti che sono costretti a spostarsi, a migrare, ponendoli di fatto in una situazione di illegalità e portando avanti un atteggiamento basato sulla critica dell'altro e sul disinteresse della comunità. La fittizia parvenza di ordine che ne deriva è quindi frutto non di civismo, ma di un autoritarismo che nega arbitrariamente ogni realtà ambientale, politica e sociale sorda ai bisogni di solidarietà e interdipendenza necessarie per uno sviluppo sociale condiviso.

#### **"Good Design is good citizenship" <sup>4</sup>**

Secondo Milton Glaser autore di questa frase, essere un buon *Graphic Designer* corrisponde ad essere un buon cittadino: consiste cioè nel partecipare attivamente nella società cercando di migliorarla. "Non sfruttare nessuno, non forzare nessuno a fare qualcosa che non vorrebbe fare. Per questo motivo non ho mai voluto lavorare nel mondo dell'*advertising* contribuendo a vendere prodotti a persone che non ne hanno bisogno"<sup>5</sup>. I *designers* hanno una responsabilità civile e morale nell'uso del *visual language*, e sono professionalmente, culturalmente e socialmente responsabili per l'impatto che il loro *design* ha sulla cittadinanza (HELLER & VIENNE, 2007).

Un ruolo sempre più attuale e importante oggi, dove il *graphic designer* ha il dovere sociale di comprendere le diverse culture che sempre più si creolizzano all'interno della nostra società.

come quella di combattere il prodotto inutile, che hanno precorso i tempi, come anche la sua missione di gettare le basi per una progettazione sensibile e responsabile in un mondo carente di risorse ed energia.

<sup>3</sup> Fondato nel 2011, sulla scia dell'istituto *Design2context*, *Civic City* è un istituto autonomo per la ricerca di *design* critico e una rete multidisciplinare internazionale di persone che immaginano e concettualizzano un mondo migliore. Riunisce pianificatori urbani, progettisti, grafici, architetti, paesaggisti, antropologi, sociologi, scienziati politici e altri teorici e professionisti del *design*, nonché cittadini con conoscenze specialistiche di luoghi e costumi specifici, insieme a istituzioni e associazioni universitarie. *Civic City* sta sviluppando una serie di progetti universitari, come la ricerca sulla visibilità e l'invisibilità delle organizzazioni internazionali, nonché azioni parallele e progetti relativi alla progettazione con più aspirazioni civiche. Cfr. [http://civic-city.org/wp\\_cc/statement](http://civic-city.org/wp_cc/statement) <ultima visita maggio 2020>.

<sup>4</sup> Questa celebre citazione di Milton Glaser è presente in molti libri e articoli sul tema del design sociale, tra tutti: Steven Heller, Véronique Vienne, *Citizen Designer. Perspectives on Design Responsibility*, Allworth Press, 2007, p. ix; Elisabeth Resnick, "What is design citizenship", in *Developing citizen designers*, Bloomsbury, 2016, p. 12

<sup>5</sup> Intervista a Milton Glaser <https://www.youtube.com/watch?v=fjJLmXXHgw0> <ultima visita maggio 2020>.

<sup>6</sup> Il Social Impact Design Summit si è tenuto al The Rockefeller Foundation di New York il 27 febbraio 2012. Lo Smithsonian's Cooper-Hewitt, National Design Museum ha organizzato l'evento congiuntamente al National Endowment for the Arts e la Lemelson Foundation. Il documento è scaricabile gratuitamente all'indirizzo <https://www.cooperhewitt.org/publications/design-and-social-impact/> <ultima visita maggio 2020>.

<sup>7</sup> Prima Biennale della Grafica, Propaganda e cultura: indagine sul manifesto di pubblica utilità dagli anni Settanta ad oggi, Comune di Cattolica, 1984

<sup>8</sup> Redatta ad Aosta in occasione della Preassemblea nazionale Aiap del 24 giugno 1989 e presentata il 27 novembre alla facoltà di Architettura del Politecnico di Milano. Il testo integrale è consultabile all'indirizzo: <http://www.aiap.it/documenti/8046/71> <ultima visita maggio 2020>.

*Graphic designer must also learn to enter new social situation, where they can articulate communication needs. [...] Reference is made here to large, complicated situations such as disaster relief, the movement of refugees and threats to national security. [...] now persuasion must be applied to promoting positive social behavior such as ethnic and radical tolerance, energy conservation, and overall environmental citizenship. Promoting behavioral change has in fact, become one of the greatest tasks of the graphic designers* (V. MARGOLIN IN RESNICK, 2016, 15).

Il *social design*, la pratica che mette al centro del progetto la promozione di un positivo cambiamento sociale all'interno della società, rappresenta oggi una delle vie possibili. Partendo dalle intuizioni di Papanek, nel 2012 si è tenuta a New York il *Social Impact Design Summit*, da cui è stata redatta la *Design and Social impact: A Cross-Sectoral Agenda for Design Education, Research and Practice*<sup>6</sup>, per incoraggiare i *designer* di tutto il mondo ad adottare un ruolo proattivo nella creazione delle pratiche che inducano ad un cambiamento tangibile nella vita del paese.

Chiedersi come il *design* possa essere strumento per la formazione di una coscienza civica significa chiedersi come esso influisca sulla vita delle persone e una possibile risposta è nello sviluppare un *design* della cosa pubblica che miri a aumentare la consapevolezza usando gli strumenti della partecipazione proponendo nuovi sistemi di interazione nella definizione e costruzione della cosa pubblica stessa (MINCOLELLI, 2018). Anche nella cultura italiana numerosi sono stati i manifesti che hanno portato contributi e riflessioni sui temi del progetto sociale. A partire dalla Prima biennale della grafica, con la sua indagine sul manifesto di pubblica utilità, tenutasi a Cattolica nel 1984<sup>7</sup>, alla Carta del Progetto grafico, con la pubblicazione delle tesi per un dibattito sul progetto della comunicazione<sup>8</sup>, fino alla più recente *Stand up for Democracy*, lettera aperta alla Comunità del

*design* firmata da Ezio Manzini e Victor Margolin<sup>9</sup>. Tutte queste prese di posizione testimoniano una radicata tendenza a considerare il progetto di *design* come "sentinella dei disagi del mondo" (PISCITELLI, 2018, 150) nell'ottica della creazione di uno spazio nel quale il progetto rappresenti il luogo dove "definire in quale tipo di mondo vogliamo vivere" (DUNNY & RABY, 2010)<sup>10</sup>.

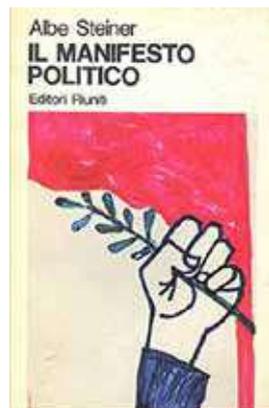
In Italia storicamente il tema del progetto come strumento della vita democratica ha avuto espressione e fondamento in una delle principali figure del secolo scorso, il progettista milanese Albe Steiner che individua la figura del progettista grafico non più come il *designer* che attraverso il bell'oggetto conforta la società ammalata, non più come uomo elegante, mondano, sorridente, scettico, egoista, narcisista, amante dei formalismi, bensì come soggetto che sente "responsabilmente il valore della comunicazione visiva come mezzo che contribuisce a cambiare in meglio le cose peggiori" (STEINER, 1978, 207).

«Grafici modesti, lavoratori tra masse di gente semplice che ha il diritto di partecipare alla comunicazione, alla cultura, al sapere, alla gestione sociale. Grafici che sentano che la tecnica è un mezzo per trasmettere cultura e non strumento fine a sé stesso per giustificare la sterilità del pensiero o peggio per "sollecitare inutili bisogni" (*ibidem*).

Con il suo lavoro all'Isia di Urbino (all'epoca CsAG – Centro superiore di Arti Grafiche) Steiner sperimenta i primi esempi di progettazione grafica su scala cittadina con la segnaletica per i centri storici coinvolgendo nel progetto studenti, ma anche amministratori, intellettuali e architetti ponendo le basi per la cosiddetta grafica di pubblica utilità (STEINER, 1972). Non dobbiamo dimenticare che il credo militante comunista, lo spinge a considerare il mestiere del grafico imprescindibilmente collegato al bene comune, alla ricerca continua del miglioramento sociale ed è sul piano etico e utopico che Steiner a Urbino trova nella città, come microcosmo sociale, il soggetto di una sperimentazione ori-

<sup>9</sup> Il testo integrale è consultabile all'indirizzo: <https://nova.ilsole-24ore.com/frontiere/stand-up-for-democracy/> <ultima visita maggio 2020>.

<sup>10</sup> Cfr. Dunne & Raby, *Design for Debate*, <http://dunneandraby.co.uk/content/bydandr/36/0> <ultima visita maggio 2020>. Il tema è ripreso e trattato da Metahaven, *Note sul design speculativo*, in Giorgio Camuffo, Maddalena Dalla Mura (a cura di), *Graphic Design Worlds/ Words*, Electa, 2011, p. 268.





**Albe Steiner** (1924)

Disegno di Albe a 11 anni in occasione dell'assassinio dello zio Giacomo Matteotti (Albe Steiner - Albe 1924 Archivi Storici, fondo Albe e Lica Steiner, Politecnico di Milano, Area Servizi Bibliotecari di Ateneo)



Albe Steiner (1945)  
Studi di preparazione per la la  
prima pagina della rivista "Il  
Politecnico"

**Albe ci insegnò come fare propaganda visiva. Come si prende una fotografia sciagurata e la si taglia nel modo giusto, come si incolla un pannello, gli si dà un messaggio, come si ingrandiscono le foto, come inviare messaggi chiari, coordinati, significativi. Ci insegnò la semplicità come forma di cultura.**

Rossana Rossanda, *il manifesto*, 20 agosto 1974

SETTIMANALE DI CULTURA  
CONTEMPORANEA  
n. 70  
Settimanale di cultura contemporanea  
n. 70  
Settimanale di cultura contemporanea  
n. 70

# IL POLITECNICO

1

abodeefgh  
qrst uvwx yz  
abc defgh  
ijklmno  
pqrstuv  
wxyz

abodeefgh  
ijklmno  
pqrstuv  
wxyz

### NOTIZIE DELLA SETTIMANA

- 1. ...
- 2. ...
- 3. ...
- 4. ...
- 5. ...
- 6. ...
- 7. ...
- 8. ...
- 9. ...
- 10. ...

ABCDEFGHI  
JKLMNOP  
QRSTUVWXYZ

ABCDEFGHI  
JKLMNOP  
QRSTUVWXYZ

ABCDEFGHI  
JKLMNOP  
QRSTUVWXYZ

ABCDEFGHI  
JKLMNOP  
QRSTUVWXYZ



ABCDEFGHI  
JKLMNOP  
QRSTUVWXYZ

### ABCDEFGHIJKLMN OPQRS

ABCDEFGHI  
JKLMNOP  
QRSTUVWXYZ

ABCDEFGHI



ginale con gli studenti per il ridisegnamento dell'identità urbana (PIAZZA, 2015).

Il percorso di vita e lavoro di Albe Steiner è un compendio della ricostruzione industriale e produttiva dell'Italia e della sua rinascita morale dopo la seconda guerra mondiale. L'elenco delle cose fatte e dei nomi eccellenti è cospicuo. Il Piccolo Teatro di Milano e Pirelli, la Rinascente e il Compasso d'oro, il Politecnico e Feltrinelli, l'Umanitaria e l'ISIA di Urbino, la Coop e l'Unità. Il Gotha dell'iniziativa italiana si era specchiato in quegli anni nell'attività di Albe Steiner che ne era diventato una delle interfacce più significative e una delle coscienze più rigorose.

Lica sua compagna inseparabile di vita e lavoro ha dichiarato qualche anno fa:

Nel constatare la quantità del lavoro prodotto mi rendo conto della sua grande mole, ma la cosa che mi sorprende è che non ho mai sentito l'attività svolta con Albe né un peso né una fatica... Ogni cosa aveva un senso e soprattutto era concepita come una partecipazione al miglioramento del vivere, un passo avanti per tutti, un avanzamento concreto, una presa di coscienza dei problemi esistenti (ibidem).

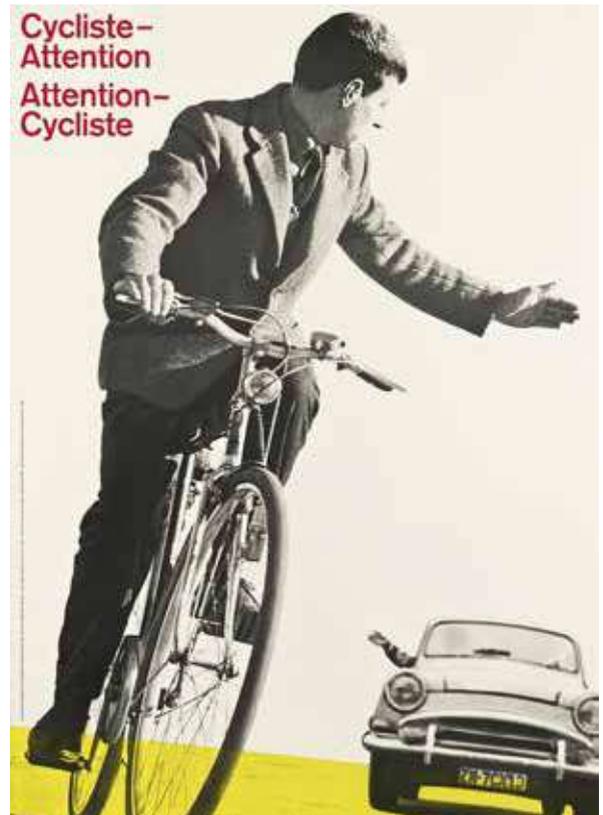
Un concetto rintracciabile in Europa pur con connotazioni assolutamente diverse, anche nell'esperienza di Pierre Bernard in Francia, e Josef Müller-Brockmann in Svizzera. Müller-Brockmann è nato in Svizzera nel 1914. Ha studiato grafica e architettura presso la *School of Arts and Crafts* di Zurigo. Nel 1934, apre il suo studio di grafica e illustrazione a Zurigo. La sua campagna sociale proteggere il bambino realizzata per lo Swiss Automobile Club e i suoi numerosi poster per la Tonhalle di Zurigo gli conferiscono grande fama. Brockman ha lavorato su molte identità visive tra cui quella esemplare per le ferrovie svizzere per le quali ha anche disegnato i sistemi di segnaletica. In questo breve estratto scritto da Müller-Brockmann nel 1973, originariamente pubblicato su *Graphic Designers in Europe* si sintetizza efficacemente la sua posizione sul ruolo del *designer*:

**Josef Müller Brockmann**

Poster realizzati per la Campagna di Sicurezza Stradale dello Swiss Automobile Club. "Proteggiamo i bambini", 1953 e "Attenzione Ciclisti", 1958. Lars Müller *Josef Müller-Brockmann. Pioneer of Swiss Graphic Design*, Lars Müller Publishers, 2015.

<sup>11</sup> <https://www.grapheine.com/en/history-of-graphic-design/graphic-designer-muller-brockmann-swiss-style>, <ultima visita maggio 2020>.

*It was as difficult for our teachers as it is for us to imagine tomorrow's world in its relation to scientific developments. Additionally, national, political, racial and religious prejudices do not facilitate dialogues at an international level. If it is assumed to be true that onethird of the world's population is starving and that one and a half milliard people are living in conditions unworthy of human beings, it would appear to follow that the survival of this planet depends upon the attitude of governments to these problems. We are not aware of these things in our daily work but we are capable of helping, however modestly, by thought and action. It would therefore seem desirable to try to indoctrinate the younger generation to induce in them an attitude of mind that puts the general welfare before their own interests. The logical consequence of this would be aimed at achieving harmony between national and international levels <sup>11</sup>.*



## Atelier Populaire

A Parigi nel maggio 1968, la rabbia e la frustrazione per la povertà, la disoccupazione e il governo conservatore del generale Charles de Gaulle, diedero luogo ad un movimento di massa per dei radicali mutamenti sociali, senza precedenti. La politica paternalistica e conservatrice del generale Charles de Gaulle e le vicissitudini della guerra d'Algeria e la crescita dei movimenti pacifisti degli Stati Uniti, contro guerra del Vietnam alimentarono le prime contestazioni. Nel mese di maggio, i lavoratori e gli studenti scesero nelle strade in una ondata di scioperi, manifestazioni e comizi e il 18 maggio 10 milioni di lavoratori sono in sciopero e tutte le fabbriche e le università sono state occupate. Durante questi giorni di fermento fu costituito l'*Atelier Populaire*, e gli studenti francesi cominciarono a mandare al potere la loro immaginazione. I docenti e studenti dell'*Ecole des Beaux Arts* erano in sciopero, e gruppo di loro si riunì spontaneamente nel dipartimento 'litografiche' per produrre il primo manifesto della rivolta, *Unione delle Usines, Universités* e i poster di *Atelier Populaire* progettati e stampati come anonimi, furono distribuiti gratuitamente. I manifesti prodotti dall'*Atelier Populaire* sono armi al servizio della lotta e ne costituiscono una parte inseparabile. Il loro posto legittimo è nei centri del conflitto, vale a dire nelle strade e sui muri delle fabbriche. Utilizzarli per scopi decorativi, mostrarli in luoghi di cultura borghese o considerarli come oggetti di interesse estetico significa compromettere sia la loro funzione che il loro effetto. Ecco perché l'*Atelier Populaire* ha sempre rifiutato di metterli in vendita.

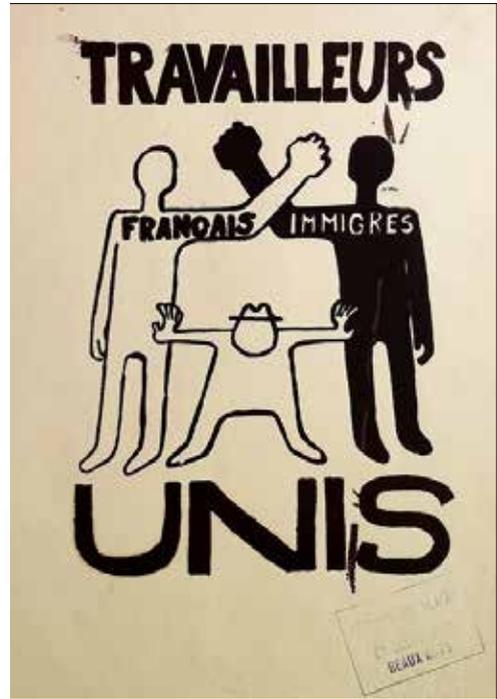
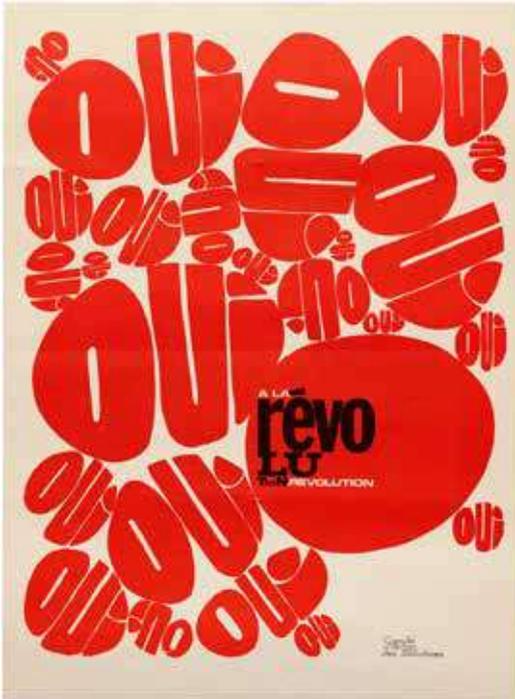
Persino tenerli come prova storica di un certo stadio della lotta è un tradimento, poiché la lotta stessa è di tale importanza primaria che la posizione di un osservatore 'esterno' è una finzione che inevitabilmente gioca nelle mani della classe dominante.

Immagini dal laboratorio  
dell'*Ecole des Beaux Arts*  
nel maggio 1968

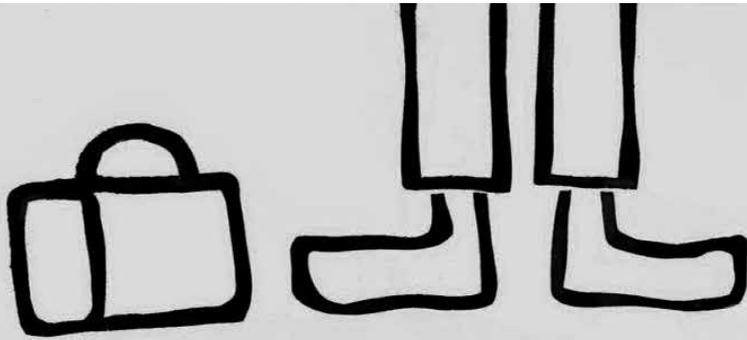




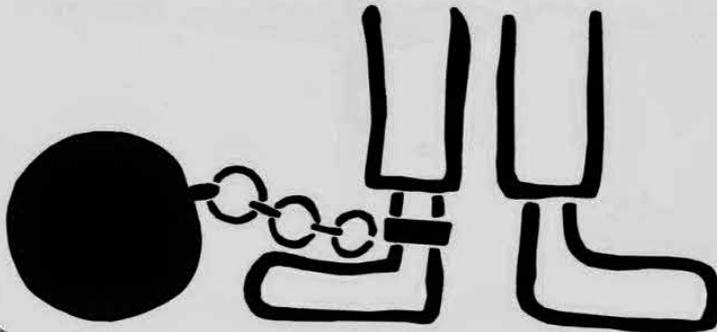




Alcuni dei molti manifesti prodotti da Atelier Populaire espressione della creatività studentesca e sostegno delle lotte di operai e studenti nel movimento del '68.



IMMIGRATION  
EXPLOITATION  
EXPULSION  
PRISON



**Pierre Bernard: il segno grafico come atto gratuito e impulsivo**

Bernard, è stato il leader ispiratore di *Grapus*, collettivo di *designer* francesi fondato dopo i movimenti studenteschi di Parigi nel maggio 1968. *Grapus* ha cercato di fondere arti grafiche e azione politica, cercando di portare la cultura in politica e la politica in cultura. I membri del gruppo erano tutti membri del partito comunista e il gruppo manteneva un esplicito impegno politico,

<sup>12</sup> Vedi: (<https://www.grapheine.com/en/history-of-graphic-design/pierre-bernard-grapus-graphic-design-of-public-utility>) <ultima visita aprile 2020>.

<sup>13</sup> Gérard Fromanger è un artista francese nato il 6 settembre 1939 a Jouars-Pontchartrain, Yvelines. Studiò all'École des Beaux-Arts di Parigi, e collaborò anche con Jean-Luc Godard per realizzare il cortometraggio *Film-tract n°: 1968*. I *Cinétracts* sono dei brevi film non firmati e realizzati nel periodo compresi tra il maggio e il giugno 1968 per documentare gli avvenimenti che si stavano consumando a Parigi in quelle settimane. Al progetto hanno preso parte, tra gli altri, Jean-Luc Godard, Chris Marker, Alain Resnais con il loro particolarissimo punto di vista. *Film-Tract N° 1968* si apre con il titolo pitturato in rosso sopra la prima pagina del giornale di centro *Le Monde*, per rimarcare l'urgenza del proprio commento sullo stato della Francia contemporanea. La vernice rossa sanguigna, coprendo lentamente la bandiera francese di una scandalosa macchia di violenza. Lo stesso movimento della vernice suggerisce una invasione, una diffusione dell'ideologia dominante sul complesso del paese. Fromanger è stato descritto come un critico sociale che prende una posizione politica senza trascurare la dimensione poetica, la vita urbana e la società dei consumi sono temi ben rappresentati nel suo lavoro. Michel Foucault, un amico di Fromanger, ha scritto del suo lavoro in *Photogenic Painting: Gerard Fromanger*.

sociale e culturale. “Un poster è il possesso di un messaggio pubblico da parte di un individuo [...]. È un oggetto pubblico che gli appartiene intimamente, dal momento che è una sua creazione. È l'investimento individuale in un atto di scambio collettivo”<sup>12</sup>.

Reduci dall'esperienza esaltante dell'*Atelier Populaire*, i membri di *Grapus* rifiutavano le norme individualistiche della pratica dell'arte e del *design*, sopprimendo l'idea borghese di autore. In un laboratorio brulicante di attività, diversi studenti, con i pennelli in mano, lavorano a grande velocità, tutto il giorno “Siamo lì giorno e notte a creare poster”, ricorda Gérard Fromanger<sup>13</sup>

“L'intero paese è in sciopero e non abbiamo mai lavorato più duramente nelle nostre vite. Siamo finalmente necessari” (FROMANGER 1998, 16)<sup>14</sup>.

Bernard e i suoi amici – Gérard Paris-Clavel e François Miehe – lavorano contro il dolce veleno della pubblicità proponendo manifesti in aree in cui il budget è scarso. Associazioni, impegno culturale, sociale, comunista. *Grapus* da spazio

alle piccole voci, si impegna a servire una causa che gli è cara, attraverso questo segno grafico frutto di atto gratuito e impulsivo,

che si contrappone a una grafica a pagamento, che serve la pubblicità. Arte contro grafica. L'impulso contro le regole. Cause sociali contro cause redditizie. In una intervista pubblicata da Télérama Bernard sosteneva:

*En 1970, quand nous avons commencé à enseigner, nous voulions parler de tout, car nous étions portés par cette énergie de la connaissance des images, de la construction, de la déconstruction. Les Suisses ne parlent de rien. Jean Widmer, je l'ai eu comme enseignant, et ça a été un bon prof. Mais Widmer, travailler avec lui c'était... quelques gestes. Un silence absolu et, simplement, il emmenait votre regard sur la forme là où il fallait, mais sans un mot. Ou alors des mots tellement banals. Les sujets aussi étaient banals. Publicitaires. Alors ça a été le point de rupture entre son enseignement et nous, Grapus. Nous disions : il n'y a pas que le produit dans la vie, on peut parler du théâtre, du cinéma, des émotions... Et là, aux Arts déco, entre les Suisses et nous, c'était un peu tendu. Avec Widmer, on apprenait un savoir-faire, et c'était une excellente chose. C'est de l'artisanat et on ne discute pas les règles. Alors qu'à Grapus, tout notre plaisir était de discuter les règles pour voir si elles étaient valables. Pour vérifier si elles étaient au service d'un intérêt de classe qui n'était pas le nôtre<sup>15</sup>.*

Dal 1985-86, Grapus prende una svolta pericolosa, competendo su grandi programmi istituzionali di identità visiva come La Villette o il Louvre a proposito della quale Pierre Bernard sostiene:

*Le logo enferme l'air de Paris. À l'instar de la pyramide de Pei, il « redonne du ciel aux parisiens », un espace d'émerveillement. « Nous amenions dans la dimension institutionnelle une fragilité absolument grandiose et constitutive de la matière du musée, le temps qui passe ». Ce logo se définit par l'indétermination, dans ce sens démocratique qui fait que le ciel, comme le patrimoine national, appartient à tous, qu'il appelle à un positionnement de la part du spectateur, qu'il est le siège des projections, le recueil des incertitudes. Un logo « paradoxal » tant il se joue du stable (de l'établissement, du cadrage), du monumental (la typographie, l'immensité du ciel) et de l'évanescence (la fluidité d'une matière informelle), tant il signifie instantanément sans figer le(s) sens<sup>16</sup>.*

Proprio l'identità del Louvre provoca la rottura definitiva: Gérard Paris-Clavel e Alex Jordan, a differenza di Pierre Bernard e Je-

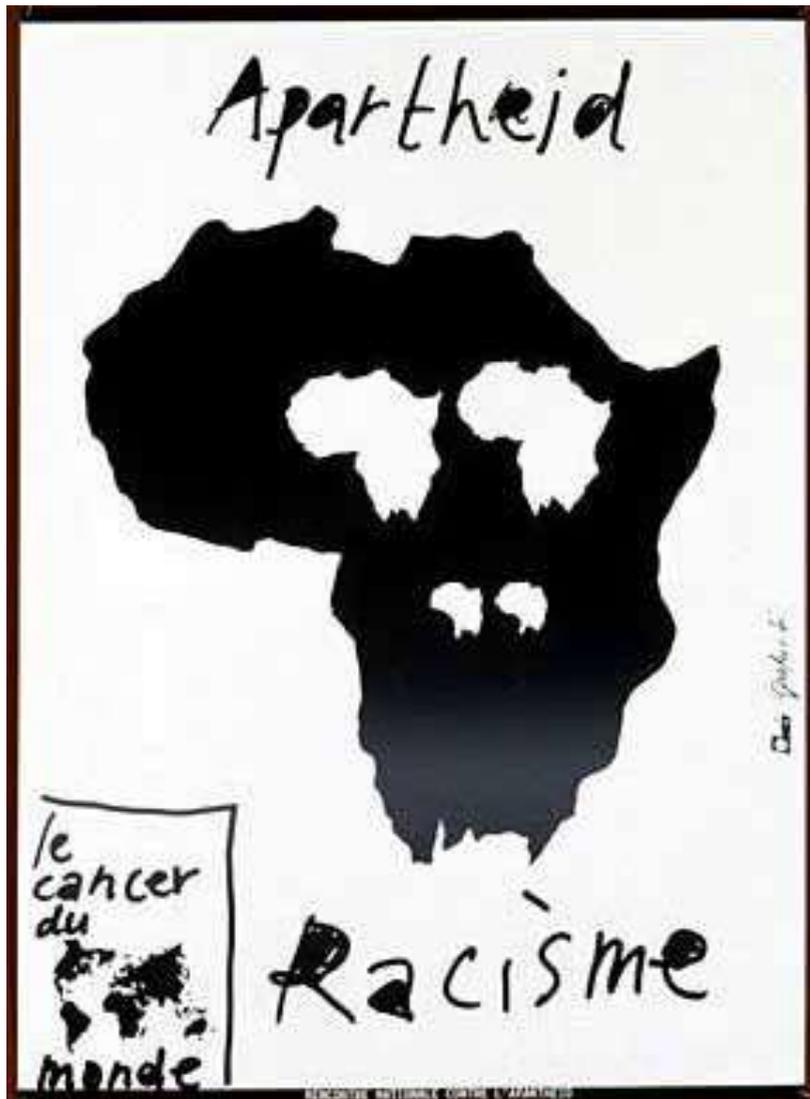
<sup>14</sup> La frase di Gerard Fromanger, pubblicata nel suo articolo "L'art c'est ce qui rend la vie plus intéressante que l'art", «Liberation», Maggio, 14, 1998, 43, ripresa da Adrian Rifkin, nella sua Introduzione al volume *Painting/La peinture photogénique*, ed. Sarah Wilson, Black Dg Press, 1999, è qui citata dal volume di Kristin Ross *May'68 and it's afterlives*, The University of Chicago Press, 2002

<sup>15</sup> Vedi: <https://www.telerama.fr/scenes/pierre-bernard-conscience-sociale-du-graphisme-disparait-a-l-age-de-73-ans,134702.php>. <ultima visita aprile 2020>.

<sup>16</sup> Vedi: <http://indexgrafik.fr/pierre-bernard/> <ultima visita aprile 2020>.



Nel 1986 Equipe Grapus, realizza questo manifesto contro il razzismo e contro l'apartheid nel Sudafrica. La denuncia sociale nel manifesto del gruppo Grapus assume connotazioni molto forti, sia nel copy; apartheid, razzismo, cancro del mondo, sia nel bianco e nero del manifesto con la scelta di non usare il colore per accentuare la drammaticità del messaggio. L'Africa è rappresentata come un teschio, e il Sudafrica manca, come se il, profilo geografico fosse stato corroso dal razzismo, gli occhi e il naso in bianco sono altrettanti profili corrosi dell' Africa.



an-Paul Bachollet, pensavano che il lavoro fosse contrario al loro impegno politico. Iniziano le prime tensioni e si sentono le premesse per il divorzio: i membri del collettivo iniziano le loro infedeltà. Alexander Jordan lancia il Bar Floréal, un luogo dedicato alla fotografia; Gérard Paris-Clavel e Vincent Perrottet, lanciano gli inizi di quello che sarebbe diventato *Ne pas plier*, un'associazione finalizzata a far sì che i segni della miseria non si aggiungessero alla miseria dei segni. La firma comune è ancora efficace e gli uffici sono ancora condivisi, ma appare un sistema a doppia firma. *Grapus / Graphic designer* associati intorno a Gérard Paris-Clavel e Vincent Perrottet, *Grapus / Workshop* di progettazione grafica intorno a Pierre Bernard.

"Potevamo continuare come agenzia - realizzando profitti ma perdendo la nostra capacità di agitare - oppure potevamo separarci", ricorda Paris-Clavel in un'intervista al magazine Eye nel 1998<sup>17</sup>.

Ribadendo obiettivi politici e ideali strettamente affini a quelli dell'*Atelier Populaire*, *Ne Pas Plier* composto da artisti, architetti, assistenti sociali ed economisti, ha deciso di non creare un 'progetto grafico', ma di produrre e distribuire testi e immagini su questioni sociali e politiche. Come hanno spiegato:

Per *Ne Pas Plier*, un'immagine non è un oggetto inerte da contemplare, né è uno strumento politico in sé. Solo quando inserito in azione o lotta produce effetti politici; solo se portato da individui o gruppi si anima, generando significato in cambio. L'immagine statica, congelata sul muro, è contrastata da un'immagine che viene trasportata, usata, sovrascritta, eccetera, disegnata in una dinamica sociale e umana. Lasciare lo spazio museale per lo stadio della lotta sociale, rifiutare le regole, i valori e le categorie del mercato dell'arte, abolire l'orgogliosa solitudine dell'artista attraverso il lavoro concepito come coproduzione, invertire il feticismo dell'originale e del pezzo unico proponendo immagini il cui originale è multiplo, adotta il principio dello scambio libero al punto di regalare le immagini gratuitamente anziché venderle: queste sono le idee guida di *Ne Pas Plier* (PARIS-CLAVEL 1998, 101).

<sup>17</sup> Vedi: <http://www.eyemagazine.com/feature/article/reputations-gerard-paris-clavel> <ultima visita aprile 2020>.



Immaginata e prodotta dal laboratorio Grapus, la mano alata identifica il Secours populaire français dal 1982. La mano è diventata così il simbolo della riconciliazione e della reciprocità per più di 30 anni: apposta sui manifesti e su tutto il materiale stampato del Secours populaire, associato alle sue azioni sul campo, segnala che l'associazione è fisicamente presente a fianco della popolazione.

AIDEZ-NOUS FINANCIÈREMENT  
MERCI.

SANTÉ  
Initiative  
de soutien de santé et  
d'urgence médicale

XXI<sup>e</sup> SIÈCLE

SECOURS  
POPULAIRE  
FRANÇAIS

PLUS DE 200  
ACTEURS D'URGENCE ET  
PROGRAMMES  
DE DÉVELOPPEMENT  
DANS 50 PAYS AVEC DES  
PARTENAIRES LOCAUX

PROTECTION  
DE L'ENFANCE  
International Children's  
Emergency Fund  
d'urgence pour les enfants  
et les adolescents

PLUS DE 200  
ACTEURS D'URGENCE ET  
PROGRAMMES  
DE DÉVELOPPEMENT  
DANS 50 PAYS AVEC DES  
PARTENAIRES LOCAUX

ÉDUCATION,  
SCOLARISATION  
Développement  
d'initiatives d'éducation  
et de formation

COUPS  
DE POUCE À  
L'EMPLOI  
Initiative de formation  
des jeunes  
et accompagnement  
des salariés

PLUS DE 200  
ACTEURS D'URGENCE ET  
PROGRAMMES  
DE DÉVELOPPEMENT  
DANS 50 PAYS AVEC DES  
PARTENAIRES LOCAUX

ACCÈS  
À L'EAU  
À L'ÉNERGIE  
Initiative de lutte  
contre la précarité  
énergétique et  
l'accès à l'eau

FAIRE  
RECULER  
L'EXCLUSION  
Initiative de lutte  
contre la précarité  
énergétique et  
l'accès à l'eau

AUTO  
SUFFISANCE  
SÉCURITÉ  
ALIMENTAIRES  
Initiative de lutte  
contre la précarité  
énergétique et  
l'accès à l'eau

PLUS DE 200  
ACTEURS D'URGENCE ET  
PROGRAMMES  
DE DÉVELOPPEMENT  
DANS 50 PAYS AVEC DES  
PARTENAIRES LOCAUX

PLUS DE 200  
ACTEURS D'URGENCE ET  
PROGRAMMES  
DE DÉVELOPPEMENT  
DANS 50 PAYS AVEC DES  
PARTENAIRES LOCAUX

MONDIA-  
LISONS LA  
SOLIDARITÉ  
PAS LA  
MISÈRE

Grapus quindi scompare, Bernard continuerà a lavorare sulla comunicazione culturale attraverso *l'Atelier de Création Graphique* con cui risponderà a molte commissioni pubbliche. E quindi il lavoro per i Parchi Nazionali di Francia, dove sviluppa una dei primi esempi di immagine coordinata 'collettiva'<sup>18</sup> e per il *Louvre*, progetto simbolico per la fine di *Grapus*, su cui si erano condensati tutti i contrasti sull'impegno politico dei soci storici, o come il nuovo sistema identitario per il *Centre Pompidou*, sempre con la convinzione che la progettazione grafica abbia una funzione culturale di pubblica utilità.

Osservando criticamente la produzione di Grapus appare evidente la loro volontà di opporsi, di rinnovare in qualche modo lo stesso linguaggio con cui la grafica alternativa si esprimeva tradizionalmente, attraverso il quale faceva politica, a favore di un percorso comunicativo complesso e quindi difficilmente riciclabile da altri. I codici di Grapus sono estremamente raffinati, offrono una sintassi cromatica e compositiva assolutamente personale dove il forte impatto dei segni, delle figure scomposte, delle macchie di colore sembrano raggiungere un equilibrio formale che immediatamente viene nuovamente stravolto e sovvertito<sup>19</sup>.

Scrivono di loro Alan Weill «*Grapus "c'est mettre en pratique le communisme"; mais sans arriver à un collectivisme. Les Grapus représentent tendances diverses du communisme, une variété qui sous-tendue collectif. Ils refusent unanimement la hiérarchie. Au sein du groupe c'est un rapport de force permanent mais aussi une complicité permanente: les idées sont cannibalisées à charge de revanche*». Frantumando le citazioni, aggredendo i prodotti in cui si concentrano le idee attraverso lo spezzettamento e il rimasti-

<sup>18</sup> I parchi nazionali sono stati legalmente istituiti in Francia nel 1960. Nel 1989, quando iniziò il processo di identificazione grafica, esistevano sette parchi, oggi ce ne sono dieci. L'indicazione originale era stata quella di creare sette logotipi per sette parchi. Clavel al contrario propone un'identità grafica in cui la rappresentazione istituzionale, la segnaletica, la progettazione di stampati, le carte o persino quella degli oggetti formano un tutto. È stato quindi immaginato e progettato un unico emblema, un simbolo comune a tutti i territori. Pertanto, ogni parco nella sua singolarità, testimonia il concetto di unità e la ricchezza inesauribile annunciata dalla sua identità.

<sup>19</sup> Un interessante saggio critico sul percorso del gruppo Grapus è quello di Antonio Faeti, *Un cuore che scoppia di sussulti grafici*, in Giovanni Anceschi (a cura di), *Prima Biennale della Grafica. Propaganda e cultura: indagine sul manifesto di pubblica utilità dagli anni Settanta a oggi*, Arnoldo Mondadori Editore, 1984, a cui sono debitorie alcune delle osservazioni critiche di questo articolo.



Logo e brochure dei Parchi Nazionali di Francia

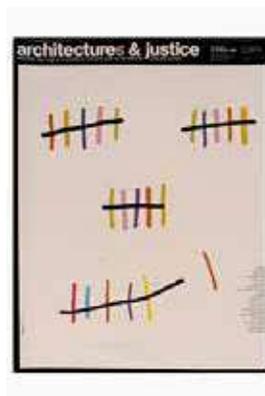


camento cannibalico di tutto quanto capita sotto le loro mandibole voraci, i Grapus sono diversi perché politici, diversi perché legati ad una pratica complessiva che impone le regole dei muri quelle della committente. Di fronte alla libertà del cartellonista impolitico e soavemente sperimentatore, come di fronte alla bellezza spirituale dell'artista che non teme nessuno e diletteggia tutti, distaccato com'è perfino dalle gallerie e dai critici da cui ricava il nutrimento, i Grapus stanno nel loro tempo e parlano un linguaggio proprio ma denso di appigli con tutto quanto si fa e si pensa in molti luoghi e in molte epoche. (FAETI, 1984, P. 140)

L'affiches nelle loro mani agisce come uno strumento vecchio ma nuovissimo attraverso il quale riescono talvolta a combattere la stessa proposta di cui si fanno strumento di trasmissione<sup>20</sup>, uno strumento in grado di sostenere lo sguardo dei passanti sui muri, di subirne l'oltraggio che a tratti si manifesta con strappi e scritte, ma che mai scalfisce la loro assoluta capacità di dialogo.

Si guardi in ultimo il poster realizzato dal gruppo per parlare di sé stesso, per la mostra tenuta dai Grapus al Musée de l'Affiche di Parigi nel 1992, un poster che è un riassunto formale del loro percorso operativo e ideativo. All'icona classica dello smile, 'sporcata' ma assolutamente riconoscibile, si sovrappongono due occhi 'bottoni' che raffigurano rispettivamente il simbolo della falce e martello e la coccarda con i colori della bandiera francese. A queste icone si aggiungono un ciuffetto di capelli, un quadratino nero che rimanda ai baffi di Hitler e due cerchi neri che rimandano immediatamente alle orecchie di Topolino. Un'immagine che sembra voler quasi suggerire che in ogni prodotto comunicativo, coesistono una dimensione Hitler e una dimensione Mickey Mouse, ovvero l'idea che possano coesistere la possibilità combinare un messaggio forte, impositivo talvolta, dichiaratamente brutale con un linguaggio che ironizza e chiede con dolcezza. C'è nel loro lavoro una leggerezza una dolcezza che si materializza

<sup>20</sup> Esemplificativo in questa direzione il manifesto realizzato per l'esposizione dei progetti per il concorso della «Nouvelle cité judiciaire de Lyon»: solo un muro spoglio, su cui sono disegnate "quattro piccole tracce: sono i segni che i carcerati fanno sul muro della cella per rammentare i gelidi giorni che passano informi, tutti uguali: sono cinque brevi aste nere verticali, tagliate da una riga orizzontale. Cinque, poi cinque, poi cinque... e non c'è «nouvelle cité judiciaire» che tenga, non c'è speranza concorsuale, c'è solo la secca evidenza di uomini che restringono in cella altri uomini e tolgono loro il Tempo, li privano del fluire dell'esistere, li lasciano alle aste nere, ai muri muti" (Faeti, 1984, p. 130).



**Grapus**, 1981 manifesto realizzato per la mostra di manifesti dell'Equipe Grapus tenutasi al Musée de l'Affiche a Parigi



sui muri in forme calligrafiche infantili, gessetti, pennarelli, tratti scritti che si sovrappongono a immagini dure, aggressive, disperate talvolta modificando ed elaborando codici e componendo un universo personale ma condiviso.

**Massimo Dolcini, 1980**  
manifesto realizzato il  
Congresso Provinciale  
dell'A.N.P.I. Associazione  
Nazionale Partigiani  
d'Italia

## Massimo Dolcini: l'agire politico nella comunicazione pubblica

"Lo spazio è possibilità, è democrazia, dubbio, incertezza. Lo spazio è aperto a configurazioni molteplici, è pieno e vuoto, è dentro e fuori. Questa dimensione di fitta interazione nella grafica si è chiamata grafica di pubblica utilità e negli anni Settanta Ottanta ha trovato nel Comune di Pesaro un caso emblematico" (PIAZZA, 2009, 15).

In Italia con la dicitura 'grafici di pubblica utilità' sono stati individuati un gruppo stilisticamente eterogeneo di grafici e *designers* che hanno prestato la propria professionalità ad amministrazioni pubbliche e partiti politici dagli anni Settanta agli anni Novanta. Localizzati in tutta Italia, erano accomunati dalla ricerca di una nuova forma di comunicazione dei messaggi dal contenuto politico e sociale, dal rifiuto delle retoriche persuasive proprie della pubblicità commerciale, dall'elaborazione di linguaggi visivi semplici e diretti. Teorico del movimento, che si sviluppò anche grazie al particolare momento storico<sup>21</sup>, fu Giovanni Anceschi, che contribuì alla riflessione teorica sin dal primo seminario organizzato allo IUAV nel 1979 e la seguì fino alla costituzione della Prima Biennale della Grafica di Cattolica nel 1984.

Tra questi, Massimo Dolcini, allievo di Albe Steiner, sostenitore convinto di una centralità della realtà periferica, si ricavò un ruolo da protagonista fuori dai percorsi classici della comunicazione di quegli anni che vedevano in Milano la Mecca di tutte le attività, condensando la sua intensa attività nelle Marche, nella città

<sup>21</sup> Da una parte la legge sul decentramento amministrativo che conferiva maggiore autonomia agli enti locali, dall'altra la pervasività della sinistra nelle amministrazioni di molte città d'Italia (Milano, Venezia, Roma, Firenze, Napoli, Torino ed altre città minori). Cresce quindi il desiderio di un più ampio coinvolgimento popolare nelle decisioni politiche e la necessità di comunicare ai cittadini i progetti di amministrazione delle città. Tutto ciò richiedeva una riflessione strutturata sui linguaggi della comunicazione visiva diretta alla cittadinanza, spostando così l'asse dei contenuti dalla vendita di merci all'informazione di valore.



**La propaganda sociale ha, come dice la parola stessa, il compito di divulgare e far conoscere quanto è interesse della collettività [...] dalle scuole all'assistenza sanitaria alla diffusione della ideologia dei partiti politici, agli avvenimenti pubblici, alla diffusione di determinati servizi, di spettacoli, di esposizioni, alla educazione stradale**

*Albe e Lica Steiner, Storia e tecnica della Cartellonistica, 1971*

di Pesaro. La grafica di Massimo Dolcini si inserisce a pieno titolo nell'espressione coniata dal suo maestro. Dall'interno dell'amministrazione di una piccola città di provincia delle Marche è stato capace di promuovere, organizzare e produrre messaggi origina-

li efficaci e incisivi attraverso l'uso fondamentale di uno strumento cardine della comunicazione quale il manifesto murale. Il manifesto è sempre stato uno dei *media* fondamentali nella relazione tra la città e i suoi abitanti: il mezzo più povero più banale e più tradizionale ma in grado di incidere prepotentemente nello spazio pubblico, nella diffusione dell'informazione.

Con questo mezzo Dolcini si inserisce in una tradizione che trova esponenti illustri in ogni cultura: da Ben Shahn<sup>22</sup> negli Stati Uniti, ai costruttivisti russi con Rodcenko e Majakovskij, dai cartellonisti polacchi come Jan Lenica<sup>23</sup> i cubani Rostgaard e Oliva evolvendosi nel solco della grafica di Seymour Chwast dei Pusch Pin Club fino alla più contemporanea Luba Lukova. Scrive di lui Italo Lupi:

Il suo segno 'grasso' procede per intuizioni che paiono semplici, ma che sono il risultato sintetico di scarti analitici fino ad arrivare al segno più elementare, che è anche il più narrativo e il più carico di memorie e tradizioni' per ognuno di noi [...] Lo spessore del suo segno prevale sulla tipografia e sul lettering; nei suoi manifesti i colori si inseguono pastosi per giocare su una nuova tavolozza: di lontano si sentono gli echi formali certo non più di Steiner, quanto forse di un Michele Provinciali con la sua eleganza parmigiana e una contemporanea padana solidità, terragna ed empirica (LUPI 1980, 64).

Dolcini documenta la crescita del paese e il passaggio in corso da una società prevalentemente agricola, contadina, ad una industriale illustrando i suoi manifesti con segni che rimandano al

<sup>22</sup> Ben Shahn (1898 – 1969) è stato un fotografo e un designer statunitense, di origine lituana. Emigrato con la famiglia negli Stati Uniti nel 1906, cominciò a farsi conoscere dopo il 1930 con opere di chiaro impegno sociale, impegno che portò avanti per tutta la sua vita artistica. Come fotografo affiancò Walker Evans e Dorothea Lange, nella *Farm Security Administration* documentando le condizioni di vita e lavoro nella campagna americana negli anni della grande depressione. Come grafico disegnò manifesti per le organizzazioni sindacali americane e contro la guerra in Vietnam. Suo il famoso manifesto che nel 1967, disegnò per il candidato democratico alla Casa Bianca, McCarthy, rappresentandolo come una colomba.

<sup>23</sup> Jan Lenica (1928-2001) è stato un *graphic designer* e un fumettista polacco. Professore di grafica, poster e cartoni animati nelle scuole superiori tedesche e nel 1979 primo professore della classe di animazione all'Università di Kassel, in Germania. Oltre alla grafica ha usato l'animazione di *stop-motion* nei suoi numerosi film.

**Massimo Dolcini**, 1978  
manifesto realizzato per  
l'Assessorato alla Pubblica  
Istruzione del Comune di  
Pesaro



L'immagine è stata elaborata da Susanna Cerri per il progetto "L'infanzia" di Susanna Cerri.

Comune di Pesaro Assessorato alla Pubblica Istruzione

## ISCRIZIONI SCUOLE DELL' INFANZIA 1978

Dal giorno di pubblicazione del presente avviso sono aperte le iscrizioni alle scuole comunali dell'infanzia per l'anno scolastico 1978/1979. Possono presentare domanda di iscrizione tutti i bambini nati entro il 31 dicembre 1975. Per iscriversi occorre: 1) ritirare presso una scuola comunale dell'infanzia o presso

l'Assessorato alla Pubblica Istruzione (via Rossini, 31) la scheda di iscrizione; 2) compilare la scheda e consegnarla presso una scuola comunale dell'infanzia entro e non oltre sabato 27 maggio 1978. Le educatrici riceveranno le schede tutti i giorni dalle ore 8,00 alle ore 9,00.  
L'Assessore G. Scriboni Pesaro 2 maggio 1978

vissuto rurale e artigianale dei suoi concittadini: arnesi, animali, attrezzi agricoli e strumenti di lavoro diventano protagonisti 'accessibili' alle informazioni e alla condivisione della vita pubblica. Tutto il lavoro di Dolcini mira alla costruzione di un "modello dialettico e partecipato" (PIAZZA, 2015, 19) tra progettista, committente e utente e alla creazione di un linguaggio di facile decodificazione, ma forte e riconoscibile nel tentativo di creare una identità dell'amministrazione stessa privilegiando immagini chiare e comprensibili da tutte le parti coinvolte.

La comunicazione pubblica deve coinvolgere tutti i diversi attori: l'ente pubblico in quanto emittente del messaggio, il cittadino in qualità di utente, di colui che riceve l'informazione e il tecnico, il *designer* che ha il compito di fare da interprete dei messaggi. Al fine di non scadere in una semplice e superficiale performance pubblicitaria, è quindi necessario applicare le qualità estetiche proprie del processo comunicativo alla chiarezza informativa e al coinvolgimento sociale. Un dialogo etico questo, che deve necessariamente innescarsi tra amministrazione, ufficio stampa, in qualità di gestore della funzione comunicativa pubblica e il progettista.

Il lavoro di Dolcini è stato definito 'sartoriale', realizzato su misura sia dal punto di vista culturale che urbanistico-gestionale. I manifesti frutto di questa esperienza contribuiscono a rendere viva e accessibile la cosa pubblica e contemporaneamente, attraverso le scelte grafiche fondate sulla cultura figurativa figlia della *pop art*, diventano la stessa voce della gente (PIAZZA, 2015).

Ma i manifesti sono solo la parte più conosciuta ed emergente di un profondo intreccio di progetti che Dolcini realizza per la città di Pesaro e per i suoi cittadini. Tutto viene progettato con questo spirito a Pesaro in questo periodo, dalla mappa dei trasporti pubblici, ai contrassegni dei parcheggi, dal giornale cittadino agli auguri del Sindaco o ai volantini per combattere i pidocchi. È la

<sup>24</sup> Il volume realizzato da Steiner in collaborazione con la moglie, tra il 1971 e il 1974, per conto dell'Infor Accademia raccoglie una serie di fascicoli che dovevano servire da materiale didattico di un corso per corrispondenza. Tre sezioni ognuna articolata in sei fascicoli: Capire il Tema, Presentare il Tema, Eseguire il Tema, all'interno dei quali si affrontano sistematicamente i temi della pubblicità e della propaganda nel suo sviluppo storico, progettuale ed esecutivo.

**Massimo Dolcini**, 1978  
manifesto realizzato per  
l'Assessorato alla Pubblica  
Istruzione del Comune di  
Pesaro

concretizzazione di quella grafica di pubblica utilità che Albe e Lica Steiner avevano teorizzato nella loro *Storia e tecnica della cartellonistica*<sup>24</sup>:

[...] per propaganda tecnica si intende una azione o una comunicazione che informi il pubblico dell'esistenza di prodotti, di metodi, di dati [...] Il grafico cartellonista che dovrà visualizzare un manifesto di propaganda tecnica, terrà presente che è l'informazione che deve avere maggiore rilievo, quindi si dovranno studiare soprattutto i "caratteri" adeguati e l'impaginazione [...] il "richiamo" per la puntualizzazione del "tema" e per la sua comprensione deve essere



capito da tutti [...]. La propaganda sociale ha, come dice la parola stessa, il compito di divulgare e far conoscere quanto è di interesse della collettività. [...] Sarebbe sbagliato usare richiami che, se entro certi limiti sono accettabili per un bene di consumo, risulterebbero assolutamente inadeguati per la propaganda sociale. La propaganda di pubblica utilità e culturale, deve dare, innanzi tutto, elementi per la riflessione (STEINER, 1971, 76).

## Città Design e Democrazia

Oggi i confini che fondano politicamente lo spazio che si vorrebbe globalizzato e astratto sono segnati, sono invisibili, definiti da un rapporto tra spazi e diritti che forse è uno dei nodi più intricati e difficili da sciogliere che soffocano il rapporto tra città e democrazia<sup>25</sup>. [...] Megalopoli come Città del Messico, San Paolo, Mumbai, Guangzhou conoscono confini costruiti dalle legislazioni sulle proprietà, mura di sempre più diffuse gated communities, centri di ricerca e direzionali inaccessibili a nuovi stranieri, come accade per Google, Amazon, Facebook, enclaves sociali impenetrabili, non solo perché la comunità che lì vive ha regole informali molto più rigide di quelle scritte – e questo accade non solo nelle favelas – o quartieri dove è la religione a escludere chi non reciti la Torah o il Corano. Oggi i confini che fondano politicamente lo spazio che si vorrebbe globalizzato e astratto sono segnati, sono invisibili, definiti da un rapporto tra spazi e diritti che forse è uno dei nodi più intricati e difficili da sciogliere che soffocano il rapporto tra città e democrazia<sup>26</sup>.

Quale è quindi il ruolo che oggi dobbiamo occupare e sviluppare come *designers*? Cosa abbiamo appreso da questa lunga eredità e come possiamo rileggerla e renderla vitale? Come può il *design* contribuire allo sviluppo della democrazia?

La nozione di design 'sociale' è in circolazione almeno da quando i primi modernisti hanno aperto la strada al concetto di buon design per tutti e non solo per una élite economicamente solida. Negli ultimi decenni, tuttavia, questa visione è stata eclissata, schiacciata persino dalla nozione dominante di *designer* come "forza per il consumismo o la propaganda commerciale" (ADRIAN SHAUGHNESSY, 2010, KINDLE 146). Fortunatamente il clima culturale sta cambiando e il 'bene comune' è diventato un concetto

Nella foto a lato una foto di A.G. Fronzoni grafico, designer e architetto nato a Pistoia, 1923. Fronzoni crede nella capacità di trasformare il mondo attraverso il progetto ed il progetto attraverso la cultura. La scarsa influenza storica in Italia della corrente della Bauhaus gli fa mantenere un atteggiamento di critica intransigente e permanente per ciò che è convenzionale, formale e conformista, che si riflette nel suo particolare modo di vivere la trasgressione, una trasgressione assolutamente "disciplinata piuttosto che disobbediente".

**«Penso sia il compito di ognuno di noi portare la cultura non dove c'è già, ma dove manca, in provincia, in periferia, ai più poveri, dove ci sono meno informazioni. La cultura di un paese si misura dalla cultura dall'ultimo uomo di quel paese, è la media che conta. Compito e dovere di ogni persona è di fare pubblicità alla cultura».**

<sup>25</sup> Si veda Carlo Olmo, *Città e democrazia*, Donzelli Editore, 2018, Kindle Edition pos. 216.

<sup>26</sup> Si veda Carlo Olmo, *Città e democrazia*, Donzelli Editore, 2018, Kindle Edition pos. 228.



su cui è necessario indirizzare la nostra progettualità. Risultano significative a questo proposito le parole di Guy Bonsiepe quando si interroga sulla relazione tra democrazia e *design* (BONSIEPE, 2010).

Quando guardiamo alla scena internazionale, sostiene Bonsiepe, non possiamo evitare di affermare che, in nome della democrazia, sono state commesse invasioni colonialiste, bombardamenti, genocidi, operazioni di pulizia etnica, tortura... operazioni queste che, con la democrazia, non hanno nulla in comune. Come possiamo quindi recuperare la nozione di democrazia? In che modo questa parola può nuovamente guadagnare credibilità? Come possiamo evitare il rischio di una democrazia intesa solo come un 'tranquillante' per l'opinione pubblica? Dobbiamo tornare a interpretare il termine 'democrazia', come forma di partecipazione: la democrazia si spinge oltre il diritto formale di voto e la nozione di libertà va oltre la possibilità di scegliere tra un'offerta illimitata di generi di consumo: democrazia, secondo Bonsiepe, significa riduzione dell'eteronomia, cioè del dominio da parte di forze esterne. Si impone oggi un nuovo atteggiamento umanista, intendendo per umanesimo "lo sforzo delle proprie facoltà linguistiche per comprendere, reinterpretare, cimentarsi con i prodotti del linguaggio nella storia, in altre lingue e in altre storie" (SAID, 2003, 28). L'umanesimo del *design* può svilupparsi nell'esercizio di attività tese a interpretare le esigenze di tutti i gruppi sociali e di sviluppare proposte emancipatorie praticabili sotto forma di manufatti materiali e semiotici. Perché emancipatorio? Perché l'umanesimo implica la riduzione del dominio. Nel campo del *design*, significa concentrarsi anche sui gruppi esclusi, discriminati ed economicamente meno favoriti, come vengono chiamati in gergo economista, che rappresentano la maggior parte della popolazione del pianeta. Ogni professione dovrebbe affrontare questa domanda scomoda, non solo quella dei *designers*, e favorire una coscienza critica di

**La mia ambizione  
non è progettare  
un manifesto, è  
progettare uomini**

A. G. Fronzoni

fronte all'enorme squilibrio tra i centri di potere e le persone sottomesse a questi poteri.

Forse non è possibile 'progettare la democrazia' ma sicuramente possiamo collaborare con tutti gli strumenti di cui il *design* dispone, affinché l'ecosistema democratico migliori diventando più giusto e accogliente (MANZINI, 2018) tenendo conto che il *design* ha sempre un valore politico e le scelte che facciamo, i contesti dove lavoriamo sono sempre una scelta politica: consapevole o no. Questo è il motivo per cui questo libro non dovrebbe essere preso come il risultato finale di un'esperienza, ma come un incentivo per trovare, attraverso il contatto con le masse, nuovi livelli di azione sia sul piano culturale che su quello politico.

Tomás Maldonado, 1970

**Ecco perché l'ambiente umano non è soltanto ricettacolo, ambito ma anche prodotto. In altre parole oltre ad essere i principali utenti dell'ambiente umano, siamo anche i suoi creatori, inventori costruttori e fabbricanti. L'intorno umano è cultura, poiché è nel compito di dare struttura e senso al suo intorno che l'uomo realizza e consolida il mondo culturale che gli è proprio e inalienabile. Questo è il nostro compito: il compito di tutti coloro che, in un modo o nell'altro, contribuiscono alla qualità ultima delle attrezzature di uso individuale e collettivo, e cioè degli urbanisti degli architetti dei disegnatori industriali. Compito comune perché la responsabilità è comune.**



# Alcune riflessioni conclusive

La chiusura di questo testo è avvenuta durante i mesi del *look-down* imposto dal governo italiano a seguito dell'emergenza sanitaria dovuta al Covid-19. Le misure di contenimento a cui siamo stati sottoposti hanno bruscamente interrotto i laboratori partecipativi sviluppati nella ricerca, impedendo quindi alla stessa di implementare i suoi contenuti dal punto di vista progettuale. Il racconto qui riportato nasceva comunque dall'idea di narrare un *work in progress*, un viaggio nel mondo dei territori e dei corpi migranti che è soltanto all'inizio e che, con molta probabilità, a seguito degli ultimi eventi, dovrà per molti aspetti essere riformulato e ripensato.

Ironia della sorte, gli autori di questo viaggio all'interno dei centri di confinamento deputati all'accoglienza dei migranti, sono stati sottoposti essi stessi all'esperienza del confinamento, rendendo viva e reale la riflessione tra corpo e spazio, oggetto della loro ricerca. Nella sua gravosa necessità, il distanziamento ha messo loro in condizione di sentire lo spazio, rendendoli consapevoli del suo evento, avvertendolo 'tremare' con forza nella tensione impressa da un lato, dal repentino sottrarsi dell'umano nei luoghi deputati alla socialità e dall'altro, dal veloce intensificarsi di usi plurimi e corpi costretti nella dimensione del domestico. Contemporaneamente sono esplose, in una transizione senza precedenti, modi e forme del vivere sociale, che si sono reinventate con ostinata velocità e determinazione, plasmando nuovi spazi. Questi eventi hanno modificato in maniera profonda e, a nostro avviso, definitiva – e non provvisoria come l'occasione potrebbe indurre a pensare – le configurazioni territoriali e le modalità di fruizione e produzione sociale dei luoghi, innescando l'urgenza

di una profonda riflessione all'interno delle diverse culture del progetto.

Per quanto riguarda, più nello specifico, il tema di questo testo, ovvero le implicazioni spaziali dei flussi migranti in arrivo in Europa da luoghi lontani e disperati, il futuro, in seguito a questa pandemia mondiale, si fa sempre più incerto. La forza discriminante delle epidemie è ormai una consapevolezza storicamente provata. Le soggettività migranti sono state profondamente colpite dalla crisi sanitaria italiana ed europea, come del resto tutte le figure socialmente più vulnerabili. I problemi più immediati ed evidenti hanno riguardato la necessità di proteggere la salute e il diritto alla vita dei migranti, cosa non facile sia per i soggetti internati nei grandi centri di confinamento, caratterizzati da cronici problemi di sovraffollamento, sia per gli abitanti informali di abitazioni temporanee, la cui diffusa condizione di clandestinità esclude la loro possibilità di accesso alle cure sanitarie. Le criticità più evidenti sono però ancora ad un passo da venire, quando, in un paese come l'Italia, definitivamente spinto dalla pandemia in un collasso economico senza precedenti, si dovrà far fronte e gestire l'esplosione di nuove fragilità e povertà, che si andranno ad affiancare a quelle dei corpi migranti.

Alle sfide a cui sono chiamate le diverse culture del progetto, rispetto alle implicazioni spaziali derivanti dalla gestione dei flussi migranti, secondo le riflessioni emerse dalla ricerca e contenute in questo libro (superamento dei grandi centri di detenzione amministrativa, diffusione di una rete di territori ospitali, produzione di spazi pubblici meticcii) se ne assommeranno molte altre relative ad una crescita, durante la pandemia, delle fragilità territoriali, sia per quantità che per qualità.

Vogliamo pensare, un po' ottimisticamente, che questa enorme crisi all'interno della quale attualmente ci troviamo, costituisca un crinale, un punto di non ritorno, a partire dal quale l'umanità, messa di fronte ad un rischio globale, scelga la sua sopravvivenza, riconsiderando la Terra come casa comune in cui abitare,

reinventandosi modelli di sviluppo ecologicamente, economicamente e socialmente più sostenibili e giusti.

Avevamo deciso, sin dall'inizio della stesura di questo testo, di chiuderlo lasciando alcune pagine bianche e chiedendo agli ipotetici lettori di appuntarvi consigli, critiche e suggerimenti, rispetto alle riflessioni in esso contenute, immaginandocelo come in un *chaier du voyage*, da inviare agli autori sotto forma di appunti...

Oggi più che mai questa soluzione ci sembra urgente...

[maddalena.rossi@unifi.it](mailto:maddalena.rossi@unifi.it)

[susanna.cerri@unifi.it](mailto:susanna.cerri@unifi.it)

# Bibliografia

AA.VV. (1977), *Albe Steiner, Comunicazione visiva, Catalogo della mostra*, Fratelli Alinari I.d.E.A., Firenze.

ABECASSIS E. (2004), *Clandestino*, Marco Tropea Editore, 2004.

ACCARDO Y. (2018), “Dal 2016 ad oggi: in breve la straordinarietà della Legge Minniti-Orlando, una corsa verso tempi oscuri”, in AVALLO G. (a cura di), *Il sistema di accoglienza in Italia. Esperienze, resistenze, segregazione*, Orthoies, Nicera, pp. 35-54.

ADAMI A. (2018), “Corpo migrante. Pratiche di controllo e di resistenza lungo il paesaggio di confine europeo meridionale,” *DEDP, Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, n.36/2018, pp. 111-127.

ADNAN E., SHIMODA T. (2014-a cura di), *To Look at the Sea Is to Become What One Is: An Etel Adnan Reader*, Nightboat Books, New York.

AGAMBEN G. (1995), *Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.

AGIER M. (1998), “Lo spettro della città nuda”, *Africa e Mediterraneo*, n. 2, pp. 35-58.

AGIER M. (2002), *Aux bords du monde, les réfugiés*, Flammarion, Paris.

AGIER M. (2003), “La ville nue. Des marges de l'urbain aux terrains de l'humanitaire”, *Les Annales de la Recherche Urbaine*, n. 93, pp. 57-66.

AGIER M. (2005), “Ordine e disordini dell'umanitario. Dalla vittima al soggetto politico”, in VAN AKEN M. (a cura di), *Rifugiati*, Meltemi, Roma, pp 49-65.

AGIER M. (2014) (dir), *Un monde de camps*, La Découverte, Paris.

AGIER M. (2016), *Les migrants et nous. Comprendre Babel*, CNRS Editions, Paris.

AGIER M. (2020), *Lo straniero che viene. Ripensare l'ospitalità*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

AGIER ET AL. (2018), *La Giungla di Calais. I migranti, la frontiera e il campo*, Ombre Corte, Verona.

AGOSTINI ET AL. (2017), *La città dell'accoglienza*, Manifestolibri, Castel San Pietro Romano (RM).

AIME M. (2020), “Lampedusa: diventare confine”, *Mondi Migranti*, 1/2020, pp. 9-16.

AMBROSINI M. (2014), *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Cittadella, Assisi.

AMBROSINI M. (2017), *Migrazioni*, Egea, Milano.

AMBROSINI M. (2020), *L'invasione immaginaria*, Editori Laterza, Bari.

ANCESCHI G. (a cura di- 1984), *Prima biennale della grafica. Propaganda e cultura: indagine sul manifesto di pubblica utilità degli anni Settanta ad oggi*, Arnoldo Mondadori editore, Milano.

ANNETTI F. (2009), "Ripartire dal Mediterraneo: storia e prospettive di un dialogo da ricostruire. Sintesi di un dibattito che avvolge la questione mediterranea", *Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale*, in <https://www.juragentium.org/topics/med/it/annetti.htm> <ultima consultazione aprile 2020>.

APPADURAI A. (2012), *Modernità in polvere*, Cortina Raffaello, Milano.

ARENDT H. (1967), *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni Comunità, Roma.

ARU S., TANCA M. (2014), "Migrare a Cagliari: spazi linguistici e marche territoriali nel centro storico", in CLAVI M. V. ET AL., *Lingue migranti e nuovi paesaggi*, Lingue Culture Mediazioni, Milano, pp. 83-100.

ASCARI P. (2019), *Corpi e recinti. Estetica ed economia politica del decoro*, Ombre Corte, Verona.

ATTILI G. (2008), *Rappresentare la città dei migranti: storie di vita e pianificazione urbana*, Jaka Book, Milano.

ATTILI G. (2013), "Migranti a Roma", in LO PICCOLO F. (a cura di), *Nuovi abitanti e diritto alla città. Un viaggio in Italia*, Altralinea Edizioni, Firenze.

ATTILI G. (2017), "Movimenti migratori e nuove territorialità. Verso un'etica urbana della metamorfosi", in AGOSTINI ET AL., *La città dell'accoglienza*, Manifestolibri, Castel San Pietro Romano (RM), pp. 99-111.

AUGÉ M. (2002), *Il senso degli altri*, Bollati Boringhieri, Torino.

AUGÉ M. (2007), *Tra i confini. Città, luoghi, interazioni*, Mondadori, Milano.

BACHELARD G. (195), *La poétique de l'espace*, Puf, Paris.

- BALDUCCI S. (2019), La mappa di Giancarlo Paba, *Ibidem*, 12#2, pp. 6-8.
- BARBINA G. (1993), *La geografia delle lingue. Lingue, etnie e nazioni nel mondo contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- BAUDRILLARD J. (2006), *Petafisica e l'arte del vedere*, Giunti, Milano-Firenze.
- BAUMAN Z. (2002a), *Il disagio della postmodernità*, Mondadori, Milano.
- BAUMAN Z. (2002b), "In the Lowly Nowervilles of Liquidy Modernity", *Ethnograohy*, VI.3, N. 3, pp. 343-349.
- BAUR R. (2008), *Des-/Dis-/Orient-ation Des-/Orient--/Orient-ierung/1 action*, Lars Müller Publishers, Zürich.
- BAUR R. (2013), *Don't Brand My Public Space. On the Symbolic Poverty of the Representational Systems of Territorial Collectivities*, Lars Müller Publishers, Zürich.
- BAUR R. (2009), *Integral: Anticiper, Questionner, Traduire, Distinguer, Irriter, Orienter, Inscire*, Lars Müller Publishers, Zürich.
- BAUR R., THIERY S. (2007), *Etat des lieux avant transformation*, Edition Jean-Michel Place, Paris.
- BECCATTINI G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- BERNADOT M. (2005), *Déplacer et loger les indésirables, sociologie du logement contraint*, in <https://www.reseau-terra.eu/article337.html> <ultima visita aprile 2020>.
- BHABHA H. (1994), *I luoghi della cultura*, Biblioteca Meltemi, Roma.
- BIETLOT M. (2005), "Le camp, révélateur d'une politique inquiétante del'étranger", *Cultures & Conflicts*, pp. 57, 231.
- BOANO C. (2005), L'icona campo come chiave di lettura del presente, in BOANO C., FLORIS F. (a cura di), *Iconografia dei campi profughi*, Franco Angeli, Milano.
- BOANO C., FLORIS F. (2005 - a cura di), *Iconografia dei campi profughi*, Franco Angeli, Milano.
- BOBBIO L. (2006), "Dilemmi della democrazia partecipativa", *Democrazia e diritto*, n.4/2006, pp.1-13.
- BOFFIO G. (2014), *Migrazioni. Note di geoestetica*, Orthotes, Napoli-Salerno.

BOMMARITO E. (2015), “Soggettività migranti e spazio a Ballarò. Quattro metafore spaziali”, *Dialoghi Mediterranei*, luglio 2015, in <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/soggettivita-migranti-e-spazio-a-ballaro-quattro-metafore-spaziali/> <ultima visita marzo 2020>.

BONDILLO G. (2014), *Psicogeografie*, in <https://www.psicogeografia.com> <ultima visita aprile 2020>.

BONESIO M. (2011), La definizione di territorio in senso territorialista, in [http://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2011/10/111127\\_lbonesio\\_documento.commissione.epistemologica.sdt.pdf](http://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2011/10/111127_lbonesio_documento.commissione.epistemologica.sdt.pdf) <ultima visita maggio 2020>.

BONOMI A., MAJORINO P. (2018), *Nel labirinto delle paure. Politica, precarietà e integrazione*, Bollati Boringheri, Torino.

BONSIEPE G. (2010), *Civic City, Cahier 2 Design and Democracy*, Bedford Press, London.

BONSIEPE G. (2013), *Civic City, Cahier 2 Design and Democracy*, Bedford Press, London.

BONTEMPS V., MAKAREMI C., MAZOUZ S. (2018 – cordonné par), *Entre accueil et rejet: ce quel es villes font aux migrants*, le passeger clandestin, Lyon.

BORIA E. (2011), Recensione a ‘La crisi della region cartografica’, *Bollettino della Società geografica Italiana*, serie XIII, vol.IV, fascicolo n.3, luglio-settembre 2011, 622-626.

BOTTAZZINI P., GOTUZZO M. (2014), *Designa della mente. Infografica e data visualization*, LSWRSrL, Milano.

BOURDIEU P. (1993a), *Risposte. Per una antropologia riflessiva*, Bollati Boringheri, Torino.

BOURDIEU P. (1993b - sous la direction)), *La misère du monde*, Essais, Paris.

BOZZUTO P. (2013), “The view from the race: descrizioni di territorio attraverso le [tele]cronache del ciclismo”, *DASStU Working Papers*, vol. 2/2013, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano, Milano, pp. 45-60.

BRAUDEL F. (1977), *Civiltà e imperi del mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino.

BRAUDEL F. (1987), *Il Mediterraneo. Lo spazio e la storia, gli uomini e la tradizione*, Bompiani, Milano.

- BRENNER N. (2016), *Stato, spazio, urbanizzazione*, Guerini, Milano.
- BRENNER N., MARCUSE P., AND MAYER M. (2012 - eds.), *Cities for People, Not for Profit*, Routledge, London.
- BRETON R. (1994), *Geografia delle lingue*, Marsilio, Venezia.
- BROWN T. (2019), *Change by Design, Revised and Updated: How Design Thinking Transforms Organizations and Inspires Innovation*, Harper Business, London.
- BROWN W. (2013), *Stati murati. Sovranità in declino*, Laterza, Bari.
- CAMILLI A. (2020), "I migranti sono spariti dai nostri discorsi", *Internazionale*, 13 aprile 2020, pp.9-12.
- CAMUFFO G., DALLA MURA M. (2011-a cura di), *Graphic Design Worlds/Words*, Electa, Milano.
- CALDO C., GUARRASI V. (1994 - a cura di), *Beni culturali e geografia*, Patron, Bologna.
- CARERI F. (2006), *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Milano.
- CASELLA F. (2019), *La legislazione nazionale in materia di immigrazione*, in <https://www.avvisopubblico.it/home/home/cosa-facciamo/informare/documenti-tematici/immigrazione/la-legislazione-nazionale-materia-immigrazione/?hilite=%27%28a+cura+di+Francesco+Casella%2C+Master+in+analisi%2C+prevenzione+e+contrasto+della+corruzione+e+della+criminalità+organizzata+--anno+2016+--Università+di+Pisa%29%27> <ultima consultazione marzo 2020>.
- CASSANO F. (1996), *Il pensiero meridiano*, Laterza Roma-Bari.
- Cassim F. (2016), "Design Activism. An interface between design and citizenship", in Costandius E., *The Relevance of Critical Citizenship Education in an African Context*, pp. 99-106, African Sun Media, Stellenbosch.
- CASSIN B. (2016), *Éloge de la traduction, Compliquer l'universel*, Fayard, Paris.
- CASTELLS M. (1996), *La nascita della società in rete*, Egea, Milano.
- CASTELLS M. (2004), *La città delle reti*, Marsilio Editori, Venezia.
- CASTELNOVI P. (1998), *Il senso del paesaggio. Relazione introduttiva al convegno Il senso del paesaggio*, Torino, in [https://www.academia.edu/39402116/Il\\_Senso\\_del\\_Paesaggio](https://www.academia.edu/39402116/Il_Senso_del_Paesaggio) (ultima consultazione marzo 2020).

CASTI E. (1998), *L'ordine del mondo e la sua rappresentazione: semiosi cartografica e autoreferenza*, Unicopli, Milano.

CASTI E. (2003) "Elementi per una teoria dell'interpretazione cartografica", in RAMADA CURTO D., FERRAND ALMEIDA A. E CATTANEO A. (a cura di), *La cartografia europea tra primo Rinascimento e fine dell'Illuminismo: atti del Convegno internazionale The making of European cartography* (Firenze, 13-15 dicembre 2001), pp. 293-324.

CASTI E. (2013), *Cartografia critica. Dal topos alla chora*, Guerini Associati, Milano.

CASTLES S., MILLER M.J. (2012), *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo*, Odoja, Bologna.

CELLA G. P. (2013), "Chi traccia i confini", *Territorio*, n. 67, Franco Angeli Milano.

CESAREO V. (2005), *Dopo l'emergenza, verso l'integrazione*, in ISMU, *Decimo rapporto sulle migrazioni 2004*, Milano, Franco Angeli, pp. 7-32.

CHAMOISEAU P. (2018), *Fratelli migranti. Contro la barbarie*, Add Editore, Torino.

CHAMOISEAU P. (2019), *Le principe d'hospitalité universelle*, in <https://www.mucem.org/programme/le-principe-dhospitalite-universelle> (ultima visita maggio 2020).

CHAMOISEAU P, GLISSANT E. (2008), *Quando cadono i muri*, Notte-tempo, Roma.

CIVIC CITY (2017), *Notes pour le design d'une ville sociale. Cahiers 1,2,3,4,5,6*, Éditions B42, Paris.

COLUCCI M. (2018), *Storia dell'Immigrazione straniera in Italia*, Carocci Editore, Roma.

COGNETTI F. (2014), "Quotidiani resistenti. Il senso di orti e giardini condivisi nella città contemporanea", *La nuova città*, n.3, pp. 16-19.

CORONA M. (2017), *Lisette Model: fotografare oltre la superficie*, in <http://outsidersweb.it/2017/05/04/lisette-model-fotografare-oltre-la-superficie/> <ultima visita aprile 2020>.

COSGROVE D. (1990), *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Unicopli, Milano.

CROSTA P. L. (2000), *Territori di migrazione Quali politiche?, Migrazioni Scenari per il XXI secolo. Dossier di ricerca*, vol.II Agen-

zia Romana per la preparazione del giubileo, Roma, pp. 45-68.

CROSTA P. L. (2007), *L'abitare itinerante come 'pratica dell'abitare': che costruisce territori e costituisce popolazioni. Politicità delle pratiche*, in BALDUCCI A., FEDELI V. (a cura di) (2007), *I territori della città in trasformazione*, FrancoAngeli, Milano.

CROSTA P.L. (2010), *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*, FrancoAngeli, Milano.

CUTTITTA P. (2012), *Lo spettacolo del confine*, Mimesis, Milano.

DAVID F. (2019), "Un'umanità dis-umanizzata: dalla narrazione delle migrazioni alla criminalizzazione della solidarietà", *Dialoghi Mediterranei*, 1 settembre in <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/unumanita-dis-umanizzata-dalla-narrazione-delle-migrazioni-alla-criminalizzazione-della-solidarieta/> <ultima visita aprile 2020>.

D'ALESSANDRO L. (2014), *Mediterraneo crocevia di storie e culture. Un caleidoscopio di immagini, L'Harmattan Italia*, Torino.

DEBORD G. (1974), *La società dello spettacolo*, Millelire Stampa alternativa, Roma.

DECANDIA L. (2017), "Dalla città fortezza alla città come opera d'arte relazionale", in AGOSTINI ET AL., *La città dell'accoglienza*, Manifestolibri, Castel San Pietro Romano (RM), pp. 37-68.

DE CERTEAU M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.

DELEUZE G., GUATTARI F. (1980), *Mille piani*, Castelvecchi, Roma.

DE MATTEIS G. (1986), *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.

DE MATTEIS G., GOVERNA F. (2005), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello Slot*, Franco Angeli, Milano.

DERIDDA J. (1997), *Cosmopoliti di tutti i paesi ancora uno sforzo!*, Cronopio, Napoli.

DE LA PIERRE S. (2011), *L'albero e le parole. Autobiografia di Mezzago*, Franco Angeli, Milano.

DE LA PIERRE S. (2014), *Il principio comunitario tra epoca industriale ed era della globalizzazione*, in [http://www.societadeiterritorialisti.it/images/DOCUMENTI/GRAPPOLI/Filosofia\\_scienze\\_umane/de%20la%20pierre%20s.%20-%20note%20sul%20principio%20neo-comunitario.pdf](http://www.societadeiterritorialisti.it/images/DOCUMENTI/GRAPPOLI/Filosofia_scienze_umane/de%20la%20pierre%20s.%20-%20note%20sul%20principio%20neo-comunitario.pdf) <ultima visita maggio 2020>.

DE LA PIERRE S. (2020), "Ormea (CN), dove 'profughi' significa 'manutenzione del territorio'", in GISOTTI M., ROSSI M. (a cura di), *Territori e comunità. Le sfide dell'autogoverno comunitario*, Sdt Edizioni, pp. 306-315.

DOLCI D. (1960), *Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale*, Einaudi, Torino.

D'ORSI (2012), *Mediterraneo. Mare nostrum? Relazione introduttiva alla VIII Edizione di FestivalStoria*, Torino 2012, in <http://temi.repubblica.it/micromega-online/mediterraneo-un-mare-per-l'incontro-tra-i-popoli/> <ultima visita aprile 2020>.

DUBBINI R. (1994), *Geografie dello sguardo. Visioni e paesaggio in età moderna*, Einaudi, Milano.

FANON F. (2007), *I dannati della terra*, Einaudi, Milano.

FARINELLI F. (2003), *Geografia. Una introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Milano.

FARINELLI F. (2009), *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Milano.

FERRARO G. (1998), *Rieducazione alla speranza. Patrick Geddes planner in India (1914-1924)*, Jaca Book, Milano.

FLORIDIA A. (2012), *La democrazia deliberativa: teorie, processi e sistemi*, Carocci Editore, Torino.

FLORIS F. (2007), *Eccessi di città. Baraccopoli, campi profughi e periferie psichedeliche*, Paoline Edizioni, Milano.

FORESTER J. (1995), *Deliberazione politica, pragmatismo critico e storie traumatiche: ovvero non lasciare il dolore fuori dalla porta*, in CRU. *Critica della razionalità urbanistica*, 4, 60-78.

FOUCAULT M. (1971), *L'archeologia del sapere*, Rizzoli, Milano.

FOUCAULT M. (1972), *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano.

FOUCAULT M. (1976), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.

FOUCAULT M. (1994), *Poteri e strategie, l'assoggettamento dei corpi e l'elemento sfuggente*, Mimesis, Milano.

FOUCAULT M. (2005), *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano.

FRASCARA J., NOËL G. (2012), "What missing's in Design education today", *Visible Language*, 46,1-2, pp. 36-53.

- FRATTINI C., VIGEZZI N. (2019), 3<sup>rd</sup> Migration Observatory report, Compagnia San Paolo in [https://dagliano.unimi.it/wp-content/uploads/2019/01/OssMg\\_3\\_Report.pdf](https://dagliano.unimi.it/wp-content/uploads/2019/01/OssMg_3_Report.pdf) (ultima visita marzo 2020)
- FRÉMONT A. (2007), *Vi piace la geografia?*, Carocci, Roma.
- FRIEDMAN J. (2000), “The Good City: In Defense of Utopian Thinking”, *International Journal of Urban and Regional Research*, 2, 2000, pp. 460- 472.
- FRIEDMANN J. (2002), *The Prospect of Cities*, University of Minnesota, Minneapolis.
- FROMANGER G. (1998), “L’art c’est ce qui rend la vie plus intéressante que l’art”, *Libération*, 14 may, p. 16.
- GAETA L. (2013), “Segni sulla pelle di un gigante”, *Territorio*, n. 67, FrancoAngeli, Milano.
- GAMBINO F. (1998), “Sulla cittadinanza proprietaria. Dai bagagli appresso all’investimento anticipato”, in DAL LAGO A. (a cura di), *Lo straniero e il nemico. Materiali per l’etnografia contemporanea*, Costa & Nolan, Genova- Milano, pp.187-208.
- GAVINELLI D. (2007), “Premessa all’edizione italiana”, in FRÉMONT A., *Vi piace la geografia?*, Carocci, Roma, pp.13-26.
- GEDDES P. (1915), *City in evolution. An introduction to the town planning movement and to the study of civics*, Williams, London.
- GIUSTI M. (2000), Modelli partecipativi di interpretazione del territorio, in MAGNAGHI A., *Rappresentare i luoghi*, ainea, Firenze.
- GLISSANT E. (2007a), *Poetica della Relazione III*, Quodlibet, Macerata.
- GLISSANT E. (2007b), *Tutto mondo*, Edizioni Lavoro, Roma.
- GLISSANT E. (2009), “Vivere significa migrare: ogni identità è una relazione”, *Corriere della Sera. Cultura*, 1 ottobre 2019, pp. 2-3.
- GOFFMANN E. (1968), *Asylums. Le istituzioni totali*, Einaudi, Torino.
- HARLEY J.B. (1995), Cartes, savoir et pouvoir, in GOULD P., BAILLY A. (a cura di), *Le pouvoir des cartes. Brian Harley et la cartographie*, Anthropos, Paris, pp. 19-51.
- HARVEY D. (2012), *Rebel Cities*, Verso, London.
- HELLER S., VIENNE V. (2007- a cura di), *Citizen Designer: Perspectives on Design Responsibility*, Allworth Press, New York.

HOLSTON J. (1999), "Spaces of Insurgent Citizenship", in J. HOLSTON, ed., *Cities and Citizenship*, Duke University Press, Durham/London.

HOOHKS B. (1969), *Elogio del Margine*, Feltrinelli, Milano.

KAPUSINKI R. (1997), *Lapidarium*, Feltrinelli, Milano.

KREFELD T. (2008), "LA MODELLIZZAZIONE DELLO SPAZIO COMUNICATIVO. AL DI QUA E AL DI LA DEL TERRITORIO NAZIONALE", IN BERRUTO ET AL. (A CURA DI), *Atti dell'8° Congresso dell'Associazione Italiana di linguistica applicata*, Guerra, Perugia, pp.33-44.

KUGELBERG J., VERMÈS P. (2011 - a cura di), *Beauty is in the Street: A Visual Record of the May '68 Paris Uprising*, Four Corners Books, Cambridge.

LAMENDOLA F. (1988), *Il genocidio dimenticato*, Stavoletta, Pordenone.

LA PORTA A. (2018), *Diane Arbus e l'inconsueto: fotografia e ricerca della propria deformità*, in <http://www.artspecialday.com/9art/2018/07/25/diane-arbus-fotografia-deformita/> <ultima visita maggio 2020>.

LATOUCHE S. (2002), *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, Bollati Boringhieri, Torino 2002.

LATOUR B. (2018), *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

LEFEBVRE H. (1968), *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris.

LÉVY, J. E LUSSAULT M. (2003 – a cura di), *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Belin, Paris.

LÉVY J. (2010 – a cura di), *Inventare il mondo. Una geografia della mondializzazione*, Bruno Mondadori, Milano.

LÉVY J., MAITRE O. E ROMANY, T. (2016), "Rebattre les cartes", *Réseaux*, vol. 34, n. 195, pp. 17-52.

LIBERATI S. (2012), *A Sud di Lampedusa*, Minimum Fox, Roma.

LONGHI G. (2003 - a cura di), *Albe Steiner. La costruzione del progetto*, Officina Edizioni, Roma.

LO PICCOLO F. (2017), *Nuovi confini e limiti delle città. Introduzione*, Urbanistica Informazioni, Gennaio-Febbraio 2017, pp.3-4.

LOTMAN J. M. (1994), *Cercare la strada: modelli della cultura*, Marsilio, Venezia.

- LOTTO A. (2006), “F. Rahola, Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell’umanità in eccesso”, *Dep.* 4, pp. 283-286.
- LUPI I. (1980), “Altra grafica”, *Abitare*, n. 182, marzo 1980, pp. 64-79.
- LUPI G., POSAVEC S. (2016), *Dear data, Particular Book*, London.
- LUPI G., POSAVEC S. (2018), *Osserva, raccogli, disegna! Un diario visivo. Scopri i pattern nella tua vita quotidiana*, Corraini, Mantova.
- LYNCH K. (2006), *L’immagine della città*, Marsilio, Venezia.
- MAGNAGHI A. (2011- a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale: verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2018), “Le condizioni dell’autogoverno comunitario”, in BARBARENTE A. (2020), *Verso la democrazia dei luoghi. Società, istituzioni, economia*, University Press, Firenze
- MAGNAGHI A. (2012 - a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze.
- MALDONADO T. (1970), *La speranza progettuale*, Einaudi, Roma.
- MANTOVAN C. (2007), *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- MANZINI E. (2015), *Design, When Everybody Designs: An Introduction to Design for Social Innovation*, Mit Press, Cambridge.
- MANZINI E. (2018), *Politiche del quotidiano: Progetti di vita che cambiano il mondo* (Italian Edition), Edizioni di Comunità, 2018, Ivrea.
- MARCHESE A. (1990), *L’officina del racconto*, Mondadori, Milano.
- MARCHETTI C. (2005), “La geografia del campo: fuori vs dentro”, in BOANO C., FLORIS F. (a cura di), *Città nude. Iconografie dei campi profughi*, FrancoAngeli, Milano.
- MALTE M., OUDART P., THIÉRY S. (2015), *Fais-moi signe!*, éditions de l’œil, Paris.
- MARGOLIN V. (2002), *The politics of the artificial: essays on design and design studies*, University of Chicago Press, Chicago.
- MATVEJEVIC P. (1987), *Breviario Mediterraneo*, Hefti Edizioni, Milano.
- MAUSS M. (2002), *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.

- MATVEJEVIC P. (1987), *Breviario Mediterraneo*, Hefti Edizioni, Milano.
- MAYER M. (2013), "First World Urban Activism", *City*, 17, pp.32-54.
- MAZZUCHELLI S. (2017), La realtà e lo sguardo, *Doppio zero*, 15 febbraio 2017, in <https://www.doppiozero.com/materiali/la-realta-e-lo-sguardo> <ultima visita maggio 2020>.
- MELUCCI A. (2000), *Culture in gioco. Differenza per convivere*, Il Saggiatore, Milano.
- MEZZADRA S. (2001), *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre Corte, Verona.
- MEZZADRA S. (2016), *Terra e confini. Metamorfosi di un solco*, Manifestolibri, Roma.
- MEZZAPELLE D. (2019), "Tracce di mobilità green", in Costi E. (a cura di), *La geografia a Bergamo. Nuove sfide per l'analisi territoriale e il mapping*, A.Ge.I, Roma, pp. 101-112.
- MICCIO C. (1989), *Latina e il suo campo profughi. Un'analisi storico-antropologica*, Magma Edizioni, Catania.
- MINCOLELLI G. (2006), "Consapevolezza, compatibilità equità: un punto di vista sul Design sostenibile", *Paesaggio Urbano*, 14, pp. 60-71.
- MIRAGLIA R., ZORZELLA N. (2004), "Europa. Il continente proibito", *Liberazione*, 28 gennaio 2004, p.3.
- MODEL L., ABBOT B. (2007), *Lisette Model*, Aperture Foundation, Paris.
- MONTUSCHI E. (1993), *Le metafore scientifiche*, Franco Angeli, Milano.
- MORETTI M. (2019), *Socio-Social-Design. Design Practices for New Perspectives on Migration*, Corraini, Mantova.
- MUBI BRIGHENTI A. (2009), *Territori migranti. Spazio e controllo della mobilità globale*, Ombre Corte, Verona.
- MÜLLER L. (2015), *Josef Müller-Brockmann. Pioneer of Swiss Graphic Design*, Lars Müller Publishers, Zurich.
- MUMFORD L. (1952), *The Conduct of Life*, Secker & Warburg, London.
- MUSARÒ P. (2018), *La retorica in mezzo al mare: Mediterraneo come confine cognitivo, morale, politico*, in <https://openmigration.org/>

idee/la-retorica-in-mezzo-al-mare-mediterraneo-come-confi-  
ne-cognitivo-morale-politico/ <ultima visita aprile 2020>.

MUSTERD S. (2005), "Social and Ethnic Segregation in Europe", *Journal of Urban Affairs*, pp. 3-9.

NAIL T. (2015), *The Figure of the Migrant*, Stanford (California), Stanford University Press.

NAGA (2017) (a cura di), *(Stra)ordinaria accoglienza. Indagine sul sistema di accoglienza dei richiedenti asilo a Milano e provincia*, in <https://naga.it/wp-content/uploads/2018/09/Straordinaria-accoglienza.pdf> <ultima visita marzo 2020>.

NANCY J.L. (1996), *Essere singolare plurale*, Einaudi, Milano.

NANCY J.L. (2006), *L'intruso*, Cronopio, Napoli.

NERI SEMPRONI D. (2017), *Il Data Humanism. L'insostenibile imperfezione dei dati*, in <https://www.spindox.it/it/blog/giorgia-lupi-data-humanism/> <ultima visita maggio 2020>.

OLMO C. (2018), *Città e democrazia*, Donzelli Editore, Roma.

PAONE S. (2008), *Città in frantumi. Sicurezza, emergenza e produzione dello spazio*, Franco Angeli, Milano.

PARIS-CLAVEL G. (1998), "Everything is Possible," in VAN TOORN J. (ed.), *Design beyond Design: Critical Reflection and the Practice of Communication*, Maastricht, London, pp. 101-102.

PASQUI G. (2008), *Città, popolazioni, politiche*, Jaka Book, Milano.

PASQUI G. (2013), Politiche dei confini: quali temi per il governo metropolitano?, *Territorio*, n. 67, FrancoAngeli, Milano, pp. 23-36.

PASQUI G. (2018), *La città, i saperi, le pratiche*, Donzelli, Roma.

PABA G. (1998), *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, Franco Angeli, Milano.

PABA G. (2002a), "Partecipazione, progetto locale, movimenti sociali", *La Nuova Città*, n. 6, pp. 5-6.

PABA G. (2002b), (a cura di), *Insurgent city. Racconti e geografie di un'altra Firenze*, Media print, Firenze.

PABA G. (2003), *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, Franco Angeli, Milano.

PABA G. (2004), "Per una partecipazione partecipata e inclusiva", in PABA G., PERRONE C. (a cura di), *Cittadinanza attiva. Il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, Alinea, Firenze.

PABA G. (2010), *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Franco Angeli, Milano.

PABA G. (2014), "Il territorio come chance", in *La nuova città*, n.3, dc1-2014, pp. 8-9.

PABA G. (2017), "Migrancy. Movimenti di popolazione e costruzione dei luoghi", in *Contesti*, 1-2 2017, pp. 6-15.

PABA G., PERRONE C. (2018) (a cura di), *Transizioni urbane. Regionalizzazione dell'urbano in Toscana tra storia, innovazione e auto-organizzazione*, Guerini e Associati, Milano.

PABA G., PERRONE C., LUCCHESI F., ZETTI I., GRANATIERO A., ROSSI M. (2017), "Firenze e la Toscana nella transizione post-metropolitana: dalla città policentrica alla 'New regional city'", IN BALDUCCI S., FEDELI V., CURCI F. (a cura di), *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*, Guerini e Associati, Milano, pp.115-140.

PAPANEK V. (2013), *Progettare per il mondo reale*, Arnoldo Mondadori Editore, Roma.

PAPANEK V. (2019), *Design for the real world: Human Ecology and Social Change*, Thames and Hudson, Londra.

PAPOTTI D. (2001), "Interstizialità e invisibilità dei paesaggi etnici: prime riflessioni geografiche sull'immigrazione nel Piemonte Orientale", in BRUSA C., *Processi di globalizzazione dell'economia e mobilità geografica. memorie della Società Geografica Italiana*, Società Geografica Italiana, Firenze, pp. 303-324.

PAVLOPOULOS P. (2009), "The migration front line," *The Guardian*, January 21, pp. 15-19.

PERRONE C. (2010), *DiverCity. Conoscenza, pianificazione, città delle differenze*, Franco Angeli, Milano.

PETROVIC N. (2016), *Rifugiati, profughi, sfollati. Breve storia del diritto di asilo in Italia. Terza edizione aggiornata*, Franco Angeli, Milano.

PEZZONI N. (2013), *La città sradicata. Geografie dell'abitare contemporaneo. I migranti a Milano*, ObarraO, milano.

PIANIGIANI V. (1907), *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Società Editrice dante Alighieri, Roma.

PIAZZA M. (2015), *Massimo Dolcini. La grafica per una cittadinanza consapevole*, Grafiche Aurora, Verona.

PISANELLO C. (2017), *In nome del decoro. Dispositivi estetici e politiche securitarie*, Ombre Corte, Verona.

PISCITELLI D. (2018), *First Things First. Comunicare le emergenze. Il design per una contemporaneità fragile*, Listlab, Trento.

POLANYI M. (1958), *Personal Knowledge. Towards Post-Critical Philosophy*, Routledge & Kegan Paul, London.

POLI D. (2015), “Il patrimonio territoriale tra capitale e risorsa nei processi di patrimonializzazione proattiva”, in MELONI B. (a cura di), *Aree interne e progetti d'area*, Rosenberg e Seller, Torino, pp. 123-140.

POLI D. (2019), *Rappresentare mondi di vita. Radici storiche e prospettive per il progetto di territorio*, Mimesis, Sesto San Giovanni, Milano.

RAFFESTIN C. (1983), *Per una geografia del potere*, Milano, Unico-poli.

RAHOLA F. (2003), *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Ombre Corte, Verona.

RAHOLA F. (2005), “Rappresentare gli ‘spazi del fuori. Note per un'etnografia dei campi profughi”, *Antropologia* n. 5 2005, <https://www.ledijournals.com/ojs/index.php/antropologia/article/view/123> <ultima visita marzo 2020>.

RAHOLA F. (2007), “La forma campo. Per una genealogia dei luoghi di transito e internamento del presente”, *Conflitti globali*, 4, 2007, pp.12-18.

RAWSTHORN A. (2013), *Hello World. Where design meets life*, Penguin Books, London.

RAWSTHORN A. (2017), *Design is an Attitude*, JRP | Edition, London.

RESNICK E. (2016 - a cura di), *Developing Citizen Designers*, Bloomsbury USA Academic, New York.

REVELLI M. (2005), “Gli spazi maledetti della nuda vita”, *Comunitas*, n.7, Milano, pp.3-4.

ROMEO A. (2017) (a cura di), *Abbandoni. Assembramenti umani e spazi urbani: rifugiati e negligenze politiche dell'accoglienza*, Edizioni SEB27, Torino.

ROSS K. (2002), *May'68 and it's afterlives*, The University of Chicago Press, Chocago.

ROSSI M. (2012), “Il territorio che non c'è. Il popolo Saharawi tra territorio reale e territorio desiderato”, *Contesti*, n.1/2012, pp. 63-67.

SAID E. W. (2003), *Humanism and Democratic Criticism*, Columbia University Press, New York.

SAINT-SENSE I. (2004), “Des camps en Europe aux camps de l’Europe”, *Multitudes*, 19, pp. 39-54.

SANDERCOCK L. (1999), “Translations: From Insurgent Planning Practices to Radical Planning Discourses”, in FRIEDMANN J., *Claiming Rights: Citizenship and the Spaces of Democracy Plurimondi. An International Forum for Research and Debate on Human Settlements*, n. 2, 1999, pp. 37-46, 287-303.

SANDERCOCK L. (2003), *Cosmopolis II. Mongrel Cities of the 21st Century*, Continuum, London-New York.

SANDERCOCK L., ATTILI G., (a cura di) (2010), *Multimedia Explorations in Urban Policy and Planning. Beyond the Flatlands*; Springer, Dordrecht.

SAPORITI R. (2020), *Saranno i dati a renderci più umani?*, in <https://www.wired.it/lifestyle/design/2020/02/05/dati-umanesimo-gior-gia-lupi/> <ultima visita aprile 2020>.

SASSEN S. (2001), *Cities in a World Economy*, Pine Forge Press, London.

SAYAD A. (1991), *L’immigration, ou les paradoxes de l’alterité*, de Boeck, Bruxelles.

SAYAD A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell’emigrato alle sofferenze dell’immigrato*, Raffaello Cortina, Milano.

SAVINA M. (2019), *Migranti: le politiche dell’UE vs Mediterraneo europeo*, in <https://www.affarinternazionali.it/2019/01/migranti-ue-mediterraneo/> <ultima visita febbraio 2020>.

SCANDURRA E. (2017), “Un popolo nuovo arriva”, in AGOSTINI ET AL., *La città dell’accoglienza*, Manifestolibri, Castel San Pietro Romano (RM), pp. 13-36.

SCHMITT C. (1972), *Le categorie del politico*, il Mulino, Bologna.

SCIORTINO G., COLOMBO A. (a cura di) (2005), *Un’immigrazione normale*, Bologna, il Mulino.

SCIURBA A. (2009), *Campi di forza. Percorsi confinati di migranti in Europa*, Ombrecorte.

SCLAVI M. (2003), *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalla cornice di cui siamo parte*, Mondadori, Milano.

SHAUGHNESSY A. (2010), *How to Be a graphic design without losing your soul*, Laurence King Publishing, London.

SIMEONI V. (2018), “Storia delle migrazioni: chi si muove, come e perché”, *Lenius. Si legge come si scrive*, 3 gennaio 2018, in ht-

[tps://www.lenius.it/storia-delle-migrazioni/](https://www.lenius.it/storia-delle-migrazioni/) <ultima visita marzo 2018>.

SIMONSEN K. (2000), "The Body as Battlefield", *Transactions of the Institute of British Geographers*, 25, 1, 7-9.

SINNI G. (2018 - a cura di), *Designing civic consciousness. Idee e progetti per ricostruire la coscienza civile*, Quodlibet, Macerata.

SÖDERSTRÖM O., RANDERIA S., RUEDIN D., D'AMATO G., PANESE F. (2013), "Of mobilities and moorings: critical perspectives", in SÖDERSTRÖM O., RANDERIA S., RUEDIN D., D'AMATO G., PANESE R. (eds.), *Critical Mobilities*, London, Routledge, 85.101..

SHAMA S. (1997), *Paesaggio e memoria*, Einaudi, Torino.

SHELLER M., URRY J. (2006), "The new mobilities paradigm", *Environment and Planning A*, volume 38, pp. 206-227.

SONTAG S. (2009), "The anthropologist as hero," in *Against Interpretation and Other Essays*, Penguin Books, pp. 71-91.

SOSSI F. (2003), "I nuovi recinti umanitari", *Il manifesto*, 13 dicembre 2003, pp. 13-14.

SOSSI F. (2006), *Migrare. Spazi di confinamento e strategie di esistenza*, Il saggiatore, Milano.

SOSSI F. (2009), "Prefazione", in SCIURBA A., *Campi di forza. Percorsi confinati di migranti in Europa*, Ombrecorte, 7-11.

STEINER A., STEINER L., (1971), *Storia e tecnica della cartellonistica*, Inforr Accademia, Dipartimento per l'informazione e la comunicazione, Roma.

STEINER A. (1978), *Il mestiere di grafico*, Einaudi, Segrate.

STEINER A. (2016 - a cura di), *Licalbe Steiner. Grafici partigiani*, Corraini, Mantova.

TAGLIAGAMBE S. (2008), *Lo spazio intermedio. Rete, individuo, comunità*, Egea, Milano.

TARANTINO G., RIELLO G., E PÉREZ FERNANDEZ J. M. (2020), *Encounters at sea. Papers, objects and sentiments in motion across the mediterranean*, Bandecchi e Vivaldi, Pontedera.

TARRIUS A. (1995), "Spazi circolatori e spazi urbani. Differenze tra gruppi migranti", *Studi Emigrazione*, n. 118, pp. 247-262.

TURCHI G.P., ROMANELLI M. (2013), *Flussi migratori, comunità e coesione sociale. Nuove sfide per la mediazione*, Franco Angeli, Milano.

TURCO A. (2010), *Configurazioni della territorialità*, Franco Angeli, Milano.

THIÉRY S. (2018), *Des actes. À Calais et tout autour*, post-éditions, paris.

VALENTINE G. (2000), *Social Geographies: Space & Society*, Prentice Hall, Edimburgh

VOLLI U. (2004), “La schiuma metropolitana o il senso dell’indistinzione”, in ABRUZZESE A., BONOMI A. (a cura di), *La città infinita*, Bruno Mondadori, Milano.

VOSSOUGHIAN N. (2011), *Otto Neurath, The language of the Global Polis*, Nai Publisher, Rotterdam.

WAHNICH S. (1997), *L'impossible citoyen. L'étranger dans le discours de la Révolution française*, Albin, Michel, Paris.

WIHTOL DE WENDEN (2016), *Le nuove migrazioni. Luoghi, uomini, politiche*, Pàtron, Bologna.

YOUNG I.M. (1990), *Justice and Politics of Difference*, Princeton University Press, Princeton.

ZANFRINI L. (2005), “Il lavoro”, in ISMU (Iniziativa e Studi sulla Multietnicità), *Decimo rapporto sulle migrazioni 2004*, Milano, Franco Angeli, pp. 117-144.

ZARDO N. (2010), *Saul Steinberg: un modo di ragionare su carta. L'arte è una sfinge. La bellezza della sfinge è che sta a voi doverla interpretare*, in <http://www.perinijournal.it/Items/it-IT/Articoli/PJL-38/Saul-Steinberg-un-modo-di-ragionare-su-carta> <ultima visita aprile 2020>.

ZECCHIN L. (2011), *Architecture off/in the marginal spaces*, Tesi di dottorato, Dipartimento di Ingegneria civile e ambientale, Università di Trento.

ZINCONE G., DI GREGORIO F. (2002), “Il processo delle politiche di immigrazione in Italia: uno schema interpretativo”, *Stato e Mercato*, 3/2002, pp. 433-466.

ZIPARO A. (2020), Calabria e Area dello Stretto: dall'accoglienza e integrazione dei migranti il riuso del patrimonio per la riteritorializzazione del contesto, in GISOTTI M., ROSSI M. (a cura di), *Territori e comunità. Le sfide dell'autogoverno comunitario*, Sdt Edizioni, pp. 360-371.





A series of horizontal dotted lines for writing, consisting of 25 lines spaced evenly down the page.

# Identità migranti Segni per una nuova geografia dell'accoglienza

Il volume descrive il progetto di ricerca-azione *Identità migranti. Segni per una nuova geografia dell'accoglienza* presentato dal Laboratorio di Comunicazione della Scuola di Architettura dell'Università di Firenze alla conferenza *Inscription en relation. Des traces coloniales aux expressions plurielles*, tenutasi a Parigi nel febbraio 2020. Il progetto si concentra sulla lettura e sull'analisi critica del sistema di segni prodotti dai complessi meccanismi e dispositivi spaziali attraverso i quali in Italia si articola l'accoglienza dei flussi migratori provenienti dal Mediterraneo, studiando la composita mappa di luoghi, strutture e barriere fisiche e linguistiche che il corpo migrante attraversa nel suo viaggio verso e dentro la penisola. All'intersezione di rotte e complicati e segreganti meccanismi di accoglienza, emerge una declinazione del soggetto migrante come corpo ridotto a nuda vita, mosso nel suo cammino da un desiderio di fuga più che da un obiettivo di approdo, straniero, fuori dai luoghi, disorientato da paesaggi e lingue a lui estranee, transitante in una dimensione spaziale caratterizzata da un susseguirsi di confini, divieti e attracchi temporanei. Il volume, postulando la necessità di un superamento di questo sistema, riflette sul ruolo che le diverse culture del progetto, in un'ottica transdisciplinare, possono rivestire nell'immaginare ipotesi edificanti di costruzione di *territori ospitali*, capaci di considerare il movimento e le migrazioni ad esso associate come risorse e non come problemi, contribuendo, in tal modo, a superare la declinazione drammatica e disumana dell'accoglienza, per come si profila attualmente.

ISBN 978-88-9450-590-0



9 788894 505900